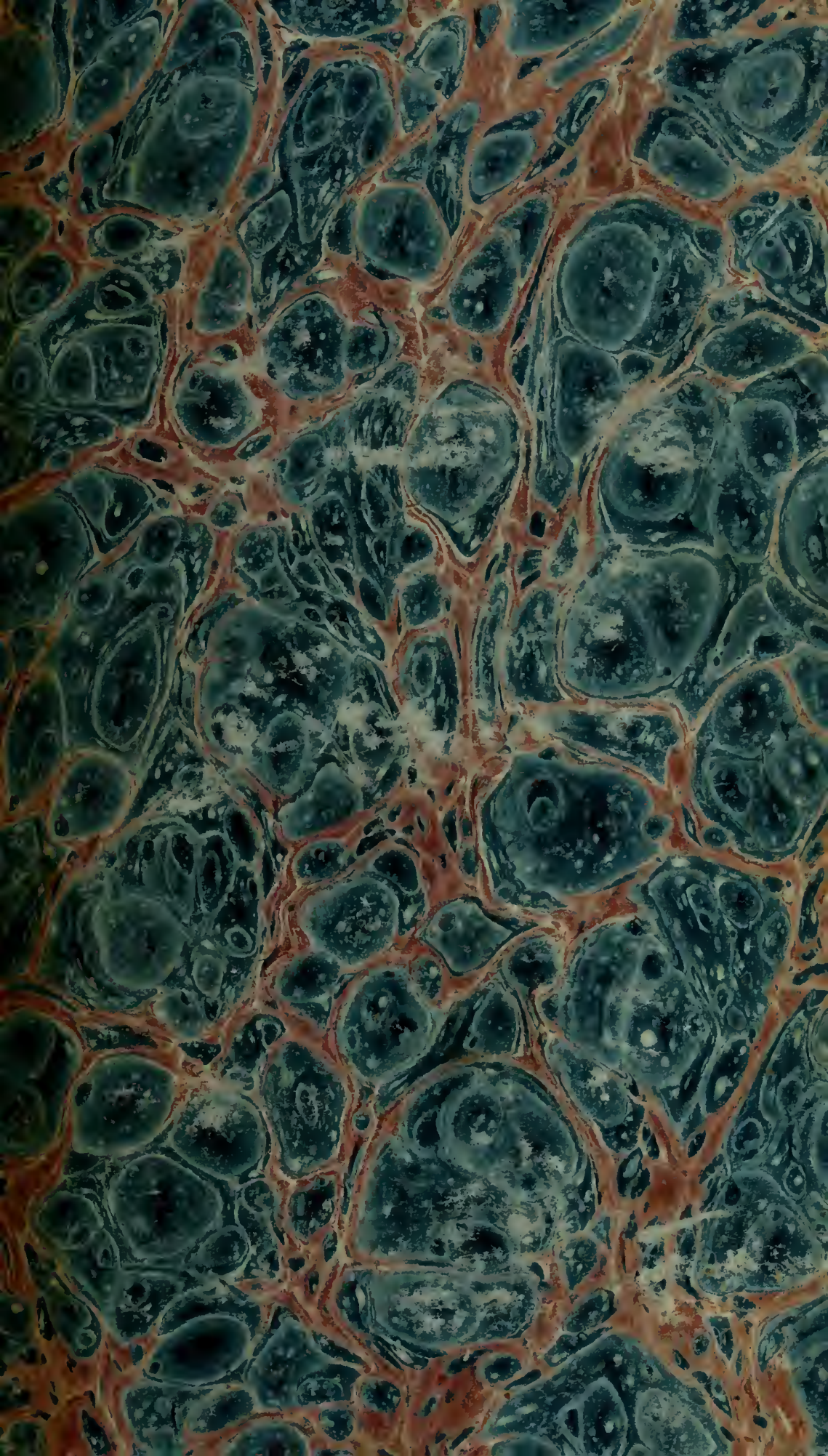

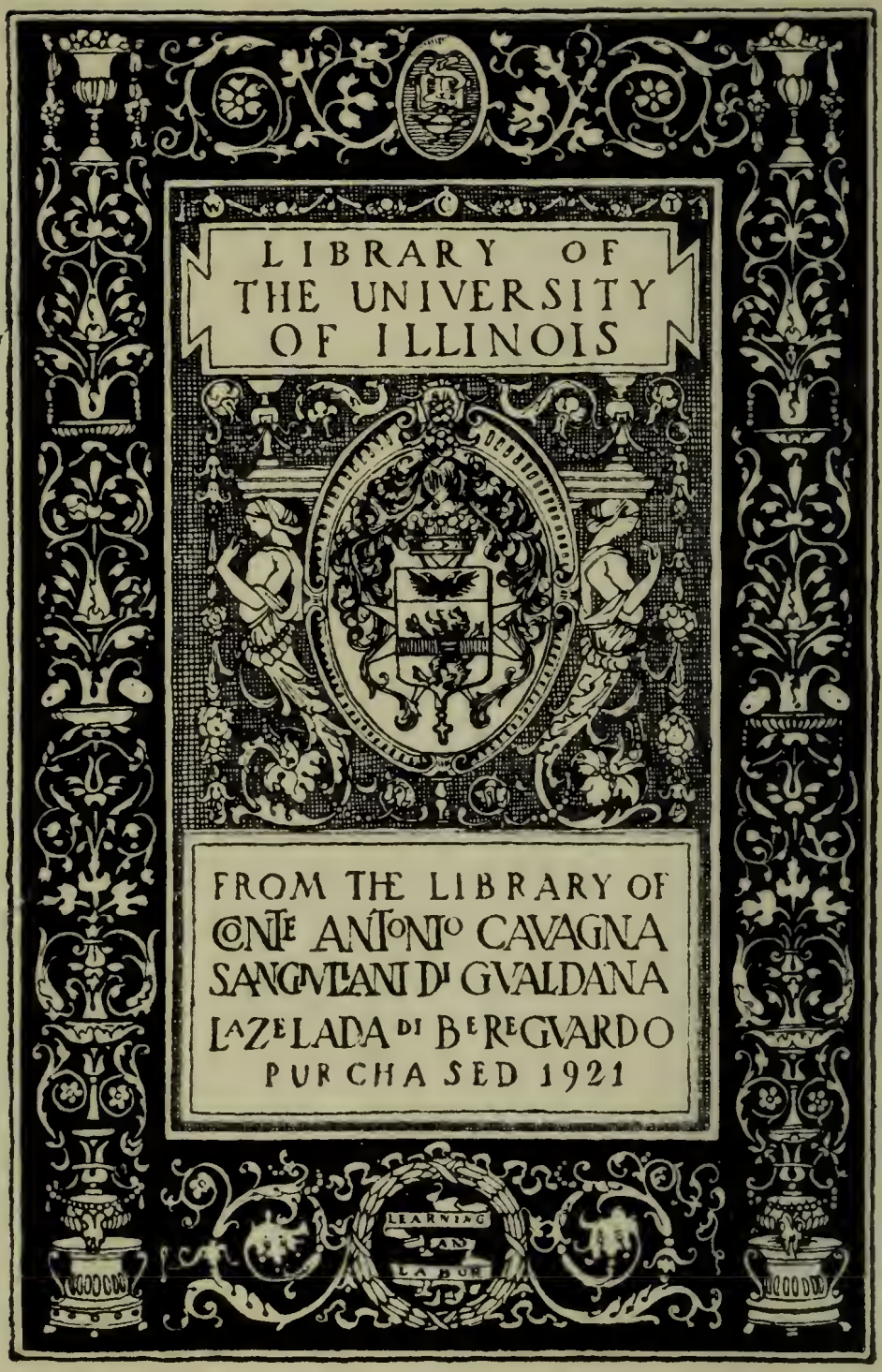

949.505
P86hIt
v.3-4

REMOTE STORAGE

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE

DELLA GRECIA

DAL 1740 AL 1824

DI F. C. H. L. POUQUEVILLE

Già Console generale di Francia presso Alì pascià di Giannina, Corrispondente dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere dell' istituto di Francia, Socio della reale accademia di Marsiglia, della reale accademia di medicina di Parigi, dell' accademia jonica di Corcira, Cavaliere dell' ordine della legione d' onore.

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DA STEFANO TICOZZI

Tomo III.

ITALIA

—

MDCCCXXV.

949.505
P867
v. 3-4
REMOTE STORAGE

STORIA DELLA RIGENERAZIONE DELLA GRECIA

LIBRO III.

CAPITOLO PRIMO

Vecchiezza d'Alì - Sua rapacità - Incendio del palazzo di Tebelen - Annunziatogli dallo Sheik Jousouf - Sua disperazione - Accattamento fatto per quest'oggetto - Doni - Eredità degli appestati di Arta - Albanesi immersi nell'olio bollente - Diverse crudeltà - Ismaele Pacho bey si rifugia presso il nazir di Drama - Pericolo cui si sottrae - Sue avventure - Suo ritratto - Lettera che riceve dalla sua sposa - Si accompagna coll'etolio Paleopulo - Loro progetti contro Alì - Morte di Paleopulo - Famiglia d'Alì pascià.

Se la vecchiaja de' buoni principi è un tempo di languore per i loro stati, quella de' tiranni dovrebb' esser nell'ordine naturale un epoca di calma propizia ai paesi agitati dai burrascosi capricci della loro gioventù. In quest' ultima ipotesi l' Epiro avrebbe dovuto pro-

482030

vare un riposo simile al languore che tien dietro alle crisi delle violenti malattie; ma pareva che la provvidenza l'avesse abbandonato per sempre al genio del male. Il suo satrapo irritato di vedere che fuggiva la vita, reso ogni di più intrattabile, credeva rinnovarne il corso invadendo tutte le proprietà, quasi avesse voluto divorare la terra apparecchiata ad inghiottirlo. Nulla curandosi della stima degli uomini, sdegnava egualmente d'ingannarli coi giuramenti che di nasconder loro i più criminosi eccessi, affrontando la satira (1), il disprezzo l'ingiustizia, i rimorsi, la fama, nuovo Salmoneo sfidava il cielo e la pubblica opinione (2). Le sue volontà; le sue passioni, i suoi impeti, non conoscevano nè freno, nè limite. *La moltitudine del popolo che forma la gloria del re* (3) l'importunava; e come Caligola, desiderava che gli uomini ch'egli odiava, *avessero un solo capo per troncarlo*, on-

(1) Alì mai non omettava di far venire i ciechi che cantavano le satiriche canzoni che i Greci componevano contro di lui, facendole loro ripetere alla sua presenza. Gli accadde inoltre d'indicare a costoro alcuni nuovi tratti della sua crudeltà, dicendo: Cantate ancora questo onde si sappia meglio di che sono colpevole, e che nulla mi trattiene dall'opprimere i miei nemici; non d'altro rincrescendomi che del male che non ho potuto loro fare.

(2) Contempta fama contemni virtutem. Tacit. Ann. lib. IV, c. 23.

(3) La moltitudine del popolo, dice il savio, forma la gloria del re, e lo scarso numero dei sudditi è la vergogna del principe. Proverb. XIV, 18.

de non potessero rallegrarsi della sua morte. Infelice per gli altrui godimenti, infelice pel violento desiderio d' invadere l' altrui, agitavasi come un uomo cui mancano le cose necessarie alla vita. Bramava l' oro coll' impaziente ardore d' un idropico che desidera l' acqua per dissetarsi; ed intanto soggiacendo, senz' essere soddisfatto, sotto il peso delle ricchezze più ne ammassava, e più voleva ancora ammassarne. Un Dio vendicatore lo aveva condannato ai più crudeli supplicj, l' *invidia ed il timore del futuro*.

Non osando credere alla religione maomettana che punisce il delitto, nè rifiutarla perchè ne aveva attinti i principj coll' educazione, non vedeva alcun sicuro porto al di là del termine della vità. L' eternità gli si presentava all' immaginazione sotto terribili sembianze; fremeva al nome d' Alsirat (1), ponte voltato sopra un mare di fuoco; i rimorsi non gli mostravano sotto le tenebre del sepolcro che il tartaro serbato a' suoi simili, e l' eterne sferze delle furie, figlie della notte e dell' Acheronte. Aveva timore di ciò che non conosceva: *Eblis* (2) aveva cessato d' essere l' argomento de' suoi motteggi. Indarno per prolungare la vita s' accostava ai segreti dell'al-

(1) Alsirat, ponte largo quanto un filo d'Aragno, sospeso sopra un vasto lago del fuoco dell' inferno, sul quale devono passare i Mussulmani per arrivare al paradiso.

(2) Eblis, il Diavolo.

chimia onde trovare un beveraggio che lo rendesse immortale (1) e gli additasse il modo di trasformare gl' ignobili metalli in oro. Gabbato senz' essere sgannato de' suoi prestigj, si abbandonò alla superstizione ultimo refugio delle anime vili e colpevoli. Circondato dagli illuminati, consultava le sorti; chiedeva ai dervis, i motti cabalisti, che faceva cucire nelle sue vesti, o appendeva nei più appartati luoghi del suo palazzo, onde deviare i genj malefici dai quali credevasi circondato; teneva appeso al collo un Korano per allontanare il fascino, vivea nello spasimo degl'inganni, s' attuffava nella regione de'fantasmi, ma le divinità di Paleste lo risvegliavano nel dolore.

Inebriato dai fallaci favori della fortuna, erasi creduto invulnerabile, e non conobbe i progressi dell' età che per le infermità che lo travagliavano. Egli aveva consumata la vita senza perdere il gusto de'piaceri, e passò rapidamente dall' errore dei sensi all' impotenza di appagare i suoi desiderj. La bellezza formò il suo tormento; egli osò profanare le sue rose; bestemmiò la giovinezza; avrebbe voluto can-

(1) Fu nel 1812 che gli alchimisti cominciarono i lavori diretti a procurargli l'acqua immortale, mercè la quale doveva volare ne' pianeti e trovare la pietra filosofale. Aveva fatto venire da Venezia un laboratorio completo; e poichè un certo Sergio, che era associato con un dervis, ebbe inutilmente bruciato carbone cinque anni, il visir vedendosi ingannato, fece appiccare Sergio, ed annegare il maliardo suo compagno.

cellare la primavera, e togliere all'anno i fiori de' quali più non poteva assaporare la fraganza. Le pubbliche scuole dell' Epiro e della Tessaglia furono spogliate de' fanciulli appartenenti alle principali famiglie, ch' egli disonorò aggregandoli ai suoi giovinetti .... Se talvolta gli sfuggiva di bocca la parola di vecchiaja non era che per carpire i conforti dei cortigiani che si affrettavano di smentire questa verità che l' opprimeva: allora sorrideva ai suoi adulatori che gli *predicevano lunga vita*; ma la seduzione non ebbe più forza d' inebriarlo. *Il tempo ha posta la scure alla radice dell' albero*, diceva talvolta sospirando. E coloro che l'odiavano replicavano sotto voce: *Ancora pochi giorni ed Alì non sarà più.*

Aveva passato il settantottesimo anno, quando si pensava così, senza prevedere che le disgrazie gli avrebbero somministrate nuove forze onde assoggettarlo al castigo apparecchiato ai suoi delitti. Logorato dalle dissolutezze, abbattuto dalle passioni, il suo petto che imbarazzavasi alle menome contrarietà doveva rifarsi più ardente che nella giovinezza, i suoi occhi indeboliti, la sua stridente voce erano riservati a vedere nuove scene di carnificine, ed a dare il segno delle più sanguinose battaglie ch' egli avesse mai sostenute; e curvato sotto il peso d' una criminosa vecchiaja, era destinato a rammollare nell' avversità per scuotere fino dai fondamenti l'impero Ottomano, che una fallace politica volle e vuole ancora sorreggere invano.

Era Alì ben lontano dal prevedere gli avvenimenti che dovevano rattaccarsi alla sua sorte; pareva che la sua attenzione fosse totalmente volta ad assicurare il quieto stato dei suo figli: felice se non avesse preteso d'associarvi i suoi disegni di vendetta contro Ismael Pacho bey, ch'egli non s'infingeva di scordare che per scagliargli più certi e più mortali colpi!

Mouctar pascià possedeva il sangiaccato di Berat a titolo di beglier-bey, e suo figlio maggiore Hussein, aveva quello di Delvino; Salik, terzo figlio del satrapo aveva ottenuto Lepanto, Mehemet, figlio di Veli, era decorato del titolo di vali-cy di Paramizia, mentre che suo padre ritirato a Dechiani, presso Agia, viveavi come Tiberio a Capera, tra i piaceri e le dissolutezze, senza prendersi pensiero d'essere incorso nella disgrazia del sultano. Il virtuoso Ibrahim pascià e suo figlio gemevano fra le catene, entro un carcere appositamente fabbricato sotto la gran scala del castello del lago, onde il loro implacabile nemico avesse il *piacere di camminare sopra le loro teste*, quando saliva o scendeva del suo palazzo. Ma tutto si consuma, tranne il desiderio della vendetta: ed Alì che non potè mettere d'accordo i suoi figli intorno all'eventuale divisione della sua eredità, attribuì il rifiuto di Veli ai consigli ed alla segreta influenza di Pacho bey.

Gli atti del dispotismo d'ordinario non si annunciano che colla violenza. Da qualche

tempo la sposa del proscritto Ismael era stata levata dal suo palazzo per viver chiusa in una capanna, ov' era ridotta a filare per procurarsi alcun mezzo di sostentamento. Tutti si andavano interpellando quale essere potesse la cagione di tanto rigore, quando seppesi che il di lei sposo, che da Negroponte era passato nell' isola di Skiatos, per aver saputo che il suo nemico proponevasi di farlo prendere, erasi sottratto a nuove insidie. Una nave di fresco partita da Prevesa con mascherate commissioni, era andata verso il luogo del suo nuovo ritiro. Si mandò ad invitarlo a bordo per far scelta di mercanzie, ma sopra alcuni indizj, avendo creduto di cautelarsi, fuggì senza che si sapesse quale direzione aveva presa. La mala riuscità di questa trama era la cagione del duro procedere d' Alì contro la più innocente e migliore tra le figlie dei bey di Giannina, che non osavano mostrar compassione della sua miseria.

Il tiranno aveva subito spedito ovunque emissarj, quando un fortuito avvenimento gli fece perdere di vista il proscritto e sospendere il corso delle sue vendette. La casa de' suoi antenati, il soggiorno della sua giovinezza, la guardarobba ed il deposito dei suoi assassinj, il suo bel palagio di Tebelen era stato distrutto dalle fiamme. Un' imprudenza dell' ultimo suo figlio Salik pascià, ch' egli perdutamente amava, aveva cagionata questa sventura. Chi oserà partecipargliela? Lo stesso suo figlio, questo carissimo figlio, che lo spavento aveva spinto fino oltre

i monti Candaviani sarebbe forse rimasto vittima del suo furore, se gli avesse recata tale notizia. Non seppesi per alcun tempo a quale partito appigliarsi, ed all'ultimo si pensò di ricapitargli una lettera per mezzo dello Scheik Jousouf, che non rifiniva d'annunziare la *caduta di Ninive.—Prendi*, disse al tiranno, facendosegli incontro mentre usciva dal suo palazzo. *Allah che castiga i scellerati, ha permesso che il tuo palazzo di Tebelen sia consumato dal fuoco. Il mondo è caduto; Alim fena.* (1) A tale notizia Alì sprona il suo cavallo, dicendo alle guardie di seguirlo. Si slancia, si precipita, attraversa la Molosside, giunge a Tebelen e non respira che quando trova cento cinquanta milioni in danaro. Tale fu l'incredibile somma che si trasse fuori dalle cantine del suo palazzo, e la cagione che fece conoscere la prima volta la colossale ricchezza del satrapo, la di cui importanza, sebbene esagerata dalla fama, sgraziatamente pel suo colpevole possessore giunse alle orecchie del sultano Mahmoud, principe di alta ed insaziabile avidità.

I saraf, ossia intendenti delle finanze d'Alì, gl'israeliti Minachet e Mosè, consumarono più giorni a numerare tante ricchezze, mentre che il loro padrone compiangeva la perdita del suo palazzo. Migliaja di preziosi cachemiri, le più rare pelliccie, i penduli, i giojelli, le stoffe,

(1) Alim fena. Così gridano dall'alto delle moschee i muezzin quando gl'incendj distruggono Costantinopoli.

gli arredi, le armi di lusso, gli arnesi per cavalli, consumati dal fuoco erano l'oggetto de suoi affanni, Seduto sulla terra, sopra una stuoja di paglia, a guisa d'un ministro disgraziato dei re d'Oriente, strappavasi la barba, battevasi il petto, piangeva, deplorava la sua miseria, raccomandandosi alla pubblica carità. Di quando in quando ricordandosi poi d'essere visir, chiedeva in tuono minaccioso; e dopo avere estorto colle finte sue lagrime ciò che temevasi di ricusare, un'ordinanza, pubblicata in Grecia, fece sapere ai suoi abitanti, che dovevano a loro spese rifabbricare ed ammobigliare *il rispettabile serraglio* di Tebelen. Poscia riprendendo la via di Giannina, vi rientrò seguito da' suoi tesori, e da poche donne salvatesi dall'incendio, che vendette a' suoi familiari, dicendo di non essere adesso abbastanza ricco per mantenere tante schiave.

Intanto lo aspettavano ricchi compensi. La peste generosa ausiliaria della sua tirannia, gli aveva procurata l'eredità dell intera popolazione di Arta, doviziosa città, abitata da oltre otto mila cristiani. Quasi sette mila erano scesi nella tomba, e quando l'epidemia sospese i suoi guasti, Alì pascià spedì subito commissarj a registrare i beni stabili e mobili che egli si appropriava nella sua qualità di universale erede de' suoi vassalli. Onde procedere più rigorosamente all'inventario de' più piccoli oggetti, gli sventurati risparmiati dalla morte, a rischio di risvegliare il contagio, e malgra-

do le istanze del console di Francia Ugo Pouqueville, furono costretti a lavare nelle acque dell'Inachus le lane dei materassi, i lenzuoli, i panni lini di qualsiasi sorte sebbene impregnati della senie dei buboni, mentre che varj esattori raccoglievano e registravano quel poco oro ed argento che non era stato sotterrato. Le fenditure degli alberi, i più piccoli nascondigli furono esaminati con grandissima diligenza; e perchè fu trovato intorno ad uno scheletro una cintura piena di zecchini veneti, si tenne una circostanziata nota degli ossami. Sarebbero pure stati custoditi, se si fosse potuto sospettare che questi tristi avanzi dell'umanità, diverrebbero in breve un oggetto di speculazione per venderli agli economisti inglesi, la di cui sacrilega avidità ha poc'anzi turbato il riposo dei valorosi morti ne'campi di Lutzen facendoli servire di concime ai sabbiosi terreni della Scozïa (1). Tutti gli arconti della città erano stati arrestati, indi posti alla tortura per far loro confessare dov'erano i tesori, le di cui orme cancellate dalla morte di coloro che li avevano nascosti, non potevano fassi rivivere che per accidente. Uno degli arconti accusato di avere sottratti alcuni oggetti, fu posto in una caldaja di olio bollente alla presenza del tiranno, che lo aveva fatto condurre innanzi al suo tribunale. Vecchi, donne, fanciulli, ricchi e poveri tutti furono interrogati, *posti sotto il ba-*

(1) Questo tratto si è preso ne'giornali inglesi del novembre 1822.

stone, e condannati per riscattarsi, a cedere quanto avevano salvato nel pubblico naufragio. E quasi che tanti delitti non bastassero, si reclutò, per ordine d'Alì, nei villaggi della Cassiopia una popolazione eguale a quella, che Arta aveva perduta, che si costrinse a far dimora in questa desolata città, ed a pagare al visir le case che ognun doveva abitare (1).

Coloro che aveva spediti in cerca d'Ismael Pacho bey, gli parteciparono che il fuggiasco era tornato nella Romelia. Dopo aver errato d'uno in altro paese sotto la salvaguardia della Provvidenza consolatrice degli sventurati, gli uni lo avevano perduto di vista al Cairo, e credevano che fosse andato alla Mecca coi pellegrini della grande carovana dell'Emiro, altri pretendevano d'averlo veduto a Smirne. Infatti egli avea percorsi i primarj scali di commercio dell'Asia minore e dell'Egitto, dormendo tal volta sotto i portici delle moschee, e tra i poveri sopra le calde ceneri dei pubblici bagni. Spesso era stato costretto a languire ne' palazzi de' grandi, misto ai loro schiavi, e clienti, coi quali ebbe comune il vitto, senza lasciar scorgere gli affanni

(1) Machalla! Diceva il Kiaya d'Alì a mio fratello mostrandogli la città d'Arta ripopolata da questa colonia; voi vedete che non pare che la peste vi sia stata. - Sì, replicò l'altro, ma sonosi spopolati venti villaggi per far questa maraviglia - E ciò che importa? rispose stupidamente il barbaro. Ecco la misura del raziocinio dei Turchi: che devesi pensare dei loro apologisti?

che lo travagliavano; quando stanco di strascinare una così miserabile vita, risolse di recarsi presso al nazir di Drama, ch'era uno dei più splendidi signori della Tracia.

Presentarsi alla corte di Mouhamet-Drama-Alì e piacergli fu per Pacho bey l' affare di un istante; e non gli fu pure difficile il celare il proprio nome: pure l'implacabile suo nemico non tardò a sapere che trovavasi a questa corte, ove risolse di perderlo con un colpo, cui il proscritto non era al certo apparecchiato. Erano di già passati alcuni mesi da che dimorava a Drama, quando trovandosi ad una di quelle clamorose caccie, di cui i signori sono tanto appassionati, vide arrivare un capigi-baschì, che a lui addirizzandosi, chiese dove fosse il nazir, cui doveva comunicare un affare di grande importanza. Ogni capigi-baschì è d' ordinario portatore di cattive notizie, onde Pacho bey, approfittando della lontananza del nazir, rispose al messo che poteva liberamente parlare, facendosi credere Drama Alì. Si rititarono in un vicino Khan, ove il confidente spedito dal Sultano gli partecipò essere portatore d'un firmano ottenuto ad istanza d' Alì, pascià di Giannina. « Di Tebelen! « che tu sia il ben venuto; è mio amico. In « che posso rendergli servizio?—Facendo ese- « guire l'ordine di cui io sono incaricato, « pel quale il supremo divano v' ingiunge di « far tagliare la testa ad uno scellerato (haï- « dout) chiamato Pacho bey che da qualche « tempo trovasi al vostro servigio. — Ciò non

« mi dà pena; ma ti prevengo essere costui
« un uomo difficile a prendersi, valoroso, vio-
« lentò, amico de'miei servitori, onde convie-
« ne cautamente attrapparlo. Può giugnere
« ben tosto, ed è necessario ch'egli non ti ve-
« da, e che le mie genti non sospettino il mo-
« tivo che da me ti conduce. Non sonovi che
« due ore di strada da qui a Drama; va colà
« ad aspettarmi. sarò di ritorno questa sera,
« e puoi ormai risguardare la tua missione co-
« me compiuta. »

Il capigi-bachi ripiglia all'istante il cammino di Drama, mentre che Pacho bei fuggiva dall' opposta parte, temendo che il nazir, che da poco tempo conosceva, non sacrificasse, colla fredda indifferenza naturale ai Turchi uno sventurato ingiustamente condannato a morte. Dopo il cammino d' un' intera notte, nella quale il proscritto si tenne lontano dalle vie frequentate, prese gli abiti d' un monaco bulgaro, cui pagò le sue spoglie e dopo avere attraversata l'alta Macedonia, si presentò alla porta del gran convento de'Caloceri serviani, posto sulle montagne che danno origine alla Axius. Vi fu ricevuto sotto il suo abito di religioso, come un fratello che tornava dal santo Sepolcro. Compose il suo romanzo, e tutti que' caloceri si compiacevano d' aver trovato nel nuovo ospite un uomo amabile, che parlava della Palestina e de' suoi monasteri da espertissimo pellegrino, e che inoltre aveva una borsa ben provveduta, perchè durante il viaggio aveva venduto il suo cavallo e le sue ar-

mi ad un giudeo di Somacova, a discreto prezzo.

Due uomini fertili in ritrovati, ed egualmente scaltriti, venuti a contesa di mezzi, uno per appagare la sua vendetta, l'altro per salvare la propria vita, sono uno spettacolo assai frequente sulle politiche arene dell'Oriente, ove vedesi l'ingiuria col viso di bronzo opprimere il merito e l'innocenza. Si detesta il tiranno, e si respira vedendo Pacho bey, per mezzo del suo travestimento dormire in pace sotto l'ospitale tetto de' monaci serviani, ai quali non nascose la sua qualità di Mussulmano che finchè lo trovò necessario per accertarsi della loro discrezione, e questa confessione fu cagione della sua salvezza.

Alì pascià, caldo nell'inseguire il suo nemico, aveva immediatamente accusato Mouhamet-Drama-Alì di avere fevoreggiata la fuga di Pacho bey; ma al nazir non riuscì difficile il giustificarsi presso al divano, cui diede circostanziate informazioni di quanto era accaduto. Ciò era quanto desiderava il satrapo, che partì da questo documento per far seguire le orme del fuggitivo dalle sue spie, ed il suo ritiro fu scoperto. Siccome nelle dichiarazioni ch'eransi date alla Porta, era stata dimostrata l'innocenza di Pacho bey più non potevasi chiedere contro di lui un firmano di morte; onde il suo nemico mostrò di abbandonarlo alla sua sorte, onde nascondere il colpo che meditava. Trattavasi di assassinarlo; ed Atanasio Vaia, il capo degli assassini

l' Cardikiotti, cui comunicò il suo disegno, lo supplicò di accordargli l'onore di tale intrapresa, giurando che non sfuggirebbe al suo pugnale.

Fatto quest'accordo, il progetto del padrone e del sicario fu coperto sotto il velo d'una disgrazia, che sorprese la città di Giannina. Dopo una terribile ripassata che gli fece in pubblico, Alì scacciò dal serraglio l'intimo confidente delle sue iniquità, colmandolo di ingiurie, e dicendo che se non fosse il figlio della nutrice de' suoi figli, lo farebbe appiccare. Vaia atterrito, e fingendosi profondamente afflitto, corse invano presso tutti i grandi della città, supplicandoli d'interporsi a suo favore; e la sola grazia che Mouctar pascià potè ottenere a suo favore, fu un ordine d'esiglio che gli permetteva di passare nella Macedonia.

Munito di quest'ordine, Vaia lasciò Giannina colle dimostrazioni della più grande disperazione; e giunto a Vodèna finse di non trovar sicurezza che sotto la cocolla monacale, per recarsi in pellegrinaggio al monte Athos. Scontrò per via uno dei frati cercanti del gran convento de' Serviani, col quale contrasse domestichezza. Gli rappresentò la sua disgrazia coi più vivi colori, pregandolo di farlo ricevere nel numero de' frati laici del suo monistero.

Lo zètète, ossia cercante, avendone parlato coll'hegoumènos, o superiore, questi si diede grandissima premura di partecipare a Pacho

bey la venuta del compatriotto e compagno di sventura Atanasio, che si trattava di ricevere come servo. A tale racconto, ed al ritratto che di lui gli fece l'abate, conobbe Pacho bey che costui era Vaia; e non dubitando che non fosse mandato per assassinarlo, gli comunicò i suoi sospetti; onde essendosi indugiata l'accettazione del sicario, Pacho bey risolse di recarsi a Costantinopoli; proponendosi di affrontare colà la burrasca, difendendosi scopertamente contro il suo nemico.

Una vantaggiosa statura, una dignitosa fisonomia, una nobile franchezza, ed il prezioso dono di quasi tutte le lingue usate nell' impero ottomano, che Pacho bey parlava con somma facilità, dovevano ben tosto farlo vantaggiosamente conoscere. Giunto a fissarsi nella capitale, trovavasi a portata di spiegare quella qualità di talenti che uniti ad un regolato tenor di vita, potevano procurargli potenti amici. Malgrado questa legittima ambizione, la sua inclinazione lo persuase da principio a cercare i banditi dell'Epiro, ch' erano suoi commilitoni, amici, o parenti; perciocchè era legato colle principali famiglie, ed a quella ancora del visir Alì, di cui aveva sposata una parente.

Questo parentado che aveva formata la felicità della giovinezza di Pacho bey, era per lui diventato una sorgente di amarezze, dopo il suo allontanamento da Giannina, ove si erano ritenuti in ostaggio la sposa ed i figli. Era specialmente tormentato dal pensiero dei pe-

ricoli cui trovavansi esposti dopo che egli aveva rivelato il fatale segreto a Veli. Egli non sapeva risolversi ad attaccare scopertamente il colpevole, quando seppe che la buona Aischè era stata violentemente strappata dalla sua casa per aver ricusato di acconsentire ad un divorzio, che doveva farla passare tra le braccia di un agente del tiranno, che dicevasi essere Omer Briones. Questa virtuosa ma sventurata donna trovò il modo di fargli ricapitare una lettera, con cui gli partecipava i mali che soffriva e gli additava ciò ch' egli doveva fare. „ I tuoi figli sono tra le catene, gli scri-
« veva, e la tua sposa relegata in una capan-
« na è ridotta a filare per guadagnarsi il pa-
« ne. Le religiose cristiane la sostengono coi
« denari dell' elemosina, quando le infermità
« non le consentono di provvedere col lavoro
« ai suoi bisogni. Il suo letto, ch' era un tempo
« coperto di stoffe d' oro, è adesso ridotto ad
« una stoja di paglia e ad una meschina *ve-*
« *lendja* (1). Ti manda l' ultimo ornamento che
« gli resta, la sua capigliatura. Non pensare
« a me che per vendicare i tuoi figli e la tua
« sposa ». AJSCHE.

Non molto dopo essendo scomparsa la sposa di Pacho bey, il cielo, per consolarlo, o piuttosto per castigare Alì, gli mandò un amico ch' era destinato a ravvivare le sue speranze. Un Turco, qualunque egli sia, sembra da necessità condotto ad essere diretto da

(1) Velendja, copertura da cavallo.

qualche Greco. Malgrado la profonda umiliazione degli Elleni, la cognizione degli affari si conservò tra i discendenti di Aristotele e di Euclide, ammessi in tutti i consigli de' Tartari maomettani che opprimono le più belle parti del mondo. Nulla si fa nel divano senza i principi greci del dragomanato, e non avvi un satrapo, non un bey, non un grande nell'impero, che non abbia un Greco per consigliere. L'etolio Paleopulo, che da più anni soggiornava in Costantinopoli sotto la protezione della Francia, era in procinto d'andare a formare uno stabilimento nella Bessarabia russa, allorchè incontrò Pacho bey, e con lui formò quella singolare coalizione che dovea cambiare i destini della stirpe Tebeleniana.

Paleopulo comunicò al suo compagno di sventura un progetto presentato al divano nel 1812, ch'era stato cagione della disgrazia, cui Alì, come fu detto altrove, non si sottrasse che per gli avvenimenti di più grande importanza che in allora occupavano il gabinetto ottomano. E perchè il Gran Signore aveva giurato per i sepolcri de' suoi gloriosi antenati di dare tosto che il potesse esecuzione a questo progetto. Ismael Pacho bey ed il suo amico pensarono ai mezzi di riprodurlo onde avesse effetto. Vi si diceva, che oltre i tesori di fresco salvati dall'incendio di Tebelen, il pascià ne teneva altri più considerabili ad Argyro-Castron ed a Giannina. La quale asserzione era forse esagerata, ma non poteva muoversi dubbio intorno al circostanziato elenco delle sue entra-

te ammontanti, cogli utili ch'egli ritraeva dall' appalto de' poderi della corona, a dodici milioni di franchi. Ciò che poteva dedursi, tra l' immenso caos dell'amministrazione d'Alì, erano due milioni ch' egli pagava al tesoro del sultano, ed un egual somma impiegata in segrete spese, onde gli restavaao otto milioni, dai quali levava circa due milioni pel soldo di cinquemila uomini (1) che abitualmente teneva al suo servigio. Procedendo quindi alle entrate de' suoi tre figli, (2), si calcolavano dieci mi-

(1) Alì pascià poteva portare la sua armata fino a 14000 uomini prendendo Albanesi cristiani e maomettani. Le spese interne, per la sua tavola, per quella degli harem e per il pane delle truppe prendevansi sui prodotti in natura de' suoi fondi; e pagava con cedole a vista sui mercanti che non gli erano debitori i Greci impiegati al suo servigio.

(2) Famiglia d'Alì pascià nel 1819.

Alì Tebelen d'anni 76.

Suoi figli avuti da Eminè { Mouctar beglier-bey di Berat 50. Veli visir di Tessaglia 46.

Figlio avuto da una schiava. Salik pascià di Lepanto 18.

Famiglia di Mouctar pascià

Due figli { Hussein pascià, ammogliato. Mahmoud bey.

Famiglia di Veli pascià

Mehemet pascià, Selim bey, Ismael bey, e sei figlie.

Moni. Alle quali considerazioni, ch' erano le più seducenti per un principe avido come Mahmoud, Pacho bey, dichiarandosi conoscitore delle località, giurava per la sua testa, che malgrado le truppe e le fortezze d'Alì, *arriverebbe con ventimila uomini in faccia a Giannina senza tirare un colpo.*

I progetti dei nemici d'Alì pascia, per quanto sembrassero ragionevoli, e forse perchè erano effettivamente tali, non appagavano i ministri di sua Altezza, perchè ricevevano grosse pensioni dal moderno Giugurta, che davasi vanto, come il Numida, *che se Costantinopoli trovasse un compratore, si venderebbe* (1), senza riflettere che quell' oro che formava la sua forza, doveva pur essere cagione della sua ruina. Era altresì più confacente ad un gabinetto avvezzo a temporeggiare l' aspettare la eredità dei tesori di Tebelen, che non il conquistarli con aperta guerra, perciocche in Turchia le grandi ricchezze degl'impiegati del governo vanno a perdersi nel tesoro imperiale. L'*usanza* (*adet*) è la principale masssima di stato de' gabinetti dell'Oriente; e se fosse possibile di trattenere il tempo che distrugge le umane istituzioni, gli orientali avrebbero trovato il segreto della stabilità, che dicesi essere la sorgente della sociale felicità. Si lodava lo zelo di Pacho bey, ma non gli si davano che risposte dilatorie: *si vedrà; piaccia a Dio*, (Bacalum, inschalla). In appresso da-

(1) Ved. Salust. cap. XXXVI.

gli indugi si passò ai rifiuti; e Paleopulo, che non aspirava che alla libertà del suo paese, accarezzava di nuovo le sue favorite idee di popolare la Bessarabia con nuove colonie, quando la morte venne ad interrompere i suoi progetti, e metter fine alle sue sventure.

Pare che il cielo accordi agli uomini giunti all' ora estrema, e quindi non più interessati a fingere, una specie di previsione, che rende profetiche le loro parole. Il vecchio Etolio annunziò ai suoi amici la vicina insurrezione della Grecia, ed avendo chiesto di vedere Pacho bey, lo persuase a non abbandonare i suo progetti, accertandolo che in breve la famiglia di Tebelen caderebbe sotto i suoi colpi. *Io muojo*, soggiunse, *col dispiacere di non trovarmi con te sul monte Dryscos: Alì pascià conoscerebbe ancora Paleopulo al fracasso del suo grosso fucile* (1).

Il vecchio guerriero del monte Oeta morì dopo pochi giorni, e Pacho bey si diede presto pace di tale perdita; perche un cristiano altro non è mai per la razza tartara, che una di *quelle specie subalterne*, che si aborrono quando più non possono essere utili; ma non scordò i saggi consigli che gli aveva dati.

Avanti di porli in pratica, Pacho bey credette di dovervisi apparecchiare colle più minuziose pratiche del maomettismo. Allora Alì,

(1) Il fucile di Paleopulo, ch' era d'un enorme calibro, era tanto stimato dagli Epiroti quanto la spada d' Orlando dai nostri valorosi antenati.

che gli faceva tener dietro da lontano dai suo tchòadar, sentendo che frequentava i Dervis e gli Oulema, lo suppose ormai senza importanza politica, e dilazionò i disegni di vendetta che nudriva contro il fuggitivo.

CAPITOLO SECONDO

Alì pervenuto al colmo della prosperità, aspira alla indipendenza - Il Sultano desidera i suoi tesori - Destra condotta di Pacho bey, stabilito a Costantinopoli - Destituzione di Veli pascià, relegato a Lepanto - Khalet effendi protegge Pacho bey - Nuovo tentativo per assassinarlo - Sicarj d' Alì catturati - Appiccati - Inquietudini del Sultano - Alì dichiarato fermanly - Ammonito, e citato a comparire - Scomunicato - Egli va a Parga - Ha notizia della sua proscrizione - Suoi timori - Accresciuti da un passo del Korano - Vien posto al bando dell' impero - Armamento diretto contro di lui - Pacho bey nominato pascià di Giannina - Piano di campagna d' Alì - Situazione dell' Epiro - Egli si riconcilia cogli armatoli - Negoziazioni e stratagemmi da lui impiegati per allontanare la burrasca - Aspre misure di polizia - Suleyman nominato visir di tessaglia Pratiche del suo grammatista per sollevare i Greci, che prendono le armi - Partito cui avrebbe dovuto appigliarsi Alì - Convoca gli stati dell' Epiro - Idea di questa adunanza - Suo discorso d' apertura - Proclama.

Governare altro non è che ingannare; e questa massima ai popoli funesta era quella del visir Alì Tebelen, che attraversando un mar di sangue potè usurpare il dominio di un paese che conta una popolazione non minore di quella dei regni uniti della Svezia e della Norve-

gia. Come accader suole a coloro che da bassa condizione si sollevano al principato, egli non risguardò l' acquistato potere che qual mezzo di far sentire il peso della sua autorità e di saziare le proprie passioni. A questi infami patti egli amava il suo grado e non accordava favore che all' accusa ed alla frode. Attività, cognizioni, ingegno, tutto veniva diretto ad un colpevole egoismo. Alla vista di un cotal uomo avrebbe Epitetto esclamato: che la sua anima riscaldava un cadavere, il di cui contatto avrebbe eziandio macchiata la virtù.

Favoreggiato da una perfida politica non dissimulava ne'suoi discorsi di essere ben lontano dal risguardare l' occupazione di Parga come il compimento de'suoi desiderj; e la gioja di possederla era in parte turbata dal rammarico di non aver potuto immolare al suo sdegno i Pargagnotti ricoveratisi in straniera contrada. La conquista della mezzana Albania lo faceva caldamente sospirare per quella di Scodra, dove assoldava una fazione che teneva il giovane Moustaï pascià in continui timori. Incompleta era la sua vendetta contro lo sventurato Ibrahim visir di Berat, che da sette anni teneva col figlio in catene, finchè protraeva un infelice esistenza, che per proprio interesse doveva rispettare onde non lasciar togliere al figlio Mouctar pascià il sangiaccato di Musachè, (1). La Valacchia, la Moldavia,

(1) La Porta che non voleva sanzionare l' usurpazione del sangiaccato di Berat, erasi ristretta a da-

la Tracia e la Macedonia erano piene d'emissarj. Alì era presente in ogni luogo per mezzo delle sue spie; e mescolato in tutte le generali e parziali pratiche dell' impero. Nulla era straniero alla sua politica, ma lo teneva fieramente sdegnato il vedere Romili vali-cy Khourchid pascià fissato da cinque anni a Monastier; ed un nume vendicatore mantenendo nel suo petto la divoratrice invidia, doveva spingerlo alla sua ruina.

La fortuna che l' opprimeva co' suoi doni, doveva tra poco avvisarlo come Policrate, che era apparecchiata ad abbandonarlo. I suoi successi dovevano farlo tremare quando dopo avere pagato agli agenti dell' Inghilterra il prezzo della vendita di Parga, ne fu tutt' ad un tratto quintuplicatamente rimborsato dai doni forzati dei suoi vassalli e dall'intrinseco valore delle terre de Pargagnotti, caduti in sua

re il titoto di beglier-bey di questa bandiera a Mouctar, figlio di Alì. Ogni anno mandava il firmano d' investitura ad Ibrahim pascià, il quale fu costretto dal suo oppressore di scrivere al Divano, che essendo vecchio, e travagliato da infermità supplicava sua Altezza a conferire l' amministrazione del suo governo a suo genero Mouctar. Aggiugneva a tale inchiesta, dettata dalla forza, di essere in casa di Alì trattato con tutti i maggiori riguardi. Questa commedia da cui veruno era ingannato, perchè sapevasi che Ibrahim pascià e suo figlio erano chiusi in una carcere, poneva in salvo le apparenze, che sono la cosa essenziale, quando i sovrani non hanno la forza di far rispettare la loro autorità.

proprietà (1). Il suo palazzo di Tebelen era stato rifatto a spese de' comuni più vasto e più bello. Giannina si andava abbellendo di nuovi edificj; padiglioni chinesi della più rara eleganza ornavano le rive del lago, ed il lusso d'Alì non era paragonabile che alla sua autorità. Per mezzo di Khalet effendi avea pocanzi fatto allontanare Khourchid da Bitolia o Monastir. I suoi figliuoli, tranne Veli, ed i suoi nipoti erano provveduti di eminenti cariche. Poteva credersi eguale ai sovrani, poichè se gli mancava il titolo, non gli mancavano gli adulatori. L'adulazione di alcuni vili scrittori, apparecchiati a prodigalizzare le loro acclamazioni ai tiranni, che l'audacia solleva dalle volgari condizioni, cominciava ad inalzarlo sul pavese de'felici usurpatori. Erasi pubblicato a Vienna un poema in lode d'Alì Tebelen; un dotto nell'arte blasonica gli fabbricò uno stemma; gli era stata poc'anzi dedicata una grammatica francese e greca, nella quale non si erano risparmiati i titoli di altissimo, potentissimo e clementissimo (2). Egli

(1) ,, Voy. ,, An estimate of the property abandoned by het Parguinotes, in refutation of the statements, in N.° XIV of Quarterly Revievv. London, 1820.

(2) Questa grammatica è quella di Michele Stefano Partzoulla clejsoura nella Macedonia, stampato in Vienna nel 1815. L'autore nella dedica in cui disvela le sue opinioni, esclama in supplicante atto: La terra illustre signore, è piena della gloria del tuo nome; non avvi chi non sappia di quante chiare e nobili virtù tu sia ornato. ec. ec.

aveva di già a Leucade un console tollerato dagl' inglesi, per nome Marino Lazzaro, e non si disperava, di vederlo addirizzarsi al degno ambasciatore di Cristoforo re di Haiti, per agire in Londra a nome suo. Poteva da un giorno all'altro avere i suoi conti ed i suoi baroni: lusingandosi di questa felice rigenerazione che gli era stata suggerita dal principe di Tremiti, Passano, coerede di Giacchino Murat, i di cui tesori confiscati dagl' Inglesi, non furon tutti versati nell'Ammiragliato di Londra. Rispetto ai vasti dominj, siccome possedeva i nove decimi de' beni stabili, gl' incolti terreni che cuoprivano il suo paese ne mostravano così apertamente i beneficj, che non era bisogno che altri lo consigliasse a continuare in un sistema che dell'uomo creato ad immagine di Dio ne forma un animale condannato al lavoro, ed abbrutito nell'intelletto. Sebbene mancante di gloria, un altro Cinea ben poteva dirgli con più ragione che non a Pirro, che alfine era tempo di coronarsi di rose e di riposarsi in seno ai piaceri. Ma non sarebbe stato inteso da colui che non sentiva che il bisogno d' impiegare un'effervescenza immorale esclusivamente consacrata a nuocere. E dicasi tutto: Alì era giunto a quell' estremo di prosperità, il di cui peso superiore alle sue forze non poteva a meno di non schiacciarlo.

Dicesi che gl' Inglesi avevano concepita la idea di spingerlo a dichiararsi principe ereditario della Grecia come vassallo del sultano, onde opporre un contrappeso politico agli ospo-

dari della Moldavia e della Valacchia, che da vent'anni in poi non erano che travisati agenti del gabinetto di Pietroburgo. Non era questa speciosa idea troppo ben calcolata. Rispetto al sultano, il suo divano in apparenza mite, erasi lasciato strappare tutte le concessioni che il satrapo aveva chieste fingendo d'ignorare la sua perfidia e la sua condotta. Affettava inoltre la più grande sicurezza, sebbene avesse in mano le prove delle intelligenze d'Alì coi nemici dello stato, da lui specialmente favoriti in tempo dell'ultima guerra. E per tal modo il divano tollerava un male passeggero, persuadendosi che il tempo farebbe in breve giustizia del più pericoloso visir dell'impero, tanto per la sua posizione topografica che per le sue relazioni cogli stranieri. Prevedeva che alla morte d'Alì i suoi figli, dividendosi, rimarrrebbero troppo deboli per impedire che la Grecia continentale tornasse sotto lo scettro di sua Altezza, dal quale si era in certo qual modo sottratta. La decrepitezza del fazioso permetteva di figurarsi vicino un tale avvenimento, aspettato con viva impazienza, pensando specialmente che egli aveva ne'suoi scrigni ragguardevoli somme. Caldo era il desiderio di quest'oro, ed intanto la forgore giaceva addormentata a canto al trono che Alì pascià aveva bagnato col generoso sangue di Selim III, quando nel 1818 le sue pratiche eccitarono una delle più terribili sedizioni di cui Costantinopoli sia mai stata il teatro.

Queste erano le politiche disposizioni del di-

vano sul conto del pascià di Giannina, che sarebbesi spento in seno al delitto, per cadere nell' oblio colla colpevole sua celebrità senza l' invisibile mano che lo conduceva alla sua perdita. Il cielo riservava agli uomini un luminoso esempio delle sue vendette, e volle appunto servirsi dell' ambizione per punire colui, che sulle ali dell' ambizione erasi sollevato ad un grado vicino alla suprema grandezza.

Questa specie di furore ipocondriaco, l'ambizione, passione dominante degli usurpatori; veniva nel cuore d' Alì pascià alimentata dalle suggestioni di certi vagabondi di fresco stabilitisi nell'Epiro. Io non lorderò la mia penna coi nomi di tali uomini in gran parte sottrattisi alla scure della giustizia, de' quali non è scarsezza in Levante, perchè lo storico deve lasciare tra le ombre la parte vergognosa del suo argomento. Basterà l' osservare che questi più ardenti e più scostumati rifiuti della società da gran tempo salutavano Alì pascià col titolo di re, ch' egli sdegnosamente rifiutava; in quella guisa che ne' giorni de' lupercali il modesto Cesare ricusò il diadema offertoli da Antonio. Nello stesso modo aveva sdegnato d' inalberare in sull' esempio delle reggenze barbaresche una particolare bandiera, onde non compromettere per una futile vanità i reali vantaggi ch' egli possedeva. Mostravasi in ciò prudente, come dava pure indizio di accorta antiveggenza, da gran tempo ripetendo che i suoi figliuoli lo perderebbero, per la voglia di

voler tutti essere visir; ed era come da segreto istinto avvertito, che un usurpatore che desidera di morire nel suo letto non deve aver obbligo di dare stato a suoi eredi.

Mentre lasciava travedere queste idee, Alì sapeva risparmiare e tenersi amici i figli ed i novatori, siccome un corpo scelto di cui potrebbe valersi in tempo di grave pericolo, contando peraltro assai più sugli stranieri che sulla propria famiglia, della quale non sapeva sperar molto. Ecco i miei sostegni, diceva egli additando i Guegni, gli assassini, i pirati, i falsatori di moneta, i rinnegati, ch'erano suoi stipendiati. Quest'idea di pericolo, o piuttosto di castigo presentavasi spesso al suo pensiere, ed era il suo rimorso. *Un visir*, fu spesso udito ripetere questa massima, *è un uomo coperto di pelliccie, seduto sopra un barile di polvere, che una scintilla può far saltare;* ma egli era troppo lontano dal prevedere di dove sgorgherebbe il fuoco vendicatore che doveva liberare l'umanità da uno de'suoi più vili carnefici. Come era pure lontano dal prevedere le parti cui era destinato colui che doveva rompere l'incantesimo; e lo stesso sultano non ebbe sentore della lotta che doveva ben tosto cominciare e le di cui conseguenze avrebbero scosso il suo trono, e forse cambiato l'aspetto dell'Oriente.

Un moderno autore disse che Confucio tornando al mondo, non sarebbe oramai che mandarino del nono ordine, perchè quanto più il despotismo invecchia, tanto più il merito di-

venfa un mezzo negativo di ottenere gl'impieghi. Pacho bey sentiva questa verità: ed invece di presentare progetti di riforma sempre spiacevoli ove signoreggiano gli abusi, si propose di abbattere secretamente l'influenza di Ali pascià. Perciò si fece procuratore di coloro che portavano doglianze al divano contro l'amministrazione del satrapo di Giannina e de'suoi figliuoli. Egli stendeva le loro suppliche (*arzugals*) che passava ai ministri, contenti, come i giudici della favola, di trovarsi fra gli accusatori che taglieggiavano, ed il visir dell'Epiro, dal quale traevano grosse somme di danaro per comprimere le voci della pubblica vendetta. Ma questa pratica non poteva lungamente durare ed il grido dell'oltraggiata giustizia avendo risuonato fin sotto al baldacchino imperiale dei successori dei califfi, il sultano volle udire Ismael Pacho-bey, commiserò le sue sventure, e lo nominò uno dei suoi capigi baschi. In pari tempo ammise nel suo consiglio certo Abdi effendi di Larissa, uno de'più ricchi signori della Tessaglia ch'erasi sottratto alla tirannia di Veli pascià; e questi due personaggi avendo tratto nel loro partito Khalet effendi, risolsero di approfittare della sua influenza per colorire i loro disegni di vendetta contro la famiglia di Tebelen.

La notizia dell'inalzamento di Pacho bey che in tal modo introducevasi nella corte del Padisca, fu un vero colpo di fulmine per il visir Ali, che da quell'istante in poi più non ebbe riposo. Ismaele, sottrattosi ai pugnali dei

suoi sicarj, lo teneva agitato a segno di non saper nascondere il suo turbamento: e ne faceva amare lagnanze con quanti venivano ammessi alla sua presenza. La sua riscaldata fantasia gli esagerava l'importanza del suo nemico, che figuravasi continuamente occupato contro di lui, e di quando in quando sclamava: *oh se il cielo mi rendessi la passata gioventù!* e purchè il suo entusiasmo era tutt' altra cosa che quello di Nestore per la gloria, soggiugneva: *andrei a stilettarlo in mezzo al divano*. La sua rabbia ed i suoi timori fondati sul conosciuto carattere di Pacho bey, allevato alla propria scuola, non erano che troppo reali, come vedremo tra poco.

Dopo la sollevazione d' Eutimio Blacavas, la Tessaglia desolata ad un tempo dalla guerra e dalla peste, non appena si era liberata da tali flagelli, che cadde, come altrove si è detto, sotto il governo di Veli pascià. Sventura maggiore d' ogni sventura. Le prodigalità di questo Visir, sebbene colpito da un apparente disgrazia, sorpassavano di lunga mano gli ordinarj mezzi del paese, onde si moltiplicarono a dismisura i balzelli per soddisfare alla sua cupidigia ed a quella di suo padre che pretendeva di esserne tuttavia il *Veli*, di modo che una così bella e ricca provincia si vide ridotta a tanta miseria di perdere la sua popolazione. I Greci emigravano a schiere verso Odessa dove trovarono un asilo, che loro ricorderà eternamente i beneficj del signor di Richelieu: le grandi famiglie turche riparavan-

si a Costantinopoli, dove si addirizzavano alle case di Abdì effendì e di Pacho bey. Intanto il Sultano, informato da Khalet effendì di quanto accadeva, relegava Veli pascia nell'oscuro posto di Lepanto in tempo che costui terminava d'inalzare un palazzo a Rapchani. Quest' atto di sovrana giustizia non fu noto alla provincia che allorquando si vide Alì prendere il cammino della Livadia per recarsi al luogo del suo esiglio con grosso accompagnamento di saltimbanchi che formavano il suo corteggio (1).

I nemici d'Alì Tebelen videro nella sventura che aveva colpito il più potente de' suoi figli rinascere la speranza della loro salvezza. I Greci e specialmente l'Eteria, che temeva di vedere la sua razza perpetuarsi nell' Epiro sotto la protezione dell'Inghilterra, ripresero nuovo coraggio, ed i soli Moraiti si sgomentarono vedendo l' antico loro visir ravvicinarsi alle coste del Peloponneso. Nel precedente anno, quando suo padre recossi ai bagni delle Termopili a riscaldare i suoi sensi agghiaccati dall'età, avevano provato qnanto la vicinanza di questa famiglia dannosa fosse al Peloponneso, che per più mesi fu desolato da varie schiere di assassini che lo accompagnavano. Perciò temevano a ragione che Veli non turbasse la loro tranquillità, tanto più se mai

(1) Lo seguivano una banda di commedianti morlacchi, molti saltatori boemi, conduttori d' orsi, ed un infinito numero di prostitute.

giungesse colle sue pratiche a poter un giorno rialzare le sue code sul castello di Tripolitza.

Alì e suo figlio erano in allora troppo alieni da tali progetti; perciocchè sarebbe stata follìa il nutrire così fatta speranza finchè non ottenessero di rialzare la loro influenza che doveva necessariamente andar scemando finchè Ismaele Pacho bey avrebbe libero l'accesso al Gran Signore. Alì con inconsiderata cupidigia aveva disgustati i plenipotenzarj di Parga omettendo di ricompensare con danaro Hamed bey: ed aveva inoltre commesso un fallo di maggiore importanza, cessando di mantenersi amico con una pensione Khalet effendì, cortigiano buffone che aveva tanta influenza sullo spirito del Sultano. Inebriato dal veleno della prosperità, si era creduto troppo potente: e troppo tardi sarebbesi adesso rivolto alla venalità dei ministri, che aveva trascurati e disprezzati. Vinto da tante difficoltà, volle spaventare il divano con uno di quegli arditi colpi che gli avevano altrevolte fruttato più che i mezzi di giustizia: e risolse di far perire Pacho bey con un assassinio. Non tardò a trovare persone apparecchiate a servirlo, e tre Albanesi da lui spediti a Costantinopoli per colorire un tal disegno, riuscirono a raggiugnere Pacho bey e ad attaccarlo a colpi di pistola mentre recavasi alla moschea di santa Sofia, dove quel giorno doveva portarsi il Sultano per assistere alla preghiera canonica del venerdì. Volle il caso che le palle che colpirono l'antagonista del satrapo non lo ferissero mortalmente, e che i

colpevoli presi in flagrante delitto, dopo aver confessato di essere agenti di Alì pascià, fossero trozzati innanzi alla porta del serraglio di sua Altezza.

Il supplicio degli assassini di Pacho bey non bastò a calmare i sospetti del Sultano e de' suoi ministri perciò che conobbero da quest' avvenimento che non sarebbevi sicurezza pubblica nella capitale finchè il pascià di Giannina avrebbe de' seidi capaci di sagrificarsi per eseguire le sue volontà.

Si ricordò ch' egli aveva nel 1807 fatto assassinare del deserto di Damasco Jousouf Lala kiaja della sultana Validè, in occasione che questo ministro tornava dal pellegrinaggio della Mecca, Riandando simili attentati, e considerando che i suoi tesori formavano il prinicipal nervo delle sue forze, fu in un consiglio privato ordinata la sua perdita, e pronunciata la sentenza di fermanly che venne confermata da un fetfa. Portava la sentenza che Alì Tebelen, dichiarato colpevole di lesa maestà in primo grado, avendo più volte ottenuto il perdono della sua fellonia, veniva come recidivo, posto al bando dell' impero qualora entro quaranta dì non si presentasse per giustificarsi alla *soglia dorata della porta di felicità del monarca, dispensatore delle corone ai principi che regnano nel mondo*. Tale fu l' atto sommario che produsse gli avvenimenti che ci affrettiamo di riferire; ma prima conviene far conoscere il sovrano e gli uomini di stato che si apparecchiano a presentarsi sulla scena dell'insurrezione che doveva abbruciare l'Oriente.

I Sultani, che da gran tempo devono al caso il loro inalzamento, non avendo ricevuto un educazione proporzionata ai loro alti destini, montano sul trono quali presso a poco gli abbozzò la natura. L'ultimo de' figli di Abdoulhamid Mahmoud non ebbe appena cinta la sciabla d' Ottman, che fu riconosciuto per un principe avido, crudele, cocciuto. E perchè ogni sovrano deve saper un mestiere, erasi dato alla calligrafia, onde non si avrà difficoltà a credere che fosse tenuto pel primo scrivano del mondo. Preoccupato dalla perfezione de' *suoi grossi e sottili*, risolse di eseguire egli solo colle penne di canna gli ordini autografi, detti *Kiat chérif*, ed il giornale contenente i segreti pensieri sovrani. Ma e a chi mai affidar la custodia di tante carte che si accumulavano ogni giorno sul suo soffà? Pose gli occhi sul suo barbiere, che creò suo archivista, per la considerazione, che non sapendo nè leggere nè scrivere, avrebbe cercato invano un più fedele depositario delle sue scritture. Altronde egli conosceva quest'uomo fino dall' infanzia, il quale raccomandato da alcuni giuochi di mano che aveva appresi da un Armeno, e dalla destrezza con cui esercitava il suo mestiere, non tardò ad acquistare tutta la confidenza del suo padrone.

In Turchia i conoscenti di un favorito sono felici, poichè colà non si è finora pensato a travisare l'origine dei favoriti. Perciò a' tempi del gran-visir Kior pascià si videro tutti i mercanti di riso suoi confratelli sollevati a sublimi

gradi: e Khalet effendì non appena ebbe avviso dell'inalzamento del *berber-bachi* che ogni speranza di miglior fortuna in lui ripose. Eransi costoro conosciuti nelle taverne di Galata, e perchè Khalet quando nel 1806 passò dalla bassa condizione di segretario del Kassab bachi, ossia capo de' macelli di Costantinopoli, a quella di ambasciatore di Selim III. alla corte di Napoleone, non aveva sdegnato il suo amico, e gli aveva portati da Parigi alcuni regali, *berber-bachi* non trascurò adesso di favorire l'amico. Il barbiere imperiale gli ottenne luminosi impieghi, ma per grande che fosse la sua autorità non potè ottenere dal muftì Doury Zadè di aggregare Khalet all' oulema.

Sebbene i Turchi non abbiano caste privilegiate, contano però una specie di nobiltà di toga più ripulsiva della stessa oligarchia di san Marco, perciò che non traligna giammai fuorchè in tempo di peste, nel qual caso si mette a numero cogli impiegati della moschea di Solimania, risguardati come membri della piccola chiesa ed i più puri tra i veri credenti. Sapevasi che Khalet effendì era un figlio del secolo, che beveva liquori vietati, che suo padre era stato *giurgi*, ossia mercante di fegato, e perciò egli uomo di bassi natali. Ben poteva essere nominato ammiraglio, seraschiere, ministro, tutto, ma non mai fatto *oulema*. Mille volte ricusato con alterigia, aveva potuto vendicarsi facendo deporre Doury-Zadè, e relegare il pontefice de' Mussulmani a Broussa nella Bitinia.

In appresso si era dato l'impiego di muftì ad Hadgi Khalil effendi: quello stesso che aveva procurato il *fetfa* contro Alì Tebelen, ad istanza di certo Alì che era stato visir di Morea nel 1815, ed in appresso di Bitinia, avanti d'essere promosso al supremo visirato dell'impero. Questo nuovo muftì ed il gran visir erano persone assennate, onorate, prudenti, che non pertanto il desiderio di conservare le loro cariche rendeva ligi alla volontà di Khalet effendì di Larissa. Quindi dovettero acconsentire ad una guerra da loro riguardata come impolitica ed intempestiva. Se la guerra era fortunata, Khalet che aveva avuto la destrezza di non entrare nel ministero, ne avrebbe per mezzo del breber-bachi avuto tutto il merito agli occhi del Sultano: in diverso caso, non avendo egli portafoglio, e quindi senza responsabilità, non solo potrebbe darne colpa alla cattiva amministrazione, ma farsi accusatore dei ministri. Perciò questi si appigliarono al partito di temporeggiare.

Nel cominciamento di una guerra le risoluzioni del gabinetto ottomano sono sempre accompagnate dalla violenza. Tosto che il gran pontefice di Maometto, infallibile nella dottrina, ha autorizzato i veri credenti a sguainare la spada contro una potenza, si opprimono i suoi agenti diplomatici, si arrestano i mercanti ne' loro banchi, si confiscano i vascelli nei porti, ed i sudditi tutti di un principe dichiarato *harb* (in guerra) vengono trattati come nemici del trono e dell'altare. Malgrado que-

sta furia compagna del fanatismo, non si vide giammai in Turchia quanto accadde nell'Europa cristiana nel 1754, di far precedere le ostilità alle dichiarazioni di guerra. La depravazione presso i maomettani non è ancora giunta a quest'estremo grado, ed era riservato allo spartano Lisandro, siccome ad un moderno ministro, più degno di sedere tra i *Centumviri* di Cartagine che nel consiglio di un popolo virtuoso, il sostenere la sua perfidia, pubblicando che *l'equità era incompatibile colle sue massime politiche*: si è veduto essersi proceduto nelle vie giuridiche dell'ammonizione contro un ribelle avanti che i suoi agenti fossero posti in catene.

Alcun tempo dopo la sentenza di presentazione, cui prudentemente non si condiscese, si ebbe a Giannina notizia dell'anatema religioso scagliato contro Alì Tebelen dal muftì Hadgi Khalil effendi. L'anatema cominciava con queste parole del Korano. *I nostri cuori sono chiusi alla tua voce, ed un pisello ha otturato il nostro orecchio. Una voce si alza tra noi e te: segui i tuoi principj, noi seguiremo i nostri* (1). E perchè nel libro canonico del profeta trovasi tutto ciò che si desidera, dopo aver fatti i processi al proscritto coi versetti della scrittura, si terminava col lanciare contro di lui la più granda imprecazione: *Ecco*, diceva la bolla dello cheik islam, *un tempo disastroso pei malvagi; faremo contro di*

(1) Koran, capit. Della Spiegazione, v. 4.

lui soffiar un vento impetuoso in un giorno fatale; faremo cadere gli uomini *a guisa di palme sradicate, perchè i Themudei uccisero il camello di Salhè* (1). *Noi gli abbiamo maledetti sulla terra, e nel giorno della risurrezione saranno abbominevoli a tutto il mondo* (2).

Alì pascià che vantavasi nella sua empia filosofia *di non aver mai temuta la divinità* (3), fu compreso da spavento all'avviso di una risoluzione che avrebbe dovuto prevedere, se fosse stato capace di calcolare le possibili conseguenze de' suoi attentati. Giugneva allora a Parga, che rivedeva per la terza volta da che n'ebbe la signorìa, quando i suoi capi-tchoadari gli annunziarono in termini enimmatici, *che la sola verga di Mosè* (4) *poteva sottrar-*

(1) ,, Korano cap. della Luna. ,, Salè o Saleh era un profeta più antico di Maometto, molto stimato presso i Persiani e gli Arabi. Essendosi recato alle Indie per convertire gl'infedeli, gli fu chiesto un miracolo, ed il profeta risuscitò un camello ch'era stato ucciso da certo Chiander. Questo camello, scrivono gli Orientali, vive ancora, e si odono talora le sue grida quando le caravane passano presso alla caverna in cui è chiuso: ma i viaggiatori non omettono di far gran fracasso, per timore che udendolo i loro camelli, non rimangano immobili: sventura riservata a coloro che odono la sua voce.

(2) Korano cap. dell'Istoria, scritto alla Mecca.

(3) Pindar. Olimp. 9.

(4) Gli Orientali fanno frequentemente uso di quest'emblema. Quando Mosè, narra uno de' loro scrittori, fu in sul punto di lasciar Jetro, il vecchio or-

lo al furore di Faraone e de' suoi ministri. Tornava lo stesso che dirgli non avere più nulla a sperare. Ad ogni modo inebriato dai prestigi della sua consueta fortuna, ostinavasi a sperare che potrebbe scusarsi colle negative. Trovavasi attorniato da troppa pompa e da troppi adulatori per dar fede alla sventura che lo minacciava. Parga non eragli mai apparsa tanto bella; lo zefiro vi sussurrava con tanta dolcezza, così armonioso era il canto degli uccelli, che ogni penoso pensiere sgombravano dall' anima sua. Ogni giorno allo spuntar del sole recavasi sotto il pergolato degli aranci, per dare udienza a' suoi vassalli e riceverne gli omaggi. Un magnifico serraglio coronava l'*acropolo* dei discendenti di Thesproto (1); la fonte di san Trifone condotta ad arte da idraulici espertissimi dell'Argirina, vi versava le sue acque, che di là dividevansi in cascate a traverso alle vie della città. Le più avvenenti donne dell'Oriente ornavano un

dinò alla figlia di dare a suo genero la bacchetta colla quale allontanava le bestie feroci dalle sue mandre. Era la verga de' profeti fatta di mirto del paradiso terrestre; Il primo che l'aveva posseduta era stato Adamo: Mosè la ricevette dalle mani della sua sposa unitamente ai libri divini, che ci trasmise, e che Jetro aveva avuti da Melchisdecco re di Salem, e sacerdote dell' Altissimo. Vedasi ,, Gelaleddin.

(1) Creduto il primo stipite della popolazione di quella provincia dell'Epiro, che prese da lui il nome di Thesprozia; o pure uno de' principi che anticamente la signoreggiarono. N. d. T.

delizioso Arém sostituito alla chiesa della Vergine protettrice di Parga; ed il santuario risuonava del canto delle odalische. Così alternavansi le profanazioni, i piaceri ed i timori. In mezzo a tanti disordini lo scellerato spediva ogni giorno a Costantinopoli nuove rimostranze, cui non davasi risposta: che le sue preghiere come i suoi *cazenet* (1) ed ogni altra pratica per rimettersi in grazia, più non erano ricevute alla Porta dei sultani. Più non eravi chi ardisse pronunciare il suo nome dopo che il Gran Signore aveva dichiarato che farebbe tagliare il capo a chiunque osasse parlargli di Alì Tebelen.

Già da un mese viveva in tanta perturbazione, quando aprendo a caso il Korano (2) che voleva consultare, la sua verga divinatoria cadde sul versetto 82 del capit. 19, che dice. *Invano si lusinga. Noi scriveremo la sua ostinazione ed aggraveremo le sue pene. Egli si presenterà ignudo innanzi al nostro tribunale* (3). Chiuse il libro sputandosi tre volte in seno, e nel susseguente giorno un corriere

(1) Cazenet, tesoro. Maniera d'esprimersi in Turchia per additare una grossa somma di danaro non determinata numericamente.

(2) Questa maniera d' interrogare le sorti sul Korano è molto praticata in Turchia, sia a libro aperto, sia col fissare la linea di una pagina, per mezzo di una bacchetta.

(3) E' questo il famoso capitolo intitolato: Maria, ,, la pace sia con lei ,, dato alla Mecca; composto di 98 versetti.

giunto dalla capitale lo assicurò essere per lui perduta ogni speranza di perdono.... Comanda subito di apparecchiare la sua gondola: scende dall'acropolo gettando una triste occhiata su que' deliziosi giardini, dove nel precedente giorno aveva ancora ricevute le adorazioni de' suoi schiavi, felici di prostrarsi ai suoi piedi... Diede un addio alle sue donne, assicurandole che sarebbe in breve tornato: ne rinnova l'avviso a coloro che lo circondano, e scende alla spiaggia. I rematori lo salutano con triplice acclamazione. Si spiega la vela: Alì ha toccato per l'ultima volta la riva che più non rivedrà! La nave solca verso Prevesa, dove lusingavasi d'aver col lord alto commissario Maitlaud un abboccamento che poi non ebbe luogo. I tempi della sua prosperità erano passati, e la considerazione che gli si attestava doveva aver fine colla sua prospera fortuna. In tal modo si avverarono le profetiche parole del console di Francia, quando gli diceva di *temere la possessione di Parga*.

Irrevocabile essendo la risoluzione del Gran Signore, il divano ordinò l'allestimento d'una squadra, che dopo il Ramanzan recherebbe sulle coste dell'Epiro le truppe da sbarco che si dovevano reclutare in parte nella Magna, onde opporre dei montanari Laconii agli Scypetari della Japigia. In pari tempo fu dato ordine a Mouhamet Drama Alì, nazir della Tracia, di cui Pacho bey era diventato genero, a Pehlevan Baba, pascià di Routchoud, per-

sonale nemico dei figli di Alì Tebelen, di raccogliere i contingenti delle valli di Balkan e della Macedonia transassiana, come pure a tutti i capi della Romelia, di tenersi apparecchiati a marciare al primo avviso cogli spais ed i tamariotti del loro governo contro il *fermanly* dell'Epiro. Gli stessi ordini si diressero al Romili vali-cy ed a Moustaï pascià di Scodra, e si decretò che Ismaele Pacho bey destinato *vali* di Giannina e di Delvino, coll'oneroso titolo d'Arpalik (1) avrebbe il supremo comando dell'impresa contro Alì Tebelen, il di cui nome fu cancellato dal catalogo dei visiri dell'impero Ottomano.

In principio di febbraio erasi commesso l'assassinio di Pacho bey, ed era terminato marzo senza che sotto la sua tenda si fosse recato un solo soldato per entrare nell'Albania. Tutto poteva ancora cambiar d'aspetto in un governo incapace di signoreggiare gli avvenimenti: perciò che la fine del Ramazan in quest'anno non cadeva che ai dieci di luglio, giorno della nuova luna. Uu uomo conoscitore profondo delle cose e non delle basse pratiche del divano, ben potuto avrebbe in quest'intervallo sventare i vacillanti progetti de'suoi nemici, forse far tremare l'impero chiamando in suo ajuto l'*Heteria*, e facendosi lealmente ca-

(1) Arpalik espressione diplomatica derivata dal verbo „ rapio „ cioè coll'obbligo di conquistare.

po dei Greci (1). Anche nel 1808 gl' Idriotti avevano offerto a suo figlio Veli, in allora visir della Morea, di riconoscerlo principe, e di sostenerlo con tutte le forze, se voleva assicurare l' indipendenza delle isole dell'Arcipelago, che lo scongiuravano di proclamare. Malgrado l' antipatia de' Moraiti che avevano cominciato ad odiarlo soltanto dopo aver ricusato di affrancarli, il nome di libertà poteva ricondurli alla sua alleanza. Il personaggio più influente della penisola, Germanos (2) arcivescovo di Patrasso, seguiva le sue parti; Sotiraki di Vostitza, gli arconti di Calavrita, di Caritena, di Gastouni, ed i monaci di Mega Spileon non eransi scordata la sua tolleranza, quando diede loro licenza di fabbricare moltissime chiese e di riparar quelle atterrate in occasione delle turbolenze del 1770. Da un altro canto il sultano voleva la guerra, ma senza volerne sostenere le spese; e perciò era facile il cor-

(1) Senza ch' io sia obbligato di spiegarmi adesso, s' intenderà per qual ragione io non entrai in tutti questi particolari nell' edizione del mio viaggio.

(2) Germanos arcivescovo di Patrasso partì dalla sua sede nel 1816 per recarsi a Costantinopoli. Nell' ultimo nostro abboccamento mi disse che non era per ritornarvi se non quando fosse a portata di figurarvi vantaggiosamente; e mi parlò della Russia in maniera da farmi credere che non contava sulla di lei assistenza, sebbene Atanasio Kanacaris ed i primati greci corteggiassero assiduamente il console russo Minciaki, che facevasi capo di coloro ai quali attribuivasi il progetto di rivoluzionare la Grecia.

rompere molti de'grandi vassalli, forzati di far la guerra a proprie spese contro un uomo che il medesimo loro interesse non voleva oppresso. Facili erano i mezzi di seduzione di questo genere a chi possedeva ragguardevoli tesori, e sebbene niuno ignorasse che mai non avea assoldati partigiani che per ritoglier loro i suoi doni colla vita tosto che credeva non abbisognare de'loro servigi: tanto è in Turchia l'allettamento dell' oro, che non gli sarebber mancate molte migliaja di creature. Quest'idea non colpì Alì forse perchè il pericolo non era ancora imminente per persuaderlo a versare il suo danaro in mani, dalle quali non vedeva verun mezzo di ritirarlo con qualche atto di perfidia. Egli poi si riprometteva assai dagl'Inglesi, che desideravano le isole greche a titolo di protezione; progetto che in allora poteva facilmente eseguirsi, se l'ingegno di lord Castlereagh avesse potuto sollevarsi a tale impresa.

Immaginandosi Alì che cio che altre volte gli era felicemente riuscito gli riuscirebbe sempre egualmente, s'abbandonò ai consigli dei faccendieri che lo avvicinavanò. Erano quasi tutti uomini arditi ed intraprendenti, che seguendo i progetti dati al satrapo in altri tempi da alcuni ufficiali inglesi, ingannati dal calcolo de'suoi mezzi, volevano persuaderlo a prendere un metodo di difesa indicato dall'andamento delle montagne della Grecia. In tale ipotesi consigliavasi a porre un campo dalla banda di Caraveria, di occupare la Tempe e

conquistare le Termopili, affidando a' suoi tre figliuoli il comando delle armate accampate in questi luoghi. In caso di rovescio queste divisioni potevano facilmente ripiegare verso l'Epiro; una ritirandosi per la gola di Milias; quella di Tempe per le strette di Gomfi, ora chiamate Crionèro; e l'ultima risalendo la valle dello Sperchio. Bastava tenere una forte guarnigione a Berat per non aver a temere dalla banda dell' alta Albania, ed il visir mantenendo il suo quartier generale a Giannina doveva star pronto a mandar gente sulle coste dell' Epiro, per difendere le fortezze da Avlona fino a Prevesa, che erano in istato di resistere ad un assalto per mare. Ma Alì che desiderava conservare più lungamente che poteva le apparenze di subordinazione al Gran Signore, non poteva interamente gustare queste gigantesche misure, altronde sproporzionate alle sue forze.

Dichiarato Fermanly, Alì non era ribelle che per non voler recarsi a Costantinopoli, dove il presentarsi e morire era la stessa cosa; e però trovavasi nella forzata situazione di coloro, che non potendo rovesciare il governo, sono ridotti a difendere la propria esistenza contro la sua autorità. Oramai egli più non poteva fidarsi che con somma circospenzione ai Maomettani, che le massime religiose attaccavano alla causa del loro sovrano. Egli vedeva che i Turchi di Larissa, malcontenti di Veli pascià, erano apparecchiati a prendere le armi contro di lui e non doveva pure avere sover-

chia fiducia in quelli dell' Epiro: onde non aveva speranza di salvezza che accostandosi ai Cristiani. Pensò dunque di chiamare in suo ajuto gli Armatoli, di cui tentò di compensarne le squadre loro offrendo l'allettamento del bottino e di un grosso soldo. Era questo il migliore di tutti i progetti, il più adattato alle località, e più proprio alla difesa dell' Epiro, dove poche truppe non bastavano, ed un grosso esercitò non potrebbe sussistere. Chiamando in suo ajuto i Cristiani Alì metteva le armi in mano de'nemici della Porta, e se arrischiava la propria potenza, aveva il conforto di prevedere che forse distruggerebbe per sempre quella del Sultano in Grecia. Finalmente ordiva una guerra di partigiani, tanto più attiva in quanto che avrebbe avuto per centro Giannina, ed il di cui successo, fosse pure vantaggioso o contrario, commetteva la fortuna dell' impero Ottomano, perciocchè da Spartaco fino al capo dei negri, Pethion, gli schiavi armati mai non erano tornati sotto il giogo della schiavitù: o trionfano o scendono nella tomba.

L'Epiro, dopo che fu conquistato da Amurat, contiene tre nazioni; Turchi di razza tartara; Scypetary o Albanesi fatti maomettani, o rimasti cristiani, ed i Greci, ragguardevole porzione dello stato che essa ravviva coi frutti della sua industria e che malgrado l'inclemenza della sorte è pur destinata a rinascer gloriosa dalle sue ceneri. Principalmente agli ultimi il satrapa si accostò, e le ombre degli

eroi dell'Ellade esultarono ne' loro sepolcri. Idra e le Cicladi, sebbene non tanto ricche di navi come ne' tempi in cui i Greci condotti da Agamennone approdarono alle rive trojane (1), stettero attente al segno che doveva uscire dal centro delle montagne di Dodona (2), ed un silenzio, simile a quello che precede l'urto degli elementi, fece luogo alle voci sparse alcun tempo prima tra i discendenti dei figli di Foroneo, d'Inaco e di Fetonte (3), fondatori delle colonie inaffiate dalle limpide acque del Thiamis. Parve che si fossero accordati ad ingannare il tiranno, che apparecchiavasi ad eccitare l'incendio che doveva sten-

(1) Secondo Omero eranvi in questa spedizione mille cento ottantasei navi, montate, una compensando l'altra, da 85 uomini formanti una forza di cento mila ottocento uomini. Iliad. V. 676.

(2) Famosa città della Tesprozia a cagione del tempio dedicato a Giove. Credesi universalmente che ricevesse tal nome da Dodone figlio di Giove e d'Europa, o dal fiume Dodone che ne bagna le mura prima di scaricarsi nell'Acheloo. Dicesi che nel'antica foresta di quercie che circondava il tempio di Giove vi fosse una fontana che accendeva le faci spente e le accese spegneva. N. d. T.

(3) Anche i presenti Greci si compiacciano di queste antichissime origini, che sebbene abbellite dalla favola, hanno pure qualche fondamento di verità, che onora quelle eroiche popolazioni, e che non inopportunamente si ricordano per richiamare gli attuali abitanti a mostrarsi degni de' loro antenati. Il nostro autore ne parlò assai dottamente nel Viaggio della Grecia. N. d. T.

dersi in tutte le contrade dell'Oriente colla rapidità delle fiamme accese dai Tartari nei vasti deserti dell'Asia.

Da Durazzo fino alla foce dell'Axio le varie tribù della Grecia settentrionale sembravano più che mai affezionate ad Alì Tebelen. Le loro linge, destre nell'ingannare, non scioglievansi che per augurargli lunghi anni ed infinite prosperità. Un semplice suo cenno chiamava alla sua corte gli arcivescovi, i vescovi, i cadì, i possidenti, i pastori, i soldati che cadevano a'suoi piedi. Tutti all'annunzio del pericolo che lo minacciava parvero raddoppiare il loro attaccamento per la sua persona, temendo di veder di nuovo frustate le loro speranze; e si dichiararono con tanto zelo, che il perfido (tanta forza ha l' adulazione ancora sui più accorti) ebbe la debolezza di credersi amato *dai suoi popoli*; espressione da qualche tempo sostituita ne' suoi discorsi a quella di vassalli, di raja e di schiavi.

Malgrado la buona opinione ch' egli aveva *dei suoi popoli*, caldamente desiderava di riconciliarsi col suo sovrano. Si era nel 1813 sottratto alla sua collera per l' intromissione della legazione britannica a Costantinopoli, e non era senza speranza dell'intervento de'suoi antichi amici. Recossi un altra volta a Prevesa dove aveva chiesto d' avere un abboccamento con uno de'generali inglesi comandanti nelle Sette Isole, ma gli alleati *del venerabile vecchio di San Giovanni d' Acri*, Dgezar pascià, che faceva murare gli uomini vivi

nelle pareti del suo serraglio onde udirne le grida, più non conservavano quelle filantropiche disposizioni ond'erano animati in quell'epoca (1). Avevano bensì potuto dare ad Alì Tebelen dei razzi alla Congreve e dei parchi d'artiglieria, come avevano potuto sagrificargli Parga (2), *all' udire il qual nome le gote degl' Inglesi dovrebbero cuoprirsi di rossore*, ma le circostanze erano cambiate. Acconsentirono peraltro a vendergli e munizioni da guerra ed armi per difendersi contro il suo sovrano, perchè accade a certi negoziatori come ai Chinesi, di credersi liberi fuori del loro elemento quando non trovano da barattare. Esibirono inoltre al visire di custodire i suoi tesori, ed anche asilo in caso che non volesse starne lontano: ma furono inflessibili rispetto alla domanda di un' assistenza armata, sebbene vagamente promettessero di non permettere alla flotta Ottomana l' ingresso nel mar Jonio.

Soddisfatto riguardo a quest'ultima parte delle sue domande, siccome appoggiata al trattato del 1800, che pure era stato egli il primo a violare, quando credevasi tutto impunemente permesso, Alì tornò a Giannina, ove si

(1) Vedasi Anastasio, ossia Memorie d' un Greco alla fine del XVIII. secolo, vol. II, pag. 403 della traduzione francese.

(2) Può leggersi il viaggio a Giannina del reverendo Smart Hughes, vol. II, pag. 125 della traduzione francese.

fece subito ad organizzare di nuovo gli Armatoli che levaronsi in massa alla prima chiamata. Fu confortato da tanta sollecitudine, e dal vedersi circondato da infinito numero di montanari ch'egli divise in compagnie, dando loro capitani ch' egli credeva meritevoli della sua confidenza. Eravi tra costoro Odisseo figlio d' Andriscos di Prevesa, commilitone del pirata Lambros, che in più felici tempi sarebbe stato un nuovo Temistocle. Suo figlio, giovane soldato, non meno d'Achille leggere nella corsa che valoroso in battaglia, e risguardato fin da quando usciva, per così dire, dalla fanciullezza come il corifeo de' Palicari, fu dal satrapo posto alla difesa della Livadia. Tachos si mandò verso le Termopili. Stournaris ebbe ordine di porsi alla testa delle bande dell'Acheloo, ossia Aspro-Potamos, moderno nome che ricorda l'epiteto dato alle argentee sue acque da Dionigi Perièghete. Ebbero il comando dei valorosi soldati d' Agrafa e dell' Etolia Hyscos e suo fratello. L' Acarnanio Giovanni Varnakiotis fu mandato nel Xeromeros: ed a mal in core il satrapo risolse di affidare a Zongos il comando degli Armatoli dell' Olimpo e della Macedonia. Ricusò di riammettere alla sua benevolenza Zaffiris figlio del primate di Naoussa (1), che chiuse nuovamente nel castello

(1) Alì pascià lo aveva fatto prigione con sua sorella nel 1816. Dopo averlo tenuto quattro anni in carcere, fu posto in libertà sotto la cauzione del signore Marin-Oglou, mercante greco a Giannina,

del lago, mentre costui, quando fosse stato più dolcemente trattato ed accarezzato, avrebbe potuto armare a suo favore tutte le vicine campagne della Bitolia e di Salonicchio. E questo non fu il solo fallo commesso in quest' occasione, che v' aggiunse la diffidenza verso tutti i capi degli Armatoli, i quali, per poco non lo abbandonarono per aver loro chiesti alcuni ostaggi.

Ma essendosi accontentato da ricevere questi soldati nella sua armata senza dare ostaggi, costoro non tardarono a recarsi ai varj posti cui erano destinati, ed i guasti che vi fecero avrebbero in altri tempi bastato a ridurre la sublime Porta a componimento. Occupando costoro tutte le strade non solo svaligiavano i corrieri e sorprendevano le carovane, ma avevano talmente ruinata ogni cosa che più non si riscuotevano le imposte, nè si trafficava: ed il pubblico lamento di quelle infelici provincie era giunto fino al trono del sultano. Non perciò porgevasi orecchio ai capi dei cantoni, i quali rappresentavano, il solo Alì essere capace di reprimere il ladronec-

che lo tenne quattro anni in casa sua. Dopo questo tempo il visire nominò Zaffiris ,, epistate, ,, ossia intendente delle Zingane, la quale carica gli fruttava circa duemila franchi, e la sorella fu rimandata alla madre. Quando si vide libero, egli fuggì; ed essendosi nascosto in un villaggio di Zagori, gli riuscì poi di raggiugnere suo padre a Naoussa, dove lo vedremo in appresso figurare negli affari della Macedonia.

cio: lo scaltrimento più non aveva vigore. Fu risposto alle lagnanze dei primati, dover essi medesimi opporsi ai disordini, persuadendo gli assassini a portare le loro armi contro Alì, il quale nulla omai poteva sperare dalla clemenza del sovrano, offeso perfino nella sua capitale con un vile assassinio. Facevasi nello stesso tempo divulgare lettere circolari per invitare gli Epiroti ad abbandonare la causa d'Alì, ed a trovare eglino i mezzi di sbarrazzarsi da uno sciagurato, che provocava i mali della guerra sul loro paese.

E questa era in fatti la sola deliberazione che poteva preservare l'Epiro dalla ruinosa invasione delle armate turche; ma le misure della tirannia erano tanto complicate, così potente la sua azione che questa provincia doveva pure vuotare la coppa dei dolori. Alì che da gran tempo aveva preveduti gli indiretti colpi che sarebbersi contro di lui scagliati assoggettò alla più rigorosa vigilanza, non le gazzette in Turchia ignorate, ma il segreto delle lettere, rispettato, come ognun sa, da tutti i governi che non hanno interesse di violarlo. Ad ogni modo furono eccettuate dalla regola generale le lettere mercantili che dissuggellavansi a porte chiuse, e vi si cancellavano i paragrafi suscettibili di doppio significato. Ma si andò ben tosto ancora più in là: si suppose di trovare allusioni ne' vocaboli mercantili, indi si ebbero dei sospetti intorno alle fatture de' mercanti; di modo che colui che apparecchiavasi a par-

lare di libertà *a' suoi popoli*, loro vietò qualunque corrispondenza con Costantinopoli. E per maggior cautela ordinava ai custodi delle gole di uccidere irremissibilmente il portator di dispacci non monito di ordine firmato di suo pugno e di far accompagnare a Giannina i viaggiatori che volessero entrare nell'Epiro.

A questa disposizione aveva dato motivo la presenza di Suleyman pascià succeduto a Veli nel governo della Tessaglia, cui la Porta aveva accordato il titolo di *dervengi*, ossia supremo preposto delle strade, di cui ne aveva spogliato Alì Tebelen. Questo nuovo governatore sarebbesi reso illustre se non ammetteva nella sua cancelleria un greco raccomandato dal pascià di Salonicchi. Costui, noto sotto il generico nome di Agnanasti, era nato a Chatista nella Macedonia, di dove era fuggito colla sua famiglia per sottrarsi alle persecuzioni d'Alì ch'erasi impadronito di quasi tutti i suoi beni. Raccomandato da una casa di negozio di Serres ad alcuni mercanti greci di Vienna, aveva consumata la sua gioventù in questa città sempre occupato negli studj; e l'abbandonò con intenzione di concorrere alla vendetta dell'umanità, quando seppe che la Porta Ottomana si disponeva a punire il vecchio tiranno dell'Epiro. Non eravi dunque chi potesse con maggior zelo servire Suleyman pascià contro il proscritto, se questi non avesse, forse più che il tiranno, segretamente odiata la Porta Ottomana.

Si accennò poc'anzi che il divano aveva divulgati segreti scritti per provocare gli Epirotti contro il malvagio Alì pascià; ed a questa provocazione alla privata vendetta, che pur era un enorme errore politico, commesso da un governo accostumato a comandare dispoticamente: teneva dietro un errore ancor più capitale. Anagnosti informato di questa disposizione, non appena arrivò a Larissa con Suleyman pascià, portatore di un firmano diretto a tutti i cadì onde pervenirli, essere *Alì Tebelen dichiarato fermanly* e posto *al bando dell' impero*, che l' accorto segretario consigliò il suo padrone a fare che quest' atto supremo, chiamato *ferman-bouiourdi*, ossia *comando d' ordine*, non restasse ignoto ai Greci, ai quali indirettamante il ministero di Costantinopoli aveva fatte conoscere le sue disposizioni. Suleyman si lascia facilmente persuadere, e commette al perfido Anagnosti, allievo dell' *Eteria*, di tradurre il firmano in lingua greca, di farne molti esemplari, e di spargerli con qualunque mezzo nelle più rimote parti dell' *Ellade*. Il firmano tradotto in greco, che Suleyman non intendeva, e lasciato in balia di quest' intrigante, diventò una specie di appello al popolo. Dicevasi veramente che *Tebelen era fermanly*, ma dando fiato alla guerriera tromba volgevasi ai Cristiani con queste parole. *A voi io ricorro, o miei fedeli raias, sorgete, armate le vostre braccia troppo lungamente intorpidite; sono giunti i giorni della collera, marciate contro l' empia razza degli*

arnauti, che sostengono la sacrilega causa di Alì Tebelen. Vendicate tanti secoli d'oltraggi commessi da questa inumana spergiura stirpe. Piombate senza pietà sugli infami, che in ogni tempo come oggi disonorano i vostri antenati, i vostri padri, le vostre spose, i vostri figli. L' oltraggiato vostro nome, i beni rapiti, il peso delle imposte che vi opprime, il tributo de'personali lavori cui siete soggetti come i più stupidi animali, tutto v'invita ad entrare in guerra. Armatoli, alle armi! Contadini prendete le vostre scuri, i vostri strumenti aratorj. Ogni sorta di ferro affilato dalla vendetta sarà un arma terribile nelle vostre mani. Ardite donne di Agrafa, in mancanza di fucili, prendete le accette che vi servirono per tagliare l'asphaga (alta salvia) (1) nelle montagne; che i giovinetti intreccino le loro frombole e che le stesse conocchie delle fanciulle diventino strumenti di morte contro il comune nemico Tale è il volere del Padischa e della sublime Porta di felicità.

A questo formidabile proclama di guerra, pubblicato dagli arcivescovi, dai vescovi e dai papassi anche ne' più piccoli villaggi, tutta l' Ellade, in un istante e quasi senza accorgersene, trovossi in armi. Corrieri a cavallo e a piedi che s' incrocicchiavano in ogni verso

(1) Quest' è l'ordinario lavoro delle montanare di raccogliere ,, l' Asphaga, ,, ossia salvia cretica per iscaldare il Forno o cuocere il pane che s' impasta in ogni casa.

riferivano che gli Arnauti mettevan tutto a soqquadro in mille luoghi diversi. Thaumavo, Farsale, Tricala, Patradgick erano in preda delle fiamme, onde la paura del nemico che dicevasi essere vicino, sebbene non fosse in verun luogo, avendo agitati gli spiriti, fu risoluto di non deporre le armi finchè gli avvenimenti ond'eran minacciati non fossero affatto chiariti. Tale fu il primo movimento insurrezionale della Grecia, accaduto nel mese di maggio del 1820 nelle contrade che stendonsi dal Pindo fino alle Termopili, ove il popolo si tenne per sua sicurezza armato, pagando i suoi canoni a Suleyman pascià di Larissa non trascurando i lavori dell' agricoltura, e senza offendere in verun modo i Maomettani inquieti per questa sua guerriera attitudine.

A tale notizia, Alì Tebelen, che ben doveva conoscere di qual natura fosse la sommossa dell' Ellade, avrebbe dovuto subito appigliarsi al solo partito che poteva prendere nella presente sua posizione, quello cioè di fuggire in paese straniero, finchè poteva farlo. E molti tesori che poteva portar seco, ed i preziosi effetti d'ogni maniera, che ne'paesi cristiani gli avrebbero ottenuta una alta considerazione, avrebbero gittato un abbagliante vernice sui delitti della passata sua vita. Non sarebbergli mancati in mezzo all' incivilita Europa prezzolati scrittori abbastanza cortesi per riporlo nella buona opinione d' un cotal pubblico ai di cui occhi un'immensa ricchezza cancella qualsiasi delitto. La carnificina di San

Basilio e di Cardiki, l'annegamento di diciassette madri di famiglia, non sarebbero stati che peccadigli per coloro che tengono come una bagatella la vendita di Parga. Ma oltre che il tiranno, giudicando gli altri da se stesso, non sapea persuadersi che alcuno non lo facesse perire per appropriarsi i suoi tesori, opponevansi a tale risoluzione i pregiudizj della sua fanciullezza. Il più scostumato maomettano si scoraggisce alla sola idea di abbandonare il paese per vivere tra i Cristiani e le poche eccezioni che possono farsi su tale oggetto, sono una religiosa mostruosità presso questo popolo nemico dei Cristiani.

Nè i faziosi che l'avvicinavano erano per consigliarlo a fuggire. Altro non avendo essi a perdere che la vita, e tutto a guadagnare in una crisi rivoluzionale, facilmente lo persuasero a compromettere *i suoi popoli* strascinandoli nella fellonia. « Il divano, gli disse-
« ro, vi ha proscritto, e voi provocato inalbe-
« rate dal canto vostro lo stendardo della sol-
« levazione. Tutta l' Ellade è armata e non le
« manca che un capo. Sebbene siate l'ogget-
« to del suo odio, le sue opinioni possono
« cambiare. Per ottenere quest' intento lascia-
« te credere ai Greci, che facilmente s' in-
« durranno a crederlo, che non siete alieno
« dall' abbracciare il cristianesimo; promette-
« te ai Turchi poveri i beni da voi confiscati
« agli agà; adunate i capi del vostro stato e
« fate suonare alle loro orecchie il nome di
« libertà. Questo pubblico scandalo sbalordi-

« rà il divano, e se la riuscita corona la vo-
« stra impresa, voi riprenderete tanto più fa-
« cilmente il vostro grado, quanto parrà che
« più volentieri ne facciate il sagrificio. „

Le circostanze peggioravano ogni giorno, e non permettevano indugi; perciò Alì adunò subito un gran divano (che così volle egli chiamarlo:) al quale chiamò i principali capi dei Turchi e dei Cristiani, maravigliati di tale convocazione. In questi strani comizj si videro a canto al pio Gabriele arcivescovo di Giannina, che a forza si fece uscire da un convento in cui erasi ritirato; il vecchio Abas capo della polizia, che aveva preseduto al supplicio d' Eufrosine nipote del prelato. Sotto a questi due decani d' età osservavasi il santo vescovo di Velas, che portava tuttavia le cicatrici delle catene onde il tiranno lo aveva caricato, il venerabile pastore di Drynopoli, ch' era stato strappato alla sua episcopale metropoli, Chrisanto vescovo di Paramizia, costretto a cibarsi molto tempo di elemosine, e Porfirio arcivescovo d' Arta, piuttosto fatto per portare il turbante che per essere ministro degli altari del Signore.

Vergognandosi della parte ch' era costretto a rappresentare e dopo essere rimasto lungamente dubbioso, Alì, voltosi ai Cristiani, parlò in tal modo: „ Esaminando imparzialmen-
« te la mia condotta, o Greci, vi si scorge-
« ranno manifesti argomenti della confidenza
« e della considerazione che vi ho sempre
« accordata. Qual altro pascià vi trattò mai

« com' io feci? Qual altro fece tanto rispet-
« tare i vostri sacerdoti e gli oggetti del vo-
« stro culto? Qual altro pascià vi accordò i
« privilegi di cui godete? perciocchè voi se-
« dete ne' miei consigli, e la polizia e l'am-
« ministrazione de' miei stati è a voi affidata.

« Ad ogni modo io son ben lontano dal dis-
« mulare i mali che i Greci ebbero a soffrire
« per mia parte, ma oime! questi mali furo-
« no cagionati dall' inflessibile necessità, e
« dalla mia ubbidienza ai perfidi e crudeli or-
« dini della sublime Porta. Conviene dunque
« darne colpa a questo gabinetto; poichè ove
« si vogliano esaminare le mie azioni, si tro-
« verà non aver fatto il male per interesse.
« Diamo una rapida occhiata agli avvenimen-
« ti; assai più veraci di qualunque apologia. „

« I colpi che oppressero i Suliotti non am-
« mettevano temperate misure; e da che eb-
« bi prese le armi contro di loro fui ridotto
« alla dura alternativa di scacciarli dal mio
« paese o spegnerli. Mi era abbastanza nota
« l'ingannatrice politica del gabinetto ottoma-
« no per non ignorare il progetto che da qual-
« che tempo accarezzava di muovermi tosto o
« tardi un' aspra guerra, cui non avrei potuto
« in verun modo resistere, dovendo da un lato
« sostenere un' aggressione, e combattere dal-
« l'altro contro i formidabili Suliotti. „

« Lo stesso dirò rispetto ai Pargagnotti. Voi
« ben lo sapete, la loro città era il ricovero dei
« miei nemici, e qualunque volta io li esorta-
« va ad adottare una diversa condotta, voi

« non ignorate con quali orgogliosi e superbi
« modi mi rispondevano. Essi ajutarono sempre
« i Suliotti mentre io era in guerra con loro, e
« se Parga fosse tuttora signoreggiata da' suoi
« abitanti, la vedreste aprire l'ingresso dell'E-
« piro alle armate del Sultano. „

« Ben so che la mia condotta viene severa-
« mente censurata da certi nemici ch'io ten-
« go fuori dell'Albania... Ed io pure la condan-
« no, compiangendo gli errori ne'quali mi stra-
« scinò una fallace politica Facendomi scudo
« del mio pentimento non dubitai di volgermi a
« coloro che aveva più gravemente offesi. Quin-
« di già da gran tempo ho chiamati a' miei
« servigi parecchi Suliotti, ed accordai ragguar-
« devoli impieghi a coloro che s'arresero ai miei
« inviti. Finalmente, per colmare la misura
« della mia riconciliazione, feci scrivere a co-
« loro che soggiornano in esteri paesi di rag-
« giungermi; ed ebbi sicuri riscontri che so-
« no apparecchiati a ripatriare. In allora riu-
« niti sotto le mie insegne, combatteremo fin
« all'ultimo sangue contro i comuni nostri ne-
« mici „.

« Rispetto alle accuse di cupidigia, posso
« coonestarle colla necessità in cui mi sono
« trovato di soddisfare ad ogni istante all'in-
« saziabile avidità del ministero ottomano, dal
« quale doveva sempre comperare la mia quie-
« te. In ciò, lo confesso, ebbi in vista il mio
« personale vantaggio, come pure nell'accu-
« mulare i tesori onde sostenere la guerra che
« finalmente il crudele divano osò dichia-
« rarmi „.

Qui tacque un istante, ed avendo ordinato di versare in mezzo all'assemblea una botte piena di monete d'oro, esclamò:

« Ecco una parte dei tesori che serbai con « tanta cura, e che specialmente strappai di « mano ai Turchi nostri comuni nemici; di- « sponetene a piacer vostro ,,.

« Giammai non mi sono tanto compiaciuto « come adesso di essermi conservato amico « dei Greci. Il loro valore mi è garante del- « la vittoria, e tra poco rialzeremo il loro « impero, scacciando al di là del Bosforo la « nemica razza degli Osmanli ,,.

« Arcivescovi, e voi sacerdoti del profeta « Issa, benedite le arme dei Cristiani che so- « no vostri figli. A voi, o primati, affido il « pensiero di difendere i vostri diritti e di go- « vernare con equità la valorosa nazione chia- « mata a parte della mia fortuna: domani vi « comunicherò un'importante risoluzione ,,.

Il discorso d'Alì Tebelen, che in un solo giorno aprì e chiuse il suo bizzarro parlamento, non ottenne le acclamazioni che sogliono accordarsi alle allocuzioni de' principi amati dai loro popoli. Gli arcivescovi e gli altri ministri degli altari risposero alzando al cielo i loro occhi bagnati di lagrime. Alcuni primati o arconti diedero qualche segno di acconsentimento, e tutti stavano per ritirarsi, quando il capo dei Mirditi, Prink Lechi, parlando a nome de' Scypetari latini, dichiarò al tiranno, che nè esso, nè i suoi sarebbero per prendere giammai le armi contro la maestà

del Sultano. Ma la sua voce fu soffocata dai clamori di alcuni capi di ladri e di avventurieri, che fecero echeggiare la sala gridando *viva Alì pascià! viva il restauratore della libertà!*

Nel susseguente giorno si pubblicò l'importante risoluzione annunziata nel suo grande divano così concepita (1):

ALLEGREZZA
IO ALÌ TEBELEN

« Cristiani, miei fratelli, io vi saluto. Vi « partecipo, che abbisognando di soldati, in« vito la vostra compiacenza a radunarne ». (Qui indicava il numero che darebbe ognuno dei capi, ai quali era diretta la lettera circolare) « Perciò vi faccio la quietanza dei « canoni che pagate alla mia casa: mandate « i vostri contingenti a Giannina, perchè pos« sa adoperarli ovunque bisognerà ».

« Annoveratemi tra i vostri. Vi saluto ».

Giannina il 24 Maggio 1820.

(1) Questo discorso d'Alì fu fedelmente tradotto da una lettera circolare indirizzata sotto questo titolo dal suo segretario Mantho agli Epiroti, colla data del 26 maggio 1820.

CAPITOLO TERZO

Calde prediche del monaco Teodoro - Prospetto dello stato politico della Turchia nel cominciamento della guerra - Il pascià di Tessaglia Suleyman decapitato - Intrighi del suo grammatista - Gli succede Drama Alì - Pehlevan Baba pascià entra nella Romelia - Qualità delle sue truppe - Anagnosti passa al suo servigio - Politica di Drama Alì - Riconduce alcuni Armatoli al suo partito - Pehlevan penetra nell' Ellade - Giugne a Livadia - Spedisce Anagnosti verso i montanari, il quale si associa con Teodoro - Veli pascià abbandona Lepanto - Timore de' Patrassesi - Marcia di Pehlevan verso l' Etolia - La Beozia posta a fuoco e sangue - Chiese, poderi, villaggi saccheggiati ed incendiati - Generale desolazione - Odisseo costretto a fuggire, e come - Scaramucce - Fatto di Salona - Veli e Mouctar giungono a Giannina - Relazioni che fanno al loro padre - Sue forze militari - Rianima le speranze de' suoi partigiani - Parla di dare una costituzione. Spedizione de' commissarj a Corfù - Vero scopo della loro missione - Sono presi dal Realabey - Insurrezione degli Sciamidi contro Alì - Questi fa fucilare Chain-bey; e perchè. E' sorpreso della condotta di Pehlevan - Cambiamento di condotta di Drama Alì - Sue vessazioni - Insulta gli Armatoli - Minaccia d' incendiare le chiese - Generale afflizione de' Greci - Il seraschiere Pacho bey entra in campagna - In qual modo incoraggisce la sua armata - Novero de' contingenti che riceve - Distribuzione de' comandi fatta da Alì - Momento di speranza.

Non è già collocandosi sulle eminenze che si giugne a scuoprire il sospettoso andamento

de gabinetti d' Oriente, che mai non spiegano tanta attività quanto allorche sembrano sonnecchiare. La Porta che aveva scoppiato con furore, osservando i suoi lenti apparecchi, sarebbesi creduto che temesse di cimentare la sicurezza dello stato, entrando in lizza contro colui che aveva proscritto e scomunicato.

Da oltre un secolo la storia non ci rappresenta l'impero ottomano che quale colosso colpito da vecchiaja, perchè, in faccia all' Europa rigenerata dalle scienze e dalle arti, i Turchi rimasero stazionarj. Già da gran tempo i Greci sentivano la debolezza de' loro tiranni, quando un monaco, nipote del martire Demetrio, desiderando come il santo, il di cui sangue scorreva per le sue vene, le palme dell'eternità, uscì dalle meteore della Tessaglia, dove aveva passata la sua gioventù, per annunziare ai fedeli che *i tempi erano compiuti*. Egli chiamavasi Teodoro, che ora posso nominarlo senza pericolo: io l'avea veduto nel 1816, nel monistero di Mega Spileon nella Morea, e la religiosa sua voce annunziava il vicino regno della croce. *L'Eterno*, diceva egli rivolto ai soldati dell'Othryx e del Pindo, *l'Eterno che con un fischio chiamò i Turchi dalle estremità della terra per ricevere i suoi ordini onde punire i traviamenti del suo popolo, li ha abbandonati. La spada onde li avea armati s' irrugginì tra le mani dei figli della carnificina; ed il valore che loro ispirava si disperse come il fumo*

de' sagrificj (1). *Il Dio che tracciava ai soldati di Sennacherib e dei successori de' Califfi gli accampamenti, facendoli precedere dal terrore e dallo spavento, pose loro un cerchio al naso ed un freno nella bocca* (2).

In fatto che altro adesso resta a coloro che fecero tremare l' Europa cristiana fuorchè turbolenze e sedizioni? Coi giorni del trionfo passarono que' tempi, ne' quali il sultano liberavasi da un suddito pericoloso, mandandogli il cordone, ch' egli riceveva inginocchiato prima di consegnare la sua testa al carnefice incaricato di strozzarlo. Anche presso le più stupide nazioni si svegliò il senso morale, e sebbene avvezzi alla schiavitù, a stento troverebbersi in Oriente schiavi così vilmente rassegnati per salutare un altro Claudio: *Ave imperator, morituri te salutant*, siccome i diciannove mila schiavi che andavano a uccidersi sul lago Fucino per intrattenimento di uno stupido imperatore. Adesso per soggiogare un ribelle richiedonsi grosse armate, senza ottenere il più delle volte il proposto fine.

La Servia non era quieta, ed il divano già da qualche tempo mendicava pretesti per non dare esecuzione ad un articolo del trattato di Bukarest, che accordava ai Serviani un governo simile a quello della Vallacchia. I Russi approfittando di questa circostanza per ritenere le fortezze del Faso, non si trovava-

(1) Isai. 5, 25, 25, 30. 10, 28. 34, 14. 4, 5.
(2) IV. Reg. 19, 28.

no in piena pace col sultano, che ancora non aveva accordata pubblica udienza ai suoi ambasciadori Italinski e Strogonoff; lo che dava qualche speranza di vantaggiose novità al satrapo di Giannina. Uno sconosciuto genio spargeva timori e speranze tra i Greci, ormai incapaci di vera libertà, nè d'intera servitù. Alì Tebelen era sempre lo scopo cui mirava una potenza nemica della Russia, e si fabbricavano infiniti progetti fondati sull'alta opinione che di lui si aveva. Mille diverse voci avevano risvegliati mille sospetti, e come accader suole a coloro che scompagnano la politica dalla giustizia, il gabinetto ottomano che aveva tutti disgustati, era inquieto senza sapere cosa dovesse principalmente temere.

Alì che conosceva il lato debole del suo governo, cercava di trattare coi soldati dell' Ellade, promettendo di risguardarli per l'innanzi come i suoi più fedeli sudditi: ma perchè *la servitù, quantunque posta ad altissimo prezzo, non può mai piacere ad uomini liberi* (1), non si lasciarono vincere dalle sue promesse. Copertamente mandava emissarj ai Montenegrini ed ai Serviani per farli insorgere, mentre organizzava una sollevazione nella Valacchia per opera di Costantino Ducas, fratello del grammatista Stefano, ed altre ne promoveva nella Moldavia e perfino in Costantinopoli, dove vedremo tra poco segretamen-

(1) Liberis praetium servitutis ingratum est. Quint. Curt.

te penetrare i suoi misteriosi agenti, figli dell'anarchia e del delitto, che senza volerlo risvegliarono le più energiche e sublimi passioni.

Mentre apparecchiavasi quest'esplosione gli armatoli del satrapo ottenevano alcuni vantaggi sul Vardar; e quando non vi si fosse opposto Zaffiris, sarebbesi accesa la guerra nel sangiaccato di Bitolia, ed una vastissima insurrezione avrebbe sconvolto il paese dalle rive del Danubio fino al mar Jonio. Zaffiris figliuolo del primate, o primo arconte di Naoussa, avendo chiamati in suo ajuto i Bulgari e le tribù Bardariotte, atterrò un progetto, che riuscendo, avrebbe risparmiato tanto sangue alla fedele e sventurata Macedonia; ma in allora non si sentiva e non si operava che dietro gl'impulsi dell'odio contro Alì Tebelen. Pure questa perdita altro non faceva che mutare i lontani disegni d'Alì che cercava di guadagnare al suo partito Suleyman pascià di Larissa, onde formare una più vantaggiosa linea di difesa. Per ottenere l'intento aveva dovuto rendergli sospetto il suo segretario Anagnosti, che per porsi in sicuro era subito andato a Costantinopoli, colà manifestando le pratiche di Alì con Suleyman. Pochissimo caso si fece in Larissa della sua fuga; e perchè molto tempo era passato senza che i sostenitori della causa imperiale si mostrassero in verun luogo, e per lo contrario vedevansi ogni giorno giugnere a Giannina intere compagnie di Toxidi, di Iapigi e di Sciamidi,

l'indugio del gastigo rinfrescò le speranze del satrapo, che parve con nuovo coraggio riacquistare l'energia della sua gioventù. Inasprito dalla notizia che Ismael Pacho bey erasi dato vanto *di giugnere in faccia a Giannina senza tirar un colpo di fucile*, osò dire accecato dalla collera, *che d'or innanzi non tratterrebbe* colla Porta finchè l'armata albanese da lui comandata non si accampasse a *Daoud pascià*, terra non più di ventiquattro miglia lontana da Costantinopoli.

Alì segretamente godeva d'aver allontanato il focoso Anagnosti; ma nell'istante che questi giugneva a Costantinopoli si vide nel divano di sua Altezza manifestarsi una gagliarda opposizione. Il partito d'Ismael pacho bey e del suo protettore Drama Alì favoreggiato da Kalet effendi, diventato nemico del tiranno dacchè questi sdegnò di pensionarlo, accusò Suleyman visir di Larissa di depradazioni e di colpevole corrispondenza col proscritto. Gli si attribuivano tutti i delitti di un capo che si vuol perdere, in tempo che questo pregevole magistrato, non avendo avuto relazioni con Alì che per ingannarlo, apriva vantaggiosamente la campagna contro i suoi partigiani, che aveva respinti fino a Mezzovo nel Pindo. E già trovavasi a Tricala, apparecchiato ad entrare nell'Epiro, quando un corriere del divano (Devlet Tatar) gli recò l'ufficiale notizia d'essergli stato surrogato nel sangiaccato della Tessaglia Mouhamet Drama-Alì pascià, e l'ordine di portarsi a Stam-

bol onde presentarsi *alla sbarra dell' apostrofe imperiale*. A così inaspettata citazione Suleyman nominò all' istante un mousselim affine di amministrare gli affari della provincia, e prese la via di Costantinopoli, dove non gli si poteva che rimproverare l'abuso di confidenza d' Anagnosti, cui non pensavasi altrimenti, risguardandosi anzi l' armamento dell' Ellade come favorevole al sultano. Passando da Larissa e da Catherin, Suleyman vi fu accolto onoratissimamente. Lusingandosi di confondere i suoi nemici, viaggiava colla sicurezza dell'innocenza, allorchè avvicinandosi a Salonicchi, un capigi-bascì di sua Altezza che lo stava aspettando, lo fece prendere e strozzare. La sua testa impagliata, che fu il primo trofeo di questa empia guerra, fu esposta sopra un bacile d' argento alla porta dell' imperiale palazzo dei sultani (1).

(1) Le teste che portansi a Costantinopoli impagliate o salate restano esposte tre giorni alle porte del serraglio con uno scritto (yafta) indicante il delitto degli individui decapitati. La testa d' un visir pascià a tre code vien posta sopra un piatto d'argento su di una colonna di marmo, presso alla seconda porta del serraglio, chiamata Orta Capou; quella d'un pascià a due code, di un ministro, di un generale mettesi entro un piatto di legno avanti alla porta detta Basch Capou couli, sotto la volta di quest' ingresso. Gettansi in terra presso a questa medesima porta le teste degli ufficiali subalterni. Dalla posizione che l' esecutore da ai cadaveri, distinguesi quello d' un mussulmano da quello di un cristiano.

Dopo di aver così indegnamente versato il sangue di un suddito fedele, e dopo infinite incertezze, il divano che si era con dispiacere dichiarato contro Alì Tebelen, allettato dai tesori che costui possedeva, uscì da così lunga inazione. Mouhamet Drama Alì pascià ebbe ordine di portarsi a Larissa; e ad Ismael Pacho bey s'ingiunse di tenersi apparecchiato ad entrare in campagna. In pari tempo si affrettò l'allestimento d'una squadriglia, e furono spediti corrieri ai capi della Romelia per affrettarli a raccogliere i loro contingenti. Intanto il pascià della Macedonia transassiana, ch'era il più vicino al nemico, faceva arricciare le mura di Salonicchi ed imbiancare le quaranta torri che vedonsi tuttavia nello stesso stato in cui si trovavano, allorchè i Veneziani comperarono nel 1423 questa città dall'imperatore Giovanni Paleologo. Credevasi con queste apparenze di poter tenere in dovere i *cleftes* (*ladri*) che col solo nome facevano tremare il pascià, sebbene avesse fatti inalzare mucchi di palle di sasso, in mancanza di projettili di ferro, fin sopra ai merli, perchè anche a notabile distanza si comprendesse essere apparecchiato a respingere qualunque assalto di questi partigiani di Alì Tebelen.

Mentre che in su le rive del golfo Termaico

I primi giacciono supini col capo posto sotto le braccia, e gli altri sono stesi col ventre verso terra, ed hanno il capo sulle natiche.

davansi questi ridicoli cominciamenti ad una guerra che tra poco doveva prendere un diverso aspetto, l'instancabile Anagnosti partiva da Costantinopoli con lettere commendatizie per Baba pascià di Bulgaria, che la Porta sollecitava di recarsi a Larissa, onde non lasciarne lungamente il governo al mousselim di Suleyman. Pehlevan Baba, sempre pronto a salire a cavallo, accettava i suoi servigi, e postosi in viaggio, trovava quieto tutto il paese posto a levante del Pindo, allorchè giunse all'ingresso del Tempe. Questo Bulgaro passato dal mestiere di pubblico lottatore a quello di masnadiero, e da questo sollevatosi alle principali dignità dell'impero, era uno di coloro che insensibili alla gloria ed avidi soltanto di bottino, guastano senza pietà le province, ed i di cui soldati non sono che per la fame vittoriosi. La voce del suo nome, per valermi d'una profetica espressione, *era uno spaventoso ruggito che seco porta il terrore e la costernazione* (1). Lo seguivano i Kersali, o Chrysalidi coi quali aveva sempre vantaggiosamente lottato contro i Cosacchi del Don. Erano armati di lancia e coperti delle spoglie rubate ai Tartari cristiani, quando sulle sponde del Danubio infieriva la guerra tra la Porta e la Russia. Sebbene non si trovassero in paese nemico, i barbari del monte Emo altrettanto valorosi quanto indisciplinati, dopo aver guastate le contrade che avevano attraversa-

(1) Ezech. 19, 27.

te, non entrarono in Larissa che per abbandonarsi ad ogni genere di eccessi. Greci, Turchi, Giannizzeri, tutti erano egualmente esposti ai loro oltraggi, e più d' ogni altro gli ultimi, cui rinfacciavano la viltà mostrata a Routchouk, e Lovcha ed in altre battaglie contro i Moscoviti. Il terrore era universale, e forse la Tessaglia sarebbesi sollevata senza la speranza di veder tosto arrivare Mouhamet Drama Alì pascià.

I corrieri speditigli per avvisarlo di quanto accadeva lo trovarono accampato nelle pianure di Filippi, dove metteva a numero la sua armata cogli Spais, coi Timariotti del bey di Serres e coi contingenti de'principali proprietarj della Macedonia transassiana. Le notizie di Larissa lo consigliarono a levar subito il campo. A poca distanza dal Vardar gli si unirono le milizie del pascià di Salonicchio, ed in sul finire di maggio entrò in Larissa tra le acclamazioni degli abitanti e de' Giannizzeri, che credevano di ricevere il loro liberatore. Lo stesso non accadeva per parte del pascià Baba che apertamente sprezzava la sua autorità, dicendogli di non mirare che all'acquisto de' tesori d'Alì Tebelen, ch' egli voleva tribolare invece di attaccarlo valorosamente, e con arroganti modi gli chiedeva per qual cagione suo genero Pacho bey, *il fuggiasco di Routchouk* (1), non presentavasi ancora,

(1) Pacho bay era fuggito con Veli pascià nella battaglia di Routchouk.

onde sbrigarsi di quello ch' erasi dato vanto di *prendere come una lepre*. Per tali scandali cercavasi alcun pretesto di allontanare un uomo sedizioso, ed egli di buon grado prese la via delle Termopoli, sperando d' incontrare gli Armatoli di Odisseo, figlio d'Andriscos.

Quieto in seno a Marissa, Drama Alì pascià, che mostravasi amico della giustizia, non tardò a ricevere la sommissione di Longos e de' suoi Armatoli; il quale abbandono sforzava Alì Tebelen a richiamare le genti che aveva a Castoria, Florina e Chatista. Ma non era più in tempo, perciocchè le truppe che formavano i presidj di queste città, strascinate dall' esempio di Zaffiris di Naoussa, come pure i Cauloniotti, sui quali fondavansi le principali speranze del tiranno, erano passati sotto le bandiere del Romili Vali-cy. Perdette egualmente senza venire alle mani la Macedonia cisassiana e la Tessaglia fino alle strette di Gomfi (*krio Nero*), dove il visir di Larissa si accampò per aspettare l' armata d'Ismael Pacho bey, secondo le disposizioni date per questa campagna dal divano.

I ruggiti del lione che echeggiano nelle valli dell' Atlante non atterriscono tanto i Mangrebini di quelle solitudini, quanto il furono dalle voci dei Bulgari i pacifici Tessali che coltivano le fertili rive dell' antico Apidano, le di cui limpide acque ingrossano il Pindo. Da Larissa fino a Farsala, vedendo avvicinarsi le devastatrici orde di Pehlevan Baba pascià, i contadini si ripararono nell' Othryx, e le

trentaquattro montagne (ora spogliate de' loro poetici nomi) che fiancheggiano il piano della Tessaglia offrirono un sicuro asilo ai Cristiani sparsi per le campagne. Farsala e Thaumacos erano spopolate, quando v' entrò il terribile desolatore. Maravigliandosi dello spavento che cagionava, ne parlò al suo segretario Anagnosti, che lo consigliò a richiamare i Cristiani, al quale oggetto sarebbe egli stesso andato a rassicurarli. L'accorto Sinone non adoperò più eloquenti parole per attirare i capi dei Trojani nel fatal laccio, di quelle che usò il Macedone per ingannare il seraschiere dei Barbari. Diceva non aver egli che a lagnarsi di Alì Tebelen, contro al quale era duopo sollevare tutte le passioni della pubblica opinione: e non potersi far cosa che riuscisse più vantaggiosa al sultano quanto lo staccare i Greci dalla causa del tiranno di Giannina. Baba acconsentì di mandarlo a trattare colle bellicose popolazioni dell' Ellade senza prescrivergli alcun termine al ritornò: e fu in su le rive dello Sperchio che si divisero il Bulgaro ed il suo zelante mandatario onde agire per motivi, a dir vero, affatto diversi, ma conducenti agli stessi risultati.

Gli abitanti di Livadia quand' ebbero avviso della mossa di Pehlevan Baba pascià, affrettarono Odisseo, che aveva il suo quartiere nella loro città, a ritirarsi; e perchè ricusava di ubbidire, presero le armi e lo scacciarono. L'arconte Giovanni Logoteta ed i principali abitanti furono mandati a complimentare il bulgaro se-

raschiere, che trovarono tutto intento a taglieggiare i villaggi posti lungo la via da lui tenuta. Appena ebbero tempo d' esprimergli l' oggetto della missione, che il feroce Bulgaro minacciò di farli subito appiccare se non gli recavano *danaro*. Fortunatamente si erano cautelati contro quest' avvenimento e lo calmarono loro offerendo il dono del *felice arrivo*. Lusingavansi d' essersi a tal prezzo riscattati, ma quando giunse nel'a Livadia, chiese nuovamente *danaro*, e nuovo danaro estorse abbandonando i pacifici Beozj, che i suoi soldati taglieggiarono nella più inumana maniera.

Era la Beozia la prima provincia non ancora dai suoi abitanti abbandonata al sopraggiugnere dei Bulgari, che uscendo dalla Livadia si sparsero in tutti i villaggi posti lungo il Cefiso o sul lago Copais. La patria di Plutarco, Cheronea; il territorio dove Esiodo conduceva al pascolo il gregge quando Apollo gli donò coll' estro poetico l' armoniosa lira; Platea, campo d' eterna memoria; Thespi, culla della seducente Frine, il di cui territorio era consacrato alle Muse; e tutti i villaggi fino al Triodos, testimonio dell' assassinio di Lajo, diventarono il teatro degli enormi eccessi dei soldati di Baba pascià. Il bastone, *sanguinoso scettro del despotismo* (1), accompagnava le più piccole requisizioni. Ogni kersalo voleva essere trattato come un visir, i villaggi erano all' istante spopolati di galline: gli armenti si

(1) Herod. Clio, cap. 49.

immolavano a centinaja per saziare la loro voracità; versavansi l'olio ed il burro sugli ardenti bracieri, intorno ai quali arrostivansi le giovenche e le pecore onde accrescerne l'attività: bruciavansi le arnie delle api dopo averne tolto il miele: molti barbari perirono inebriati entro i cellieri che avevano essi inondati di vino, e quando i loro cavalli erano satollati, bruciavansi le cataste di fieno e di paglia. Poichè sentivansi sfamati, sfogavano l'infame loro libidine sui fanciulli d'ogni sesso: nè la matura età, nè la vecchiezza, nè i ministri degli altari, nè la stessa decrepitezza furono risparmiati..... e l'atterrito popolo essendosi riparato tra gli scoscendimenti del Parnasso, come ne' tempi dell'invasione dei Persiani, que' mostri (degni della sorte de' figliuoli di Belial sepolti sotto le ruine di Gomorra), non arrossirono di farsi rivali del lascivo animale di Mendes, e le stalle furono i loro harem.

Mentre commettevansi tanti orrori nella fertile Livadia, Anagnosti contento di vedere i contadini ricalcati nelle montagne, recavasi di una in altra città a propagarvi l'odio contro i Turchi. Sempre parlando di loro con orrore andava ripetendo agli arcivescovi, ai vescovi agli archimandriti ed ai papassi consolatori degli sventurati, di sperare e di armare il popolo per piombare addosso agli Ismaeliti quando sarebbero avvisati: dietro promessa del più profondo segreto raccontava agli Armatoli ed ai primati greci, che allestavasi sulle rive del

Pruth una grande armata russa, (e ciò era vero), e che la maestà dell'imperatore di Russia non aspettava che la fine d'un gran congresso europeo per scacciare i Turchi al di là del Bosforo. Questi racconti renduti più probabili da alcune misteriose reticenze, non permettevano a persone inasprite dai presenti mali di dubitare d'una vicina liberazione, e ben tosto gl'inni del tessalo Riga risuonarono tra i dirupi del monte Oeta. Ovunque cercavasi di accrescere materia all'incendio che si apparecchiava, ed il monaco Teodoro andando più in là di Anagnosti, parlando in nome del Dio degli eserciti, chiamava, in sull'esempio di san Bernardo, i cristiani sotto le insegne della croce.

„ Chi darà a miei occhi una fontana di la-
„ grime per piangere le sventure di Gerosoli-
ma „ esclamava egli in mezzo ai Greci adunati a Castritza, Hypata, per solennizzare la festa dei santi apostoli, „ e le mie lagrime
„ scorreranno giorno e notte sulle tombe dei
„ figli d'Israello (1). L'invisibile giudice pro-
„ nunzio la fatal sentenza contro i figliuoli
„ di Agar. Voi avete, egli dice, saccheggiata
„ la vigna, e le spoglie del povero riempirono
„ i vostri palagi. Poneste il mio popolo sotto
„ lo strettojo per ispremerne il sugo delle os-
, sa: voi lo macinaste sotto la mola per ter-
„ minare di ridurlo in polvere. Le vostre ra-
„ pine si fanno vedere ne' magnifici vostri ar-

(1) Hierem. 9, 1.

„ redi (1). I vostri palagi sono murati col san-
„ gue degli afflitti. Dal centro della muraglia
„ la pietra grida contro di voi, ed il legno
„ che lega lo edificio depone contro le vostre
„ iniquità (2); tutti chiedono vendetta e
„ l'otterranno. „ Ed i pianti ed i gemiti e le pietose preghiere, ed i trasporti di furore che tenevano dietro a tali parole pronunciate in tuono profetico, inalzavano oramai un muro di separazione tra i Greci ed i loro oppressori, mentre che Pehelevan Baba pascià, non si curando delle pratiche del suo segretario, meno poi de' sermoni d'un uomo che mai non udiva ricordare, proseguiva la sua impresa inoltrandosi verso i paesi occupati da partigiani d'Alì Tebelen.

Veli pascià, che talvolta seppe essere valoroso, udendo avvicinarsi il suo successore, credette essere pericoloso consiglio l'aspettarlo entro le mura di Lepanto, e spedì subito il suo harem con tutti i mobili a Prevesa, per la via di mare. Questo convoglio di navi mercantili, scortato da alcune scialuppe cannoniere, essendo stato respinto dalle correnti verso le coste della Morea, fece credere ai Patrassesi d'essere minacciati da una invasione nemica. Si chiamarono subito alla difesa i Turchi ed i Greci, ai quali il vaivoda fece distribuire armi e munizioni. Ma lo spavento era universale, e non si diedero prove di corag-

(1) Isaias, 3, 13, 14.
(2) Habac. 2, 11, 12. Isaias, 3, 15.

gio che quando la pacifica flottiglia di schiave, d' eunuchi e di stoviglie prese il largo. Malgrado ciò il prudente governatore mandò corrieri al visir di Tripolitza, che atterrito al par di lui (tanto il nome della famiglia di Tebelen era temuto!), chiamò tosto a Patrasso le milizie provinciali del Peloponneso. Ma nè quest'accriscimento di forze, nè l' allontanamento della flottiglia bastarono a rassicurarli da vicina invasione nemica, finchè non arrivò una lettera di Veli, che partecipava al tremante capo degli Achei, Moustafà bey, il più codardo de' credenti in Maometto, la sua partenza da Lepanto, dove lasciava un debole presidio di quattro in cinquecento uomini. E perchè non vi ha rimedio alcuno contro la paura per assicurarsi da ogni sorpresa, si stabilì di rifare i baluardi dell' Acropoli di Patrasso, ed i Greci ebbero gran parte nel ristabilimento di questa fortezza, che doveva costar loro tante lagrime e tanto sangue.

Mentre che Pehlevan Baba pascià attraversava la Focide, Odisseo figliuolo d' Andriscos invece di porsi in aguato nella gola d' Arachova, che avrebbe potuto vantaggiosamente difendere contro i Kersali, erasi ritirato a Salona, che poscia fu costretto ad abbandonare; come aveva prima abbandonato la Livadia. Gittossi nel cantone di Malandrino, mentre che Baba pascià occupava la ricca vallata di Amfiso, e ritiravasi verso Cravari, quando lo vide prendere la via che attraversa l' alpestre paese de' Locrii Ozoli, dove poteva fermarlo

ad ogni passo e distruggerlo; ma nella sua testa non eransi ancora sviluppati i militari talenti. Ad ogni modo ebbero luogo alcune vivissime scaramuccie nelle gole di Lidoriki, antica patria dei Dorici: e gli Armatoli d'Odisseo, ottennero avvantaggiati da una marcia notturna, di penetrare fino a Salona, cui appiccarono il fuoco dopo aver ucciso un distaccamento di Kersali, lasciatovi da Baba pascià; fatti di poco rilievo che non influiscono sull'esito della guerra.

Veli pascià, che come abbiam detto, abbandonava Lepanto, fermossi a Missolonghi per raccogliervi quante contribuzioni poteva; nominò un comandante a Vrachori in cambio d' Elmas bey, figlio di Metche Bono, uno dei principali Toxidi maomettani, passò l' Acheloo al guado di Stratos, indi venne a riposarsi all' Arta, e di là, dopo pochi dì recossi a Giannina. Il ragguaglio fatto a suo padre risguardava i presenti disastri, e ciò che dovevasi temere in avvenire. Non gli dissimulò essere la fedeltà dei Turchi verso di lui dubbiosa; lo che fu cagione che il satrapo facesse disarmare quelli di Prevesa e di Arta. Chiese ostaggi alla maggior parte dei bey, ed ordinò d' invigilare i pochi agà di Camauri sopravvissuti all' esterminio de' loro compagni.

Mouctar pascià tornava a Giannina quasi contemporaneamente al fratello. Aveva allora terminata una generale ispezione nella provincia di Musachè, i di cui abitanti sono più assai inclinati a coltivare i terreni ed a custo-

dire il gregge che a vendere allo straniero i loro servigi, siccome costumano di fare gli Scypetari de' monti Candaviani. Egli non aveva trovate che amorevoli persone in questo fertilissimo paese, dove l'agricoltore, che ovunque dovrebbe formare il principale oggetto delle cure d'un principe, fu sempre dai Romani in poi *piuttosto scorticato che tosato*. L' Acroceraunia spogliata de'suoi difensori, gli aveva risguardato l'armamento de' Caonii come una testimonianza d'attaccamento alla sua causa; perciocchè gli antichi partigiani di Moustafà pascià, che gli aveva dati come ostaggi i due più giovani figli, avevan saputo accortamente dissimulare l'immenso odio che nudrivano in seno. Malgrado queste buone disposizioni, Mouctar aveva confortata sua zia Chainitza a ritirarsi da Liboovo, ma questa implacabile donna non avendo voluto seguire i consigli del nipote che dopo aver veduta l'uccisione delle sventurate femmine d' Argiro-Castron, fu abbandonata al suo destino. Erano cambiati quei tempi, ne' quali le si sarebbe potuto offrire l' olocausto d'una città, com'erasi fatto di Cardiki, e suo nipote si affrettò di recarsi presso il vecchio Alì suo padre.

Le contrarie relazioni di Veli e di Mouctar divisero le opinioni intorno alla condotta che doveva tenersi rispetto ai Maomettani. E questa divisione manifestossi ancora tra i due fratelli, i quali mascherarono sotto questo pretesto il vero motivo dell'odio loro, la paterna eredità ambita con eguale cupidigia. Alì

aveva fatti trasportare a Giannina i tesori che teneva ammassati a Tebelen, dopo la quale epoca nè l'un figlio nè l'altro voleva scostarsi da così caro oggetto. Il figliale affetto *per un così tenero padre* copriva la vile loro cupidigia; e Veli protestava di non aver lasciato Lepanto che per essere a parte de' suoi pericoli. Mouctar era da ben più gravi cagioni tenuto a Berat; ma che sarebbesi di lui pensato in così difficili circostanze? Altronde uno era tornato per dire che bisognava risparmiare i Turchi, l'altro che non era da fidarsene. Ed intanto il tempo fuggiva senza pensare che il cielo serbava crudeli amarezze alla vecchiaja d'Alì, cui non erano ignote le segrete intenzioni dei figli. Il gran peccatore divorava intanto i suoi amari affanni, allorchè uno de' suoi cannonieri assassinò un servitore di Veli pascià. La sedizione di tutte le compagnie de' cannonieri non permisero di gastigare l'omicida; onde il tiranno, al di cui cospetto tutti tremavano, s'accorse allora che la sua autorità scemava; e per salvare le apparenze fu costretto di scendere al comune sotterfugio di farsi chiedere il perdono di colui che non poteva punire.

L'accordò suo malgrado; e rientrando penosamente in se stesso: „ Salomone, disse, « non fu meno famoso pei suoi errori che per « la sua sapienza; i tempi dell'onnipotenza « sono passati, tempo è ch'io mi volga a' miei « popoli: soltanto nel loro seno risiede la for- « za conservatrice dell'autorità „. Finse de-

siderare che si divulgassero queste sue parole. Ed in fatto, circondato da un'armata fedele, in un paese in cui ogni uomo è soldato, la situazione di Alì Tebelen non era in verun modo disperata. Aveva ordinato di porre in istato di guerra Ochrida, Avlona, Canina, Berat, Cleisoura, Premiti, Porto Panormo, Santiquaranta, Butrintò, Delvino, Argyro-Castron, Tebelen, Parga, Prevesa, Souli, Paramizia, Arta, il posto de' Cinque Pozzi, Giannina e le sue fortezze. Si verificò che il numero de cannoni delle terre murate ammontava a quattrocento venti dal più piccolo calibro fino a quello di trentasei, quasi tutti di bronzo, allestiti sopra carri d'assedio, ed inoltre si contarono settantadue mortai. Possedeva pure, indipendentemente dalla sua artiglieria delle piazze; quaranta cannoni nella fortezza del lago, sessanta pezzi da montagna, ed un certo numero di razzi alla Congreve che aveva avuti in dono dagl' Inglesi. Alle munizioni da guerra, sebbene di già abbondanti, eransi aggiunte le non poche comperate a Corfù per mezzo del suo dragomanno Colovos, che i Greci ironicamente chiamavano *lord alto commissario*, alludendo ad un personaggio diventato celebre per la vendita di Parga. Per ultimo si lavorava intorno ad una linea di telegrafi da Giannina fino a Prevesa, onde aver immediatamente notizia della squadra ottomana che sapevasi destinata per quelle coste.

Coloro che presagiscono calamità ai principi ciechi ed ai governi ostinati nell' errore, ri-

sguardansi d'ordinario come spiriti inquieti, e fors'anche pericolosi, onde se qualcuno avesse ardito dire al satrapo, che quanto stava facendo tornerebbe a suo danno, sarebbe stato punito quale traditore. Ad ogni modo le misure di sicurezza ch'egli aveva adottate, invece di ricondurre negli animi quella fiducia che avrebbe ottenuta qualora avesse saputo conservarsi la pubblica confidenza, non fecero che affrettare la vasta congiura tramata contro la privata sua esistenza. Egli solo ignorava e doveva ignorare le verità che più non era degno di udire. E cristiani e turchi, senza essersi comunicati i loro pensieri, davano un notabile esempio della dissimulazione di un popolo stanco di sostenere il peso dell'oppressione, mentre Alì era in sul punto di giustificare l'antico proverbio, che *il più ridicolo mostro è un impotente tiranno*. Ognuno cospirava segretamente, e per colmo di derisione, quanto più crescevano i pericoli del tiranno, altrettanto cresceva ancora l'entusiasmo pubblico d'esterna devozione. Alì ormai più non usciva dai suoi palazzi che tra le universali acclamazioni del popolo, e gli operai che ogni giorno visitava mentre lavoravano, sforzavansi a gara di corrispondere ai suoi desiderj. Ora portato in lettiga, ora a cavallo, pareva che le sue forze crescessero cogli anni, e ch'egli si moltiplicasse trovandosi a qualunque ora ovunque credeva opportuna la sua presenza. Seduto sui baluardi in mezzo alle batterie, famigliarmente intrattenevasi con co-

loro che gli stavano intorno. Raccontava ad alcuni i vantaggi ottenuti da Cara Bazaklia visire di Scodra contro le armate del sultano che lo aveva dichiarato *fermanly*. Diceva in qual modo il ribelle afforzatosi entro la sua rocca con settantadue campioni, aveva veduto rompersi contro quella debole torre le riunite forze di quindici potenti satrapie dell' impero ottomano, comandate da ventidue tra visir e pascià. Magnificava il coraggio de' Guegui che non accordarono quartiere a tutti gli Osmanli di quella dispersa armata ovunque il trovarono. Dilettavasi di narrare agli altri, specialmente per essere cosa più recente, la luminosa vittoria di Passevend Oglou, che forma ancora l' argomento delle guerriere canzoni degli Haidouti, o Malandrini della Romelia. Con queste ricordanze riscaldava il coraggio de'suoi, e credette ingannare la pubblica confidenza, divulgando di essere apparecchiato a pubblicare una costituzione per gli Epiroti, senza riflettere che prima di tutto avrebbe dovuto rovesciare le istituzioni turche, chiamare intorno a se lealmente i Cristiani, i quali erano in numero maggiori, i più ricchi, i più capaci, i più valorosi, e fidar loro la difesa delle più importanti fortezze.

Dare a dei poveri barbari una costituzione? A questo augusto nome vedo per pietà sorridere coloro che non ignorano a qual alto grado di civiltà debba essere giunto un popolo per godere di tale beneficio. Erasi suggerita al vecchio satrapo quest' idea ch' egli non com-

prendeva meglio di coloro ai quali prometteva la costituzione. *Una costituzione*, dicevano sotto voce i Maomettani, *e non abbiamo forse il nostro korano! Oimè, sgraziati che noi siamo! si vogliono cambiare le sante leggi de' nostri antenati!* Gli Albanesi chiedevansi a vicenda *se ciò farebbe crescere il loro soldo?* I Greci con un compassionevole sorriso dicevano, *dateci una costituzione*. Così per far cosa grata ai novatori che gli avevano fatto tenere i comizj, fu stabilito che *un suddito* darebbe una costituzione *ai sudditi*. Alì che trovava in ciò il suo vantaggio, tutto promise, a tutto acconsentì; e lo sventurato Colovos, ch'era stato soltanto incaricato di fare de' cambj cogl'Inglesi, fu spedito a Corfù per chiedere ai figli d'Alcinoo un decalogo politico per uso degli Epiroti.

Quest' ambasciata fu quella dei corrivi; perciocchè Colovos aveva ben altri disegni in capo, diversi da quelli del suo padrone, dal quale ebbe istruzioni opposte a quelle relative alla compilazione d'una costituzione, e perchè ogni cosa si dovesse imbrogliare, fu aggiunto all'agente certo Costantino Monovarda, mercante di Giannina, uomo dabbene e nemico degl'intrighi, il quale gemeva vedendosi compromesso in così fatta legazione; pure dovette partir suo malgrado, ed i due commissarj presero la via di Sayadez. Ogni cosa era quieta nella Tesprozia a mezzo luglio, mentre costoro attraversavano quella provincia, ed il loro arrivo a Corfù non interessò che gli

oziosi. Si finse di cercare avvocati per lavorare intorno alla grand'opera, ma sebbene nell'isola de'Feaci non sia scarsezza di legisti, niuno volle prestarsi alle inchieste degli inviati d'Alì: quindi volendo Colovos eseguire gli ordini del suo padrone e colorire i propri disegni, continuò a parlare dell'oggetto che l'aveva condotto a Corfù onde celare i suoi veri progetti.

Il principale era quello di compilare un indirizzo ai Greci per chiamarli alla libertà in nome della religione e della patria. Trovò facilmente uomini energici, che scossi dal magico suono di queste parole, s'affrettarono di comporre tale proclama, e mentre stampavasi in lingua greca, Colovos pensava come soddisfare ai particolari desiderj d'Alì, che senza saperlo, contribuiva allo scopo della nazionale indipendenza. E prima d'ogni altra cosa egli pose in salvo una ragguardevole somma di danaro affidatagli da Alì. Non mi è noto presso quali persone facesse questo deposito, ma seppesi alcun tempo dopo che si era indirizzato ad una casa di Malta, e poco interessa la storia il sapere cosa ne sia accaduto. In appresso Colovos fece partire, scortando un forziere, alcuni emissarj alla volta di Cataro, con ordine di recarsi presso al vladika di Montenegro, col quale egli aveva una segreta convenzione, diretta ad attaccare il visir di Scodra, quando costui si movesse contro Alì Tebelen. Per diverse strade si spedirono altri emissarj nella Servia e nella Russia. In appresso fu avvisa-

to Costantino, fratello di Stefano Ducas, segretario degli ordini d' Alì, che trovavasi allora nella Moldovia, di far agire gli Eteristi di Jassy e di Bukarest, rimettendogli, con certe cambiali sopra un banchiere di Vienna, alcune migliaja di esemplari del proclama, che si continuò lungo tempo a risguardare come un ente chimerico. Per ultimo gli agenti d' Alì, che trovavansi dispersi a Salonacchio, a Smirne, a Tenos o Tine, in Atene e nella Morea dove erano in piccolo numero, ebbero avviso di tenersi apparecchiati ad agire quando sarebbe tempo. Il risultato di tali disposizioni fu comunicato a M....residente degli Eteristi a Costantinopoli, come pure a Niccola Morousi, che in qualità di dragomanno imperiale del mar Bianco (1) trovavasi allora sulla flotta del capitan pascià, incaricato di riscuotere gli annuali tributi delle isole dell' Arcipelago. Poichè fu data esecuzione a queste commissioni che collocavano i principali focolari dell' insurrezione entro la stessa capitale e sotto lo stendardo del grande ammiraglio di Sua Altezza, si pensò per formalità di trovare una costituzione. Era necessario di prolungare l' illusione de' forestieri accorsi intorno al satrapo, e perchè le isole Jonie ebbero almeno mezza dozzina di costituzioni dal 1800 fino all' anno di grazia 1818, in cui la Gran Brettagna accordò

(1) Ak Deniz, mar Bianco, nome che i Turchi danno al mare Egeo per contrapporlo al Ponte Eusino, da loro chiamato Cara Deniz, ossia Mar Nero.

all'Heptarchia Curcirese una patente appropriata a' loro interessi, fu acquistata la prima trovata presso un farmacista che li faceva stentare pel suo debito corrente. Colovos, naturalmente allegro, nudrivasi dell' idea di ricreare Alì col racconto della sua soperchieria, quando si ebbe avviso a Corfù d'essere entrata nel mar Jonio una squadra turca. Era quella del capitano-bey ed equipaggiata dagl' Idriotti, ch'eransi con vivo piacere arruolati sotto i suoi ordini per vendicare il loro compatriotta Sahini assassinato da Alì Tebelen.

I deputati d'Alì si affrettarono d' attraversare il canale per tornar in Epiro, ma furono arrestati, nell'atto di approdare, dagli Chamidi, che si erano ribellati contro il satrapo di Giannina alla vista della bandiera ottomana. Strascinato da Sayadez a bordo del *Reala bey*, o vice ammiraglio turco, Colovos di già abbastanza sventurato per aver seco alcuni esemplari del proclama ai Greci, e per essere altronde universalmente risguardato come l'anima dei consigli del tiranno, fu all'istante caricato di catene e posto alla tortura. Il suo compagno Monovarda ebbe più dolce trattamento, essendosi limitati a tenerlo prigione, di dove dopo alcun tempo trovò modo di fuggire in Russia. Tale fu il primo atto di abbandono dei Maomettani e dei bey della Tesprozia, che dando una testimonianza di fedeltà al sultano, si dichiararono col fatto nemici di Alì Tebelen.

Questa imprudente risoluzione avrebbe po-

tuto in altri tempi riuscire funesta ai Tesproti Chamidi, perciò che Ismael Pacho bey partiva soltanto allora da Costantinopoli per assalire Alì Tebelen, che avrebbe dovuto punirli in modo da dissuadere qualunque altro popolo dall' imitarli. Richiedeva la sua politica che fossero posti a fuoco e sangue i villaggi di Vola, di Mourtous e di Sayadez: ed egli si ristrinse ad una particolare vendetta, facendo fucilare dagli agà della Caonia i due figli di Moustafà pascià di Delvino, il di cui fratello primogenito Chahin bey, dalla Porta destinato a questo sangiaccato, avanzavasi contro di lui sotto le insegne dell' imperiale armata di Sua Altezza. Pensò che compromettendo in tal guisa i principali abitanti di Delvino, li sforzerebbe a conservarsi fedeli al suo partito, onde non cader vittime delle rappresaglie di Chahin; e si affrettò di far morire nello stesso modo gli ostaggi che gli avevano dati i Chamidi.

Terminate le parti della vendetta, il tiranno udì con maraviglioso piacere gli eccessi cui erasi abbandonato Pehlevan Baba pascià, perchè lo avvantaggiavano nella pubblica opinione; nè minor soddisfazione gli recavano gli avvenimenti della Tessaglia, di Costantinopoli e della stessa armata di Pacho bey. Somigliante al principe dell' Erebo, spaziava col pensiere a traverso all' impero del Caos, ove la discordia era apparecchiata ad eccitare un generala incendio, che il cielo non lasciò scoppiare che quando non poteva più tornare utile all' omicida.

L' arrivo a Larissa di Maometto Drama Alì pascià, ch' era stato contraddistinto da un' apparente equità, aveva chiamato innanzi al suo tribunale i vescovi, i primati, i geronti, ed i capi de' Greci, solleciti di tributargli il loro omaggio, e supplicarlo a volerli nella sua qualità di dervendgi-pascià, ossia di preposto alle strade dell' Ellade, coprire colla possente sua protezione. Gli rappresentarono a quali eccessi era trascorso Baba pascià nell' attraversare la Livadia e la Focide. Ogni dì oppressi da alloggi militari e da *comandate* lo scongiuravano ad interporsi presso Romili vali-cy onde ottenere qualche sollievo, e che secondo le disposizioni dei firmani del sultano, si pagassero agli abitanti delle campagne le derrate violentemeute rapite e le straordinarie requisizioni onde erano stati oppressi. Fu risposto a tali lagnanze col fatale si vedrà: infinito vocabolo della fraudolenta giustizia dei Turchi: onde i capi delle popolazioni cristiane ripigliarono tristamente la via delle loro montagne. Varj capitani d'Armatoli, ch' eransi per lo innanzi sottomessi, essendosi presentati al visir per offrirgli i loro servigi contro Alì Tebelen, il fanatico Osmanli, sdegnato di vedere le compagnie greche riccamente armate ed equipaggiate, non aveva potuto contenere la collera. « Come osaste, infedeli rajas, di pre-
« sentarvi armati ad un principe maomettano?
« Dovevate presentarvi alla formidabil soglia
« del mio palazzo col cerchio di vetrice al
« collo e colla berretta di cotone in capo, in-

« segne della perpetua schiavitù della vostra « razza di Cafri. Ritiratevi, e non mi venite « ormai innanzi che in tale atteggiamento!..« Ed i magnanimi figli dei generosi guerrieri dell'Olimpo, del Pelio, dell'Otryx e delle valli dello Sperchio, nutrendo in cuore fermo desiderio di vendetta, rientrarono nelle proprie contrade, dal loro coraggio conservate sempre libere in mezzo alla schiavitù della loro bella patria. Ma il fatal colpo era riservato agli arcivescovi ed ai vescovi, eroici capi e sostegni della militante chiesa d'Oriente, che il feroce visir ammise alla di lui presenza offerendo al loro bacio il piede sinistro, e lasciandoli ingînocchiati sotto al suo soffà. *Preti d'Issa, ho veduto*, loro disse, *con somma maraviglia, mentre attraversava il paese, in cui siete tollerati dalla clemenza del padisca, molte chiese e monasteri edificati di nuovo, offritemi dunque i firmani che vi hanno permesso di edificarli.* E perchè gli risposero *d'avere innalzati templi al Signore in virtù dei bojourdis loro mandati da Alì Pascià*, gl'interruppe gridando: *che Alì Tebelen non era nè califfo, ne sultano ma un Cafro loro pari, e che i luoghi consacrati al culto cristiano sarebbero immediatamente distrutti.* A tale sentenza più terribile che la morte, che fu sempre il trionfo dei figli del Signore, i ministri de l'immacolato Agnello chinarono la veneranda loro fronte, ed i giannizzeri, in mezzo a brutali grida d'allegrezza, gli scacciarono fieramente dalla sala del selamlik.

Oh quante lagrime si sparsero allora, e quale fu la costernazione de' Cristiani udendo la vicina distruzione degli altari dell' Eterno! Risuonò in Larissa, si divulgò per le campagne tal voce, ed i primati non che gli Armatoli, agitati da varj sentimenti, riprendono la fatta via. I loro prelati, le loro chiese, i monasteri de' figli di san Basilio sono in pericolo, il primo dovere è quello di salvare così preziosi oggetti. Prostrati sulle rive del Peneo, mandano una deputazione al visir per calmare la sua collera, e non sapendo usare miglior mezzo che quello dell'oro, vuotano le loro borse per ottenere la revoca del decreto, che in fatto venne a tal prezzo accordata, colla libertà del clero che il visir concesse al loro affetto.

Alì Tebelen non trascurava di tenersi informato di quanto accadeva a Costantinopoli, dove i suoi emissarj sordamente agivano. Sapeva che il tesoro era a tali ristrettezze ridotto, che la causa del sultano doveva essere difesa a carico de' pascià requisiti. Perciò ben potevasi prevedere che la guerra sarebbe debolmente trattata. Ad ogni modo l' allettamento del guadagno che speravasi di fare a Giannina incoraggiava i capi ed i soldati dell' armata diretta contro Alì, che d' altro ormai non parlavano che dell' oro accumulato ne' suoi palazzi; e già anticipatamente si andavano dividendo tra loro le donne, le schiave, i cavalli, le armi, le masserizie. Più volte alcuni bey furono in procinto di azzuffarsi per

conto del governo della città di Prevesa, che il ribelle aveva ornata di splendidi palazzi, e di Parga che rassomigliavasi agli Orti esperidi. Come un altro Agamennone, Pacho bey sorrideva ai capi, loro promettendo magnifiche ricompense: pagava le truppe col danaro del proscritto che in breve sperava di possedere. Assicurava agli emigrati dell' Epiro il possedimento de' loro beni, (che un segreto ordine gli prescriveva di unire al patrimonio della corona,) diceva ai proscritti che potrebbero vendicarsi: e scrivendo al divano, prometteva che l' eredità di Alì sarebbe una preda riservata ai ministri, senza pregiudiz o delle teste che manderebbe per ornare il *Bab-Humayoum*, ossia porta imperiale del palazzo di Sua Altezza.

Alimentandosi di tali illusioni arrivarono al Vardar in sul declinare di luglio, ed all' invito di guerra che partì dal campo d' Ismael Pacho bey i Guegui ed i Toxidi risposero col grido della vendetta contro il tiranno dell' Epiro. Moustaï pascià di Scodra, troppo crudelmente offeso, s' affrettò di raccogliere sotto le sue insegne le orde del Kraina (1) composte di Pastrovichi, di Dulcignotti, d' Antivariani, uomini aspri ed incolti come le native rupi. Scossi dalla sua voce i Bardi, (2)

(1) Kraina, ossia frontiera, cantone dell'Alta Albania, o Guegaria.

(2) Bardi, montanari; erano operai delle tribù stabilite a Cataro, che nel dodicesimo secolo sommini-

che cantano ancora le gloriose imprese di Scanderberg, uniti ai Boukemiri, ai Leporosci ed ai Grouemiri, abbandonarono le *case bianche* (1) de' loro padri poste in riva al lago di Zenta, per rispondere all'eccitamento dato al loro coraggio. Furono ben tosto seguiti dalle popolazioni sparse ne' contorni del lago Plava (2) e dai Clementi, missione latina, che annovera tra suoi guerrieri i Scypetari di Cruchevo (3), i Nicaci, i Vonglesi ed i Moritchi le di cui tribù guidano infiniti armenti a pascolare ne' prati irrigati dalle schiumanti acque della Sem; e per ultimo i Grudi, (4) i Tribechi, i Choti, (5) i Mogouli (6), i Bogous, (7) i Bratonesi (8) e tutte le famiglie dei Zadrimiotti, ad eccezione degli Uscochi costretti dalle persecuzioni a ripararsi a Montenegro, scesero tutti raccolti sotto una sola bandiera, sebbene capitanati da molti knez, in su le rive della Boiana, fiume pescoso che

stravano ai Veneziani le corde d'intestini per gli strumenti di musica, che poi rivendevansi in tutta l'Italia ed altrove.

(1) Case bianche; questa figura trovasi frequentemente usata nelle poesie sclave, come quella dell' aurora dalle dita di rose nelle divine rapsodie di Omero.

(2) Plava, lago dei nuotatori.

(3) Cruchevo, paese delle pera.

(4) Grupiens, Gruda, palla di neve.

(5) Choti, volontarj.

(6) Mogolli, potenti.

(7) Bogous, poveri.

(8) Bratonesi, fratelli.

esce dal lago Labeatis (1). Queste robuste razze d'uomini, discendenti dagli Sclavi e dai Goghi dalle lunghe capigliature (perciocche i montanari del regno di Genzio amano questo naturale ornamento) non chiedevano che il segno d'uscire in campagna . . . . . Non lo aspettarono lungamente; da che i loro capi furono presenti al gran *kongiarion* (2) o banchetto d'uso, dopo il quale Moustaï pascià inalberò le sue code sulla stessa rocca, sulla quale suo zio aveva trent' anni prima spiegato lo stendardo della ribellione e tutta l'armata passò la Drina alquanto sopra al villaggio di Chosi.

Al primo alloggiamento l'*ordi* (3) di Moustaï pascià fu ingrossato del contingente dei Mirditi composto di soldati diversi da quelli che avevano abbandonato il servigio d' Alì Tebelen; perciocchè, *avendo mangiato il sale ed il pane* al suo soldo, dovevano tenersi neutrali nella presente guerra. Arrivò dopo costoro la cavalleria degli *Stratioti* Dibrans, im-

(1) Knez, toparchi. Vid. Salut. ad epistol. pontif. apud. Habertum et Goarum; o principi, secondo Diocleates in His. Dalmat. o duchi come vuole Sigismondo Herberstento de Relat. Moscovit. nomen ducis apud cos dicitur Knez, et magni duces dicuntur Weliki Knesi.

(2) Vid. Cronic. Alexandrin., p. 276.

(3) Ordi, o hourti, orde vocabolo adoperato dai Turchi per significare il quartiere generale d' un'armata riconosciuta dallo stato. E' forse di qui ch' è venuto il vocabolo d' ost.

pazienti di vendicare la morte del loro capo, Jousouf bey, assassinato in seno alla sua famiglia da una macchina infernale, che il tiranno trovò modo di fare introdurre nel suo palazzo. Si marciò immediatamente alla volta di Durazzo, evacuato a precipizio dai partigiani di Alì, ed avanti che passassero quindici giorni tutto il Musachè fu sgombrato da una numerosa turba di agenti del delitto che lo ruinavano dopo che il virtuoso Ibrahim aveva cessato di governare quella doviziosa provincia.

Alla notizia dello scuotimento dell'alta Albania, Alì trovandosi ormai ridotto a stare in su le difese dalla banda della Macedonia e della Tessaglia, si affrettò di mandare suo figlio Mouctar beglierbey del sangiaccato d' Avlona, a prendere il comando di Berat. Pose sotto i suoi ordini Salik pascià cui era affidata la difesa di Primiti e la custodia delle gole di Pirro fino a Cleuisoura. Toccò a Veli pascià il governo di Prevesa, il di cui figlio primogenito, Mehemet pascià, fu nominato comandante di Parga. Hussein pascià figlio di Mouctar ebbe il posto di Souli Mahmoud bey suo fratello passò a Tebelen, Tahir Abas a Paramizia: e queste disposizioni consigliate da necessità posero fine alle domestiche dissensioni della famiglia del vecchio satrapo.

Distribuendo in tal modo le fortezze che sperava difendere fino all'ultimo sangue, Alì trovò conveniente di restare a Giannina, siccome centro delle sue operazioni. Lusingavasi,

che quand'ancora fosse abbandonato dalla sua armata, le fortezze abbondantemente approvvigionate, ed affidate ai proprj figli suoi naturali difensori, sarebbero, se non inespugnabili, capaci almeno di ruinare con una lunga resistenza un esercito, per disperdere il quale bastava tirar in lungo la guerra. Egli stesso erasi ordinato in modo di stancheggiare i suoi nemici, persuadendosi che cogli intrighi, col danaro, colla costanza e cogl' indugi, otterrebbe forse di racquistar più che non arrischiava di perdere per gli avvenimenti onde era minacciato, ed a peggio andare di salvare la vita.

Rassicurato da tale considerazione, e non ponendo ogni speranza nelle sue truppe, Alì nominò supremo generale della sua armata, che non contava meno di quindicimila uomini, Omer Briones, bey d' Avlona. A questo seraschiere, colpevole di aver traditi i bey di Egitto ed il suo benefattore Ibrahim pascià, diede per luogotenenti Mantho ch' egli aveva tolto all'aratro per farlo suo segretario dei comandi, ad Alessio Noutza, che non aveva adoperato il fucile che contro le lepri. Sempre magnifico promettitore cercò d'accendere il coraggio o la cupidigia de' suoi guerrieri colla speranza di grandi ricompense, ma fu parco dispensatore di danaro. All' ultimo avvisò i soldati ed i capitani di tenersi apparecchiati ad occupare le gole del Pindo, diventate confine de' suoi stati.

Mentre ciò accadeva nel cuor dell' Epiro, il

giovane Moustaï pascià inoltravasi verso Genussus. Canina, Avlona e Berat erano apparecchiate ad aprirgli al suo arrivo le porte, quando da alcuni corrieri partiti da Scodra, seppe che i Montenegrini erano entrati nell'alta Albania. Sentì che da questa diversione, provocata da Alì Tebelen, il suo governo era condotto in grave pericolo, ed imponendogli non meno il proprio interesse che la politica d'impedirne la ruina, si affrettò di ritirarsi colla maggior parte delle truppe per difendere Zadrima. Egli era abbastanza avveduto per comprendere, che ben poteva tornare a suo vantaggio il ridurre a più moderati termini la potenza d'Alì, non mai il distruggerla affatto; perciocchè non appena la Porta potrebbe esercitare nell'Albania un'intera autorità, che tenterebbe di spogliarlo di certe prerogative contrarie ai diritti dell'impero, ch'egli si era appropriate: e non senza qualche apparente ragione fu da taluni creduto, che quest'accidente non gli riuscisse molesto. Egli ripigliò adunque il cammino di Scodra, partecipando a Selim Salonikleu, (1) in allora Romili valicy gl'impedimenti che gli aveva suscitati il comune nemico, e confortandolo in pari tempo ad entrare prontamente nel Musachè.

Mouctar pascià, che vedemmo poc'anzi spedito dal padre a Berat, vi giugneva nello stesso

(1) Selim Salonikleu, o Selim di Tessalonica. Costumanza comunissima fra i Turchi di aggiugnere al proprio nome quello del paese natale.

istante in cui i Guegui abbandonavano le rive dell' Apsus per ritirarsi verso la Drina: e la sua prudenza lo sconsigliò dall' inquietare la loro ritirata, che si eseguì senza verun accidente fino a Durazzo che Moustaï pascià presidiava con nuovi soldati. Fece pure occupare Tyranna, Elbassan e Croia, indi rimandò la cavalleria dei Dibri a Romili Vali-cy. Mouctar, che in altri tempi avrebbe cantato vittoria e che tornando a Giannina sarebbe stato proclamato *gazi* (1), come lo fu nel 1812, quando sconfitto a Routchouk, a Lovcha ed a Tournovo nella Bulgaria, tutta la città ebbe ordine d' uscirgli incontro per felicitarlo delle sue prodezze, ora si limitò ad informare suo padre della ritirata di Moustaï pascià che era il primo frutto delle sue pratiche politiche.

A Giannina si festeggiò un avvenimento che dava luogo a sperare la conservazione della mezzana Albania, paese abbondante di vittovaglie e di altre derrate che ora non si potevano importare dalla Tessaglia. Parve che la burrasca s'allontanasse: Pacho bey accampato tra il Vardar e l'Haliacmon, non facevasi innanzi; la squadra ch' erasi fatta vedere nel mar Jonio aveva fatto vela verso la Morea: si respirò.

(1) Gazi, vale vincitore, bellicoso, eroe. Leunclav. in Onomastic. ad Histar. Turcic. et Not. ad Alex. p. 415. Nel significato che gli danno i Turchi risponderebbe all' Imperator dei Romani.

CAPITOLO QUARTO

Composizione di un' armata turca e di quella del Seraskiere - Ritirata di Odisseo - Ingresso di Pehlevan in Lepanto - Saccheggia l' Etolia - Anagnosti torna presso di lui - Conquista Vonitza - Il capitano bey occupa Porto - Panormo, Canina, Avlona - Gheortcha s' arrende al Romili vali-cy - Mouctar abbandona Berat - Si ritira ad Argyro - Castron - Osservazione di questo barbaro - Conquista di Parga - I Suliotti tornano nell' Epiro - Commozione ch' essi provano nel veder le loro montagne - Abbracciano il partito del sultano - Pehlevan sotto Prevesa - Veli pascià confida i suoi affanni ad un amico - Vera cagione della morte di sua figlia - Marcia di Pehlevan sopra Arta - Truppe d' Alì sconfitte a Kiro-Nero - Un agente russo giugne a Giannina - Il seraschiere Pacho bey passa il Pindo - Abbandono generale dei capi e dei soldati di Alì - Lo cheik Jousouf esce dall' Epiro - Pacho bey trova sua moglie e suo figlio - Sacrilegj e profanazioni di Pehlevan.

La più giusta idea che uno possa formarsi d' un esercito turco composto di contingenti, (parlo qui di ciò ch' io vidi) potrebbe desumerla da quanto narrano le antiche cronache di quelle bande di pellegrini metà guerrieri, e metà devoti che recavansi a Compostella,

cantando litanie, *facendo aspra guerra agli Ugonotti*, e saccheggiando i villaggi posti lungo la via. Qui gli Ugonotti sono i Cristiani che sempre hanno torto perchè sono più deboli sebbene in maggior numero, e perchè hanno una religione diversa da quella del popolo conquistatore. In cambio d'uomini ornati di conchiglie, i Kalender acconciati con certe berrette screziate ed acuminate, montati a cavallo di asini in prova d'umiltà, sebbene l'orgoglio sia dovunque compagno della bisaccia, camminano innanzi alle truppe gridando con quanto fiato hanno in corpo: *Allah! Allah!* Vengono poscia i Delis (pazzi) o cavalieri scelti che battono la strada saccheggiando a più leghe all'intorno. Tengono dietro a costoro i Timariotti, specie di cavalleria nazionale, ormeggiati sopra cavalli o muli per lo più rubati e i ardati di basti, coi piedi posti entro corde acconciate a guisa di staffe; indi i Spahis, i quali tutti diversamente cavalcando a modo loro, più non presentano la regolarità che quest'insegna aveva in addietro nelle armate turche. Vedesi in seguito arrivare la fanteria risguardata come l'ultimo corpo della milizia presso un popolo, di cui, ne' secoli del suo militare splendore, formò la gloria, quando gl'intrepidi figli di Hadgi Bektadg fecero tremare la cristianità. Divisi per bairac (bandiere), i soldati armati di fucili senza bajonetta e di diverso calibro, carichi d'enormi pistole più lunghe il doppio di quelle da sella, di larghi pugnali della stes-

sa dimensione, e con sciable attaccate a croce, camminano quali trofei ambulanti, disordinati come gregge cacciate a furia dai loro pastori, facendo sollevare nuvole di polvere, dalle quali esce un sordo mormorio simile al confuso mugghiare di una mandra di buoj. Dietro all' infanteria s' avanzano i Topdgis (cannonieri) che fanno strascinare le loro artiglierie dalle bestie bovine o dai Cristiani, che si cacciano avanti a colpi di frusta. Per ultimo dietro a queste spaventose mescolanze di barbari di diversi idiomi, alcuni dei quali cantano a corpo perduto, e gli altri tirano in aria colpi di fucile a palla per sollazzarsi, compajono i loro seraschieri riccamente vestiti, con numeroso corteggio d' insolenti servitori, che annunziano l' importanza dei loro padroni colle bastonate che danno a quelli che non avvertono di tenersi ad una rispettosa distanza. Malgrado la loro brutalità pongonsi sotto il patrocinio di questa pretoriana servitù i vivandieri greci; gli ebrei rigattieri, che dal tempo della cattività fino a nostri giorni alleggeriscono in tutti paesi il peso della moneta del principe; ed i Zingani che fanno a vicenda il mestiere di fabbri, di musici, di negromanti, di ladri di polli e di pubblici carnefici.

Facilmente si concepisce l' imbarazzo di simile armata nel cammino ed in ogni accampamento, dove si troverebbe mancante d'ogni cosa senza il sussidio dei figli d' Israello che

dalla più remota antichità in poi furono sempre uomini essenziali presso i re dell' Oriente, ove più d' un Giuseppe e d' un Tobia trovan tutt' ora il mezzo di far il monipolio per conto del sovrano senza dimenticare i loro utili. Costantemente giudeo è il direttore delle sussistenze militari delle armate ottomane (impiego esposto in qualunque paese alla critica) sebbene ridotte a pochi articoli, perciocchè spetta agli Spais ed ai Timariotti a provvedersi d' orzo per i loro cavalli, e del pane necessario al proprio sostentamento, quando l' armata non sia costretta a star lungo tempo accampata nello stesso luogo. Il bisogno de' provveditori è dunque semplicizzato assai: e mentre che i servitori alzano le tende, s' aprono i bazar in varie parti del campo.

In questi mercati i partigiani vendono i bestiami rubati ai contadini, ed i zingani che hanno spopolati i pollaj, espongono sacchi di pollami, asfisiati dal vapore del solfo, di cui si valgono per farli cadere sbalorditi dagli alberi. I cantinieri greci piantano le loro botteghe; i mercanti di tabacco, d' oppio e di teriaca apparecchiano le inebbrianti loro pillole; i caffettieri turchi accendono i loro fornelli; gl' Israeliti armati di bilancette fanno il cambio delle monete: i soldati cantano e si accompagnano coi mandolini; il seraschiere dà udienza: i grandi si visitano; i dervis che cantano i versetti del Korano fanno risonare il campo colle loro grida: e senza por-

re nè scolte, nè corpi avanzati, tutti all' ultimo s'addormentano sotto la guardia di Dio (1).

Con un orda simile alla descritta, composta di ventimila uomini, comandati da sei visir e da dieci pascià a due code, chi si avanzavano a contro genio, Ismael Pacho bey, dopo avere attraversata là Macedonia, giungeva a Larissa nell' istante in cui Moustai pascià rientrava a Scodra. Siccome non sapevasi ciò

(1) Un campo ottomano, dice Mouradjea Dohsson, trovasi ingombrato da una infinita quantità d' impiegati civili, di dervis, di mercanti, di servitori, di bagaglie, di tende. Contando le bande di truppe irregolari, gli avventurieri ed assassini, si possono talvolta riunire, come nella campagna del 1769, quattrocento mila uomini. I capi senza congnizione dell' arte militare, non intraprendono alcun fatto di qualche importanza senza aver prima consultati gli astrologi e gli almanacchi onde scegliere i giorni fortunati. Interpellano altresì il Korano aprendolo a caso; ed il senso delle prime parole che si offrono allo sguardo serve di regola.

Il campo risuona alle due ore della preghiera, del canto de' preti, de' dervis, e degli emiri che salmeggiano i versetti del Korano. Nel momento di entrare in battaglia costoro scorrono le file per riscaldare il coraggio de' soldati, gridando la vittoria o il martirio ,, ya ghazzi, ya scherid ,, Indi gettano pugni di terra contro il nemico, come praticava Maometto. I capi danno il segno ripetendo Allah, Allah, ed intonando il versetto della Scrittura: Ogni vittoria viene da Dio; combattete nella via del Signore. Poi si scannano montoni e capri cantando sacri cantici. In occasione di disfatta, si adunano a cielo scoperto per invocare il divino ajuto.

che accadeva nella parte settentrionale dell'Epiro, Pacho bey spedì ordine al Romoli vali-cy di dirigersi per le strette dei monti Candaviani sopra Berat, e d'impadronirsene, Questa disposizione, era utile tanto per supplire all'abbandono del visire di Scodra, che per stringere Alì da questa banda, mentre che si attaccherebbero le gole orientali dell' Epiro. In pari tempo fu mandato un corriere a Pehlevan Baba pascià accampato a Salonà, per mezzo del quale gli si prescrisse d'occupare Lepanto, indi attraversando l'Etolia e l'Acarnania, recarsi al golfo Ambracico, per cooperare all'attacco di Prevesa di concerto col capo della squadra ottomana, e coi capitani delle truppe da sbarco reclutate per la maggior parte nella Magna.

Baba pascià che aveva a molta distanza respinte le bande del capitano Odisseo e di già taglieggiati tutti i villaggi della Focide, non avendo altro oggetto che lo trattenesse a Salona, attraversò immediatamente i cantoni di Malandrino e di Lidorikhi, ed i Greci che fuggivano innanzi alla sua devastatrice armata non tardarono a recare la notizia del suo avvicinamento a Lepanto, dove Veli pascià aveva lasciato presidio. Non appena si presentò avanti alla città che il comandante sotto pretesto di difenderne gli approcci, ordinò alle truppe d'uscire, indi fece dietro loro chiudere le porte ed in segno di pace inalbero la bandiera bianca. Vedendo questo tradimento, gli Scypetari tentarono di rientrare in città con un

colpo di mano, ma riuscito vano questo tentativo, dovettero subito disperdersi e fuggire tra le montagne, prima che il feroce Bulgaro entrasse in Lepanto.

Pehlevan marciava a guisa di torrente; onde non si trattenne in questa città, che pur era la capitale del suo governo, che il tempo necessario per spogliarla di quel poco danaro e vittovaglie che gli abitanti avevano sottratto alla rapacità de' Scypetari di Veli.

Poi ch'ebbe tutto raccolto, proseguì il viaggio, e non trovando chi gli contrastasse il passaggio dell'Evenus, presentossi subito a Missolongi, per ricevere la sommissione de' suoi abitanti. Quest'esempio fu imitato da Anatolico e da Vrachori il di cui presidio passò sotto le bandiere di Baba pascià, che non per questo non lasciò di taglieggiare quelle piazze, più rigorosamente trattandole perchè aveva saputo ch'erano state di fresco aggregate al suo sangiaccato, e che il pascià dell'Eubea, dal quale dipendevano i nove cadiliks di terra ferma posti tra l'Acheloo o le Termopili, proponevasi di rivendicare i suoi diritti su questi ricchi possedimenti.

Da queste ruberie l'Etolia conobbe che mutando padrone peggiorava di condizione, ed imparò a propie spese, che *se ogni potenza viene da Dio*, gli atti dell'autorità e le sue vie non procedono sempre dallo stesso principio. La violenza inseparabile dal despotismo tutto guastava sotto i passi del selvaggio Pehlevan Baba pascià. Gli atterriti pastori eransi ripara-

ti col gregge nelle foreste del monte Callidromo, e gli abitanti dei villaggi dell' Acarnania dove ad ogni passo avrebbe potuto essere trattenuto da Odisseo, fuggirono all' avvicinarsi del capo dei Kersali, ch' entrò a Vonitza senza sguainare la spada. Trovò la città deserta, e perchè non v' era che rubare, vi stabilì contro voglia il suo quartier generale, aspettando con impazienza il bramato istante di concorrere all' assedio di Prevesa, dove Veli pascià aveva raccolti formidabili mezzi di difesa.

La sventura e la povertà riconducono gli uomini all' eguaglianza: testimonj de' mali della triste loro patria, i Greci d' ogni grado, confondendo i loro odii, non formarono ben tosto che un solo voto, quello di rompere le loro catene. I ministri degli altari poc'anzi inviolabilmente attaccati all' autorità del principe e come tali sospetti ai cristiani; gli arconti, gli armatoli ed il popolo greco troppo lungamente accusati di incostanza e di perfidia, si apparecchiavano a mostrare tra poco al mondo, che la morale loro condizione, da varj secoli in poi, avrebbe dovuto piuttosto spiegarsi per le virtù che per i vizj. Fino a tal epoca la perfidia, l' incostanza, la dissimulazione si credettero necessarie per ricuperare l' indipendenza. Non trattavasi di prendere le armi contro legittimi sovrani, ma contro de' scellerati, che non contenti di rovesciare i loro altari, li avevano spogliati dell' eredità de' loro avi, non altro lasciandoli che l' obbrobrio, la miseria ed il peso del lavoro, senza la guarenzia che gli

animali trovano nell'interessamento di coloro che sentono l'utilità di averne cura, perchè necessarj ai loro godimenti ed alla loro cupidigia.

Anagnosti aveva operato questo cambiamento sistemando la grande *synomotia*, *o congiura*, che egli avvertì di temporeggiare; e confidò al *Hieromonachos*, ossia sacro capo dei monasteri della Beozia, che la colpevole testa di Pehlevan Baba pascià non tarderebbe a cadere. Non pertanto per tornare presso questo capo fu provveduto di caldissimi indirizzi di attaccamento; dell'offerta dei loro servigi contro il ribelle Alì Tebelen, e soprattutto dei ricchi doni che il Macedone s'incaricò d'offrire al Bulgaro. Egli li depose a'suoi piedi nell'istante in cui il barbaro era stabilito a Vonitza. Costui gittò in mare senza leggerli gli indirizzi degli Elleni e prese il danaro, dicendo ad Anagnosti, che se ne avesse ritenuto qualche parte, ci pensasse seriamente, perchè la sua terribile scimitarra mai non aveva risparmiati gli ingannatori; gli offrì quindi a baciare la sudicia sua mano per rassicurarlo, accompagnando quest'atto colla grazia e col sorriso di Polifemo quando accarezzava la vittima che aveva la bontà di divorare.

Mentre che ciò accadeva su le rive del golfo Ambracico, e tra le montagne dell'Ellade, il piano d'attacco del capitana-bey aveva cominciato sulle coste dall'Acroceraunia. Erasi egli impadronito, senza trovare resisten-

za della fortezza di Porto Panormo, dove diede fondo la sua squadra, onde raccorre le popolazioni dell'Acroceraunia, e formarne un corpo di truppe leggeri, che unite ai Maniotti potrebbero combattere i Scypetari maomettani della Giapouria. I Chimariotti aderirono con zelo a tale domanda, e Mouctar pascià ch' erasi ingannato intorno all'attitudine armata de' Caonii, non tardò ad essere compiutamente disingannato. Mentre ch'egli credevasi tranquillo possessore del Musachè, intese improvvisamente l'abbandono degli abitanti di Canina, di Avlona e della settentrionale parte della Giapigia, che erano andati a sottomettersi al vice ammiraglio ottomano. Sebbene il pericolo fosse lontano, credette dover sacrificare alla propria sicurezza i tesori che possedeva per affezionarsi il popolo. Ogni giorno accordava pecuniare gratificazioni, e distribuiva armi; ma quand' ebbe notizia della presa di Gheortcha fatta dal Romili Vali-cy, comprese di non potere a lungo fare fondamento sulla fedeltà dei Toxidi. Si affrettò quindi di abbandonare Berat, dalla quale città uscì in mezzo alle fischiate, agl' insulti e ad una grandine di sassi che gli fecero troppo tardi conoscere, che i giorni di prosperità di quell' Alì, *il di cui astro scintillava tra le tenebre*, familiare espressione del suo orgoglio, erano terminati, e che le opere del tradimento erano dal tradimento distrutte; da quel tradimento che l' infame politica di suo padre aveva praticato per corrompere i Scypetari.

Accompagnato da un corpo di Toxidi che gli si erano conservati fedeli, Mouctar, dopo aver posti presidj in Cleisoura ed in Premiti, dove comandava suo fratello Salik, passò a Tebelen, ove raccomandò agli abitanti suo figlio Maumoud bey. Poi ch'ebbe in tal guisa stabilita la sua linea di difesa, ritirossi nella fortezza d'Argyro-Castron baluardo pei Turchi inespugnabile, innanzi alla quale poteva lusingarsi di vedere gl'imperiali consumarsi lentamente, se la divina giustizia non avesse risolto di rovesciare i disegni di una razza che aveva colmata la misura delle iniquità.

Mouctar, allevato nella scuola della corruzione, aveva ancora in tempo della sua prosperità fatte le stesse riflessioni di Caligola, i di cui dissoluti costumi egli aggiungeva alla vile ferocia. « I buoi, i montoni, i caproni, « egli diceva, hanno per capi e condottieri, « non animali simili a loro, ma uomini d'una « natura infinitamente superiore alla loro. La « stessa proporzione trovasi nell'umana socie- « tà, e coloro che come noi sono destinati a « governare necessariamente appartengono ad « una particolar creazione, destinata a gover- « nare (1) ». Ma queste illusioni ben erano svanite da che era stato costretto a fuggire vergognosamente da Berat. Sentiva esservi qualche cosa di più grande di lui; e n'ebbe assai presto il triste ma tardo convincimen-

(1) Vedasi Filone, Ambasciata verso Cajo Caligola Cap. VI.

to . . . Mentre ch'egli stava afforzandosi in Argyro-Castron, la squadra ottomana s'impadroniva del forte Santi-Quaranta. I vecchi partigiani di Moustafà pascià occupavano il castello di Delvino, il palancato di San Basilio e delle torri di Moursina. Da un altro lato la fortezza di Butrintò riceveva presidio turco, ed il capitano-bey, che aveva conquistato il littorale dell'Epiro gittava l'ancora alla foce del Thyamis, onde concertarsi coi Chamidi per assediar Parga.

La difesa di questa città era stata affidata a Mehemet pascià, figlio primogenito di Veli, ed era da credersi. che sarebbesi trovata in questo luogo una gagliarda opposizione non provata altrove. Perciò si risolse di farne contemporaneamente l'attacco per terra e per mare, onde gli assediati, stretti da tutte le bande, fossero presto sforzati a capitolare. La riuscita superò le speranze, e la potenza d'Alì, siccome quella di tutti i tiranni traditi dalla fortuna, doveva ovunque cedere alla perfidia. L'armata navale presentavasi innanzi a Parga, e le truppe di terra, che si erano impadronite di Agia e della rocca di Rapezza, spiegando in cima ad una lancia il firmano del Gran Signore, appena cominciava ad ordinarsi in battaglia presso alla fontana di San Trifone, che la città bassa fu evacuata. Invano il giovine pascià fece opera per difendersi: che l'oro liberalmente sparso tra le sue truppe, le magnifiche vesti loro distribuite e le lagrime che versava per cattivassi il loro amore, non

ritennero il presidio, dòpo qualche colpo di cannone tirato dalle navi del Sultano, dal chiedere di arrendersi. Ne pure gli si diede tempo di negoziare, onde lo sventurato Mehemet Veli Zadè, pieno di amarezza, oppresso dalle ingiurie, non trovò salvezza che uscendo a piedi dall' Acropolo di Parga, seguito da una trentina di servitori, ed imbarcandosi sopra una feluca per andare a bordo del capitana-bey, cui si diede a discrezione.

La presa d' una città, ch' era stata cagione di un pubblico scandalo nell' Europa cristiana, fece una profonda impressione tra gli Epiroti, che le davano un' importanza assai più grande che non meritava. Alì si squarciò le vesti, maledicendo il giorno della sua colpevole fortuna, che non gli aveva insegnato a moderare la sua collera, perche le sue orecchie mai non si erano aperte che alla perversità degli adulatori che gli stavaao intorno. Rispetto al giovane Mehemed pascià, che l'abbandono delle truppe aveva costretto a cedere la città affidata alla sua difesa, la sua anima non ancora avvezza alla profonda doppiezza degli uomini di stato, s' aprì alle più dolci speranze, quando si vide graziosamente acccolto dal vice ammiraglio del Padischa. Gli fu assegnata la più bella camera del vascello, fu circondato di paggi, e gli si fece facilmente credere che sarebbe stato colmato di favori dal Sultano, che non era adirato che contro il suo avo, che per altro voleva gastigare da Sovrano clemente, contentandosi di ri-

legarlo co' suoi tesori in una delle principali satrapie dell'Asia Minore. Venne persuaso a scrivere in tali sensi alla sua famiglia ed ai suoi partigiani, onde consigliarli ad abbandonare la causa fatale di colui ch' essi vorrebbero inutilmente difendere, loro annunziando i giorni di felicità vicini a splendere sull' Epiro.

Questa circolare era stata spedita, e Parga aveva ricevuto presidio turco, quando i Suliotti condotti da un giovane eroe, chiamato Marco Botzaris, ed i Scypetari chimariotti, che Alì erasi lusingato di vedere tra le sue truppe, sbarcarono nel porto di Glychi. Arrivavano i primi dal servigio d' Napoli, da cui erano stati licenziati per non aver voluto fare causa comune coi carbonari; gli altri uscivano dalle isole Jonie; e gli uni e gli altri si affrettavano di offrire le loro braccia al generale del Gran Signore, al quale si attaccarono con grandissima premura, per avere riconosciuti tra i Laconj del Mayno che militavano sotto le sue bandiere diversi loro antichi commilitoni. I Suliotti risguardati per i più valorosi montanari, altra ricompensa non chiedevano de' loro servigj che il favore di riconquistare col proprio sangue, le montagne della Selleide, ove riposavano le ceneri dei loro antenati: e questa grazia fu loro accordata in iscritto, chiedendo da loro anticipatamente di concorrere all' assedio di Prevesa.

Era questo il mezzo di guadagnarli coll'allettamento della gloria, Marco Botzaris l'ama-

va appassionatamente. Melpomene gli aveva accordato il dono della voce e la chitarra per cantare i tempi in cui custodendo le mandre del potemarca suo padre in riva al Selleïs, abbandonò la trista sua patria conquistata da Alì, per ripararsi sotto le bandiere Francesi, all'ombra delle quali crebbe in sapere ed in valore, ai fianchi dell'autore dei suoi giorni, il di cui nome egli mescolava alle sue tristi *myrologie* (1). Della comune statura de' Suliotti che è di dieci *spithamet* (2), tale era la sua leggerezza, che rassomigliavasi allo Zefiro che s'aggira *tra le ondeggianti messi, sulle quali sarebbe corso senza curvarne le spiche*. Niuno lo pareggiava nella lotta e nel giuoco del disco: e quando i suoi occhi azzurri come l'azzurro cielo si animavano, quando la lunga sua chioma ondeggiava agitata dal vento, e che il suo volto sbarbato, secondo l'antica usanza, riverberava i raggi del sole, egli aveva un certo che tanto straordinario, che sarebbesi creduto uno de' discendenti da que' Pelasghi, figli di Fetonte, che diffusero nell'Epiro le arti dell'incivilimento, quando i Caonj alloggiavano nelle spelonche e nelle foreste. Aveva lasciati in straniera contrada la sposa e due figli che non tardarono a raggiugnerlo, per consacrarsi interamente alla

(1) Myrologia, canto funebre che gli Epiroti improvvisano in onore di qualche oggetto caro al loro cuore.

(2) Dieci spithami, circa cinque piedi.

sorte delle battaglie. Egli chiese e chiesero i suoi soidati con lui, di formare la vanguardia del corpo d'armata che destinavasi a formar l'assedio di Prevesa . . . Altro ormai non aspettavano che il segno della partenza, e passando l' Acheronte in Val d'Orcus salutarono con vivo trasporto le rupi che da oltre sedici anni più non avevano vedute. Slanciaronsi subito ne' boschi di Rogoux, e gli Armatoli di quel paese essendosi loro uniti al monastero di Santa Pelagia, presso alle ciclopiche ruine di Regniassa, tutta la Cassiopia fino a Nicopoli fece causa comune a favore del sultano.

Pehlevan Baba pascià, avuta notizia di quanto accadeva in questa parte della bassa Albania, usciva subito di Vonitza per recarsi ad Azio; e s'accampò dove il generale veneziano Strasoldo aveva altra volta aperta la trincea per battere la rocca di Prevesa . . Vi aspettò molto tempo la squadra e l'armata Ottomana che comparvero quasi simultaneamente, una all'ingresso della rada di Pantocrator, l'altra sulle alture di Mictalitchi; di modo che Veli pascià fu tutt'ad un tratto investito e minacciato per terra e per mare. I Turchi prevesani ch' egli aveva disarmati a persuasione di uno de' luogotenenti di suo padre, chiamato Bekir Dgiocador, ripigliando a tal vista coraggio, cominciarono a far rumore; e Veli avendo approfittato del respiro che lasciavagli la notte per mandar parte de' suoi tesori a Leucade, dopo aver bruciato il magnifico palagio di suo padre, posto in riva al mare, ad altro non pen-

sò che a ritirarsi nella rocca cogli uomini che gli erano più affezionati.

Quando in seno alle potenti famiglie regna la discordia, nulla può rimaner segreto. Il figlio di Alì poc'anzi circondato dagli adulatori, non aveva conservato che un amico nel figlio del vecchio Hassan Tchapari di Margariti, in addietto proscritto da Alì, e deportato ne' deserti dell' Africa, quando il tiranno risolse di sterminare tutte le patrizie famiglie della Tesporizia. In seno a questo fedel servitore egli versò gli affanni che più non poteva nascondere. Cominciò dal dirgli essere ben fondata la voce dell' incesto d' Alì pascià, « Non « era che troppo vero, proseguì, il segreto « svelatomi da Pacho bey; ma questo diso- « nore non fu il solo delitto del colpevole au- « tore de' miei giorni. Se tu sopravvivi al trop- « po sventurato Veli pascià, dirai a mio figlio « Selim, perciocchè Mehemt di già prigioniere « del capitana bey per me più non esiste, « dirai a questo caro fanciullo ch' egli deplori « le sue sorelle la di cui innocenza era stata « macchiata dal loro avo Alì. Oimè egli ave- « va profanata la mia Aischè, ch' io amava « più di me stesso prima di farla sposa di « Moustai, pascià di Scodra! ecco la cagione « della sua morte, ordinata dalla gelosia di « un' implacabile matrigna; e la macchina in- « fernale mandata al suo sposo da colui ch'io « non vorrei più rivedere, ne affrettò l'istante. « Credule fatalità, che imprimi su tutti gli « uomini la tua impronta, è dunque questa la

« tua opera? Colpisci il sangue di Khamaco,
« ma risparmia quello de' miei cari figli. Es-
« si sono innocenti; la loro età, il loro can-
« dore chiedono grazia al cielo. Sarebbe for-
« se insensibile alle loro lagrime? Perdona, io
« sono padre; se mi sopravvivono, mio caro
« Achmet, nascondi loro i disordini della mia
« vita: non ricordar loro la mia opulenza che
« essi pur troppo conobbero, ma invece non
« parlar d'altro mai che dell' amore del più
« sventurato tra gli uomini. Essi sono colà in
« quel ricinto, a canto al magazzino delle pol-
« veri, le innocenti vittime della lubricità di
« colui che avrebbe dovuto essere il loro an-
« gelo tutelare; colà riposa Selim presso a sua
« madre: possano felici sogni ingannare per
« alcune ore i loro timori... Io vuotai la cop-
« pa del piacere; i miei commensali, seduti
« alle mense della mia corte, più non cante-
« ranno *la Pace compagna della bella Vene-*
« *re e delle Grazie* (1); io più non proverò
« che le amarezze della vita: oh se avessi al-
« meno al par di te conosciuta la sventura,
« saprei forse soffrire con qualche coraggio...
« Ma io vedo in lontananza le fiaccole della
« flotta che ci tiene bloccati: si è allontana-
« ta dalla spiaggia. Le voci dei jacal mi di-
« cono che tutto riposa nel campo degli as-
« sedianti, e soltanto il rumore dell'onda rom-
« pe il silenzio della notte: andiamo a ripo-

(1) Quest'antica canzone è comunissima nell'Epiro. Coro d'Aristofane. Aehern.

« sare su quel baluardo più vicino ai nemi-
« ci: invigiliamo e cerchiamo di prolungare
« una resistenza necessaria alla nostra penosa
« esistenza (1) ».

Tali erano gli affanni che divoravano l'anima del prediletto figlio di Eminè, che suo padre aveva crudelmente ferita col più vile tradimento. Talvolta egli erasi mostrato valoroso, e se i suoi soldati avessero secondata la sua risoluzione. Veli avrebbe costato sanguinose zuffe agli Ottomani. Questi dal canto loro apparecchiavansi ad assediarlo; la quale incombenza essendosi lasciata al vice ammiraglio ed agli ausiliarj cristiani, Baba pascià ebbe ordine di avanzarsi verso Arta Mentre che una parte della sua armata prendeva la via che costeggia il golfo ambracico, egli coll'altro corpo si pose in cammino per Loroux e Candja, ove doveva passare l'Arethon, per arrivare in faccia alla città che voleva investire nel lato opposto al luogo che occuperebbero quei che si inoltravano per diversa via. Durante il viaggio i Kersali, *per giustificare il proverbio che non nasce nemmeno un filo d'erba ove i Turchi hanno posto il piede*, guastarono ogni cosa come fossero in paese

(1) Questa conferenza ch'io ristringo, fu fedelmente raccontata ad un mio amico che adesso dimora a Prevesa, dallo stesso Achmet bey, uomo non meno incapace di fare studiati discorsi, che di cercare di rendere interessante Veli, ch'egli compiangeva senza stimarlo.

Estratto del giornale di M. H. Pouqueville.

nemico, e l'insaziabile Bulgaro non arrivò al ponte dell' Inacus, che dopo aver guastate le pianure della fertile Amfilochia. La città di Arta fu presa dopo una debole resistenza fatta dalle bande di Odisseo, che si ripiegarono verso Giannina, e forse sarebbero state distrutte dal barbaro Baba, se le circostanze non l' avessero sforzato ad abbandonare la sua preda.

Erasi avuta notizia che Ismaele Pacho bey, che si era inoltrato, disponevasi ad attaccare le gole del Pindo: e Baba pascià avendo ordine di combinare i suoi movimenti con quelli di questo seraschiere, dovette trasportare il suo accmpamento all' ingresso della gola di Courachadez. E per tal modo Arta si trovò momentaneamente liberata dal suo devastatore, che occupò un dopo l' altro Mougliana, ameno palazzo di Campagna d' Alì, indi il posto fortificato dei Cinque Pozzi, dove fermossi finchè gli giugnessero ulteriori notizie. Non tardò a sapere che Ismaele Pacho bey, aveva sconfitte, dopo una sanguinosa battaglia, le truppe di Alì alla foce di Krio-nero, nella Tessaglia; ma era troppo lontano dal pensare ai vantaggi che dovevano essere il risultato di questa zuffa, e lusingavasi di poter presto tornate verso l'Anfilochia per continuare i suoi saccheggi.

Malgrado la perdita fatta a Krio-nero, Alì Tebelen sperava non senza apparente ragione di conservare i naturali confini, ch' erano le montagne del Pindo. Egli aveva mossa la sua

armata che era composta di quindici e più mila scelti soldati. Omer Briones suo supremo generale aveva stabilito il suo quartiere sull' eminenza del Lingon, tra le sorgenti della Voïoussa e del fiume di Arta, in modo da poter difendere le foci della Macedonia e della Tessaglia. Tahir Abas, avendo per commissario lo scrivano Manthos, era accampato nella regione del Polyanos, tra Calarites ed il monte Baros; Alessio Noutza, primate di Zagori, suo secondo luogotenente, e Giovanni Varnakiotis dell'Acarnania, posti tra i monti Flambourechi, Tchoukarouka e Palaeovouni, potevano, tenendo di vista la *Via reale* (1) appoggiare nello stesso tempo la sinistra del Seraschiere Omer Briones, doveva presumersi che queste truppe ben pagate, ottimamente armate, con buona artiglieria di montagna, trincerate in formidabili posizioni, quali erano le gole del Pindo, non solo disperderebbero le orde di Pacho bey, ma tutte le forze riunite dell' impero Ottomano se si fossero colà presentate. Le sorti della guerra erano dunque a favore d' Alì Tebelen, che quando escisse vittorioso da una sola azione, vedrebbe sciogliersi tutta l'armata nemica e potrebbe in breve tempo riprendere le perdute fortezze littorali dell' Epiro, sbloccare Prevesa e fare immancabilmente prigioniero Baba pascià ed i suoi Kersali, avvenimento che gli avrebbe dato il piacere di ornare tutte le forche inalzate intor-

(1) Vedi Viaggio in Grecia T. II, p. 434 e 436.

no a Giannina senza appiccare le persone dabbene.

S' egli era press' a poco sicuro che gl' Inglesi non lo seconderebbero apertamente, dopo avere saputo che il lord alto commissario aveva lasciato entrare, senza veruna opposizione nemmeno di formalità, la squadra Ottomana nel mar Jonio, era altronde persuaso di ottenere indirettamente ajuti di più maniere. Continuò quindi a tener viva la sua corrispondenza con Corfù; ed aveva ottenuto poc' anzi un generale irlandese con alcuni ingegneri, cui il governo britannico aveva permesso di recarsi a Giannina, quando vide presentarsi G. P. Rig, Greco domiciliato a Patrasso sotto la protezione del consolato russo in Morea. L' arrivo di quest' uomo, che più volte era stato in missione presso di Alì doveva nascondere qualche mistero, e crebbero i sospesti, quando dopo essersi concertato col satrapo, passò precipitosamente per mare ad Ancona, e di là per le poste a Pietroburgo. Un così dispendioso viaggio, la celerità ed il segreto dovevano avere uno scopo politico. Il timore invase i sospettosi diplomatici di Corfù; si fece inseguire il commissario, ma se ne smarrirono le orme nella Germania; ed egli ricomparve in Levante con un diploma di primo dragomano del consolato generale di Russia a Smirne, titolo conferitogli a nome dell'imperatore Alessandro, in attestato dei buoni e fedeli servigi da lui renduti. Ciò è quanto seppesi allora rispetto alla missione di G. P. Rig.

a Giannina ed a Pietroburgo, di dove attraversando la Moldavia, e dopo aver avuto a Costantinopoli una conferenza col barone Strogonof, recossi al suo consolato, al quale fu addetto fino al 1821, come si vedrà in appresso.

Pacho bey vittorioso a Gomfi, o Krio-nero in cambio di tentare il passaggio di Zygos, gettossi improvvisamente nelle gole dell' Anovlachia, il di cui ingresso gli fu aperto da un capitano di Armatoli, chiamato Stournaris, che lo servì lungamente con rara fedeltà. Erasi impadronito di Veterniko, ed aveva passato il ramo principale dell' Aspro-Potamos, al ponte di Dgenelli; allorchè una divisione delle truppe d'Alì risolse di andare ad incontrarlo. Poteva ancora contrastargli la gola di Cotari: ma invece di presentarsi ostilmente, passò sotto le bandiere dell' implacabile nemico d'Alì Tebelen. Furono subito spediti corrieri ad Omer Briones per invitarlo a seguire questo esempio; il quale avendo antichi motivi di malcontento contro Alì, ai di cui lacci erasi più volte sottratto (1), si unì a Pacho bey, accampando sul Dryscos montagna al mezzo dì dell' Ellopia. Finalmente Alessio Noutza, avendo preso parte al general tradimento, Alì che contava sopra quindici mila uomini, si trovò tutto ad un tratto senz'armata; e conobbe la

(1) Alì non contento di spogliare Omer Briones di una ragguardevole parte de' suoi beni, aveva più volte tentato di farlo avvelenare per sbarazzarsi d' un valoroso capitano ch' egli temeva.

verità di quelle parole del Korano: *che il temperamento dei militari inclina all' ingratitudine*.

Un avvenimento che poteva avere più fatali conseguenze accadeva nell' interno del castello occupato dal satrapo. Dopo che gli stendardi della mezza luna erano stati inalberati sui poggi del monistero d'Ellopi, lo cheik Jousouf aveva esclamato: *convien partire, Ninive è vicina a cadere*. Sia ch' egli compiangesse, o sprezzasse il tiranno, nè si era dichiarato suo censore come ne'tempi di prosperità, nè suo detrattore dopo ch'era proscritto... Pago di raccogliere la preziosa reliquia del Profeta, di cui era depositario; con una bisaccia in su le spalle ed accompagnato da due fachiri, comanda che gli si lasci compiere il destino. S' aprono avanti a lui le porte della fortezza; vieta ai maomettani di seguirlo, e senza volgere gli occhi al palazzo d' Alì, nè al luogo in cui trovansi le tende del seraschiere Ismael, prende la via d'Arta. Mussulmani, Cristiani, Ebrei, tutti si ritirano per lasciarlo passare; egli sparisce; ed in appresso si ode essersi imbarcato alla volta dell' Egitto, dando un eterno addio all' Epiro, con intenzione di terminare la sua vita, presso al santuario della Mecca, non portandovi, che la sua stuoja di paglia e le sue virtù.

Fin qui Ismaele Pacho bey aveva fedelmente mantenute le promesse fatte al divano quand' erasi dato il vanto di giugnere in faccia a

Giannina senza venire a battaglia; perciocchè la zuffa di Krio-Nero era un fatto di avanguardia senza veruna importanza nella somma della guerra. La pubblica indignazione aveva secondati i suoi disegni. Gli Armatoli dell'Ellade, malgrado le proprie ingiustizie, eransi raccolti sotto le sue bandiere; tutti accorrevano a lui, come verso un liberatore, un compatriotto, un amico lungamente perseguitato; ed il più bel dono che credettero di potergli fare fu la restituzione della sua consorte e del figlio, che da oltre quattro anni aveva pianti per morti dietro la notizia datagli dal tiranno. Questi principj erano felici, ma in avvenire rendevansi necessarj più efficaci mezzi d'offesa per conquistare fortezze coperte di cannoni, e difese da un uomo che avrebbe combattuto con tutti i mezzi che somministrano i tesori, l'esperienza, il furore e la disperazione.

Il seraschiere non aveva ancora fatta questa considerazione, quando vide sboccare in mezzo alla valle di Giannina Pehlevan Baba pascià caracollando alla testa de'suoi Kersali. Il suo passaggio era stato additato dopo Comuchedez dall'incendio del palagio di Mongliana, e dei villaggi che fronteggiano la via fino a Catchitza, ove annunziò il suo ingresso coll'incendio della casa e della chiesa di San Michele Taxiarco. Colà, dopo avere bestemmiata la divinità di Cristo, si fece recare una croce, dalla quale i suoi soldati facevansi precedere per derisione, indi fattala scopo

de' più vili dispregi, la fece gittare tra le fiamme. I Kersali con terribile schiamazzo applaudiscono a questo delitto, ed esclamano: *Morte ai Trapezolatri* (1); *e tu Pacho bey scendi dal Dryscos e ci guida a Giannina. A Giannina! A Giannina! Che Giannina ed il superbo suo visir cadano sotto i colpi dei Kersali.*

(1) Trapezolatri, adoratori dei quadri; epiteto dato dai Turchi ai Greci.

CAPITOLO QUINTO.

Situazione di Giannina - Stato delle sue fortezze - Incendio - Pacho bey salutato pascià sotto il nome d' Ismael - Anatema promulgato contro Alì - Bravata - Sua disperazione - Confortato dagli avventurieri - Arrivano al campo d' Ismaele ventisei pascià - Rassegnazione dei Greci - Il pascià di Negroponte entra in Beozia - Guasta nuovamente questa provincia - I Greci diffidano degli Eteristi, e perchè - Vogliono restar fedeli al sultano - Sono ridotti alla disperazione da Ismael pascià - Armata del Romili vali - cy - Corrispondenza degli Eteristi con Alì - Nomi di alcuni capi di questa società - Odisseo esce dalla fortezza d' Alì e passa al campo degl' imperiali - Sua fuga.

Giannina (1) è circondata dalla banda d'occidente dal monte Paktoras che termina al di sotto della chiesa di Perilepti in faccia a Tchiftlik di Bonila, ed a levante dal lago superiore dell'Ellopia, le di cui acque bagnano le inaccessibili falde di quella parte del Pindo che chiamasi Mitchikeli. Nella parte settentrionale del lago trovasi un'isola coperta da sette monasteri e da un villaggio, a canto al quale aveva Alì inalzato un fortino ed i magazzini per le munizioni da guerra. Un promontorio che forma l' estremità orientale dell' alta spiaggia del monte Paktoras, separato dalla città da una

(1) Vedasi il Tomo primo, Capit. XI. del Viaggio in Grecia dell' Autore.

fossa navigabile e comunicante alle due estremità col lago, chiude una vasta fortezza, signoreggiata dalla rocca di Litharitza, che tiene in soggezione tutta la città. Dugento cinquanta tra cannoni e mortai coprivano queste tre fortezze, cioè l'isola, Litharitza e la rocca del lago, dove si rifugiò il padrone dell' Epiro allorchè a cagione della diserzione dell' armata fu costretto ad abbandonare l'impalizzato ricinto di Giannina. Alle fortezze, non meno destinate a difendere che a tenere Giannina in soggezione, aveva aggiunta una piccola flotta di scialuppe cannoniere, equipaggiate da Greci Corfiotti del sobborgo di Mandukio, che lo rendeva padrone della navigazione del lago. Già da gran tempo, prevedendo il caso di essere abbandonato da' suoi soldati, Alì nutriva l' idea di difendersi nelle sue rocche distruggendo la città di Giannina che poteva offrire al nemico abitazione e mezzi d' accostarsi inosservato alle medesime: La quale risoluzione, tenuta gelosamente segreta, fece palese tosto che si vide tradito; ed i Gianniotti si affrettarono di sottrarre le famiglie e le sostanze loro alle fiamme ed all'avidità degli Albanesi che li circondavano.

Non appena comparve l' armata ottomana sul Driscos, ove si accampò, che il lago si vide subito coperto di donne e di fanciulli delle principali famiglie di Giannina, che trasportavansi verso Perama, per condursi nello Zagori, attraverso ai laghi che il nemico non aveva ancora circondati. Ma la maggior parte de-

gli abitanti non avevano ancora sgombrate le loro case, quando il tiranno permise agli Albanesi, rimasti fedeli alla sua causa, il saccheggio d'una città che più non poteva conservare; ed all'istante quella sfrenata soldatesca invase tutte le abitazioni. La cattedrale ove e Greci e Turchi siccome gli antichi nei templi degli Dei, depositavano (1) danaro, gioje, Istrumenti, cambiali, e perfino le merci di gran prezzo, fu il primo scopo della rapacità. Altare, santuario, tesori, nulla fu rispettato. Si ruppero le credenze che racchiudevano le sacre vesti: furono aperti i sepolcri degli arcivescovi dov'eransi nascosti i reliquiarj ornati di gemme, ed il *Sacrarium* (2) del Tempio dell'Eterno fu tinto col sangue degli assassini, che si azzuffarono per i calici e le lampade dorate della chiesa. Uno spettacolo non meno deplorabile presentava la città: fossero Cristiani, fossero Turchi, erano egualmente maltrattati. Gli Harem, ed i Ginecei violati offrivano lo spettacolo del pudore che si difende dalla violenza. Tutto era pieno di gemiti,

(1) Vi si depositavano i tesori. Strab. Lib, XIV. Xiphl. in Commod. dice ch'erano pubblici magazzini di deposito, e che essendo caduto il fulmine sul tempio della Pace, vi furono bruciate le mercanzie degli Egiziani e degli Arabi. Cesare, Augusto, Antonio avevano depositati i loro testamenti nel Tempio di Vesta. Svet. c. 85 e 101.

(2) Questo luogo è il ricinto dell'altare. Vi potevano entrare soltanto i preti e l'imperatori. Ved. Synod. Trullan. van. 69.

di grida e dello strepito delle armi di coloro che difendevano le proprie case dagli assassini, allorchè un terribile strepito seguito da prolungati fischi annunziò la distruzione di Giannina.

All'istante una grandine di bombe, di granate, di razzi alla Congreve portano la ruina ed il fuoco in diversi quartieri della città, che avanti che passassero due ore offriva lo spettacolo d'un vasto incendio. Alì Tebelen seduto, sulla piatta forma d'una torre della sua fortezza del lago, additava agli artiglieri i luoghi non ancora investiti dalle fiamme, ed alla temuta sua voce la morte stese i suoi colpi fin dove giugnevano i projettili delle artiglierie delle sue rocche. La torricella di Litharitza vomitava torrenti di fuoco che incenerirono il palazzo di Mouctar, essendosi a stento salvato suo figlio Hussein. La parte settentrionale della città dov'era il consolato di Francia, fino al cimitero degli Ebrei sembrava un vulcano in tempo delle più terribili eruzioni. L'ospedale, la biblioteca della città, e quella ancora più preziosa de' fratelli Balano, che avevano raccolti molti rarissimi manoscritti ed iscrizioni per la storia importantissime, il collegio, il gabinetto di fisica, furono distrutti. Finalmente dalla metropolitana fino alla chiesa di santa Marina una lava d'infuocati rottami inghiottì i bazar, i mercati, la posta de' cavalli, le moschee, i bagni pubblici ed una quantità d'edificj che terminavano alla porta Calotchesme dove non restarono in piedi che le for-

che, eroico monumento del despotismo orientale avvezzo a trasmutare le più floride provincie e città in spaventose solitudini.

I Gianniotti ch' eransi sottratti a tanto infortunio, strascinando dietro loro uomini abbrustoliti dal fuoco, e mutilati dallo scoppio delle bombe, donne piangenti col carico de' loro fanciulli, e vecchi indeboliti dall' età, non appena avevano oltrepassato il ricinto impalizzato dal monte Paktoras, che furono assaliti dagli esploratori dell' armata ottomana. Invece di proteggere gli sventurati sfuggiti alla carneficina e gl' inermi cittadini, loro piombano addosso, li spogliano, strappano dalle loro braccia le donne ed i giovinetti, ed invece d' un asilo trovano nel campo de' loro pretesi liberatori l' obbrobrio e la schiavitù.

Un penetrante grido dà tosto un altro segno di terrore, e la popolazione si disperde come una nube di uccelli che si sparpaglia per sottrarsi alle unghie dello sparviero. Ma dove fuggire? Coloro che sottraggonsi ai Turchi, sono presi dai montanari nelle strette delle valli, ed inesorabilmente spogliati, e soltanto ottengono di farsi strada coloro che camminano uniti in grossi corpi ed armati. Tutti non prendono consiglio che dalla propria disperazione; l' eccesso della sventura riscalda le teste: lo spavento somministra forze al più debol sesso; le madri coi loro figli a petto superarono i precipizj del Timfeo per giugnere alle rive della Tesprozia, di dove speravano di passare nelle isole Ionie; altri in

un solo giorno percorsero a piedi le quattordici leghe di cammino che separano Giannina dall'Arta, ed alcune donne sorprese dai dolori di parto, spirarono tra le foreste. Alcune giovinette dopo essersi sfigurate con micidiali incisioni, come le vergini martiri nei tempi delle persecuzioni, si nascosero entro le caverne, dove molte morirono di terrore e di fame. Le gole delle valli, le strade furono coperte di feriti, di moribondi, di cadaveri, e pei delitti d'uno scellerato fu da infiniti mali oppressa una popolazione di oltre trenta mila anime. I pochi Gianniotti che ottennero di ripararsi nella Perrhebia ricevettero dall'inesauribile carità dei Cristiani Zagoriti disinteressati sussidj, un temporario asìlo ed i mezzi necessarj per recarsi alquanto più tardi nelle montagne della Tessaglia.

Carichi di preda, offuscati dalle dissolutezze, indeboliti dalla lussuria, gli Arnauti che da gran tempo desideravano il saccheggio di Giannina (1), invece di chiudersi con Alì Tebelen, cercarono di portarsi ai loro villaggi. *Torniamo al paese*, andaron essi dicendo; e come far sogliono tutti gli assassini armati,

(1) Gli abitanti di Giannina temevano da molto tempo il risentimento de'Scypetari, ch'essi odiavano, e dai quali erano aborriti per certe antipatie nazionali, che non saprebbersi chiaramente spiegare. Ad ogni notizia d'una leggera indisposizione d'Alì pascià, essi tremavano, per timore che cessando la polizia quand'egli moriva, fossero saccheggiati dalle orde albanesi, che teneva al suo servizio.

ad altro più ormai non pensavano che a godere il frutto delle loro rapine.

E già parte salivano verso l'Acroceraunia ed altri sul monte Ismaros della Candavia, quando si trovarono isolatamente sorpresi dai contadini, che aspiravano a toglier loro la mal rapita preda. Alcuni Gianniotti, aggiugnendo il giusto loro risentimento all' avidità de' montanari, cominciarono un'accanita guerra da partigiani che per lo più riuscì fatale agli spogliatori. Ben tosto di altro non parlavasi che di furti e di assassinii. Le gole dell'Aous furono il teatro di mille imboscate, e per lo spazio d'un mese fino alle frontiere della mezzana Albania non si videro che Scypetari maomettani mutilati, strozzati, o appiccati agli alberi che fronteggiano le strade.

L'armata ottomana, comandata da Ismael Pacho bey (il quale non erasi ancora segnalato che coll'assassinio del grammatista Manthos, fattosi ad incontrarlo per offrirgli i suoi omaggi) non aveva partecipato agli avvenimenti che per svaligiare alcuni abitanti di Giannina, quando il 19 di agosto essendo arrivato Pelhevan Baba pascià, dichiarò di voler avanzarsi, onde il seraschiere nel susseguente giorno levò il campo per avvicinarsi a Giannina. Fumavano ancora le sue ruine quando egli v' entrò per la porta di Perilepti; ed avendo fatta alzàre la sua tenda in luogo non esposto al cannone, v'inalberò le code, insegna dalla sua dignità dopo la lettura del firmano che gli conferiva i titoli di pascià di Giannina e di Delvino.

Alì Tebelen udì dall'alto della sua torre le acclamazioni dei Turchi che salutavano Pacho bey suo antico servitore col nome di Vali dell'Epiro, e di *Gazi o vittorioso*. Terminata la quale ceremonia, il cadì lesse la sentenza, ratificata del mufti che dichiarava Alì Tebelen Veli Zade decaduto delle sue dignità e scomunicato, ordinando di non pronunziare in avvenire il suo nome che preceduto dal titolo di *Cara*, cioè *Nero*, siccome suddito escluso dal numero de' maomettani sunniti, ossia ortodossi. In appresso un Marabout (1) lanciò una pietra verso la fortezza ov'era chiuso il proscritto; e l'anatema contro il nero Alì fu ripetuto da tutti gli assistenti tra le grida: *Viva il sultano. Così sia Amen!*

Non eran questi i fulmini con cui dovevansi conquistare tre fortezze difese da migliori artiglieri usciti da diversi eserciti d'Europa, i quali avevano educati pel satrapo eccellenti cannonieri e bombardieri. Perciò gli assediati che disprezzavano i nemici, risposero alle loro acclamazioni colle fischiate e coi colpi di cannone. La flotta del ribelle era pavesata come in un giorno di festa, sfilando innanzi agl'imperiali (padischalides) che salutava a palla quando facevano le viste d'accostarsi al lago.

Malgrado il valore de' suoi soldati, e l'in-

(1) Marabout, figlio della canna ardente. Questa razza di Dervis comunissima in Oriente, cammina d'ordinario in coda alle armate turche, per fanatizzare i soldati.

tera fidanza che Alì Tebelen aveva nella sua posizione, non potè lungamente nascondere i dispiaceri che lo divoravano, e tornò uomo per piangere. La sua armata ch'egli vedeva nel campo d'Ismael pascià (con tal nome chiameremo d'ora in poi Pacho bey); suo nipote Mehemed pascià in potere del nemico separato forse per sempre da Mouctar, da Veli e da Salik, oggetto de' suoi più teneri affetti; senza amici, perchè i tiranni non hanno che complici, cadde in una profonda melanconia, ed abbondanti lagrime sgorgarono dai suoi occhi approfonditi dalle veglie, senza che egli si curasse di nasconderle. *Una nube di dolore*, simile a quella che circondava il figlio di Teti piangente innanzi all'armata dei Greci (1), avviluppò quella testa, il di cui orgoglio sfidava poco anzi la collera del cielo. Ricusava di cibarsi, e sette giorni continui colla barba negletta e colle vesti del dolore, sedette sopra una stuoia alla porta della sua anticamera stendendo le supplichevoli mani a'suoi soldati e pregandoli ad ucciderlo piuttosto che abbandonarlo. Le proteste non lo rassicuravano, e mentre che le sue donne facevano eccheggiar l'harem coi loro gemiti, egli *restava prostrato sopra la polvere.*

Cominciavasi a temere per la sua vita quando alcuni stranieri, gli uni invecchiati nel mestiere delle armi, gli altri nelle faccende di mare, dove avevano esercitato il mestier di pi-

(1) Iliad. lib. XVII. v. 32 al 30.

rata, unironsi assieme per consolarlo. Il nuovo Antiloco del tiranno, Carretto, ufficiale napolitano, parlando a nome degli avventurieri, che ad eccezione d'uno solo, chiamato Don Vincenzio Micarelli, non lo avevano abbandonato, gli rappresentò: « che la loro causa « ormai era comune. Privati d'Alì, perdeva- « no l'ancora della speranza che li attaccava « alla vita, perciò che essendo *fautori di ri-* « *bellione* dovevan morire ». (1) Gli assedianti non avevano lasciato loro ignorare che questa era la sorte loro destinata: e questa considerazione da Carretto gagliardamente enunciata, non permettendo ad Alì di dubitare che gli avventurieri fossero per abbandonarlo in qualsiasi estremità, la loro risoluzione ridusse anche i Guegni ed i Toxidi a giurare di conservarsi fedeli. Tutti gli rappresentarono che la stagione essendo di già inoltrata (era cominciato il settembre), e che il nemico avendo sconsigliatamente lasciata l'artiglieria di assedio a Costantinopoli, non potrebbe procurarsene avanti la stagione delle piogge, che d'ordinario nella pianura di Giannina cominciava in sul finire di ottobre. Tutto portava a credere che prima di tal'epoca ai *Padiscalidi* mancherebbero le vittovaglie, e che non si po-

(1) L'ordine d'Ismael pascià li condannava alla morte, valendosi d'un espressione adoperata frequentemente ne' tempi del basso impero per indicare la pena di coloro che dovevano perire senza aspettare i risultati di regolare processura.

tendo alloggiare in una città quasi distrutta, sarebbero costretti, finchè durasse l'inverno, a prendere lontani accantonamenti. Potevasi inoltre ragionevolmente conghietturare che in un'armata composta di eterogenee milizie, tostochè non restasse più nulla da rubare, si manifesterebbe la discordia.

Queste considerazioni calmarono Alì, convinto dalla propria esperienza, che la speculativa morale degli Orientali non serve che a palliare lo spergiuro e la perfidia. Non era altronde privo di ogni speranza rispetto alle determinazioni del gabinetto ottomano, e se gli riusciva di guadagnare Kalet effendì, presso al quale trattava per la sua amnistia la nazione che fu prima sua protettrice, poteva ancora risorgere nella sua potenza. In tal modo si confortò alla meglio, pensando che fin allora non aveva perduti che dei traditori, e che non gli restavano, tranne pochissimi, che persone strettamente legate alla sua causa. Il suo presidio ammontava tuttavia a più di ottomila uomini, che avevano facile communicazione con Litharitza; e perchè non era strettamente assediato, poteva perfino spedire e ricevere corrieri. La sua squadra signoreggiando il lago, gli aveva permesso di sorprendere sull'argine di Castritza un intera carovana carica di viveri spediti da Tricala, e di far prigionieri i soldati che la scortavano. Il castello ch'egli occupava aveva viveri per quattro anni e più, e munizioni da guerra abbondantissime. Posto in mezzo ad un lago pescioso

aveva dovizia di acque e di pesci; ed i carpioni, le anguille, e gli uccelli acquatici somministravano un salubre alimento al suo presidio. Il suo oro, più forte di tutti i divieti, l' assicurava d' avere carni fresche finche l'Epiro avrebbe bestiami; perciocchè i contadini vinti dall' allettamento del guadagno, gli avrebbero, anche a rischio d' essere appiccati, condotto l' ultimo de' loro capretti, Rassicurato da queste speranze, che pure andavano soggette a qualche eccezione, Alì ristrinse ogni sua cura a tribolare i suoi nemici, finchè giugnesse l' istante di approfittare delle loro dissensioni.

E sarebbero ben tosto scoppiate, ma l'allettamento del guadagno, possente molla d'un popolo senza onore come il turco, esaltando tutte le teste, quando si divulgò la notizia che Alì Tebelen era chiuso e bloccato nelle sue fortezze, i capi fin allora così lenti a marciare contro il proscritto, si precipitarono verso Giannina per partecipare alle di lui spoglie. Ventisei pascia accorsi al pasto, attraversano uno dopo l' altro la Tessaglia con pieni poteri, e ventisei volte i Cristiani dovettero riscattarsi dal saccheggio e dalla distruzione delle chiese, che servivano di pretesto alle avanie.

Estrema era la loro miseria, quando Selim pascià Romili Vali-cy avendo adunati i mousselim, i bey e gli agà dell' Illiria e della Macedonia cisassiana, scese ancor esso nella valle del Peneo per recarsi all' armata raccolta nell' Epiro. Il suo passaggio, siccome quello

de' suoi precursori, fu contrassegnato da concussioni e da parziali carnificine, il di cui peso ricadeva sopra i Cristiani; e furono talmente spaventati alla vista di tante successive inondazioni di barbari, che lungi dal vendicarsi e perduto l'antico coraggio, risolsero di fuggire. I montanari vedendoli arrivare tra le alpestri rupi dell'Othryx e dell'Oeta, risolsero di dissipare la terribile burrasca che s'andava concentrando intorno alle loro meteore. E perchè più non davano fede alle promesse degli Eteristi da che seppero che le loro mire erano volte verso la Russia, la quale mai non fece insorgere i Cristiani che per sagrificarli alla sua politica, senza perdersi in vani ragionamenti intorno ad un'indipendenza in allora risguardata come chimerica, determinarono di mandar deputati ad Ismael Pacho bey, per attestare la loro sommissione al capo degli Ismaeliti accampati innanzi alle rocche di Giannina. Pensavano gli sventurati Elleni, che avendo di già sostenuti tanti mali, era forza assoggettarsi a soffrire ancora; ed offriron le forze loro contro Ali Tebelen, onde abbreviare la guerra, e sbarazzarsi più presto dal peso di un'armata che rapidamente consumava tutte le risorse dell'Ellade. Dietro tali disposizioni, un' iusurrezione altro non potev' essere che l effetto della disperazione dei Cristiani, ridotti alla necessità, sempre ai tiranni fatale, di vincere o morire.

Poichè fu adottata questa risoluzione i Greci scelsero i più ragguardevoli personaggi per portare i loro omaggi al campo degli Otto-

mani. Ma più non era possibile di ritardare gli avvenimenti; e la Grecia, a guisa del vecchio Esone, doveva riacquistare la sua gioventù o perire entro un bagno di sangue. La Tessaglia non aveva ancora veduto dileguarsi le ultime orde maomettane, che si precipitarono nell'Epiro in numero di sessantamila, quando un pascià asiatico, eletto al sangiaccato del Negroponte, scese nella Beozia. Stabilitosi a Levadia, destinato da prima per capo luogo del suo governo, intimò subito ai nove cantoni di terra ferma dipendenti dall' Eubea che stendendosi fino alla sinistra sponda dell'Acheloo, di pagare immediatamente una doppia contribuzione, a titolo di ordinario canone, e di sussidio di guerra. Invano gli fu rappresentata la desolazione del paese poc' anzi saccheggiato da Pehlevan Baba pascià, che l'Ismaelita fu inflessibile, ed i primati che fece porre in catene, non si riscattarono che per mezzo di esorbitanti sagrifici pecunarj.

Alì informato della inconsiderata condotta dei suoi nemici concepì nuove speranze. Di già si era cominciato a desiderare il suo governo e le relazioni che li giugnevano da più bande, lo avvisavano che un potente partito s'andava organizzando a cagione degli avvenimenti dell'Epiro. I Greci eteristi di Iassi e di Bukarest avevano stabilita una corrispondenza, che stendevasi dalla sinistra riva del Danubio fino a Mezzovo nel Pindo, di dove i loro emissarj travisati in diverse maniere insinuavansi ne' consigli degli assedianti, e fino presso al

proscritto, il più delle volte meglio informato di quanto accadeva al di fuori che non lo era Ismael Pacho bey seraschiere di quaratesi tra visir e pascià che militavano sotto il suo comando. Per mezzo de' suoi partigiani sparsi tra le montagne aveva egli più volte presi i corrieri di questa moltitudine di capi che tutti parzialmente corrispondevano colla Porta ove le loro lettere andavano a terminare alla cancelleria di Khalet effendi, cui riusciva impossibile il descernere la verità in mezzo a tanta confusione. Per lo contrario non avendo Alì che se stesso per consigliere e ministro, e diretto da un solo oggetto, teneva un regolare andamento, sebbene sotto oblique forme. I suoi mezzi ed i suoi corrispondenti erano al par di lui interessati a tenere una rigorosa regolarità: e quindi per mezzo degli emissarj che penetravano perfino entro alle case matte, in cui viveva ritirato, corrispondeva sotto convenienti nomi con Teodoro Vladimiresko, Costantino Ducas fratello del suo grammatista Stefano, Sava capo degli Arnauti o Scypetari, Caravia, Costantino Pentedekas di Giannina, Atanagio d'Agrafa, Farmakis Epirota, ec., sentinelle perdute dei capi imboscati nella Bessarabia, che maturavano i loro progetti sotto la protezione di una potenza, che ne' loro scritti, indubitatamente menzogneri, dichiaravano apparecchiata a secondarli. I primi colpi ch' essi volevano scagliare contro la Turchia dovevano partire da Craiova, capitale della piccola Valacchia da Tergovitz e da Galatz, mentre che si fa-

rebbero insorgere il Peloponneso e le isole dell' Arcipelago. Questi progetti intorno alla Ellade, che non ne aveva contezza, si tramavano in Novembre del 1820, ed in Synomoti (*congiurati*) nulla tentarono e non estesero le loro mire su questa contrada che in conseguenza de' saccheggi dei Turchi, che come vedremo tra poco, costrinsero gli Elleni ad aderire al partito dell' emancipazione generale de' Cristiani.

Lo stesso Alì era ben lontano dal prevedere a quale estremità lo condurrebbero codeste patiche che superarono i suoi desiderj: il quale tostochè le vide spinte a segno di non le poter piegare a suo profitto, pensò a ripulire il troppo numeroso presidio che lo circondava. Lo sbarazzarsi d' uomini pericolosi, senza ingannarsi sul conto loro, è un tal segreto che i più destri ministri non hanno potuto trovare. Ed in oltre rare volte accade che licenziando i militari, sebbene loro si accordino onorificenze e pensioni, non si facciano degl' ingrati. Ne ignoro la cagione; ma so che era non solo riservato al fecondo artificioso ingegno d' Alì Tebelen il dare la soluzione di di questo problema, ma ancora di trasformare coloro che congedeva in altrettanti suoi intrepidi partigiani.

Spesse volte i grandi avvenimenti devonsi al caso, ed il più delle volte si ottiene con i piccoli mezzi di operar grandi cose:

La colonia d' Evandro che non contava più

di dugento banditi fondò Roma (1); un branco di negozianti meno importante di quello d'Idra fu la culla della potenza inglese nell' Indie. Se a questi fatti di maravigliosa prosperità si oppongono quelle masse d'uomini strascinati dietro ai conquistatori attraverso al mondo, e si chiede ciò che gli Alessandri, gli Attila, i Gengiskan, Maometto II, Thamas Koulikan hanno fondato, l'universo non cimostrerà che ruine, sepolcri e solitudini (2). La fortuna rigeneratrice scoppia come il fuoco da una scintilla; ed Alì gettando tra le montagne della Grecia un giovane valoroso, ma senza esperienza, con un distaccamento di *banditi* degni del secolo di Romolo, apparecchiava uno de'più vasti commovimenti conosciuti nel mondo: e risvegliava da lungo sonno l'antico genio della Grecia.

Odisseo figliuolo d'Andriscos, che aveva battute, ritirandosi, le orde di Pehlevan Baba pascià da Lebadia fino al centro dell'Epiro, era giunto d'una in altra montagna a ripararsi a Giannina pochi dì prima del suo incendio. Fedele al suo padrone (così allora lo chiamava perchè la sua bocca non aveva ancora imparato a pronunciare il nome di libertà, ELEUCTERIA) erasi con lui chiuso nel castello del

(1) In ciò l'autore segue la volgare opinione, e non credette prezzo dell'opera l'esame della incerta origine di Roma, accennata soltanto per incidenza. N. d. T.

(2) Perchè ricordare fra tanti barbari conquistatori il fondatore di Alessandria? N. d. T.

lago, dove i suoi soldati non tardarono a trovarsi troppo ristretti. Avvezzi alla guerra delle montagne, gli *Etolj* che così chiamavansi i valorosi seguaci di Odisseo, non si trovavano nel loro elemento, ed indovinò facilmente che avrebbero approfittato della prima occasione per disertare. L' ingenuo loro capo si credette in debito di partecipare ad Alì le disposizioni dei suoi soldati: il quale, invece di punire quelli che pensavano d' abbandonarlo, formò il disegno di approfittare delle loro disposizioni. Persuase quindi Odisseo a fomentare in loro queste disposizioni, ed a cercare di mettere a numero il suo corpo, scemato in questa campagna, con tutti coloro ch' egli sospettasse inclinati alla diserzione. Poichè fu così segretamente convenuto, non si tardò a scuoprire che il numero de malcontenti sommava a mille cinquecento, e furono descritti in una lista che si presentò ad Alì; il quale, avendo manifestata l' intenzione di fare una sortita, li addetò a nome, *per far conoscere*, diceva egli, *chiaramente il loro attaccamento*. Onde vie meglio raffermarli nelle loro mire, ordinò che fossero pagati del soldo per intero (*uluphè*); e siccome aveva agevolati ad Odisseo i mezzi di corrispondere con Ismael pascià, la trama fu condotta in modo d' ottenere intera riuscita.

Alla stabilita ora i mille cinquecento uomini capitanati da Odisseo, essendo sortiti dalla fortezza, quando furono a vista del nemico spiegarono bandiera bianca in segno di pace. Il loro capo, piegando un ginocchio a terra, sa-

lutò con sonora voce Ismael pascià coi titoli di *Vali* e di *Gazi* che sollecitavano dolcemente il suo orecchio ed i disertori furono accolti nel campo con un grande *Ilai* (1). Si felicitarono intorno alla leale loro risoluzione, fù loro assegnato un quartiere nel campo, promettendo loro pane quando ve ne sarebbe (perché nell' armata cominciava di già a sentirsi la scarsezza delle vittovaglie), e danaro in abbondanza quando si potrà disporre de'tesori dello *scomunicato Alì*, coi quali pagavasi tutta l' armata anticipatamente.

(1) Espressione adoperata dai Turchi per indicare le acclamazioni militari dopo la vittoria, o dopo aver ottenuto qualche vantaggio.

CAPITOLO SESTO

Lo strattagemma d' Alì si spiega - Fuga d' Odisseo - Ingratitudine d' Ismaele pascià verso la sua famiglia - Indispone tutta la popolazione - Rifiuta le offerte di alcuni avventurieri - tratta segretamente coi figli del proscritto - Dilapidazioni denunciate al divano che ne chiede conto - Sommaria maniera di renderlo - Collezione di teste e d' orecchie spedite a Costantinopoli - Capitolazioni di Veli, di Mouctar e di Salik pascià - Ripongono sotto l' autorità del Sultano le fortezze ch' essi difendevano - Mahmoud figlio di Mouctar ricusa di cedere Tebelen - Artificj di Chinitza - Superstizioso terrore che la circonda - Sconcerta e fa tremare i suoi assassini - Li gastiga diffondendo la peste.

Nel corso delle sue prosperità bastò sempre ad Alì Tebelen il non essere da lui pensati per rigettare i più utili consigli; (1) ma trattandosi di cattive suggestioni, previde sempre i più profondi risultamenti d' un criminoso concepimento. Non gli bastando d' avere allontanati i sediziosi, non tardò a renderli sospetti agli Osmanli, naturalmente inclinati a diffidare de' Scypetari. Ogni giorno era contrassegnato da insulti o da umiliazioni, ed Odisseo accrebbe a dismisura gli affanni della sua

(1) Consilii quamvis egregii, quod ispe non afferret, inimicus. Tacit. Hist. Lib. 1, c. 26.

banda, improvvisamente abbandonandola. Leggiere alla corsa, come un capriolo, fu perduto di vista in mezzo alle montagne e solo si seppe, dopo alcun tempo, essersi ritirato ad Itaca (1). Gli armatoli ch'egli aveva abbandonati, non solo diventarono equivoci ma odiosi; e perchè erano continuamente ingiuriati, non tardarono a sbandarsi, ponendosi alla coda dell'armata ottomana che mai non cessarono di tribolare. Ed in tal guisa ebbe esecuzione il progetto d'Alì Tebelen, che una banda d'uomini per lui pericolosi trasformò in partigiani, avidi di rapïna ed ormai irreconciliabili co' suoi nemici.

Queste prime pratiche avrebbero dovuto consigliare Pacho bey a stare guardingo: ma i fumi della potenza avevano alterata la sua mente: macchiato dall'assassinio del grammatista Manthos, gli Epiroti che credevano di trovare in lui un compatriotto protettore, non tardarono a riconoscerlo per uno snaturato maomettano. Egli aveva trovati la sua sposa e suo figlio, che il tiranno aveva sepolti in fondo d'un carcere, ma invece di stringerli al suo seno, si vergognò della loro servitù, li accolse freddamente, e poco dopo li relegò

(1) L'autore delle tragedie d'Ulisse e di Maria Stuarda, signor Le Brun, che in allora trovavasi nel lazzeretto d'Itaca, vide giugnere Odisseo, che altro non proponevasi che la vendetta degli abitanti della Livadia, che l'avevano scacciato dalla loro città: tanto era allora lontano dal pensare alle importanti parti che doveva rappresentare.

ad Arta. Dietro ciò è facile il conghietturare in qual modo trattasse i suoi antichi conoscenti, tranne Omer Briones, ch'egli temeva, ed alcuni capi turchi che il proprio interesse lo consigliava a risparmiare. Quindi disdegnosamente respinse i deputati dell'Ellade, loro dichiarando che il glorioso sultano non aveva bisogno nè della loro devozione, nè della spada degli Armatoli, ma della loro servitù. Ed era in mezzo ad infiniti imbarazzi che l'altero Ismael così superbamente operava: Non avendo artiglieria per attaccare le fortezze, la sua armata s'andava consumando finchè giugnessero i cannoni che dovevano spedirsi da Costantinopoli. Mentre d'accordo con Drama Alì segretamente vendeva i grani raccolti per l'armata ed i magazzini dei poderi del proscritto allo straniero, dividendone il prezzo col suocero, l'armata penuriava. Le vittovaglie tolte violentemente ai privati, e portate dai Greci del piano, che sono tuttavia, come nel secolo di Ruggero re di Sicilia, soggetti alla feudale servitù, (1) di frequente mancavano, e le lagnanze passarono tosto dalla bocca de' soldati in quelle de' loro capi. Il seraschiere che credevasi tutto impunemente permesso, perchè divideva gli utili della ra-

(1) Ruggero che introdusse la feudalità in Grecia, dichiarò con un' ordinanza, che tutti gli uomini della città saranno sempre angariati, val a dire che lavoreranno continuamente. M. SS. Cart. 1. Reg. Sicil. 23.

pina con Khalet effendi, non si curò di essere accusato, di scordare i suoi doveri, di amare il comando e di non curarsi degli ordini del sultano. Egli aveva guadagnati i padri coscritti del divano colle sue liberalità, e sprezzava i rimproveri della pubblica opinione e le voci della sventura. Veramente deplorabile era la condizione degli Epiroti tra i quali era nato; ma a cagione della qualità di *Rajas* la casta militare dei Tartari maomettani non abbassava gli occhi sulle loro miserie che per renderle più insopportabili. Risguardavasi come cosa indifferente la ritirata degli Zagoriti tra gli scoscendimenti del Pindo, purchè il loro primate Alessio Noutza, che di luogotenente generale era stato fatto da Ismael pascià soprastante ai viveri, mandasse al quartier generale l' obolo della vedova e l' ultimo tozzo di pane degli agricoltori. In ciò seguivansi fedelmente gli andamenti di tutti i conquistatori, che da Nemrod fino al diciannovesimo secolo furono sempre strumenti di flagello per i popoli, la di cui sorte non sarebbe peggiore *sotto l' impero de' leoni e degli orsi*, ai quali sono da Seneca rassomigliati, che sotto il militare governo di oppressori del genere umano. (1) Sessantamila devastatori erano sottentrati al tiranno: tale era il risultamento delle operazioni dell' armata liberatrice, che doveva precedentemente occupare il paese ed essere

(1) Quae alia vita esset, si leones ursique regnarent? Senec. de Clemen. lib. 1, 26.

mantenuta a carico di coloro che essa pretendeva liberare da un odioso giogo.

Ismael pascià, che cominciava a sentire il bisogno del danaro per pagare i suoi partigiani nel divano, n' era affatto privo per guadagnarsi gli avventurieri, dai quali avrebbe potuto ottenere utili servigi. Perciò dovette ripudiare il celebre don Vincenzo Micarelli canonico palermitano (1), costretto a mendicare il pane in Giannina, dopo che Alì, sdegnando la sua viltà, l'aveva licenziato dall' impiego di suo metallurgista. Ricusò pure l'assistenza di Varnakiotis dell' Acarnania, perche non era ancor ridotto a tanta viltà di servire ai disegni dei Maomettani, lordando le sue mani nel sangue dei Cristiani, condizione richiesta dai Greci che non erano apostati per meritare la confidenza dei Turchi. Per ultimo, siccome egli aveva lusingata la sublime Porta di una rigenerazione finanziera fondata sull' eredità dei tesori d' Alì pascià, bisognava affrettarne la caduta colle pratiche politiche, quando mancavano i mezzi militari per sforzarlo ad arrendersi. Perciò Ismael trattò segretamente coi figli del proscritto, onde persuaderli a sottomettersi. Veli ritiratosi nella principale fortezza di Prevesa, avrebbe potuto opporre una lunga resistenza, ed in caso disperato salvarsi a Leucade, dove, secondo dicevasi, aveva de-

(1) Questo stesso individuo, scacciato di Sicilia dalla regina Carolina, trovasi adesso (1823) addetto al consolato austriaco in Morea.

positati i suoi tesori. Mouctar che teneva la fortezza d' Argyro Castron, dove poteva essere ad ogni istante soccorso dai Toxidi, aveva molte probabilità a suo favore. Queste considerazioni erano importanti: ma perchè non ignoravasi il malcontento de' figli d' Alì, ed avere loro malgrado preso parte nella causa del padre, si trovò conveniente d' ingannarli coll' offerta d' una capitolazione.

Con questa doppia negoziazione trattavasi di dare al sultano il godimento degl' immobili che possedevano Alì Tebelen e la sua famiglia, finchè si avesse la successione pecuniaria, speciale oggetto delle sue mire. Di già il ministero aveva più volte scritto intorno a questo particolare, ma non perciò Ismael pascià e Drama Alì eransi fatti scrupolo di appropriarsi i prodotti de' suoi poderi, e di venderli a loro profitto. Ma non potevansi colla stessa facilità far sparire i beni stabili del proscritto, e poichè Baba pascià le di cui dilapidazioni avevano sommiuistrato un pretesto per cuoprire, l' esistente *deficit*, non aveva trangugiato il suolo, era pur duopo dare qualche schiarimento su quest' affare. Bisognava dare lo stato delle terre e delle mandre, il di cui prodotto era valutato quindici milioni di franchi.

Per giugnere a questo scopo il governo turco, informato dal perfido Anagnosti di quanto accadeva, ordinò di mandargli i tre principali segretarj d' Alì ch' erano stati fatti prigionieri, onde interpellarli intorno a ciò che desiderava sapere. Sgraziatamente l' interesse

del sultano non andava in ciò d' accordo con quello de' suoi generali, ed accadde quanto accader suole in tutti i governi d' alta tirannia, ne' quali il potere del padrone s' indebolisce in ragione delle distanze: s' interpretò il firmano, dopo avere riveriti i suoi nobili caratteri. Trattavasi di mandare i tre segretarj: Colovos ch' era stato posto alla tortura, era morto in Atene, indebolito dalle sofferenze; Mantho era perito vittima d' un assassinio; Stefano Ducas aveva terminati in prigione i suoi giorni: e perchè i morti non risorgono per deporre in pregiudizio dei vivi, si seguì l' usanza da tempo immemorabile praticata in Oriente. Si fecero salare le teste quasi affatto imputridite dei tre grammatisti, alle quali s'aggiunsero alcune ghirlande d' orecchie, che il figlio di Pehlevan Baba pascià fu incaricato di presentare alla Porta d' oro del palazzo imperiale, per esservi appese, nella stessa maniera che appendevansi al palazzo dei re d'Israello i prepuzj de' Filistei. Questi trofei non tutti furono colti tra i nemici, che per crescerne il numero erano imitati i giudici d' Islam, i quali, in mancanza del colpevole, fanno assassinare il primo individuo che loro cade nelle mani: *i cacciatori d' uomini* avevan composta la loro collezione a spese de' contadini, de' pacifici cittadini di Giannina, e di alcuni preti senza difesa che avevano scannati. A queste opime spoglie si aggiunse una carrozza trovata a Bonila, che Alì aveva tempo fa comperata dal generale Cesare Bertier, ed ogni cosa

venne accompagnata da un *ilam* del cadì, che dichiarava come *i segretarj Kafiri del nero Alì essendo morti per lo spavento cagionato dal comando che loro prescriveva di comparire avanti alla risplendente Porta del glorioso sultano, mandavansi le loro teste in mancanza delle persone*.

Coloro che parlano di pace dopo le sconfitte, o di guerra in mezzo alle prosperità, sono nemici della loro patria. Perciò i cortigiani che avevano alzato il grido della guerra erano tremanti, e lo stesso Ismael pascià sentiva di avere compromessa la pubblica tranquillità per soddisfare a personali viste: ma il guanto era gettato, ed in mancanza de' promessi militari vantaggi, non vide altro mezzo di salvare il suo capo, che quello di render più vive le sue negoziazioni coi figli d' Alì Tebelen.

Veli bloccato nella fortezza di Prevesa, sebbene amareggiato dai dispiaceri, coraggiosamente lottava contro la squadra del capitana-bey e contro i Suliotti, quando ricevette una lettera del suo vecchio amico Ismael pascià. In seno a questa lettera gli mandava un firmano con cui sua Altezza lo nominava pascià di San Giovanni d' Acri, a patto di cedere la piazza di Prevesa, e di recarsi a bordo della flotta del vice ammiraglio ottomano. Questa inaspettata proposizione non poteva giugnere più opportunamente. Ma come affidarsi ad una capitolazione in un paese in cui il principe assoluto non deve rendere conto a' suoi sudditi di alcuna promessa? Ismael pascià così facilmen-

te abbandonato da Veli era egli ancora un amico sul quale poter fare fondamento? Era forse prudenza l'abbandonarsi ad uomini avvezzi a confondere la servile sommissione colla politica subordinazione, e per conseguenza capaci di tradire le più sacre promesse? In tal caso a chi volgersi per fedeli consigli? Se nei paesi ove i gradi sono accordati alla nascita, i grandi accostumati a trattare i loro inferiori quali suppellettili di capriccio o di piacere, hanno pochi o nessun amico, poteva Veli, educato fino dall'infanzia nelle illusioni della potenza, trovare chi fedelmente lo consigliasse? I suoi pretesi fedeli non avevano amato che la sua fortuna; la *loro anima appicciolita dalla servitù* era incapace d'un'energica risoluzione, e quando loro comunicò le proposizioni del divano, altamente dichiararono essere suo dovere di accettarle; e questo avviso ben può dirsi che equivalvea ad un abbandono. Il giovinetto Selim che aggiugneva alla bellezza il più dolce ed amabile carattere, gettandosi alle ginocchia di suo padre, lo scongiurò ad aver pietà di suo fratello Mehemet pascià, di già prigioniere del vice ammiraglio turco, e la capitolazione fu sottoscritta. Veli pascià consegnò la fortezza di Prevesa al delegato della Porta, chiamando Dio in testimonio d'un illimitato attaccamento, che giurò nuovamente alla maestà dell'imperatore suo padrone, e lasciò per sempre l'Epiro, tra le fischiate, le maledizioni e gli anatemi dei Greci e dei Maomettani.

Malgrado la sua condotta, la verità vuole che si dica a sgravio di Veli, che la fedeltà era nel suo cuore, quanto lo può essere tra un suddito ed un padrone, allorchè questi non regna che per la forza del despotismo. Colpevole un istante, scusava la sua fellonia il rispetto verso suo padre; eroico rispetto, poichè Alì era indegno di questo virtuoso sentimento, e per l'insensata proscrizione in cui era stato avviluppato allorchè il tiranno fu dichiarato *fermanli*. Non potevasi rigorosamente giudicare in diversa maniera la sua condotta; e perchè avevano fatto assai più che stipulare l'oblio del passato, egli non si prese verun pensiero dello avvenire. Trasportato a bordo del capitana-bey, vi trovò i riguardi ed il rispetto dovuti alla sua condizione. Gli furono resi gli onori proprj del grado in cui era stato rintregrato; gli fu riposto tra le braccia il suo figlio primogenito, ed essendogli state consegnate le sue figlie, e le sue donne, trovossi in seno alla propria famiglia. Trattamenti, feste, piaceri, ricreazioni, tutto gli fu generosamente accordato, e si spinse la compiacenza fino a trasportarlo nella baja di Gomenizza per porlo in corrispondenza con suo fratello Mouctar, ed essere a portata di consultare i medici di Corfù, che si fecero venire per aver cura della sua salute.

Platone, il quale afferma, *tutti gl' ignoranti essere bestiali*, avrebbe dovuto addolcire questa massima, dicendo, essere altresì i più destri a celare la loro vendetta sotto allettatrici for-

me. Spargevansi fiori sulla via che conduceva Alì al palco, sul quale era destinata a salire la famiglia d'Alì Tebelen. Mouctar avendo ricevuta la lettera del fratello che gli annunziava la resa di Prevesa, un firmano che lo nominava pascià di Kutahyè nell' Asia Minore e la sicurezza del perdono, rese la fortezza d'Argyro-Castron senza aver veduto il nemico. Il suo presidio l'abbandonò, i Dinopolitani ed alcuni Cardikiotti, sottrattisi alla spada d'Alì, lo caricarono di maledizioni, ed il vecchio Metche Bono, ed alcuni Toxidi determinati di correre la sua cattiva sorte, uscivano dalla vallata di Drynopoli. Mouctar cui era stato accordato un salvocondotto ed una scorta per Salonicchio ove doveva imbarcarsi, s'incaricò di condurre seco Salik pascià, suo minor fratello, ch'era già padre d'un bambino d'un anno, che raccomandò colla sua sposa alla pietà dei Turchi di Caulonia, sperando, tosto che sarebbe in possesso del sangiaccato dell' Anatolia, cui era stato nominato per ingannarlo, che gli sarebbero restituiti questi cari pegni del suo amore.. Ma con quanto rincrescimento si svelse dalle braccia della sua madre, della tenera sua madre, di quella madre che fu levata dalla condizione delle schiave odalische quando diede Salik al colpevole Alì, che lo amava colla tenerezza di Giacobbe per Beniamino accordatogli dal celo nella sua vecchiaja! Il feroce Mouctar non contenne le lagrime, e piangevano gli stessi Scypetari presenti a questa triste separazione. Scendendo dal

palazzo di Premiti, più volte Salik si volse a dietro per salutarlo; prostrossi sulla paterna soglia, baciò la polvere del Selamik, luogo dell' ospitalità: ed in riva all' Aous inginocchiatosi alzò le supplichevoli mani, pregando per suo padre con un fervore capace di far forza al cielo, se i suoi decreti, che dovevano al mondo l'esempio del castigo del delitto, non avesser dovuto colpire il sacrilego segnato col suggello della riprovazione. Si partì, e Mouctar scrisse da Konitza a suo figlio Mahmoud bey, che trovavasi a Tebelen, o piuttosto al suo consiglio (perciocchè questo fanciullo non aveva più di nove anni) di rendere Tebelen agl' inviati del sultano, e di abbandonarsi a loro per raggiugnerlo dopo aver eseguito quest' atto di sommissione.

Appena ricevuto questo dispaccio recato a Tebelen dà due delegati d' Ismael pascià, il figlio di Mouctar avendo adunato il consiglio dei Toxidi: « mio padre, disse, i miei cugi« ni, e tutti coloro che il mio avo Alì ave« va onorati della sua confidenza, lo hanno « tradito, vorreste voi che altrettanto facesse « Mahmoud bey? » A tali parole pronunciate coll' accento del dolore, i guerrieri dell'Acroceraunia e dell'Ismaros esclamarono di essere tutti apparecchiati a perire piuttosto che abbandonare il nipote del loro padrone. Le voci della collera e del furore risuonavano per tutte le vie di Tebelen. Fu stracciata l' intimazione della resa mandata dal seraschiere, ed i suoi araldi sarebbero stati appiccati, se Mahmoud

bey, che la Pitonessa di Liboovo faceva parlare, non avesse ordinato di rispettare la loro vita.

Chainitza rimasta nel suo palazzo di Liboovo, fra i disastri della sua famiglia pareva circondata da un prestigio che la rendeva insensibile alla sventura. Abborrita dai Scypetari dell' Argyrina e dell' Abantide, da lei maltrattati, sola contro una popolazione che aveva giurato di perderla, mille e mille voci chiedevano la sua morte, e niuno osò alzare la mano contro di lei. Il genio di Khamaco, col quale quel superstizioso popolo credeva che Chainitza mantenesse misteriose corrispondenze fin sotto il freddo marmo del suo sepolcro pareva che le stesse a canto per proteggerla. La minacciante imagine di sua madre si era, dicevasi, mostrata più volte agli abitanti di Tebelen: i Nomadi della Tapigia avevano udite le sue grida in mezzo alle fiamme che il *Nymphaem* volge a traverso ai prati che circondano il corso della Voïoussa, nel luogo in cui questo fiume riceve le acque della Suchista. I Longiaridi l'avevano veduta, somigliante al fatale spettro della peste, presso al Khan di Vonvali smuovere le ossa de Cardikiotti e chiedere altre vittime. E tutti s'accordavano a dire che Chainitza era protetta da questo terribile fantasma. Ad onta di questi terrori, alcuni Argyro-Castriti uniti agli avanzi de'Cardikiotti furono spinti dal desiderio di vendetta verso Liboovo, onde purgar la terra dall'implacabile furia che squarciò le loro inno-

centi famiglie in tempo dell' assoluta potenza d'Alì. Due volte un cavaliere coperto di funesti colori aveva fermate le loro bande al guado del Celidno, loro vietando *di portar mani pure sopra una donna sacrilega*, *che il cielo serbavasi la cura di castigare*, e due volte erano tornati verso le montagne della Caonia. Finalmente vergognandosi della loro paura, ed intolleranti di più lunghi indugi, si apparecchiano a tentar di nuovo l'impresa. Preceduti dalla bandiera del profeta giungono alle rive del fiume che attraversa la valle di Drynopoli. Il minacciante Araldo non presentasi a vietarne il passaggio .... Un grido di allegrezza si alza da tutte le file. Si arrampicano su per le rupi del monte Mertchika, ed il silenzio di quella vasta solitudine non viene interrotto che dal belamento di alcune greggie che al loro avvicinarsi s'allontanano, chiamate dal fischio de' pastori. Sboccano sulla spianata di Liboovo, e vanno direttamente verso il palazzo della figlia di Veli Zadè, determinati di versare il suo sangue. Camminano in silenzio, a guisa de' cacciatori che cercano la fiera onde sorpendere le sue guardie; giungono alla porta del ricinto, che si apre.:. ho sorpresa! vedono Chainitza, come ne' tempi della sua gioventù, sola con alcune pistole alla cintura, con una carabina in mano, scortata da due cani molossi. „ Fer« matevi, temerarj, loro dice; nè la mia vi« ta, nè le ricchezze che voi volete rapir« mi cadranno giammai in vostro potere. En-

« trate in questo ricinto penetrate, se vi dà
« l'animo nel mio serraglio... Ma se qual-
« cuno di voi si muove senza ch' io lo per-
« metta, questo palazzo, lo stesso terreno sul
« quale voi siete sono apparecchiati ad inghiot-
« tirvi. Dieci migliaja di polvere sono collo-
« cate nei sotterranei dell' asilo della mia ve-
« dovanza. Nulla dimeno io vi accordo un per-
« dono che non meritate. Ritiratevi, e se una
« sola bocca ardisce rispondere, all' istante
« moriremo tutti in sieme. Prendete questi sac-
« chi pieni d' oro, ch'io voglio regalarvi, on-
« de v' indennizzino dei danni che vi recarono
« poc' ànzi i nemici di mio fratello. D' ora in
« poi non v' arrischiate mai più di turbare
« l' asilo del mio riposo; perchè tengo altri
« mezzi di distruzione più potenti della polve-
« re. Io non mi curo della vita; pensateci, e
« risovvengavi che le vostre montagne potreb-
« bero ancora, quand' io lo volessi, diventare
« il sepolcro delle vostre donne e de' vostri
« figli ».

Tacque; ed alcuni Japigi acroceraunj, cui fece segno di prendere cinquanta borse che erano presso all' ingresso del palazzo, le raccolsero. I suoi nemici atterriti tornarono a precipizio alle loro case, pensando alla grandezza del pericolo cui eransi sottratti. Ben tosto il fatale bottino ch' essi avevano ottenuto pose le armi in mano alle popolazioni della Caonia, e la peste che si sparse tra le loro montagne giustificò pur troppo le minacce della figlia di Khamaco. Alcuni Zingari cui aveva

consegnate alcune masserizie infette di miasmi contagiosi, ch' essa teneva in serbo per un colpo disperato, sparsero a grande distanza i germi di quella mortalità che continua a desolare l'Epiro.

CAPITOLO SETTIMO.

Risposta d' Alì udendo l'abbandono de'figli . Peblevan chiede di venire all'assalto - Sue pratiche - E' avvelenato - Si manda la sua testa a Costantinopoli - Arrivo di suo figlio in quella città - Sua gioja e sua afflizione - Avarizia d' Alì repressa - Sortita della sua guarnigione - Batte gli assedianti - Carattere d' Omer Briones - Mahmoud bey diventa l'idolo dei Toxidi - Ordine di rispettare Chainitza - Miseria dell'armata imperiale - Lettera d' Ismael pascià ai Pargagnotti - Loro risposta - Generale miseria della Tessaglia - I Suliotti chiedono il prezzo de' loro servigi - Sono ingannati - Loro malcontento.

Per quanto sia grande l' orrore che ispirano i delitti d' Alì Tebelen e di Chainitza, l' anima accorata dalle scene di perfidia fin qui descritte, si maraviglia dell' audacia d'una donna, e della forza del suo carattere imponente, e prende interesse alla sorte, d' un giovinetto il solo della sua famiglia, che si conserva fedele nella sventura. Il vecchio satrapo ignorava le generose risoluzioni di sua sorella e di suo nipote (perciocchè gli assediati sono d'ordinario esposti a non sapere le cose favorevoli) quando le lettere de' suoi tre figli lo informarono del loro vile abbandono. Credevasi che

questa sventura dovesse opprimerlo; ma o sia ch' egli vi fosse apparecchiato, o che avesse tanto predominio sul proprio dolore da poterlo dissimulare, rispose: *essere da gran tempo persuaso che i suoi figli erano indegni di appartenere al suo sangue*. Partecipò egli stesso questa sciagura al suo presidio, dichiarando ai capi ed ai soldati *ch'egli da quel giorno in poi non aveva altri figli ed altri eredi che i difensori della sua causa;* e per mostrare agli assedianti quanto fosse alieno dallo scoraggiarsi, ingaggiò contro di loro una cannonata che non terminò che a notte assai inoltrata.

Queste dimostrazioni furono diversamente interpretate nell' armata imperiale, ove la notizia della sommissione dei figli del proscritto produsse un generale entusiasmo. Ismael pascià aveva ricevuti da Prevesa cannoni e mortai; erasi aperta una trincea avanti alle fortezze, e le palle cominciavano a guastare le merlature della fortezza di Litharitza, quando i Turchi chiesero di andare all'assalto. Tutti volevano terminare la guerra con un fatto strepitoso, o piuttosto impadronirsi dei tesori del cara Alì, principale molla del loro guerriero ardore.

Insensata era l'impresa, ed Ismael pascià che aveva le sue ragioni per ridurre Alì Tebelen in modo da economizzare le sue ricchezze, onde impinguare il tesoro del Sultano, dovette frenare una furia che per tutti i rispetti compromettevа la riuscita della sua intrapresa. Rap-

presentò ai capi la stravaganza di attaccare colla sciabla alla mano una rocca coperta di cannoni, in faccia alla quale bisognava avanzarsi senza essere protetti da veruna di quelle opere dell'arte che cuoprono i soldati fino al luogo in cui devesi affrontare il pericolo. Nudo era il terreno, non erasi aperta veruna breccia nel corpo della rocca, non si era ancora giunti a tale distanza da ingaggiare la fucilata cogli assediati, e gli uomini prudenti, che ovunque sono i meno numerosi, essendosi dichiarati a favore dell'opinione del generalissimo, compressero il mormorio e le millanterie di una vana soldatesca.

Malgrado l'evidente saviezza di tale risoluzione, Pehlevan pascià, che non mirava che al saccheggio, prese ad ingiuriare Ismael pascià, chiamandolo vile e traditore. Se a lui davasi fede, egli risparmiava il proscritto per occupar solo i suoi tesori e dividerli con Drama Alì, siccome aveva fatto delle entrate de' suoi poderi. Minacciava di partecipare ogni cosa al Sultano, e co' suoi sediziosi discorsi, il Bulgaro diventò il punto d'unione dei malcontenti, sempre abbondanti in tutte le società armate. Talvolta chiedeva ironicamente agli agà delle Epiro, quando gli si restituirebbero i loro beni, altra volta lagnavasi degl' indugi ch'essi soffrivano e della lentezza di un atto di giustizia loro solennemente promesso. Frequentemente poi il furioso Ajace del Balkan, giurava *per la sua sciabla, ancora tinta del sangue de Cosacchi*, che se non si ponessero ostacoli al suo

valore, ben saprebbe co' suoi soli Chrysalidi prendere la fortezza del lago. Peraltro alcune scaramucce ch' egli ebbe a sostenere da questo lato coi posti avanzati d'Alì, avrebbero dovuto convincerlo, che la riuscita era più difficile che non credeva. Per dissimulare il suo dispetto, segretamente permise ai suoi soldati di fare delle scorriere, e d'indisciplina in indisciplina venne ad aprire una criminosa corrispondenza con Alì, per impedire le conseguenze della quale non trovo Ismaele miglior rimedio del veleno.

Questo colpo politico, comunissimo in Turchia, fu consigliato dal fedele segretario di Pehlevan, Anagnosti, che Ismaele pascià ricompensò ammettendolo al suo particolare servigio. Si passò in appresso a formare l'inventario degli effetti di Baba pascià, presso al quale si trovarono molte gioje e preziose spoglie, e la somma d'un milione e cinquecento mila franchi che furono spediti al Gran Signore con un ilam, ossia processo verbale dell'accaduto.

Mentre i corrieri, portatori dell'eredità del capo dei Kersali attraversavano la Turchia europea, suo figlio sbarcato presso alle mura di Costantinopoli, vi faceva il suo ingresso nella carrozza di Alì Tebelen. Era il carro del nuovo trionfatore. Si facevano applausi ad Ismaele ed a Baba pascià, ammiravansi le teste e l'infinito numero delle orecchie che i suoi tchoadari deponevano sulle soglie imperiali della Porta di felicità, invidiavasi la sorte di colui che aveva l'incombenza di eseguire un così

onorevole mandato. Ottenne la pelliccia di onore nell'udienza, cui fu ammesso; e quale doveva essere la sua gioja! Ma, oh vicissitudine delle umane cose! non erano ancora passate ventiquattr'ore, che il figlio del bulgaro eroe era diventato un oggetto di pietà, se la pietà può trovar luogo nel cuore degli schiavi che circondano il trono dei despoti dell' Oriente. Pehlevan Baba pascià che l'antecedente giorno proclamavasi *Gazi, vittorioso*, era di già posto nel novero de' ribelli puniti; le sue ricchezze e la prova della sua infedeltà, appoggiata ad un *ilam*, era stata deposta ai piedi del capo de' credenti. Gridavasi anatema contro alla sua razza. Ma come d'ordinario si perdonava in Roma ai figliuoli di coloro che si aprivano le vene nel bagno per obbedire agli ordini di Cesare, così a Costantinopoli, essendo stata dichiarata naturale la morte di Baba pascià, si ebbe la degnazione di far grazia al figlio, che si reputò felicissimo di ricadere nell'oblio. Le ragioni di Ismael pascià furono trovate perentorie: *egli mandava del denaro*; e sebbene non si lasciasse di istituire confronti tra la modica somma di un milione e cinquecento mila franchi, e le ruberie del Bulgaro, si differì ad altri tempi il saldo del conto.

Ismael pascià liberatosi da un antagonista più inquieto che politicamente pericoloso, perchè la prima cura di un Turco impiegato dev'esser quella di conservare la carica per salvare la testa, pensò a vendicarsi d'Alì, tessendo alcune pratiche tra gli assediati. Siccome

allievo del satrapo, doveva mostrare in quest' occasione d'avere approfittato de' suoi insegnamenti. Prese quindi a far destramente rinfacciare ai Guegui ed ai Toxidi che formavano in gran parte il presidio delle fortezze, quanto tornasse a loro vergogna il lasciar languire in catene lo sventurato Ibrahim di Berat e suo figlio, loro antichi padroni e benefattori. Quando ottenesse d'impietosirli sulla loro sorte, sperava di giugnere a rendere agli assediati odioso il loro capo; ma i tempi di negar giustizia erano passati coll'assoluto potere di colui che la fortuna aspramente provava. Che avrebbe potuto rimproverare Alì Tebelen ai suoi soldati ammutinati? di che poteva lagnarsi nel generale abbandono dell'armata e de' vassalli? dell'infedeltà del popolo? dell'ingratitudine della famiglia? come d'ordinario far sogliono i principi, che vedendo, dice Plutarco, i loro stati scompigliati dalle rivoluzioni, ne danno colpa ai loro sudditi, senza riflettere ch'essi furono i primi a dar loro i pessimi esempi dell'immoralità, non si curando in verun modo nè della giustizia, nè della buona fede, sempre sagrificandoli, senza rimorsi, ai loro personali interessi: e per tal motivo consentì alla liberazione de' suoi due illustri prigionieri, a condizione di non uscire dalla fortezza, di che n'erano contentissimi, perciocche i Guegui ed i Toxidi loro liberatori, vi si trovavano egualmente chiusi Dalla quale concessione argomentando la loro importanza, si fecero strada a chiedere un accrescimento di

soldo, che il visire acconsentì di portare all' esorbitante prezzo di cento franchi al mese, e di crescere proporzionatamente quello delle altre sue genti.

Sebbene niente gli riuscisse tanto molesto quanto il manomettere i suoi tesori, Alì Tebelen, così tranquillo come alla vigilia d' una festa, fece, senza mostrarne rincrescimento, questo nuovo sacrificio. *Io non mercanteggio*, egli dice, *colla mia famiglia; i miei figli adottivi versano il loro sangue per me, e l' oro è nulla a paragone dei servigi che mi rendono*. Malgrado questo affettato disinteresse, la naturale sua cupidigia lo consigliò ad ordinare al direttore delle sussistenze militari, che era un Israelita, chiamato Moisè, d' accrescere il prezzo delle vettovaglie che i soldati comperavano coi danari della loro paga, poichè nelle armate turche ognuno mangia a modo suo, ma la frode non rimase occulta. Si cominciò a maltrattare i provvisionieri, indi a porre in canzone il satrapo, cui fu dato l' epiteto di *Alì bacal* (*Alì rigattiere*). Lo scaltrito speculatore, che voleva riprendere alla spicciolata il suo danaro, si trovò sconcertato, e perchè era da necessità costretto a tenersi affezzionati i suoi soldati, rinunciò al monopolio.

Ma ciò rendeva in lui più caldo il desiderio di punire l'insolenza di coloro che l'avevano oltraggiato. Sentiva la necessità di disfarsi di questi valorosi temerarj che un accorto generale offre in olocausto ai primi fuochi della battaglia, approfittando in tal guisa degl' impetuo-

si militari, che tosto o tardi riuscirebbero dannosi ai suoi disegni. Aveva notati i più caparbj, e la sua segreta polizia avevagli fatto conoscere il loro numero, e se gli fece additare dai loro camerata per porli alla testa d'una sortita, destinata a distruggere i lavori degli assedianti. Fu fissato il prezzo delle teste e quello dei cannoni o tolti al nemico, o inchiodati. Con ciò prendevansi gli nomini avidi pel lato debole, e l'astuto Alì spinse l'ardore dei suoi campioni al più alto grado, indugiando in modo l'istante della sortita da farsi pregare a darne il segno.

Nello stabilito giorno s'abbassano i ponti levatoi della fortezza; i più intrepidi Guegui e Toxidi piombano sui ridotti degl'imperiali, e la riserva calpestando i loro cadaveri, prende le posizioni alle quali le avevano essi aperta la strada. I cannoni delle batterie vicine alla chiesa di san Niccola ed alle ruine dal palazzo di Veli pascià che non possono trasportarsi, sono precipitati negli stagni che orlano il lago. Uno spaventoso disordine si diffonde tra gli assedianti; Ismael pascià, Drama Alì, i capi, i soldati fuggono, e non si fermano che a Dgelova, dove il seraschiere del sultano stabilì il suo quartier generale. Alì trovasi nuovamente padrone di Giannina: sciolto è l'assedio delle sue fortezze, e le sue truppe si accampano ove stavano poc'anzi i nemici. Ordina di accendere due fuochi sulle sommità del monte Paktoras: ingiunge alle sue genti di occupare il paese da loro conquistato; e rientra a notte fatta nella

sua fortezza per dare esecuzione al principale disegno che volgeva in mente.

Egli aveva troppo ben conosciuto, che se i tesori erano i principali motori della sua forza, erano altresì la cagione delle sue sventure. Richiedevasi adunque, in caso d' insurrezione, di porli al sicuro da un colpo di mano de' Scypetari, e sottrarli per sempre al governo della sublime Porta, quando gli accadesse di soggiacere. Quindi fece deporre le somme necessarie a' suoi bisogni nel magazzin delle polveri per distruggerli occorrendo in un momento. In appresso, approfittando dell' oscurità, presiedette egli stesso all' imbarco dei forzieri di già allestiti, ch' egli fece sommergere a più riprese, nel corso di quindici notti successive, in diverse parti del lago, impiegando in questo lavoro alcuni zingani che fece perire, ond' essere egli solo depositario del segreto. Terminata quest' operazione, richiamò il presidiò nella fortezza, di cui erasi riservato l' ultimo ricinto che chiudeva il suo palazzo, entro al quale non erano ammessi che i più fidati, cui egli accordava l' intera confidenza, fondata principalmente nella loro complicità a quei delitti che veruna amnistia poteva condonare.

Rassicurato da tali disposizioni, egli vide senza inquietarsi, i suoi nemici occupare i loro trinceramenti quando seppero la sua ritirata. Questi ultimi vantaggi compensavano, nella pubblica opinione i precedenti rovesci, attribuiti soltano alla viltà da' suoi figli e della sua armata. Coloro che lo aveano lasciáto eran

pentiti. Omer Briones accostumato a cambiar partito (come quel Planco contemporaneo d'Antonio (1) che aveva per naturale mobilità militato sotto trenta diverse bandiere) era traditore per una specie di malattia assai frequente tra i Scypetari, e già era in aperta diffidenza col seraschiere. Questi e Drama Alì non erano sempre d' accordo; ed il genio della discordia, eccitato dall' impuro soffio d' Anagnosti, che aveva spinti alla loro ruina tutti coloro che aveva serviti, doveva produrre nuove sciagure. Anagnosti, scaltro al par di Sinone, sotto lo specioso pretesto di un illimitato zelo, spaventando il suo padrone con relazioni apparentemente vere, aveva poi cura che ne traesse conseguenze totalmente contrarie a' suoi privati interessi, ed a quelli dell' impero turco.

L' orgoglio sarebbe il dominante vizio dei Turchi se l' avidita non piegasse l' altero e superbo carattere di questi barbari. Il Romili Vali-cy Selim pascià, sentendo la coraggiosa risoluzione di Mahmoud bey, figlio di Mouctar pascià, aveva dalla Porta ottomana ottenuto un firmano, che di or innanzi seperava Tebelen dal Mousob di Giannina, dichiarando il nipote d'Alì vaivoda di quel distretto. il di cui territorio fu aggregato alla grande Satrapia di Bitolia. Questa dichiarazione riuscì ai Toxidi carissima. Il giovinetto Mahmoud diventò il loro idolo: era sangue d' Alì, ed in lui ravvisavansi i lineamenti

(1) Velleius Paterculus II, 63, 8. deit. N. E. Lemaire.

e le qualità del suo avo. Si mostrava al popolo, e formava il punto d'unione de' malcontenti. Questa circostanza non era sfuggita alla penetrazione d'Anagnosti, ed Ismaele persuadendosi, che i bey della Toscaria e tutti i grandi vassalli non tenessero mano a tal pratica che per governare essi medesimi, sotto il nome d'un fanciullo, mandò per la seconda volta a chiedere che gli si consegnasse il nipote del proscritto. A questa intimazione risposero i Toxidi: « che periscano Alì, Mouctar, Veli, Salik « e tutti coloro che sono in mano della Porta, « o chiusi nelle rocche di Giannina, ch' essi « non prenderanno le armi per soccorrerli: ma « Mahmoud ci è stato dato per vaivoda; noi lo « vogliamo; e noi lo difenderemo colle nostre « sciable. »

Ismael maravigliossi di questa risposta; s'avvide che una politica indipendente dalla sua autorità agiva in seno all' Epiro; e facilmente suppose che Chainitza avesse col suo danaro guadagnato il Romili Vali-cy. Come spiegare altrimenti il repentino interessamento palesato per questo fanciullo? Ismael era intimamente persuaso che un motivo di cupidigia o d'invidia del suo potere aveva provocata tale risoluzione. Pensò dunque di troncar il male alla sua radice, ed ordinò che si prendesse Chainitza. Poteva valersi di uomini incapaci di lasciarsi affascinare gli occhi dalla comparsa del cavaliere, che due volte aveva vietato il passaggio del Celydno ai superstiziosi Caonii. Sapeva pure qual conto dovesse farsi del vul-

cano apparecchiato ad inghiottire coloro che tenterebbero di assalire il serraglio di Liboovo. Chainitza era perduta senza rimedio, ed un meritato castigo stava per piombarle sul capo. Già era a tutti noto il suo vicino fine; ma nel momento che doveva essere scagliato il fatal colpo, più non si parlò di quest' affare che per dirsi all' orecchio: un superiore ordine della Porta volere che si rispettasse la vita della sorella d' Alì Tebelen. Costei aveva trovata la chiave dei cuori del divano, facendo numerare a Khalet effendi quattro mila borse, ed altrettante al Romili Vali-cy, che la consigliò ad imporre silenzio alle lagnanze d'Ismael pascià con una somma eguale a quella ch'egli aveva ricevuto. In tal guisa furono corrotti capi e ministri, ed era inoltre voce comune che lo stesso magnifico sultano, informato di quest' affare, non isdegnasse di prendere parte nel riscatto del sangue co' suoi illustri schiavi.

Se esiste un uomo senza passioni, dice la sapienza orientale, non è figlio di Adamo. Per questo conto Ismael pascià era il figlio della colpa, e dall' epoca del suo ingresso nell' Epiro, il suo governo non si era insignito che con capitali errori. L' esempio de' suoi dilapidamenti, e di quelli di Drama Alì, aveva dato luogo ad infinite particolari molestie: perciocchè quando il principe coglie un frutto, lo schiavo svelle l' albero. Egli aveva venduti i magazzini di riserva formati da Alì pascià, e dal mese di settembre in poi non si avevano vittovaglie che con grandissima difficoltà, seb-

bene in vicinanza all' epoca in cui sogliono riporsi ne' granai. *La tregua dell' aratro*, durante la quale assediati ed assedianti, amici e nemici applicavansi confusamente ne' lavori dell' agricoltura, non aveva comportato, per mancanza di semenze, di seminare l' ordinaria quantità di terre. Prevedevasi quindi un ricolto sproporzionato ai bisogni dell' armata nell' anno 1821, che stava per cominciare, allorchè tutti si separarono per riprendere le armi dopo avere abbandonato l' aratro. Molte contrade dell' Epiro desolate dalla peste erano rimaste incolte, perchè l' epidemia più terribile della guerra toglie perfino la previdenza dell' avvenire; finalmente il pascià che si era privato dei mezzi necessarj alla sua armata, non aveva tardato a rendersi odioso col disprezzo con cui trattava gli Epiroti.

Nell' ebbrezza de' suoi prosperi successi che ebbero luogo in principio della guerra, aveva creduto Ismael pascià che gli basterebbe palesare la sua volontà per essere ubbidito. Nelle sue istruzioni aveva ricevuto l' ordine di richiamare i Pargagnotti alla loro patria. Si disse, che questa misura era stata suggerita al divano dalla legazione di sua maestà britannica. Il capo politico delle isole Jonie non poteva soffrire il vivente rimprovero d' un intera popolazione, seduta in qualità d' accusatrice nelle case de' Greci di Corfù. Piangevano essi la loro patria: ed era per gli Jonii una specie di vergogna di sembrar felici innanzi ai loro compatriotti desolati, quando una lettera del se-

raschiere Ismael, spedita dal quartier generale di Dgelova, il giorno 25 di Settembre, loro partecipava che potevano tornare nell'Epiro.

» Nobili Pargagnotti, scriveva loro, vi scri-
» vo per invitarvi a tornare alla vostra patria.
» La bontà del sultano nostro padrone vi au-
» torizza a riscattare le vostre proprietà, che
» vi sarà concesso di possedere a patto di pa-
« gare la decima imperiale, *lo Zygo kepha-*
» *lon* (1) per le vostre persone e per i vostri
« bestiami, e tutti gli altri canoni che si giu-
« dicherà a proposito di esigere da voi, se-
» condo il praticato coi rajas del glorioso sul-
» tano. Coloro che non avessero i mezzi ne-
» cessarj per ricuperare le loro proprietà, pa-
» gheranno ogni anno i due terzi del ricolto,
» come fanno i contadini dei tchiflik. Affret-
» tatevi ad approfittare del favore che vi an-
» nunzio: questa è la sovrana volontà del no-
» stro padischa (*imperatore*). »

Una così fatta offerta fu dai Pargagnotti ricevuta come meritava. La loro risposta del 2. ottobre diceva, che non essendo mai stati sudditi di Sua Altezza, ch' essi rispettavano, non gli dovevano ne tributo, ne ubbidienza: che essi richiamavano senza condizione la loro pa-

(1) Zygo kephalon. Quest' imposta rimonta fino ai tempi di Giustiniano. L. ult. Cod. de immunit. nem. conced. Novella 17. Justinian. c. 8, e Cuj. ad lib. 3. Cod. ut nemini liceat in coempt. lib. 10. I Turchi hanno ristretto questo tributo ai Cristiani, che risguardano come animali consecrati al loro servigio.

tria libera sotto la protezione della Gran Bretagna, che giurò di difendere la loro indipendenza. Chiudevano, ringraziando Ismael pascià, e dichiarandogli di non avere che fare con lui rispetto ad un oggetto che non era di sua competenza.

Irritato da questa risposta, che ricevette appunto nel momento in cui il Romili vali-cy Selim giugneva al campo di Giannina, Ismael pascià, avendo adunato un numeroso divano, la lesse ai capi maomettani. L'assemblea palesò il suo sdegno e fu concordemente stabilito di licenziare tutti gli Armatoli dell'Ellade. Fu incaricato il seraschiere, come compatriotto, e conoscitore della lingua greca, di partecipar loro questa disposizione, loro chiedendo, invece di soldati, braccia per lavorare intorno alle trincee, che pensavasi di aprire dopo aver ricevuto un parco d'artiglieria d'assedio, e contadini pel giornaliero servigio dell'esercito.

Una dichiarazione di tale natura richiedeva molta circospezione; ma invece di consolare persone di già oppresse dalla miseria colla speranza di vicino miglioramento, si prese la contraria via delle aspre maniere. Ismaele adunque avendo a se chiamati i notabili ed i capi dell'Ellade, loro dichiarò in perentorj termini, che la sublime Porta li dispensava in avvenire dal servigio militare; che gli Armatoli dovessero restituirsi ai loro cantoni per mantenervi una rigorosa polizia contro i ladri, che in vista del presente stato delle finanze egli non poteva accordare alcun soldo, e volgen-

dosi ai notabili, aggiunse, che ogni specie di inchiesta per indennità, qualunque ne fosse il titolo, dichiaravasi come non fatta. Non contento d'annunziare un intero fallimento, disse inoltre che in avvenire il sultano non riconosceva e non riconoscerebbe nell'Ellade, secondo il letterale senso del canone di Solimano il magnifico, che *agà* (*signori*) *e rajas soggetti a lavori forzati ed a tasse ad arbitrio.* In forza di questo stesso editto ordinò, che gli si trasmettesse nel termine d'un mese un nuovo stato degli *infedeli* paganti *caractk* (tributo in forza del quale il cristiano ottiene grazia della vita per un anno) onde fissare una aggiunta di tassa. Poscia additò il numero degli uomini e delle bestie di ogni villaggio che dovevano essere assoggettati all'*angaria* fino al mese di maggio del 1821, nel qual tempo verrebbe loro surrogato un egual numero di persone di tre in tre mesi e mantenute dalle comuni.

In conseguenza del disposto in questo letto di giustizia, i notabili ed i capitani degli armatoli furono congedati; e ciò che indubitatamente recherà maraviglia si è, che nessuno osò alzar il grido di *guerra ai tiranni* sebbene l'entusiasmo impresso negli spiriti dalle prediche di Teodoro fosse universale; Anzi quasi tutti i capitani colle loro compagnie furono ritenuti a Giannina dalla speranza di placare il seraschiere. Una pronta ubbidienza ottennero pure le volontà d'Ismael pascià e le gole del Pindo e le strade della Tessaglia furono inondate da contadini e da convogli che spedivansi

al campo di Giannina; ed una cupa costernazione regnava nelle montagne, ove l'opera della libertà non poteva nascere che dall'eccesso del male. Il cielo serbava un inaudito trionfo ai figli della croce: i Maomettani non avevano ancora posto il colmo alla misura dei delitti, onde giustificare in faccia al mondo gli sventurati Cristiani della santa ribellione che dovevano in breve proclamare.

L'abuso dell'autorità fu sempre il suo fatal termine. Ismael che risguardava la rassegnazione dei Greci come frutto della ubbidienza, non risparmiando più alcuno, si apparecchiò amari pentimenti. I Kersali di Baba pascià, dopo la morte del loro capo eransi posti sotto le insegne del Romili Vali-cy, le di cui relazioni col seraschiere erano sempre equivoche. Già s'inoltrava l'inverno ed egli non poteva signoreggiare le stagioni. Di già le prime nevi coprivano le cime del Pindo, e gli Spahis della Tessaglia, non meno che le milizie della Macedonia sbandavansi ogni giorno per tornare ai loro focolari; i soldati della Tessaglia non si vedevano per intere settimane, indi ricomparivano sotto le insegne de' loro bey quando volevano. Gli artiglieri, poc' anzi arrivati da Costantinopoli, divertivansi a lanciar sui castelli d'Alì bombe quasi tutte vuote, che dagli assediati erano rimandate cariche. Le palle, che spesso non erano di calibro, poco danno facevano ai baluardi di solida pietra e terrapienati. Gli assedianti scavavano le ruine di Giannina per trovar legni da fuoco, mentre che Alì,

per lo stesso motivo, e per assicurarsi da un incendio, faceva demolire il suo magnifico palazzo del lago. Da ogni banda si soffriva, quando i Suliotti che colle loro persone avevano servito nell'assedio di Prevesa, tornarono in numero di settecento sessanta al quartiere generale d'Ismael pascià. Il primo passo fu quello di chiedere il prezzo de' prestati servigi, invocando l'esecuzione della promessa loro fatta di conquistar Souli a proprio rischio e pericolo. Il castello di Kiafa non aveva che un presidio di sessanta uomini. Incaricavasi di conquistarlo, assoggettandosi in appresso, come sudditi del Gran Signore, al tenore delle capitolazioni accordate ai loro antenati

Nulla era più giusto di tale domanda; ma ossia che Ismael avesse ordine d'ingannarli, o ch' egli temesse di reintregare i Suliotti in una posizione in cui i loro antenati eransi difesi cento quarant' anni, indugiava a dar loro una categorica risposta. Ora loro offriva il vicino territorio del porto Glychis, dove tenevano adunate le loro famiglie, ora Loreux, e sempre dilazionando la restituzione di Souli. Questo rifiuto diventò il segno d'un malcontento che dai Suliotti ben tosto comunicossi agli Epiroti. I villaggi guastati, le messi divorate, i magazzini vuoti, le *comandate*; le giornaliere vessazioni facevano ormai desiderare ai Cristiani il governo d'Alì. La restituzione delle particolari proprietà non si eseguiva, e tutti s'andavano interpellando cosa si guadagnerebbe in un cambiamento che annunciavasi così sinistramente.

Altri schiavi meglio affezionati non avrebber fatte queste osservazioni. Presso coloro che mai non pensano alla disgrazia della loro condizione, come fanno gli Egiziani moralmente abbrutiti, gli individui simili agli animali domestici, soffrono e muojono sotto il peso dell' oppressione. Ma tra gli Epiroti che impararono dai Francesi il calcolo decimale ed il nuovo sistema dei pesi e delle misure (1), si ragiona: e se, come disse un filosofo, *ogni uomo che pensa e un essere depravato*, gli antichi sudditi di Pirro sono per questo rispetto vicinissimi alla corruzione. Sempre occupati intorno all' ingiustizia della sorte che gli opprimeva, ad altro mai non pensavano che ad una nobile emancipazione, e molti non potendo spezzare le proprie catene, eransi sollevati al di sopra della sventura, abbracciando la più rigida virtù, per consolarsi della perdita dei loro naturali diritti. Sotto il governo d' Alì Tebelen i chiostri erano diventati l'asilo di moltissimi uomini energici, che non vedendo alcun mezzo di stabilire il regno delle leggi, eransi riparati in seno a Dio, che non conosce

(1) Gli ufficiali francesi del genio che servirono a Corfù possono attestare con quanta facilità i contadini epiroti avevano adottato il calcolo decimale, e le varie nostre misure fondate sullo stesso calcolo. Tutto ciò che è esatto ed utile sommamente piace a questo popolo, che accolse con entusiasmo la vaccina, e che essendo senza ripulsivi pregiudizj accoglierà sempre le cose capaci di migliorare la sua condizione.

nè primo, *nè ultimo*, nella celeste dimora di suo padre. Fosse istinto, o fosse politica, o la conseguenza dei pregiudizj dell'infanzia, il tiranno che tutto invadeva sulla terra, aveva rilasciato alle sue vittime la pace dei monasterj ove trovavano ineffabili consolazioni.

Questi umili ritiri, appropriatamente chiamati *rifugi* non erano stati dall'armata Ottomana rispettati. Alcuni soldati veterani, che avevano preso l'abito di San Basilio, avevano dovuto ripararsi tra le montagne. Eransi uccisi diversi papassi, bruciate le cappelle isolate, e profanate dai nemici del nome cristiano le croci del Redentore, e le immagini della Vergine poste nelle gole dell' Anovlachia: Si andava formando un religioso, politico fulmine, che s' annonziava coi sordi muggiti del bucinare inarticolato che precedono le popolari burrasche.

Indubitatamente la ribellione è il peggior mezzo di cui possa valersi un popolo oppresso per migliorare il proprio stato, a meno che non vi sia spinto dalla disperazione. Il tempo che sembra addormentarsi sul corso delle umane cose, pareva che avesse ribadite le catene de' Cristiani. La morale del Dio ch' essi adorano, li aveva in certo qual modo soltanto formati per essere cittadini del cielo dopo essere stati virtuosi pellegrini in sulla terra; la chiesa d' Oriente l' avea dimostrato con sei secoli d' afflizioni. L' immortale religione di Cristo ordinava ai Greci l' ubbidienza verso il sovrano qualunque egli sia (*obe-*

dite principibus etiam discolis) *e se siete perseguitati in un luogo fuggite in un altro*. quindi si erano tutti ritirati tra le alpestri meteore della Tessaglia. Un' attitudine rassegnata, e la forza d' inerzia sono grandi mezzi di vittoria contro la tirannia; e l' ingiuria che passeggia con altera fronte, l' abbassa ben tosto fino a terra quando l' agricoltore, abbandonando le campagne, cessa di pagare i tributi. Le persecuzioni contro i rajas avevano avuto questo risultamento. Le vettovaglie che ogni giorno rincaravano nel tempo dei Turchi, sarebbero in breve mancate, e per accrescerne le difficoltà la banda di Odisseo aveva cominciato a tribolare i convogli.

Da principio i capi maomettani si volsero contro i Cristiani, minacciando di ucciderli. Accusarono inoltre i Suliotti, che il seraschiere escluse dal suo campo, loro assegnando il vicino quartiere della porta San Niccola, dove si accamparono sdegnati di un sospetto, che non si ebbe tampoco la precauzione di mascherare. S' accorsero, ben tosto seppero positivamente che non si volevano avere rajas in un paese in cui i loro antenati eransi governati colle proprie leggi; e come Achille circondato da suoi Tessali, il loro capo Marco Botzaris si tenne accampato in riva al lago col cuore colmo di sdegno e di vendetta

Egli ripigliò la sua lira, ed ogni sera, volgendo lo sguardo al Pindo, ricordava ai figli della Selleide i nomi degli eroi loro avi, le loro imprese, la loro gloria e l'obbligo loro ingiun-

to di morire com' essi erano morti per le sante leggi di Cristo e per la patria, eterni oggetti della venerazione dei Greci.

Così cantava Marco Botzaris quando vide giugnere al suo quartiere la cara sua sposa Chrysè dai biondi capelli ed i suoi figli. Essa voleva essere a parte de' suoi pericoli; *le donne*, gli diceva, *sono genj misteriosi che versano un salubre balsamo sul cuore ulcerato de' guerrieri. Io voglio addolcire la sua collera...* Ma di già la notizia del malcontento de'Suliotti era giunta all' orecchio di Alì pascià.

CAPITOLO OTTAVO

Voci che si spargono della morte dei figli d' Alì - Stoicismo del loro padre - Parole e proposizioni notabili - Movimenti popolari ad Idra - Imbarazzo del seraschiere Ismael - Bombardamento delle fortezze di Giannina - Segreta corrispondenza tra il satrapo ed i Suliotti - Conferenze dei loro deputati con Alì - Loro ragionamenti - Egli loro comunica li progetti della Porta contro i Greci - Li consiglia a porsi in sicuro - Conforti ch' egli riceve da Vasilik - Pugna omerica - Armatura del satrapo - Carabina di Napoleone, fucile di Dgezar, moschettone di Carlo XII - Suo valore - Sconfitta del seraschiere Ismael - Soccorso che gli conduce Baltadgi pascià - Guasto della Beozia - Arrivo al campo di Romili vali-cy - Conferenza dei Suliotti - Ultimi loro passi presso il seraschiere Ismael - Sua superba ed insultante risposta - Conchiudono un trattato offensivo e difensivo con Alì - Condizioni - Ostaggi - Sussidj - Volgono le loro armi contro gl' imperiali - Si ritirano nella Selleide.

Che un nemico sia tormentato dal suo nemico, è atto proprio dell' odio, e niuno usa più estesamente di questo privilegio degli Orientali, che non conoscono alcun sentimento di generosità. La fortuna che aveva a dismisura ingrandito Alì Tebelen, non contenta di torgli

la sua armata e le sue province, gli aveva, secondo dicevasi, rapiti per sempre ancora i figli. La voce della loro morte si divulgò improvvisamente nell' armata, la quale sebbene non fosse vera, non lasciava d' essere verosimile; perciocchè tra i Turchi d' ordinario tien dietro alla disgrazia la perdita della vita. Raccontavasi che Veli pascià, imbarcatosi coi due suoi figli a bordo d' una fregata turca spedita a Costantinopoli, era stato decapitato a Modone nella Morea, ove il vascello aveva approdato per effettuare quest' esecuzione. Altre notizie portavano che Mouctar e suo fratello Salik pascià erano stati strozzati a Monastir, dove Alì Tebelen aveva fatto perire il loro avo materno Capelan pascia, quando la sua ambizione cercava d' aprirsi una via al potere.

Non si ommesse d' informare Alì della tragica fine de' suoi figli; ma o perchè non desse credenza a tali voci, o perchè fosse superiore ad ogni disgrazia, non mostrossene commosso: *Essi avevano*, rispose freddamente, *tradito il loro padre; non pensiamoci più.* A fronte di questo stoicismo, ognuno leggeva nel suo deperimento, che la sua anima era lacerata dagli affanni. Quest' uomo in addietro pingue, era estremamente dimagrato; i suoi occhi abbassati in fondo all' orbita più non brillavano coll'usata vivacità, e le ritonde sue mani, ch' egli dilettavasi di caricare di brillanti di grandissimo valore sembravano piuttosto quelle di uno scheletro che di un uomo vivo; non pertanto conservava tuttavia quel riso gutturale, col quale cuopriva per

fino i suoi impeti; ma più non era l'espressione del piacere. Le dolcezze del sonno eransi allontanate dalle infuocate sue palpebre: e quand'era dalle sostenute fatiche costretto a riposarsi, egli non s'abbandonava allo spasimo prodotto dallo spossamento delle forze, che sotto la guardia de' suoi intimi sicarj. Ritirato in fondo ad una casamatta ornata di stoffe di velo, misero residuo del suo splendore, che celavano l'ingresso di un vasto magazzino di polvere, cui poteva a voglia sua dar fuoco, egli appoggiava il capo sulle ginocchia dell'infame Atanasio Vaïa, mentre che un rinnegato giudeo gia suo maestro di posta, Ibrahim Saratch, vegliava alla porta dell'antro.

O debolezza del despotismo! La confidenza di Alì Tebelen, poc'anzi così potente e temuto, ristringevasi a questi due scellerati. Atanasio Vaïa era diventato il suo intimo segretario, ed Ibrahim Saratch, zelante esecutore de' suoi ordini, era rimasto ciò che fu sempre, il cieco ministro del suo braccio, il privilegiato carnefice delle sue segrete esecuzioni. Egli non aveva giammai esaminati i più ributtanti ordini del suo padrone; e diceva, come ne' giorni della maggior fortuna d'Alì: *Se io conoscessi un uomo più di me ubbidiente ai voleri del mio signore, lo farei subito perire a pugnalate*. E per tal modo anche il delitto ha i suoi eroi; nè il rinnegato Ibrahim sarebbesi cambiato a piè del patibolo, premio ben degno del suo colpevole affetto. Circondato da questi Seidi uno scellerato può essere quieto; ma Alì e la sua grandez-

za più non erano che un'ombra. Il suo capo d'artiglieria, Carretto, essendo mal pagato, menava un'infelice vita, ond'era tenuto d'occhio per timore che disertasse. Egli poteva strascinare seco i destini d'Ilio, essendo egli l'anima della difesa della fortezza. Tale non era l'Acarnanio Varnakiotis, cui lo stesso satrapo consigliò a disertare, recandosi nello Xeromeros per allestirvi le guerillas, e prendere il comando delle disperse bande di Odisseo, ciò ch'egli ottimamente eseguì. Del resto tutto doveva essere per il satrapo oggetto di dolore, quando non lo avesse sostenuto la speranza di qualche vantaggioso avvenimento. Il suo magnifico palazzo del lago era caduto; quattrocento cinquanta donne che formavano il suo harem, vivevano sotto malsani tavolati ove lo scorbuto e le febbri cominciavano ad infierire: ogni altro cuore che il suo sarebbesi spezzato: ma egli giustificò quanto più volte erasi udito dire: *Che nato nella povertà, saprebbe al bisogno affrontare l'avversità, mentre che i suoi figliuoli allevati sotto la porpora, morirebbero coperti di vergogna e di obbrobrio* (1)

(1) La risposta che sempre davami Alì pascià allorchè gli rappresentava che la sua condotta richiamerebbe tosto o tardi il risentimento del Gran Signore sul suo capo, era questa: ,, Sono nato in una capanna, passai la mia giovinezza sotto la cappa; e se fia duopo, io ripiglierò la cappa. ,, E quando gli replicava essere cosa difficile il dimenticare le grandezze e l'abbondanza dei beni, quando erasi avvezzi a goderli, diceva: ,, ch'io ignorava di che

Con una rassegnazione degna di miglior causa, Alì Tebelen più grande nella sventura che nella prosperità, parve tutto ad un tratto ringiovanire. Le inquietudini che solcavano la sua fronte si appianarono; le sue notti, come lo confessarono i suoi confidenti, non erano più agitate da penosi sogni, e l'ombra della stessa Eminè aveva cessato di perseguitarlo. La bacchetta divinatoria e le sorti, ch'egli consultava, gli annunziavano una favorevole crisi. Alzavasi in sul far del giorno e dava udienza in sul ingresso della sua casamatta. Il coraggio e la costanza diceva a coloro ch'egli vedeva stanchi di vivere una così penosa vita, sono i soli che ci possano salvare. Se taluno gli parlava delle perdite che aveva sofferte, rispondeva enumerando i suoi palagi incendiati, i suoi paesi occupati dai nemici; e loro facendo sperare illimitate ricompense dopo la vittoria. « Questo cordone egli diceva » mostrando la sommità delle montagne che circondano la valle di Giannina cariche di ne-

foss'egli capace „ Rispetto a' suoi figli se talvolta accadevami di parlargliene, siccome io mai non ometteva di dirgli, ch'egli era di loro più robusto; allora il suo volto si ravvivava: „ Giammai „ mi pareggeranno, non è gli vero? - Essi sono ben „ lontani credo da tale pretesa; e se devo dar fede „ ai miei presentimenti, voi siete così robusto e „ sano, che sopravviverete a loro - Che Dio ti esau- „ disca! perchè s'essi campano dopo di me con- „ sumeranno le mie ricchezze e si faranno appic- „ care come imbecilli. „

ve ,, sarà fatale ai nostri nemici . ,, Talvolta motteggiava co' suoi soldati intorno alla sua scomunica . ,, Essi mi dicono *Cara Alì* ; ma do-
,, vrebbero piuttosto chiamarmi *Elmas* (la Per-
,, la) ; perchè dell' età mia non si troverà un
,, altro a me simile in tutta la Turchia. Ben-
,, tosto i vili mi desidereranno, e conosceranno
,, dalla quantità dei mali che loro farò di che
,, erano capaci il *vecchio leone* ed i suoi cam-
,, pioni, se si fosse saputo apprezzarli come
,, meritavano. Mi fanno guerra per impadro-
,, nirsi de' miei tesori, ma non li avranno che
,, bagnati di sangue. Io saprò sollevare con-
,, tro di loro le passioni dell' odio, e della ven-
,, detta. Ancora pochi mesi, e scuoterò l' im-
,, pero: facendo tremare in seno a Costantino-
,, poli coloro che mi attaccano. Città infame !
,, prima di morire Alì vedrà i tuoi palagi in
,, cenere, e la sua ingiuria lavata nel sangue
,, de' tuoi avidi ministri .

Queste minacce pronunziate in un tuono profetico, e la concentrata gioja d'Alì presagivano straordinarj avvenimenti. I Montenegrini tornati tra le loro montagne, dopo che Moustaï pascià era ricomparso a Scodra, meditavano nuove invasioni. Parlavasi segretamente di sediziosi movimenti nella Servia, provincia insofferente del giogo mussulmano. Gli Idriotti che avevano così generosamente provveduto di marinai il Sultano, erano agitati da minacciosa pletora. I loro marinai senza impiego minacciavano di ribellarsi, e sebbene Idra si regga colle antiche leggi d'Atene, i suoi arconti non

potendo pur fondare in lontano paese una colonia capace di liberarli da un eccesso di popolazione, temevasi ogni giorno un'insurrezione. Invano per deviare la burrasca, i *Dicastes*, (giudici) Conduriotis ed Orlandos, i più ricchi armatori d'Europa, aveva fatti grandi sagrifizj; che non potevano lungamente opporre un argine capace di contenere un popolo pieno del sentimento della propria indipendenza, che voleva arricchirsi a spese dei Turchi in mancanza de'mezzi che offre il commercio, ora diventato languido: La Valachia, la Moldavia, la Macedonia, tutta la Grecia e le isole dell'Arcipelago d'altro ormai non parlavano che di libertà. Un equivoco, una rissa, un grido potevano esser cagione d'una rivoluzione riguardata come inevitabile, senza che veruno potesse dire quando, ne come si manifesterebbe, sebbene ognuno fosse sicuro che era pronta a scoppiare.

Assai diverse erano le cose dalla banda dei Turchi. La fortuna che aveva condotto Ismaele pascià fino alle porte di Giannina, sembrava che non lo avesse tolto all' oscurità che per procurargli una strepitosa caduta. Gli stati maggiori di tanti visir e pascià, (in gran parte educati in una corte, ove le taciturne opinioni, i dissimulati movimenti, suggeriti dal timore di cadere nella disgrazia di un eunuco, o di un odalisca, che dispongono del fatal cordone, impongono silenzio anche alle giuste lagnanze) più non trovandosi compresi dal terrore, liberamente discutevano le azioni del seraschiere. Pesato sulle bilance d' una invidio-

sa critica, non era risguardato nè come incorruttibile, nè, ciò che più importa, come capace del carico di tanta impresa. I suoi mezzi erano troppo disuguali alle sue incombenze, e Kalet effendi aveva provocata la disgrazia del suo favorito, additando suo malgrado Khourchid pascià per surrogarlo nel comando dell'armata dell' Albania ad Ismael pascià.

Ne' governi irresoluti non accade mai un cambiamento, che molti altri non ne produca, perchè le creature d'una creatura formano la catena fra il trono e l'amministrazione, le mutazioni succedendosi ben tosto colla rapidità de' corrieri che ogni giorno arrivavano da Costantinopoli. Quindi nella medesima settimana si vide Ismael Piassa, nominato prima al sangiaccato di Lepanto invece di Pehlevan Baba pascià, ricevere un secondo firmano che lo chiamava al pascialaggio di Berat, indi un terzo che gli ordinava di rimanere al campo di Giannina. Lo stesso accadde al Romili vali-cy Selim, mandato e contramandato per invigilare le orde del Danubio, con che fu posto in grande perplessità: come pure ad Hassan dervis, che ricevette contemporaneamente due nomine con ordine di recarsi subito a Paramizia ed a Ochrida città l' una dall' altra distanti circa dugento cinquanta miglia. Tutto era in ogni parte provvisorio, e come accader suole in simili casi, eravi confusione politica, mancanza d' amministrazione, talvolta due titolari per un solo impiego, talaltra due impieghi per un titolare, e gli affari non camminavano. Lo stesso

Ismael pascià, che avrebbe soggiaciuto senza i consigli di Drama Alì, era fuor di se quando non avesse ricevuto la rafferma de' suoi titoli di visir di Giannina, e di Delvino, come pure l' annunzio dell'investitura di Prevesa eretta in sangiaccato per suo figlio dell'età di diciotto anni, che promettevasi di nominare tra poco pascià.

In mezzo a tanta agitazione di penosi interessi continuavano gli assedianti le loro operazioni. Avevano di già lanciati più di cinquemila projettili sui castelli d'Alì senza cagionare sensibili guasti, e senza poter sloggiare gli assediati da un quartiere della città, in cui eransi trincierati tra mucchi di rottami. Ogni bomba nell' istante della sua parabolica salita era dai Turchi salutata col grido *saoula, buon viaggio*; mentre che i colpi diretti dall' esperto Caretto gettavano talvolta a terra intere ale del ridotto e smontavano dei pezzi d'artiglierìa. Durante l' intervallo delle cannonate i soldati delle opposte parti che non erano invigilati si ravvicinavano, trafficavano e talvolta fumavano insieme. Si beveva, si cantava; e la licenza spinta fino al disordine, permetteva perfino il cambio delle prostitute, che non erano il minor flagello delle due armate: i parenti degli assediati mandavano senza ostacolo lettere, tabacco, acquavite, rinfreschi ai partigiani dello *scomunicato*. Talvolta Alì ch' era esattamente informato degli avvenimenti del campo nemico, beffavasi d' Ismael pascià, che tutte le volte chiamava suo *servitore*, mandan-

dogli zucchero e caffè per parte *del suo padrone attento a' suoi bisogni*. Spingeva l'ironia fino a rimproverargli le cattive disposizioni che prendeva per attaccarlo, ed a proporgli di provvedere ai suoi bisogni, autorizzando gli Ebrei a vendergli le vettovaglie de' suoi magazzini. Talvolta scendevano a vicendevoli ingiurie, e provocavansi a duello, ma più frequentemente coi motteggi. Quand'era bel tempo d'ordinario accadeva qualche fatto e la fucilata, e le grida miste al fracasso d'una numerosa artiglieria, facevano echeggiare il Pindo senza che si spargesse molto sangue, specialmente dalla banda degli assediati.

Malgrado l'imperizia degli assedianti, la situazione d'Alì Tebelen sarebbe stata infelice, se non avesse avuto a favor suo l'inverno che egli vedeva inoltrarsi come uno de' suoi più potenti ausiliarj. Ad ogni piede di neve che cadeva, sul Pindo udivasi ripetere: *Ah! se si fossero conservati fedeli! figli ingrati. questa sola campagna ci dava in mano i nostri nemici*. Indi volgendosi ai soldati, cui le sue parole infondevano nuovo coraggio, (tanto impero ha su di loro l'esempio d'un capo che conosce le passioni degli uomini!) li elettrizzava senza dissimulare i proprj bisogni, perciocchè la fortezza cominciava a scarseggiare di carni fresche e di erbaggi, che la flottiglia più non poteva procurargli. Le febbri eransi manifestate tra i soldati, e si temeva che diventassero contagiose: quando al più rigoroso inverno che abbia travagliata la Grecia dopo

il 1813, s'aggiunse un avvenimento, che la sagacità del satrapo seppe affrontare con ottima riuscita, sebbene con minor vantaggio che non doveva sperarne. Io lo riferirò in quel modo che i Greci lo raccontano senza guarentire la verità de' più minuti particolari (1).

I Suliotti accampati dalla parte di san Niccola al di dietro della batteria di Tekè, avevano veduto cadere alcune bombe nel loro campo, senza che alcuna scoppiasse... Maravigliati di questa singolarità, le osservano ed invece di miccia, trovano un rotolo di carta conficcato entro un cilindro di legno, sul quale erano scritte queste parole: *aprite con precauzione.* Le portano ai capi, che ne estraggono con una vite a palla la seguente lettera: « Io vi aveva chiamati in mio soccorso « allorchè sbarcaste nel porto di Glychys. Il « destino, che si piglia giuoco dei disegni de- « gli uomini, vi costrinse a passare sotto le « bandiere de' miei nemici. Sebbene nocivo « alla mia causa il vostro valore mi è caro; « onde vi mando una parte del soldo che il « perfido Ismaele rifiuta ai vostri onorati ser- « vigi. Troverete un'acconto di seimila zec- « chini d'oro in seno alle bombe che feci lan- « ciare sul vostro quartiere. Che alcuno dei « principali si trovi alla spiaggia della doga- « na esterna di Courmeti: la mia gondola ver-

(1) Tutto ciò che segue fu tratto da lettere autentiche d'un capitano di Souli, che mi furono da mano amica comunicate.

« rà a prenderlo alle sette ore della notte, ed
« io gli aprirò tutto ciò ch'io penso. Intanto
« continuate a trattenere Ismael con ossequiosi
« reclami, e tenetevi continuamente in guar-
« dia. Se mi avete inteso, datemene avviso
« facendo tre fuochi sulla scarpa della fossa
« cui sono appoggiate le vostre tende. La pa-
« rola del mio inviato sarà *capelan*, voi gli
« risponderete con quella di *aetos*. In questa
« notte ... Salute. — Alì — „.

Tutti i popoli oppressi sono fedeli alla religione del segreto, e non faceva duopo di prescriverlo ai Suliotti, perchè altrimenti operando compromettevano la loro salvezza. Fu risposto ad Alì col convenuto numero dei fuochi; con che gli si faceva sapere che era accettata la sua proposizione. Una così straordinaria risoluzione non poteva essere dettata alle due parti che dalla disperazione. I Suliotti ingannati nella loro espettazione, sdegnati al solo pensiero d'essere ben tosto trattati da *rajas*, vedevansi in balìa de' Turchi, che aspettavano la prima favorevole occasione, per disfarsi di una bellicosa tribù, già da gran tempo sospetta al sultano. Se da un canto queste considerazioni erano persuasive ad una sollecita risoluzione, delicatissima era dall'altro canto la scelta del consiglio. Chi oserebbe senza veruna guarenzia porsi in mano d'un uomo così lungamente funesto ai figli di Souli? Essendosi i Geronti adunati per risolvere in così grave argomento, un monaco, capo spirituale de' Suliotti, dichiarò ch' egli prendereb-

be l'incarico d'andare a ricevere le proposte d'Alì.

I ministri del Dio di pace sono intrepidi nelle occasioni in cui richiedesi maggior coraggio; ed il monaco avendo avuta l'approvazione, si apparecchiò al viaggio, invocando il nome dell'Onnipossente. Dopo il tramontar del sole ricevette la parola d'ordine, indi avendo recitate le preci degli agonizzanti, recossi alla riva del lago. Colà giunto, prega, piange, si prostra in ispirito innanzi alla maestà di quello che dà moto alle sfere delle notti, aspettando il terribile istante. Odesi il convenuto segno; la barca aprendosi la via tra le canne, s'accosta alla riva; egli monta arditamente, sul suo bordo carico di soldati e di rematori. Riprende il largo, vogando in mezzo alla oscurità non interrotta che dal fuoco d'alcuni mortai del castello che tiravano sul campo de' nemici onde richiamare altrove la loro attenzione. Si giugne alla porta dell'antico Chatirvan: il monaco s'arrampica su per le scale tagliate nello scoglio che conducono all'harem del palazzo; passa presso alla tomba di Eminè, illuminata continuamente da una lampada funebre, viene introdotto nella casamatta, dove il visir lo stava aspettando.

Alì l'accoglie con un amichevole saluto. « Solo, gli dice, in questi luoghi, mio padre? « Perchè non ti vedo accompagnato da qual- « che guerriero di Souli? L'aquila della Sa- « moniva, Marco Botzaris, Lambros e tanti

„ valorosi capitani, ch' io apprezzo assai, do-
„ ve sono? Temerebbero per avventura, ve-
„ nendo ad udire la confessione dei miei torti,
„ e la certezza del mio ritorno ad un invio-
„ labile amicizia, temerebbero qualche insi-
„ dia? Ogni sospetto deve tra noi cessare.
„ *Tu lo vedi, un vecchio leone diventa il tra-*
„ *stullo di un cane*: Ismael allevato tra i miei
„ familiari, insulta alla disgrazia. Ma che di-
„ co io? io chiedo giustizia e non pietà. Av-
„ vicinati, santo calocero; sia il ben venuto
„ siedi al mio fianco „. A tali parole il re-
ligioso si cava dal seno una lettera dei capi
di Souli, e glie la presenta, Alì la scorre ra-
pidamente, e giubilando al nome dei geronti
che l' avevano sottoscritta, gli cadono le la-
grime dagli occhi sulla bianca barba .....
„ *Noi tutti abbiamo sofferto assai, oimè, ogni*
„ *giorno cade un sasso del palagio della no-*
„ *stra vita ... Il mondo, io lo veggo, è sem-*
„ *pre pel partito degli oppressi, ed il mondo*
„ *ha ragione*!... Si poteva lasciare di lodar-
„ mi la tua probità; giammai i tui simili sper-
„ giurano il nome del Dio che tu servi. Io
„ non invocherò adesso quello del mio profeta
„ per attestare ciò che devo proporti, ti par-
„ lerò schiettamente, pel mio interesse e per
„ quello de' Suliotti. Intanto le prove devon
„ essere cose reali, come il danaro che seppi
„ mandarti, in un modo disse egli ridendo,
„ cui non sarebbesi mai creduto ch' io mi ap-
„ pigliassi. Niuno è a parte del segreto; ec-

„ cone uno importantissimo, che ti confido;
„ prendi questa carta, e leggi attentamente. „
« Giusto cielo, esclamò il monaco, i nostri
« presentimenti non erano che troppo veri! «
« Leggi io ti spiegherò le varie cose che tu co-
« municherai ai Suliotti, e più tardi a tutti i
« Greci — Ci sono noti i disegni degl'infede-
« li spediti da Khalet effendi al seraschiere
« Ismael, in grazia di una legazione amica che
« c' illuminò. A noi spetta il prevenirli, per-
« cuotendo nell'ombra in cui sono avviluppati
« i Kaffiri eccitati a divorarci. Ogni cristia-
« no capace di portare le armi dev' essere can-
« cellato dal novero dei viventi. I fanciulli
« maschi saranno circoncisi e tenuti in serbo
„ per formare alcune legioni di bektadgi am-
„ maestrati nella tattica europea. Per non spa-
„ ventare l' oulema, lascieremo a questa mi-
„ lizia il nome di giannizzeri, ma in fatto for-
„ meranno *una nuova milizia* rigeneratrice
„ dell'impero „ Passando alle particolarità del-
„ esecuzione, additava il modo di disfarsi dei
Suliotti, degli Armatoli, delle popolazioni gre-
che di terra ferma e delle isole dell' arcipe-
lago. Finalmente l' istruzione chiudevasi con
queste parole. „ La falce deve porsi nel cam-
„ po della messe avanti che la spica sia ma-
„ tura; la spiegazione dell'enimma ti sarà da-
„ ta da Khourchid pascià che ti prenderà per
„ il braccio terribile dell'esecuzione delle su-
„ preme volontà del nostro glorioso sultano.„
„ Ebbene! soggiunse Alì, io non ho che a
„ darti una breve spiegazione: *cioè che il ri-*

« *torno della primavera deve' esser l' epoca*
« *dell'esecuzione dei disegni del sultano Mah-*
« *moud*. Tocca a voi, ch' egli vuole distrug-
« gere, a prevenirlo: la vostra salvezza è in
« vostra mano, se voi vi obbligate ad ese-
« guire strettamente le proposizioni seguenti,
« che recherai da parte mia ai valorosi tuoi
« compatriotti: 1. Io loro rendo Souli; 2.
« mi obbligo a pagar loro anticipatamente
« il soldo d' un intero anno: 3. Si allonta-
« neranno all' istante dall' armata Ottoma-
« na: 4. giunti nelle loro montagne, daran-
« no subito cominciamento alle ostilità con-
« tro gl' imperiali; 5. per pegno della loro
« fede, mi daranno come ostaggi un certo nu-
« mero di figli dei capitani delle loro tribù; 6.
« All'atto della sottoscrizione della nostra con-
« venzione rilascerò loro un ordine per il mio
« comandante di Souli, affinche loro consegni
« tutte le rocche, ad eccezione di quella di
« Caco-Souli. Ricevi il registro della nostra
« futura alleanza: prendi inoltre le istruzioni
« mandate da Khalet effendi a Pacho bey, e
« fa conoscere la verità. Entro due giorni alla
« stessa ora, conduci teco tre capitani Suliotti
« autorizzati a trattare, e conchiuderemo l'atto
« che deve rendere alla Grecia la sua politica
« esistenza.

Parlando in appresso confidentemente; Alì raccontò all' inviato dei Suliotti avere egli deposto in sicure mani a Corfù quattro milioni di piastre turche, sulle quali li autorizze-

rebbe a prevalersi pei loro bisogni. Nè gli tacque d'aver egli versato in una banca di Malta altri due milioni destinati ad utili spese per la *comune causa*. A queste parole di *comune causa*, il calocero, avendolo interrotto, gli chiese *se intendeva con ciò l' assistenza dei Russi*. *Caterina è morta*, egli rispose *ed i Cristiani della Francia dormiranno alle voci delle vostre suppliche se voi non compite da voi medesi l' opera della vostra salvezza. Russi, Inglesi; tutti vi saranno nemici, quando sapranno che volete tornar ad essere un popolo; non perdete giammai di vista quest'importante verità*. Per provare la sincerità delle sue rivelazioni, Alì instò presso l' inviato affinchè i Suliotti continuassero le loro negoziazioni presso Pacho bey, desiderando perfino che potesse per questo mezzo ottener Souli. Finalmente li confortò a comportarsi in maniera che la rottura delle conferenze venisse per parte del seraschiere turco onde i Suliotti conoscessero il doppio vantaggio di separarsi da un empio partito per abbracciare quello d' un uomo capace di cambiare la faccia dell' Epiro. Fatte poscia portare delle cappe e delle armi, Alì le consegnò al religioso per distribuirle tra i principali capitani Suliotti, ed affrettossi di congedarlo, mentre che la notte nascondeva col suo velo il di lui passaggio agli occhi de' Mussulmani.

Da qualche tempo il satrapo era solito di cenare tra le sue odalische, facendo sedere

alla sua sinistra (1) Vasiliki, oggetto della sua tenerezza, che restava sola con lui dopo finita la cena. *Le silenziose ombre e le carezze di un amabil donna*, dice un antico, *sollevano Giove delle negre sopracciglia dalle moleste cure dell' Olimpo*; egualmente la cristiana di Plichivitza addolciva i cocenti affanni d' Alì. Il vecchio stringendosela al seno spargeva amare lagrime, ed ella chiamavalo suo padre. Indi gli tergeva le lagrime sul viso, che cuopriva di baci, e sostenendo il suo coraggio con soavi parole così famigliari alle beltà della Grecia, che Pitho dea della persuasione non lasciò mai d' animare col suo soffio, ella riconduceva la calma ne'suoi sensi. La stessa Vasiliki lo aveva rimosso dall' abitudine di confidare ogni cosa al solo odioso Atanasio Vaïa, e con questo legittimo artificio aveva in lui risvegliato il gusto del lavoro del gabinetto. Così talvolta l' aurora sorprendeva Tebelen e Vasiliki non immersi nella mollezza, ma intenti a leggere segreti dispacci, o ad apparecchiare alcune risposte, e bisognava spesso togliere a poco a poco le imposte della casa matta per avvertirli ch' era tempo di separarsi. Allora la regina dell' harem vi rientrava, per prostarsi ai piè della Vergine del suo oratorio, pregandola ad allontanare la burrasca dal capo di colui che tanti delitti avevano di già abbandonato al giusto giudizio di Dio.

Il giorno che seguì l' abbocccamento del-

(1) Questo in turchia è il posto d'onore.

l' inviato dei Sulliotti, Alì trovavasi tuttavia colla sua consolatrice, quando vennero ad avvisarlo che il nemico avanzavasi con grandi forze verso gli esterni trinceramenti innalzati tra le ruine di Giannina. Infatti distinguevasi quattro colonne dirette verso la strada coperta posta tra il castello del lago e la rocca di Litharitza. I posti avanzati ripiegati sulle loro linee, di già forzati in due luoghi, aprivano al nemico la strada della piazza d' armi eseguita in mezzo di queste esteriori opere. Invano tuonava il cannone, che già il furore degli assalitori trionfava d'ogni ostacolo, e pareva acquistar nuovo vigore tra i pericoli.

Alì ordina alle sue truppe guegue ed agli avventurieri, diretti da un sergente francese (poichè in tutti i paesi del mondo, ove si guerreggia vi si trova qualche Francese per contestare il fatto) di apparecchiarsi ad una sortita, che vuole condurre egli stesso. Il suo scudiere *embrochor* gli conduce il *Derivche* cavallo arabo, leggiere al corso e fermo nella battaglia; il suo Avdgia-bachi gran cacciatore, gli offre le sue armi da fuoco, armi nell' Epiro famose ove sono l' argomento dei canti de' bellicosi Scypetari, come tra i Greci dei secoli eroici lo era lo scudo d' Achille. La prima era un fucile di grande dimensione, della fabbrica di Versailles, damascato di turchino sparso di stelle d'oro, mandato in addietro a Ddezzar di San Giovanni d' Acri dal vincitore delle Piramidi. Dopo la morte di que-

sto pascià (1), che la fortuna aveva tre volte sollevato al grado di *visirazem*, gran visir, per poi precipitarlo, fu da questi che terminò la sua lunga carriera a Negreponte lasciato per atto di ultima volontà ad Alì Tebelen. Egli lo affida al suo criminoso Acate, Atanasio Vaïa, consegna ad uno de' suoi paggi una carabina che nel 1806. gli fu offerta a nome di Napoleone; fa sospendere agli arcioni della sua sella il moschettone di battaglia di Carlo XII, arma d'inestimabile prezzo per conto del nome del celebre uomo cui appartenne. L'ebbe in dono dal re Gustavo Adolfo, quando questo principe, tradito dalla fortuna, approdò a Prevesa, di dove pensava di recarsi al Santo Sepolcro, che un intrigo diplomatico non gli permise di visitare, cingesi la riverita sciabla di Krim Guerai, di cui Orcano primo rampollo di questa tartara dinastia gli fece omaggio, quando con due suoi fratelli con generosa ospitalita fu ricevuto alla corte del satrapo di Giannina (2) . . .

(1) Kior pascià, il guercio, in addietro mercante di riso, tre volte sollevato al gran visiriato, e due volte generalissimo, in Egitto ed al Danubio.

(2) L'ambasciadore di Francia Orazio Sebastiani loro aveva fatta avere una pensione, che avendo cessato d'essere pagata alla morte di Selim III, li sforzò a venire a cercare fortuna a Giannina nel 1811. Indipendentemente dallo stipendio pecuniario, Alì assegnò loro certi piccoli governi dove risiedettero fino al 1816. E' questa la dinastia che succede di pieno diritto al trono in caso di estinzione della linea ottomana.

In appresso dà il segno della partenza, e non appena la sua truppa ha passato il ponte ch'egli la tien dietro. I Guegni e gli avventurieri mandano un prolungato grido, cui rispondono gli assalitori con terribili ululati, e l'eco del Pindo sembra percosso da un rumore simile a quello delle mugghianti onde del mare agitato dalla burrasca. La zuffa comincia subito su tutti i punti, mentre che Alì postosi sopra un'eminenza vicina al consolato di Francia, cerca di conoscere i capitani nemici: Chiama e fa chiamare Pacho bey, ma invano. *egli è destinato*, egli grida, *nè a vincere, nè a morire da soldato.* Vedendo il colonnello (bimbachi) dei bombardieri imperiali, Hassan stambal, al di fuori delle batterie, fa segno di dargli il fucile di Dgezzar, e lo stende morto, dicendo, *io tiro meglio che il capo de' bombardieri del sultano.* Gli vien subito presentata la carabina di Buonaparte, e la palla ferisce Hokrsman, bey di Sponga, ch'egli un tempo fece nominare pascià di Lepanto. I suoi soldati lo riportano pericolosamente ferito in una coscia, bestemmiando il giorno in cui l'ambizione gli fece abbandonare le montagne dello Zadrima, per porsi in su la pericolosa via della grandezza. A questo colpo i Goghi del battaglione rosso riconoscendo l'omicida Alì dirigono tutti i loro colpi contro il nemico del loro visir Moustai Scadro, senza ferirlo; che i suoi giorni non dovevano essere troncati sul campo della gloria. Tostochè da questo lato si schiarì il fumo, conobbe Ca-

pelan, pascià di Croïa, che fu già suo ospite; e dopo aver invocato lo spirito di sua madre (1), di dirigere la morte contro uno spergiuro, lo colpisce nel petto. Capelan mette un alto grido, mentre il suo cavallo, che sente vacillare il padrone, s'infuria e porta il disordine tra i soldati del Drin. Hadgi Bebo della Chimera, per soprannome becco di lepre, Mustafà Barbarossa di Conitza, Ibrabim di Caulonia, ed i gemelli d'Avlona Bairam ed Islam cadono sotto i suoi colpi: il terrore si sparge tra gli Osmanli, che fuggono da varie bande; allorchè prendendo Alì il moschettone di Carlo XII, ch'egli risguardava piuttosto come un talismano che come un arma offensiva, chiama per la seconda volta a singolare certame Ismael Pacho bey; ma il seraschiere era già lontano dal campo di battaglia. Si contarono i morti, e trovaronsi dalla banda degli Osmanli ventidue capi e cento cinquanta soldati uccisi, mentre che Alì non aveva perduto che quarantadue soldati ed un capitano; e fu questa un allegrezza, perchè gli assediati che più non potevano mettersi a numero, sapevano il prezzo dei valorosi che perdevano. Ordinò i loro funerali, e ripigliò la via del castello del lago tra i suoni delle trombette e le acclamazioni de' soldati carichi delle spoglie, delle armi e delle teste dei loro nemici.

(1) Assistimi mia madre, tale era il suo grido ne' sinistri casi.

Era di già mezzo giorno quando Ismael rientrò nella sua tenda, e gl' imperiali ed i loro capitani deponevano le armi quando videsi all' estremità meridionale della valle di Giannina una nuvola di polvere che indicava l'arrivo di un grosso corpo di truppe. Si staccò per incontrarlo una compagnia di Delis, che ben tosto tornarono ad annunziare l' arrivo di Beltadgi, visire di Negroponte. Conduceva sotto le sue bandiere mille cinquecento Asiatici reclutati nelle vicinanze del monte Spylo di Magnesia. Si alzarono subito festose grida, si benedisse il nome del profeta; ed i faquiri corsero ad incontrarlo invocando il nome di Allah. Gli ausiliari si avanzano, arrivano sull' eminenza di Perilekti: salutano il seraschiere con una scarica di moschetteria, cui risponde il cannone delle batterie, ed una romorosa gioja scaccia le lugubri idee sparse nel campo.

Appena la Livadia cominciava e respirare quando Beltadgi pascià giunse in quella desolata provincia. Poiché fu entrato nella città di Lebadia, dichiarò ai primati, che nella sua qualità di pascià dell' Eubea, chiedeva l' imposta dell' anno vicino a terminare, e quella dell' anno vicino a cominciare. Gli fu invano rappresentato, che le rapine di Pehlevan Baba pascià avevano esaurite tutte le risorse del paese: che per lungo tempo l' agricoltura non poteva niente produrre: che gli ulivi e le viti e le cotonnerie erano state saccheggiate; e che la maggior parte de' villaggi erano spopolati

o bruciati. A tali rimostranze Baltadgi rispose che spettava ai notabili *il trattare l' amministrazione*; ed ordinò di strascinarli in prigione e porli in ceppi. Angustiati in tal guisa loro faceva da principio annunziare ogni giorno, poscia ogni ora che sarebbero stati appiccati se non gli davano del danaro, quando la carità dei monaci di san Basilio dei monasteri di Gerusalemme e di san Luca che sono posti in vicinanza di Cheronea e di Ascrea soccorse i prigionieri. Avevano essi fatto delle segrete questue, i di cui prodotti furono recati al barbaro, che vedendo di non poter sperar più di quanto gli si offriva, li pose iu libertà. Dopo quest'avania abbandonò la Beozia, permettendo ai suoi soldatl di saccheggiare ovunque passassero. Così i nuovi devastatori esercitarono ogni genere di vessazioni sugli abitanti della Focide, e delle contrade che attraversarono per giugnere al campo di Giannina dove giunsero seguiti da una greggia d'innocenti fanciulli d'ambi i sessi che avevano fatti schiavi e tinti del sangue d'una quantità di contadini che avevano trattati come fossero nemici.

Valorosi di tal sorta, asiatici risguardati come i Maomettani purissimi, *la perla preziosa de' veri credenti* (1) non potevano riceversi che a braccia aperte dai Turchi dell' armata imperiale. I dervis reclamarono, a nome della religione, i figli maschi per circconcider-

(1) Frase enfatica registrata nel firmano di commissione, del loro seraschiere Baltadg pascià.

li, e furono loro consegnati senza difficoltà. Le fanciulle furono vendute all' incanto ed in tal modo Ismael pascià si trovò compensato della sconfitta sofferta la mattina, allorchè il Romili Vali-cy Selim pascià lo fece avvisare del suo ritorno. Egli era andato a fare una scorreria nella Tessaglia, di dove conduceva due mila rajas greci accoppiati a guisa di cani da caccia, per farli lavorare intorno alle trincee ed alle fortificazioni. Venivano dietro a loro mille dugento bestie da soma e quattrocento donne valacche, cariche di sacchi di grano e di altri viveri tolti agli abitanti delle pianure vicine a Farsala e Tricala. Il rimbombo del cannone annunziò questa ricca preda; fu mille volte maladetto lo *scomunicato* Alì Tebelen e condannato alle fiamme dell' inferno di Maometto dagli oracoli dell'oulema, senza che questi vani anatemi gl'impedissero di avanzarsi verso lo scopo che si era proposto.

Appena tornato il loro inviato, i Suliotti si adunarono in consiglio, nel quale tutti convennero che prima di trattare con Alì, farebber nuove sincere istanze al seraschiere, onde conseguire l' oggetto delle sue promesse ch' erano quelle della Porta ottomana. Volevano rientrare in patria per una via legale, ed avevano una carta sottoscritta da Ismael, colla quale obbligavasi a pagar esattamente il loro soldo. Essi mostravano un firmano che ordinava *di rendergli le loro proprietà e di redintegrarli nel possedimento delle meteore della Selleide, inalienabile dominio de' loro ante-*

nati. : . . . Ammessi all'udienza che avevano chiesta, vengono introdotti nel gran divano dei Turchi adunato a Bonila. Parlano dei loro servigi, espongono i loro diritti, mostrano i loro titoli, senza rammentarsi che i servigi, i diritti, i titoli non hanno per i popoli verun valore innanzi al tribunale del despotismo, quando non siano sostenuti dall' oro che loro si vuole estorcere, o pure si vogliano ingannare.

Ismael cominciò, come aveva fatto altre volte, a proporre mutazioni di territorio; ma vedendo che i Suliotti avevano penetrato questo sotterfugio, ed invocavano le esistenti convenzioni, loro dichiarò alteramente, »» ch' era im» possibile dietro gli ordini di restituire in pos» sedimento autonomo agl' infedeli un paese » in cui i maomettani avevano fabbricate del» le moschee. Per ciò che spetta alle vostre » proprietà, dice egli, svolgendo un firma« no, quest' ordine firmato dal sultano di« chiara, che appartengono al fisco imperiale « della corona.,, A tale dichiarazione i Suliotti sdegnati rispondono ,, che il sultano è « ingannato e che sapranno, gridano, ponen« do la mano sulle loro sciable, conquistare « un paese al presente posseduto dalle truppe « d' un visir dichiarato ribelle, insieme ai suoi « aderenti. Il gran sultano dovrà poscia deci« dere se noi siamo degni di occupare le mon« tagne riconquistate col sangue di uomini che « non aspirano che alla gloria d' essere suoi « fedeli soldati.,, — ,, Suoi soldati! Io saprò

„ punire un tale eccesso di arroganza! dite suoi
„ rajas, vili Kaffiri, e sappiate che d'ora in
„ poi per vivere in Turchia conviene rientra-
„ re nella vostra ignobile condizione. *Lavo-*
„ *rare ed ubbidire*; queste sono le vostre par-
„ ti. Siete stati tollerati fino al presente; ma
„ tra poco fiaccherò il vostro orgoglio, toglien-
„ dovi le armi che profanate e cuoprendo le
„ vostre teste con una *berretta bianca*, segno
„ della servitù conveniente ai vostri pari. To-
„ glietevi alla mia presenza, e non ritornate-
„ vi che con un cerchio al collo per riceve-
„ re gli ordini che crederò di darvi. „ Così disse trasportato dalla rabbia; ed i suliotti maravigliati si ritirarono compresi di terrore.

Oltraggiati nell'onore, minacciati nella persona, i Suliotti, appena tornati al campo, pensando ai mezzi di sicurezza richiesti dalle circostanze, risolsero di trattare irrevocabilmente coll'antico loro nemico. Perciò furono scelti Nothi Botzaris ed altri due capitani, che furono muniti d'ampie facoltà. Dopo tale risoluzione furono accesi tre fuochi accanto all'argine per partecipare al visir che aspettavasi la barca, la quale arrivò all'indicata ora, e condusse i deputati ad Alì che li accolse con grandi dimostrazioni d'amicizia. Sapeva di già quant'era accaduto nel divano tra loro e Pacho bey. Lungi dall'approfittare del loro imbarazzo, chiese se avessero a ridire intorno alle proposte condizioni. „ Savio Botzzaris, egli
„ disse, facciamo causa comune? — Sì, o si-
„ gnore, da uomini liberi; perchè voi ne avete

„ fatta l'esperienza gli schiavi abbandonano
„ sempre i principi sventurati. — Ciò basta,
„ parla ed io sottoscrivo all'istante a quanto
„ tu proporrai. „

Botzaris ed i suoi compagni chinandosi ad Alì, rileggono le proposte che aveva loro mandate, le discutono, e si fermano a quella che tratta degli ostaggi. — „ E che dubitereste
„ voi di mandarmi alcune donne e pochi fan-
„ ciulli de' vostri capitani? Che penserebbe
„ Pacho bey della nostra alleanza quando
„ udirà la vostra diserzione, se sapesse che
„ voi non siete attaccati alla mia causa coi
„ legami del sangue a voi più caro? Non cre-
„ derebbe forse, che sedotti da alcune som-
„ me di denaro, non vi siete a me uniti che
„ per estorcere da lui un maggiore stipendio?
„ Scriverebbe a Costantinopoli che i cupidi
„ Suliotti l'hanno abbandonato perchè era
„ nell'impossibilità di appaggare la loro avi-
„ dità. La Porta che vi teme, gli spedirebbe
„ subito del danaro, di cui se ne varrebbe per
„ movere contro di voi i Japigi ed i Chamidi,
„ vostri costanti nemici. Ben so che questi
„ vili mercenarj non farebbero grandi cose,
„ ma ogni Suliotto è un essere per me pre-
„ zioso: ed anche gli ostaggi che voglio strap-
„ pare dalle vostre braccia, per un oggetto po-
„ litico, sono piuttosto un deposito confidato
„ alle mie cure, che un pegno della fedeltà dei
„ loro padri.

« Le ragioni, o signore, ripigliò Nothi Botza-
« ris, che voi esponete non hanno replica, ed

« io prenderò dallo stesso loro principio la ri-
« sposta che servirà ad assicurare la nostra
« unione. Noi vi daremo gli ostaggi che ci
« chiedete, se dal canto vostro voi ci confi-
« date Hussein pascià figlio di Mouctar che
« trovasi in questo castello. — A che può egli
« servirti? — Più che i nostri figli restando
« presso di voi. — Non ha esperienza. — Ap-
« partiene al vostro sangue o signore, e que-
« sto basta. Lo nomineremo nostro polemarca,
« se lo bramate. Alla sua voce il vostro co-
« mandante Tahir Abas, troppo spesso avvez-
« zo a deviar gli ordini ci aprirà la fortezza
« di Caco-Suoli. La sua persona mostrerà ai
« Chamidi, ai Japygi ed ai Toxidi che il figlio
« del loro padrone li vede e li osserva. Gli
« uni si uniranno per rispetto al nostro par-
« tito, e gli altri, compressi dal timore, non
« oseranno pronunciarsi contrarj. Vostro figlio
« troverà presso di noi per pregare la moschea
« che voi faceste inalzare per consacrare la
« vostra vittoria di Souli. Se volete dargli un
« corteggio conveniente al suo grado, lo rice-
« veremo di buon grado nelle nostre monta-
« gne; e siccome vi riservate la torre di Kiaf-
« fa, questa diventerà per lui un luogo di si-
« curezza. — Tu mi convinci, dice Alì, il tratta-
« to che ci unirà fino alla morte è conchiuso;
« che si sottoscrivano gli articoli ,,.

Si convenne che il cambio degli ostaggi si farebbe entro due giorni all'isola del lago, ch'era una delle posizioni d'Alì; che i Suliotti riceverebbero cinquecento mila piastre,

cento cinquanta carichi di munizioni da guerra, e che partirebbero la notte immediatamente successiva al compimento di queste clausole, per tornare tra le montagne della Selleide. A questa condizione della *partenza di notte*, Botzaris risponde, che mai non avendo attaccato il suo nemico nascostamente, voleva lasciare ostilmente il campo imperiale. Quindi furono lasciati in suo arbitrio la scelta del tempo e l'ordine dell' andata, avendo il visir dichiarato che tutto affidava alla sua esperienza ed al suo valore.

Malgrado questa dignitosa apparenza, a quale estremità doveva essere ridotto Alì Tebelen per acconsentire al trattato coi Suliotti? Quale fu il suo dolore, trovandosi costretto a consegnar loro col nipote parte de' suoi tesori, e di compromettere la sicurezza di più ragguardevoli somme che i Greci potevano scoprire nelle caverne della Selleide, dove le avea da gran tempo deposte, e suggellate col sangue delle persone adoperate in tale lavoro? Quanto non fu punita la cupidigia di un uomo, che aveva, siccome Perseo ultimo re dell' Epiro (1), (preda in ogni tempo dell' anarchìa e de' tiranni) sagrificati tanti utili alleati per risparmiare i suoi tesori, diventati per lui una specie di divinità? E duopo aver conosciuto Alì per sentire ciò che provò: io mi trovo col pensiere presente a' suoi tormen-

(1) Vedi Vit. lib. XLIV, c. 29 - Polyb. Excep. legat. 85, 88 - Plutar. in Paulo Aemilio.

ti, alle sue angosce, alla sua umiliazione, passione più crudele per il suo orgoglio, che non la perdita della sua famiglia.

Ed i Suliotti dal canto loro erano pure venuti in basso stato allorchè acconsentirono di ricevere da una mano bagnata nel sangue dei loro parenti, que' soccorsi che in altri tempi avrebbero con superbo disdegno ricusati! Essi stavano per consegnare le loro spose ed i loro figli, creature espiatorie della sventura, allo stesso Minotauro che aveva in passato consumati i loro ostaggi nelle prigioni del suo serraglio coi patimenti o col ferro del carnefice!... La Necessità, regina degli Dei e degli uomini, aveva essa sola potuto ispirare, far conchiudere e ratificare un trattato tra inveterati nemici.

Alì vi era stato ridotto dal numero de' suoi nemici, i suoi occhi indeboliti dall'età, più omai non vedevano che insanguinate ruine, e baluardi ruinati dal fulmine delle battaglie. Operando una gagliarda diversione nell'Ellade, acquistava tempo per l'esplosione de' suoi progetti. Nè era migliore la condizione de' Suliotti, i quali non vedevansi circondati che dalla miseria e da' nemici avidi del loro sangue; e non ignoravano che gli Ismaeliti li destinavano ad essere le prime vittime. Potevano mancar loro le vettovaglie, le munizioni da guerra ed il danaro; sapevano d'essersi uniti ad uno spergiuro; piangevano il sagrificio cui avevano acconsentito, ma questo, pensiero veniva addolcito dall' idea di tornare tra le

loro montagne; perchè le montagne sono il baluardo della libertà, se la libertà può avere stabile domicilio in su la terra. Con quanto piacere non si pascevano della speranza di vendicarsi tra poco di Pacho bey e dei figli d'Agar! Questa considerazione loro rendeva facile ogni cosa. Perciò Marco Botzaris figlio di Kitzos, si offrì volontario ostaggio ed il suo minor fratello gli disputò l'onore di questo sagrificio alla patria; e Chrysè, sua sposa incinta, per servire di esempio alle madri della Selleide, avendo ottenuto il favore di porsi in mano d'Alì coi due suoi figli, ricevettero il bacio di pace dai geronti col titolo di primi martiri della croce. Questo sagrificio alla patria, altro ormai non lasciando ai Suliotti, che l'ambizione di seguire un così bell'esempio, tutti gareggiarono di zelo per offrire i figli in ostaggio; coi quali essendosi i commissarj recati all'isola del lago di Giannina, le più penose condizioni della pace si eseguirono sotto gli auspicj della notte propizia alla causa di un popolo degno di occupare un eminente grado negli annali del mondo.

Il campo d'Ismael pascià, dopo aver consumata parte della notte a festeggiare i nuovi ospiti, il di cui numero, che ogni giorno ingrossava, supponevasi di quindicimila, erasi abbandonato al sonno, allorchè una parte della flotta d'Alì sbarcò al campo de' Suliotti Hussein pascià! Era accompagnato dal vecchio Mourtou zoycos suo Kodja (maestro), uomo apprezzato dagli Epiroti cristiani a cagione principalmente della sua dolcezza e della sua probità, e lo se-

guivano un segretario, alcuni paggi, sei cavalli da sella, e venticinque muli coi suoi equipaggi. Hussein toccava allora il ventunesim' anno. Nothi scelse all'istante un sufficiente numero di donne per portare le munizioni e gli equipaggi; le robuste Suliotte avvezze a portar fardelli, eransi affrettate di ubbidire a' suoi ordini. Egli le pose, con Hussein pascià ed il suo seguito, in mezzo ad un distaccamento di quattrocento pallicari, di cui prese egli stesso il comando, prevenendo suo nipote che lo aspetterebbe a Variadès.

Era appunto la mezza notte quando il distaccamento Suliotto si pose in cammino. Marco Botzaris, rimasto nel campo con trecento venti uomini, fece atterrare lo steccato, ed indi salendo colla sua gente sul monte Patktoras, colà aspettò il giorno per annunziare altamente il suo abbandono all' armata ottomana..... Al levar del sole ordina una salva generale di moschetteria, alzando il grido della battaglia! Alcuni Turchi, che stavano agli avamposti, sono uccisi, mentre che gli altri fuggono per recare al campo la notizia dell'abbandono dei Suliotti. Si grida alle armi: e Marco Botzaris facendo spiegare lo stendardo della croce in faccia al campo degl' infedeli, si pone tranquillamente in cammino. Provoca più volte gl'ismaeliti, facendo fermare la sua truppa; e vedendo che nessuno si muove per seguirlo, prende la via di Variadès, dove avanti sera raggiugne i suoi compatriotti

Fine del Libro Terzo.

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL LIBRO TERZO.

APITOLO PRIMO. . . . . Pag. 3

APITOLO SECONDO . . . . . „ 25

APITOLO TERZO. . . . . „ 67

APITOLO QUARTO. . . . . „ 105

APITOLO QUINTO . . . . . „ 131

APITOLO SESTO. . . . . „ 150

APITOLO SETTIMO . . . . . „ 166

APITOLO OTTAVO. . . . . „ 188

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE

DELLA GRECIA

DAL 1740 AL 1824

DI F. C. H. L. POUQUEVILLE

Già Console generale di Francia presso Alì pascià di Giannina, Corrispondente dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere dell' istituto di Francia, Socio della reale accademia di Marsiglia, della reale accademia di medicina di Parigi, dell' accademia jonica di Corcira, Cavaliere dell' ordine della legione d' onore.

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DA STEFANO TICOZZI

Tomo IV.

ITALIA

—

MDCCCXXV.

STORIA
DELLA
RIGENERAZIONE
DELLA GRECIA

LIBRO IV.

CAPITOLO PRIMO

Ritorno di Ugo Pouqueville in Grecia - Morale situazione di Corfù - Presagi della generale insurrezione dell' Ellade - Sbarca a Sayadez - Suo primo intrattenimento cogli Epiroti - Singolare sua cena, indiscrezioni - Strada fino a Parga - Notizie di Giannina, emissario mandato a Pietroburgo - Campo ottomano, tribolazioni del seraschiere Ismael pascià - Primi vantaggi ottenuti dai Suliotti contro gli Osmanli; loro stato politico e militare - Conquistano i Cinque Pozzi - Scomunicati da Porfirio arcivescovo d' Arta - Feste celebrate in occasione delle loro vittorie - Doua, ossia espiazione nel campo turco - I Maomettani si avanzano - Sono nuovamente sconfitti dai Suliotti. Contesa tra i Greci per le spoglie dei vinti.

Allorchè giunsero in Francia le prime notizie della guerra mossa dal Gran Signore contro Alì pascià, Ugo Puoqueville, che trova-

vasi in congedo a Parigi, ebbe ordine di tornare in Grecia, di dov' era poc' anzi partito; e gli fu prescritto di attraversare la Francia e l'Italia fino ad Otranto, ove s' imbarcherebbe per Corfù. Quando fosse giunto in quest' isola avrebbe potuto, come troverebbe più conveniente, passare per terra o per mare a Patrasso per assumervi le incombenze di console.

Malgrado il suo coraggio, colui che aveva passati dodici anni presso al visir Alì Tebelen fu gravemente afflitto ricevendo l' onorevole commissione di console a Patrasso. Oimè! ch'egli chiaramente presagiva le tragiche scene d'una sanguinosa rivoluzione! Lasciò Parigi il dì 8 settembre del 1820, ed il 18 di novembre un mare agitato, nunzio degli avvenimenti di cui doveva essere testimonio, lo spinse dalle spiagge della bassa Italia al porto di Corcira.

„ La mattina del 19, egli scriveva, ho ri-
„ vedute non senza emozione le montagne di
„ quell'Epiro ove passai la mia giovinezza tra
„ le più amare cure. Terra di gloria, terra
„ di grandi ricordanze e di grandi sventure,
„ sii un' altra volta propizia a colui che tor-
„ na a dimorare tra i suoi figli! „ Poscia sog-
„ giungneva: „ Mille cinquecento Turchi sono
„ stati costretti ad abbandonare l'assedio di
„ una delle torri di Souli. difesa da sessanta
„ Scypetari al servigio del visir Alì. „

Corfù, dov' era approdato Ugo Pouqueville, conservava tuttavia molti suoi amici che lo rividero con piacere; ma per molti rispetti più

non era la stessa città ch' egli aveva veduta pochi anni prima. Intorno ad alcuni edifici eretti per viste di salubrità, o per abbagliare il pubblico, s' aggirava una sospettosa politica. Scorgevasi facilmente a traverso al velo che l' avviluppava il desiderio degli agenti britannici pel trionfo d' Alì Tebelen, e l' anticipata loro avversione all' emancipazione dei Greci. Malgrado tale manifesta avversione i Corfiotti non dissimulavano le loro brame per la generale insurrezione dell' Ellade. Questo vocabolo già caduto in disuso, da tutti pronunciavasi, tutti parlavano di Ellade, di patria, di gloria, di altari da rialzarsi, e le popolari speranze dei Cristiani, rivolte al settentrione, ergevano al Dio redentore le fervide loro preghiere, supplicando la divinità di Cristo a confondere l' Empio Assiro.

Una famiglia possente nel consiglio di Pietroburgo lasciava, colla sua misteriosa condotta, supporre ai Cristiani greci che un gran principe teneva aperti gli occhi sulla loro condotta. Egli vegliava altresì, quando il suo ambasciadore Tamar, in forza di un trattato, pose sotto il giogo Ottomano i quattro ultimi liberi cantoni della Grecia; e la vendita di Parga non aveva ancora aperti gli occhi dei Greci, che da oltte cinqnant' anni sempre ingannati e sagrificati dalla Russia, appoggiavano i loro progetti di salute alla sua insegna! Essi altamente si dichiaravano alla Russia favorevoli; poichè in quell' epoca non gli erano ancora vietate le parole e le lagrime.

Senza perder tempo, il console del re (che aveva di già avute importanti rivelazioni da P... archimandrita di Bukarest, segreto emmissario degli Eteristi, cui aveva consigliato di andare ad aspettarlo a Patrasso, erasi affrettato di scrivere ad Ismael pascià per chiedergli una scorta e cavalli onde recarsi per la via di terra a Prevesa. Essendo passati molti giorni senza che il console ricevesse riscontro, persuadendosi che il suo nome abbastanza noto nell'Epiro non gli sarebbe meno utile dell'assistenza dell'autorità, s'imbarcò per la vicina costa della Caonia. Seco conduceva un ufficiale della magistratura di Corfù, onde potervi ritornare in piena pratica ogni qual volta circostanze insuperabili l'allontanassero dalle spiagge della nuova Tauride, diventate oltremodo inospitali da che erano il teatro della guerra. Il 29. di novembre in sul far della sera, il Sig. Pouqueville approdava alla dogana di Sayadez, ove trovando vecchi conoscenti, senza informarsi della sicurezza delle strade, risolse di privarsi dei mezzi di tornar a dietro, frammischiandosi tra di loro e tòccando mercanzie soggette a contumacia. Indi salutò l'amico che lo aveva accompagnato, pregandolo di dire all' agente di Francia, a Corfù, che partecipasse al ministero esser egli entrato in Turchia.

La barca avendo subito ripreso il largo, tutti si fanno intorno a colui che così francamente era sbarcato. *E pure lo stesso che abbiamo vedato alla corte d'Alì*, dicono i Toxidi; *è un francese*, soggiungono gli altri, *non sonovi*

che essi o i Scypetari capaci d' agire in tal maniera. S'apparecchia la cena del console con vettovaglie comperate a Corfù; gl' impiegati della dogana recano il loro piatto d'ulive, e tutti pongonsi a sedere sulla stessa stuoja. Secondo l' antica costumanza, si mangia in famiglia; ed il vino va in volta: si fanno brindisi alla salute del re di Francia e del duca di Bordeaux, nato pochi giorni dopo la partenza del console. Gli Epiroti udivano con piacere il racconto della miracolosa nascita del real fanciullo, e la gioja brilla sul loro volto quand' egli narra la santa gioja dell' augusta sua madre e della famiglia di san Luigi. Si elettrizzano udendo descrivere l'abitazione degli augusti nostri monarchi, poc' anzi coperta di lugubri veli, trasformata tutt' ad un tratto in un palazzo ornato di ghirlande, echeggiante di acclamazioni e di canti della felicità della Francia, riconfortata d'un parricidio dal nuovo *Adeodato* accordato dal cielo a' suoi voti. Viene interrogato or dall' uno or dall' altro, ed i suoi periodi più volte ricominciati, sono sempre uditi con interessamento.

Un vecchio guerriero dell'Acroceraunia fa un brindisi *ai valorosi di tutti i paesi*, e nomina *Alì Tebelen*. Questo brindisi ad un proscritto risveglia tra i convitati un movimento d'ilarità. Bentosto si guardano in viso per timore che non siavi qualche falso fratello, indi si vanno comunicando all' orecchio alcune notizie, e ben tosto rinascendo la Confidenza figlia di Bacco, si parla dell' armata turca di

Giannina. „ La discordia è entrata nel cam-
„ po d'Islam, dice ridendo un Thesprota del-
„ l' Aïdonia, — I pascià, soggiugne un altro,
„ si guardano ed Alì sa procurarsi molte cose
„ di cui hanno penuria gl' imperiali. — I bey
„ replica un vecchio, ripristinati nella loro
„ proprietà, invece di baciare la ricuperata
„ terra, chiedono rigoroso conto ai loro vas-
„ li, ch' essi spogliano, in forza di diritti che
„ non seppero difendere. Perseguitano coloro
„ che servirono il tiranno in tempo del lungo
„ loro esiglio, e fanno rialzare le loro torri-
„ celle a spese de' villaggi. Adesso si desi-
„ dera Alì pascià, si mormora, e forse... —
„ Non temete, dice un Albanese maomettano,
„ abbracciando un otre di vino che termina-
„ va allora di vuotare, i Suliotti guidati da No-
„ thi Botzaris sono rientrati nelle loro mon-
„ tagne, ed i bey di cui vi lagnate avranno tra
„ poco con chi parlare. „

A tale notizia i doganieri si ritirano, di già sentendo il turbine dell' insurrezione scoppiare sul loro capo. Ognun di loro, sebbene internamente soddisfatto, teme di essersi compromesso; ed intanto il Scypetaro continua a raccontare al console le particolarità della diserzione de' Suliotti. Questi gli chiede se possa proseguire il suo viaggio con qualche apparenza di sicurezza — „ Il vostro nome e
„ la mia presenza possono farvi passare per
„ il pertugio di un serpente. Achmet dem
„ che non ha scordati i vostri beneficj gover-
„ na a Filates; l' amico di vostro fratello Da-

„ gliandi comanda a Margariti; e voi trove-
„ rete a Parga un vecchio compagno: „ Quindi si volse ogni pensiero a cercare cavalli, ed uno zio della buona Vasiliki, sposa d'Alì Tebelen, avendo umilmente chiesto di accompagnare il console francese, ci ponemmo in viaggio il giorno 30. di novembre.

La carovana composta di otto persone di quattro diverse religioni, poichè vi erano cinque Cristiani dei due riti, un Ebreo e due Maomettani, passò la Thyanis allo spuntar del sole. Al di là cominciavano le ruine, lugubri orme del cammino d'un corpo di soldati turchi, che aveva attraversata la Tesprozia per salire a Giannina. I barbari avevano spinta la desolazione a grande distanza, onde i viaggiatori dovettero passare la notte nel cortile del Khan di Gomenizzè, che i Turchi avevano bruciato. Un paggio d'Alì ferito da una palla, ed un povero Greco d'Argo, nascosti tra le ruine, si presentarono per raccomandarsi al console. Egli prese il primo sotto la sua protezione, e pagò il noleggio dell'altro, che fece imbarcare sopra uno di que' battelli chiamati *Kirlan-guitchs*, *o Rondinelle* a motivo della loro velocità, che stava per salpare alla volta del Peloponneso.

La notte fu tranquilla e soltanto l'eco delle montagne ripeteva a lunghi intervalli il rimbombo del cannone dell'armata assediante ed assediata di Giannina. Partimmo allo spuntar del giorno; il paggio ferito ebbe un cavallo, ed alle quattro della sera giugnemmo a Parga.

» Entrando in questa città, la più pittoresca
» di quante io ne conobbi, non mi fu pos-
» sibile di contenere le lagrime. Parga che
» poc' anzi contava ottocento famiglie cristia-
» ne, appena ne conta adesso venti, delle quali
» otto soltanto appartengono alla primiera sua
» popolazione. Lo spavento che naturalmente
» suole ispirare una deserta città ed il biso-
» gno del vicendevole ajuto le costrinse a riu-
» nirsi in una sola via. L'acqua della princi-
» pale sorgente portata da Alì sulle sommità
» dell'acropolo, più non essendo contenuta
» ne' suoi artificiali condotti, spandesi a tra-
» verso alle strade che va lentamente ruinan-
» do per cavarsi un letto, poi da ragguarde-
» vole altezza si precipita in mare. Sopra al-
» cuni muri leggonsi scritti gli eterni anatemi
» contro gl' Inglesi; e gli abitanti da loro
» venduti all' iniquo Alì Tebelen impressero
» frequenti croci sulle loro porte, onde tenes-
» sero luogo di protesta contro l' occupazio-
» ne dei barbari (1) „ Prevesa, l' Acarnania e l' Etolia furono le contrade e le città attraversate da Ugo Pouqueville fino a Missolonghi, che di là recossi per mare a Patrasso, dove sbarcò il 16 di decembre. Eravi aspettato dal suo amico Dubouchet Saint-Andrè, nominato console di Prevesa, che dopo aver ricevute le convenienti istruzioni, prese la via dell' Epiro. Furono in tal guisa collocate le due sentinelle perdute della diplomazia, che

(1) Estratto del giornale di M. H. Pouqueville.

tra poco si vedranno rappresentare una difficil parte tra le scene della carnificina e della desolazione, che non tardarono a lordare il suolo della Grecia.

Quella che allora credevasi posta in su la prima linea, il cavaliere Dubouchet non sembrava venuto dall'estremità dell'Argolide, dov'era console, che per assistere allo scioglimento del dramma dell' Epiro. *Il terrore*, siccome l'aveva detto il tesprota della dogana di Sayadez, *regnava nel campo di Islam*.

Non appena si erano i Suliotti tolti alla vista del campo Ottomano, che d'ogni banda sollevaronsi contro di loro impotenti grida di rabbia: Furono pubblicamente esposti i cadaveri de'mussulmani caduti sotto i loro colpi, ed Ismael pascià che temeva per se stesso gli eccessi d'una fanatica soldatesca, avendo raccolto un gran divano, i pascià furono più solleciti di accorrervi che non al campo di battaglia. Agamennone mai non aveva adunati sotto la sua tenda tanti sediziosi capitani, che per altro in una sola cosa, s'accordavano, quella *di perdere* Ismaele per sottentrare nelle sue incombenze; e per essere entro pochi dì un dopo l'altro scavalcati da altri ambiziosi. Volendo Ismaele adulare persone al par di lui avide di sangue, loro partecipò che i suoi esploratori avevano sorpreso un piego del console austriaco a Patrasso, diretto ad Alì pascià, col quale gli partecipava *d' avere spedito a Pietroburgo il messo che gli aveva recati i suoi dispacci, e che dovesse sperar bene*. Fu tosto

deciso di mandare tali vere o supposte lettere a Costantinopoli, e di far appiccare senza altro esame il messo, che fu all'istante consegnato ai Boemi perchè eseguissero la sentenza. Poichè il supplicio di questo straniero, che dicevasi originario polacco, ebbe calmato i soldati, che volevano ad ogni modo vendicare la morte de' loro commilitoni uccisi dai soldati di Nothi Botzaris colla carnificina di tutti i cristiani impiegati nell' esercito, si fecero a deliberare intorno al grande avvenimento di quel giorno.

La ragione e la politica suggerivano di acquietare la popolazione greca; d' intavolare segretamente negoziazioni proprie a sospendere la diversione di questa valorosa gente; ma si fece tutto il contrario. Si posero taglie alle teste di Nothi e di Marco Botzaris, siccome a quelle di tutti i Suliotti, che furono tassate a così esorbitanti somme che l' eccessivo premio del sangue era piuttosto una prova del terrore che ispiravano che della speranza di conseguirle. Si fece in appresso chiamare l'arcivescovo Gabriele, cui fu ingiunto *di scomunicare i Suliotti, i loro villaggi, e perfino gli alberi delle montagne*: ma avendo il prelato rappresentato al seraschiere, *che prima di accendere i torchi neri dell' anatema doveva far uso della paterna sua interposizione onde ricondurre i Suliotti all'ubbidienza, ammonendoli in nome del Dio comune che tutti adoravano*; a tal nome di *Dio comune* i figli d' Agar bestemmiano contro la divinita

del Cristo. . . Si ordina al prelato d'ubbidire; egli rispettosamente s'inchina. Viene trattato da infedele, da Caffro, da ribelle, ed egli colle braccia incrocicchiate sul petto, non proferisce parola come il suo divino maestro innanzi al tribunale d'Erode. Gli si sputa addosso, si minaccia di appiccarlo, e nulla potendo ottenere contro la coscienza, Gabriele viene scacciato dall'assemblea. Gli usceri lo spingono nel cortile, di dove i suoi diaconi, che stavano aspettandolo, lo accompagnano al monistero delle religiose Sinaite di santa Caterina risparmiato nell'eccidio della città.

Non contento d'affliggere la chiesa di Giannina nella persona del suo venerabile pastore, quel delirante congresso risolveva ad unanimità di suffragi, che ad oggetto di prevenire qualunque sorta d'insurrezione s'intimerebbe ai capitani degli Armatoli ed ai loro soldati di consegnare entro un fatal termine le loro armi. Dopo ciò il seraschiere, due visir, sette pascià e diciotto tra cadì e giudici, tutti figli di Belial, adunavansi in consiglio e non volendo che passasse il giorno 20 di decembre senza distendere un atto per sempre memorabile del loro furore, giurarono portando la mano sul Koran, di fissare un solenne giorno in cui si ucciderebbero senza distinzione tutti i cristiani atti alle armi. L'Eumenidi avevano scosse le loro fiaccole in mezzo al divano. Il fanatismo apparecchiavasi a porre il pugnale in mano di quindici mila seidi, quando Anagnosti, che non prendeva parte

alle segrete pratiche dei Turchi che per spingerli alla loro perdita, celatamente partecipò le risoluzioni dei Turchi ai notabili di Agrafa, che si sottrassero colla fuga al ferro di già alzato sulle loro teste.

Da questo giorno in poi più nòn fuvvi nè notabile alcuno, nè alcun capitano etolio in relazione colle autorità turche, ed il terrore passò ben tosto dai Greci ai Maomettani, atterriti da così grande ed improvvisa diserzione. Alla quale diserzione s'aggiunse la fuga d'Anagnosti che portò seco le carte e parte della cassa d'Ismaele pascià, ed accrebbe a dismisura le agitazioni dei Turchi. Un genio malefico lo aveva attaccato a tutti coloro che gli aveva servito, e lo stesso genio ci nasconde le traccie di quest'essere misterioso, che perdesi di vista in seno alla Valacchia, ov'è noto che facevan capo le sue corrispondenze.

Mentre che la costernazione sparsa nell'armata imperiale esacerbava i capi, che ormai più non si adunavano che per accusarsi a vicenda d'inesperienza, i Suliotti condotti da Nothi Botzaris entravano nelle montagne della Selleide. Essi le avevano salutate con mille voci di gioja, allorchè il loro messo incaricato di portare la lettera di Alì Tebelen al suo saidar (1) tornava colla risposta. Diceva ai capi con gentili espressioni: *che li felicitava sul loro arrivo, e che ad eccezione della for-*

(1) Castellano.

tezza affidata alla sua custodia, potevano occupare tutte le posizioni delle montagne.

I Suliotti che da tanti anni più non vedevano la loro cara patria, quand'ebbero passato l'Acheronte, giunti al mulino di Dala, rimasero sorpresi osservando sopra le loro teste, invece della torre di Kiaffa, una vasta rocca coperta di cannoni. Sebbene sentissero d'essere compromessi, essendo essi di buona fede, erano altresì senza timore e continuarono a salire fino al gran Souli, dove si accamparono stendendo i loro posti tra Tzangaraki e Kounghi. Stabilitisi su questo punto, vi si trincerarono con alcuni ripari sollecitamente inalzati, ed avvisarono il comandante che custodirebbero nel loro campo Hussein pascià, nipote d'Alì, finchè si fossero accordati col di lui avo rispetto ad una fortezza, di cui ne ignoravano l'importanza, quando stipularono un trattato ch'essi inviolabilmente osserveranno sempre. E per tal modo i Suliotti avevano in quest'ostaggio una ragguardevole garanzia; ed il comandante ch'era responsabile verso Alì della conservazione della fortezza fu in realtà bloccata tra i posti che essi si affrettarono di afforzare all'ingresso delle più piccole gole.

I discendenti dei Selleidi che avevano vissuto sedici anni tra gli Europei, non conservavano degli antichi costumi che il valore. Era, per così dire, nata una nuova generazione sotto le insegne della Francia, della Russia, dell'Inghilterra. Avevano fatto ac-

quisto di nuove militari cognizioni prendendo parte nell'ultima lotta dell'Europa, quando quello che la signoreggiava vide spezzarsi a Parigi il suo scettro. Settanta due di loro avevano combattuto a Montereau, a Champ-Aubert, a Fontainebleau, e recavano dalla Francia col suo idioma ch' essi parlavano, un sentimento d' illimitata ammirazione per i suoi soldati, sebbene sventurati. Essi li risguardavano quali Suliotti oppressi dal numero come i loro padri. Il raziocinio che si acquista trattando cogli uomini, loro aveva insegnato che non basta il solo valore per conseguire una durevole esistenza. Si convenne adunque, in mancanza di punto centrale, di attorniarsi con una confederazione composta di tutti i cristiani della Tesprozia, e di trattarli come fratelli. Non pertanto perchè in fatto di pretensioni patrizie gli uomini difficilmente rinunziano ai loro pregiudizj, fu risolto di formare due divisioni al di fuori delle tribù centrali risguardate come spettanti ad una razza primitiva, le quali ultime conservarono il nome di Suliotte. In appresso si diede il nome di Suliotti o Epi-Suliotti agli abitanti della pianura, e Paralii furono chiamati i Greci dell'Aïdonia che stendonsi fino alle spiagge del mar Ionio dove trovasi il porto Glychys: rispetto ai diritti civili, si rimandò la decisione a migliori tempi. Ciò che più importava nelle presenti circostanze era la guerra, e Nothi Botzaris, eletto polemarca nella prima adunanza di tutti i capitani che fu tenuta al mulino

di Dala, passò ben tosto in rassegna sotto le sue bandiere tremila cinquecento guerrieri invece dei novecento che aveva condotti da Giannina. In appresso fu deciso d'inalberare lo stendardo della Croce sulla sommità del picco di santa Veneranda, posto a fronte di Kiaffa, ove dopo avervi fatti celebrare i santi misterj in memoria degli ultimi difensori della patria, l'Achille della Selleide Marco Botzaris, fu staccato con una squadra di dugento quaranta uomini per occupare il posto trincerato de' Cinque-Pozzi (1).

Sapevasi che l'armata imperiale penuriava di munizioni e che il seraschiere Ismaele aveva mandato il selictar di Drama Alì all'Arta per riunire colà ed in Prevesa la polvere e le palle che vi troverebbe, senza trascurare la riscossione delle pubbliche gravezze ch'erano applicate alle spese del campo. Dopo avere vuotate le borse ed i magazzini, il selictar aveva potuto formare una carovana, preventivamente annunziata con magnifiche parole, che doveva salire a Giannina. Era formata di cento trenta carichi di mulo, e di una scorta di dugento ottanta spahis e di altrettanti soldati asiatici armati di moschettoni. Per sorprendere questo convoglio bastavano ai Suliotti venticinque uomini, ma oltre questo colpo di mano, Nothi aveva combinata un'operazione di assai maggiore importanza. Le istru-

(1) Vedasi per la topografia di questa località il tomo III, p. 293 e 436 del mio viaggio in Grecia.

zioni date a suo nipote ordinavano d' imboscarsi a Caunchadez e Mougliana, dove aspetterebbe ed attaccherebbe il nemico. Impadronitosi del convoglio, lo manderebbe sotto sicura scorta a Souli, mentre ch' egli recherebbesi sollecitamente ai Cinque Pozzi. Nel caso che i Turchi afforzatisi in questo posto avessero preventivo avviso degli avvenimenti, egli non doveva perciò scoraggiarsi, perciocchè quando fosse vincitore del selictar di Drama-Alì, preceduto dallo spavento che avrebbe sparso tra gli osmanli, gli attaccherebbe alla scoperta. Per ultimo s'ingiugneva a Marco Botzaris, che occupato il khan dei Cinque-Pozzi, da Alì trasformato in rocca, vi si trincierasse gagliardamente onde rompere le comunicazioni tra Giannina e l' Arta, e quando fosse costretto ad abbandonarlo lo distruggesse. Con questo fatto volevano i Suliotti chiudere il 1820 e vendicarsi degli ingiuriosi dispregi d' Ismael pascià. Occupando in tal guisa questa posizione, speravano di riunire gli avanzi delle squadre d'Odisseo disperse per il monte Djoumerca, e richiamare a loro una quantità, di malcontenti, che non aspettavano che il segno per dichiararsi. Lusingavansi inoltre, che acquistando una grande importanza militare, ed Alì sempre più sentendo il bisogno di una potente diversione, risolverebbesi a ceder loro il castello di Kiaffa, oggetto dei loro voti, che non dovevano essere così presto appagati.

Il convoglio non fecesi lungamente aspettare

come il possesso di questa fortezza. I turchi capitanati dal selictar di Drama-Alì, escono d'Arta cantando e dopo avere alcun tempo caracollato nelle spaziose pianure della ricca Amfilochia, giungono alla gola di Coumchadez. Mandavano alte grida e tiravano frequenti colpi di fucile per atterrire i ladri che vi potessero essere, preferendo lo spaventarli (tanto erano essi prudenti) al cimento di attaccarli. I Suliotti conoscendo da questa trambusta che gl'imperiali s'avvicinavano, si appiattano dietro alle rupi, e quando vedono essere tutto il convoglio entrato nello stretto, lo attaccano alla testa, sui fianchi ed alle spalle. Allo spesseggiare dei colpi di fucile che partono da ogni banda, i contadini che guidano le bestie da carico, si gettano a terra, mentre i Turchi spaventati al par di loro, non sanno che fare, si sbandano e fuggono. Alcuni prendono la via di Giannina, altri danno a dietro verso Arta, abbandonando tesori e munizioni, oltre venticinque morti quaranta feriti e cinque prigionieri rimasti in potere di Botzaris. I Suliotti inseguono gli Osmanli asiatici, che gettano a terra le armi, onde salvarsi con tutte le forze che la paura, energica dignità dei vili, loro dà in questo giorno.

Si lascia che fuggano accompagnandoli colle fischiate, simili a quelle de' Greci accampati sulle rive dell'Ellesponto, quando vedevano i magnanimi Trojani fuggire innanzi al divino astuto figlio di Laerte. Poi ch' ebbero insieme raccolti il convoglio, le sparse spoglie dei vinti,

le teste degli uccisi ed i prigionieri, gli stessi contadini che conducevano gli agili muli del Selictar vengono diretti verso le montagne della Selleide, sotto la scorta di quaranta *palicari* (bravi) *dalle belle capigliature.*

Intanto Marco Botzaris prende subito la via dei Cinque Pozzi tra i ripetuti canti dell'inno della gloria: *Andiamo, o figli dei Greci*, che i maravigliati eco della Parorea udivano la prima volta. Giunto alla sommità del monte Sideros di dove l'occhio signoreggia tutto il vasto orizzonte della Ellopia e del paese dei Cassiopei fino al mare Leucadio, egli spedisce alcuni soldati per riconoscere il nemico. Costoro a guisa di cacciatori di montagna scendono d'uno in altro scaglione fino a tiro di fucile dal caravanseres, stanno attenti per udire, e niente odono, tutto è quieto; s'inoltrano ancora più e provocano aspramente i Turchi, loro intimando la resa della fortezza che sarà all'istante assalita. Si affaccia un vecchio greco rispondendo che gli Osmanli sonosi posti in sicuro coi fuggiaschi che loro recarono la notizia della presa del convoglio al passo di Coumchadez. Li persuade ad inoltrarsi; e dietro il ragguaglio di un loro messo, Marco Botzaris venne a stabilirsi al posto militare de' Cinque-Pozzi, che trovò abbandonato ma non evacuato, essendovi tuttè le munizioni ond' era stato approvvigionato per due mesi.

Gl'imperiali fuggendo da opposte parti portarono in pari tempo a Giannina e ad Arta

la notizia della presa del convoglio, ch'era stata seguita da quella dei Cinque-Pozzi. Tali vantaggi dei Suliotti, ingranditi dalla fama, passando di bocca in bocca, giunsero ben tosto a Prevesa, si diffusero per tutta l'Acarnania, e fino alle Termopoli. I Greci dissimulavano l'interna allegrezza, fingendosi anzi afflitti per le vittorie dei loro fratelli. Più che mai umili, si evitavano; sapendo che la tirannide che mai non dorme, terrebbe aperti gli occhi sui loro movimenti. Un rinnegato turco, chiamato Veli, reso sospetto di aver tripudiato per la sconfitta del selictar, sebbene si scusasse come le volpe della favola, *d'averlo fatto tra se pensando che le anime de' suoi fratelli erano tra le braccia delle celesti Houris*, fu all'istante appiccato per ordine di Bekir Diocadòr, vaivoda di Nicopoli. Tutti dovevano temere, e Porfirio arcivescovo d'Arta, i di cui miti e dolci costumi rendevanlo caro agli stessi Mussulmani, non seppe in altro modo sottrarsi ad una soverchieria, che scomunicando i Suliotti, gli Armatoli, e quanti si volle che colpisse coi fulmini ecclesiastici.

Ma gli anatemi non meno ridicoli degl'incantesimi che in altre età fermavano il regolare cammino della luna, non avevano impedito che in convoglio giugnesse, sotto la debole scorta di quaranta soldati, al piè delle montagne della Selleide. Il capitano erasi trattenuto al ponte dell'Acheronte per dar tempo al polemarca, cui erasi di già spedito un pezo-

dromo, (1) di ricevere solennemente i prigionieri, i trofei, le munizioni e le spoglie tolte ai nemici. Intanto i suoi soldati posero in cima ai pali su cui dovevano restare, le teste dei Mussulmani, tristi reliquie, somiglianti a quelle che l'impetuoso Achille esponeva allo sguardo de' Greci, quando *faceva servire di pasto ai cani ed agli uccelli del cielo i cadaveri degli eroi caduti sotto i suoi colpi* (2).

Era Nothi Botzaris sceso dalla montagna, seco conducendo numeroso seguito di donne e di fanciulli. Licenziò all'istante i greci contadini della Amfilochia, loro rendendo senza taglia i muli: indi ordinò che fossero portati a Kounghi gli oggetti tolti a Turchi; e le robuste figlie della Selleide, avendoli caricati sulle loro spalle, partirono cantando. Le seguivano i quaranta palicari cui tenevan dietro due bey, due mollas (dottori della legge del profeta) ed il cadì colle mani legate, montati sopra asini di lucente e liscio pelo. Questi prigionieri, oggetto d'orgoglio alle loro caste, erano scortati dai figli delle tribù, che li cacciavano innanzi maledicendo Maometto, la sua dottrina, il suo culto e la maestà della mezza luna. Giunti alla sommità delle montagne tutti si posero a sedere ad un banchetto apparecchiato ai vincitori. Il primo brindisi fu fatto dal polemarca, che si ristorò con una libazione offerta a santa Veneranda,

(1) Pezodromo, corriere a piedi.
(2) Iliad. Lib. I, v. 3. 4.

i di cui altari erano succeduti a quelli delle divinità dell'Erebo. Indi si permise al protopalicaro di descrive il fatto di Coumchadez, e di nominare coloro che vi si erano particolarmente distinti. Rispose, che in un fatto nel quale i Turchi non eransi presentati che per fuggire, nessuno avendo avuto occasione di segnalarsi, non poteva che mostrare ai Suliotti il convoglio tolto ai nemici. Si faceva plauso alla sua modestia, quando un secondo pezodromo, spedito da Marco Botzaris, recò la notizia della conquista del caravanseres dei Cinque-Pozzi. Quando ebbero udita la lettura del suo dispaccio, i geronti ordinarono una doxologia al Pantocrator (Onnipotente) ed un panegirico in lode della *Regina coronata, Madre di Dio*. In appresso si passò all'incanto degli schiavi. I due dottori della legge furono rilasciati ad uno Zingano pel valore di un asino; i due bey furono venduti per un *oca* di tabacco, ed il cadì, non essendosi trovato chi volesse acquistarlo, fu posto in libertà. Dopo questa derisoria scena che mirava ad ispirare ai figli di Souli il disprezzo dei Maomettani, fu ordinato di trasportare all'istante fuori del territorio della repubblica gli schiavi, che i Turchi di Paramizia si affrettarono di redimere e di consolare della sofferta umiliazione.

Erano giunti i tempi dei terrori riservati ai figli di Agar, ed il seraschiere in preda alle più crudeli inquietudini, invano adunava frequenti consigli, onde conciliare gli spiriti.

Gli uomini accostumati ad assoluto comandó più non sanno dipendere dalle idee d'equità sociale. Perciò invece di rimproverarsi l'alienazione de' Suliotti, omai non si adunavan che per accusarsi vicendevolmente di non avere approfittato delle occasioni per distruggerli. Il testo e la lettera delle istruzioni del sultano, che ordinavano lo sterminio de' cristiani, perchè averli così lungamente trasgrediti? Lo spirito d' Alì Tebelen, che agitava i più furibondi, li moveva ad opinare per l'immediato attacco delle armate popolazioni dell' Ellade; dicevano non doversi lasciar nemici alle spalle, ed essere delitto il solo pensiere di trattare coi ribelli. Non doversi ascoltare che *inginocchiati*, *e colla fune al collo*; e tutti i capi gridavano concordemente: *tutto o nulla:* e la Grecia ancora immobile, stava per rispondere dall' alto delle sue montagne: *nulla.* Ad ogni modo considerando non potersi ad un tempo continuare l'assedio de' castelli di Giannina, ed intraprendere lontane spedizioni, si differì con rincrescimento fino a primavera il gran progetto dello sterminio. Era questa l'epoca metaforicamente indicata dal sultano, o a dir meglio dalla sua Khasenard *ousta* (1), *Dilbestè*, pizia sanguinaria, ispirata dal fanatismo, che occupava la mente del suo padrone dopo che Khalet effendi dirigeva gli affari. Fu

(1) Khasenard ousta, tesoriera della guardaroba e dell' Harem; il nome di Dilbestè significa quella che lega il cuore.

deciso di rinforzare il presidio di Mezzovo, di occupare militarmente Calarites, onde custodire le gole della Tessaglia, di trincerarsi gagliardamente nel campo di giannina, e di afforzare il posto di Dgelova, dove Ismaele pascià aveva stabilito il suo quartiere generale.

Queste disposizioni totalmente difensive non manifestando l' intenzione di mantenersi in campagna, persuasero molti soldati ad approfittare della circostanza per tornare ai loro villaggi, senza prendersi pensiero di chiedere la licenza. La cavallerìa, i di cui cavalli a poco a poco perivano, avendo minacciato di ammutinarsi se non le si somministravano i foraggi, fu forza acconsentire che si recasse a svernare al di là del Pindo nei contorni di Farsaglia. Ogni giorno le tende si spopolavano, e l'armata imperiale avrebbe dovuto sciogliersi se non giugnevano mille cinquecento uomini reclutati nelle valli del monte Pangeo, che accompagnavano un ragguardevole convoglio di vittovaglie e di munizioni da guerra.

I cannonieri che altra occupazione non avevano che quella di saccheggiare i contorni di Giannina, ripresero nuovo vigore ricevendo munizioni da guerra, che loro davano i mezzi di far maggior fracasso che danno al nemico. Cessarono le contese de' pascià, che diventati sospettosi, d'altro ormai non trattarono nelle loro adunanze che di precauzioni di polizia. Trattando quest'argomento, non tardarono a convincersi, ch'erano da ogni banda circondati sol-

tanto da nemici; ed il terrore prese stanza nel loro divano. Non potevano, dicevan essi, aver fede negli Albanesi maomettani, ed il loro attaccamento al proscritto richiedeva di assicurarsi di loro per mezzo di ostaggi che dovrebbero consegnare entro un prefinito termine. Tale era l' opinione del Romili-Vali-cy, conosciuto aperto nemico de' scypetari, che ignorando quale ne fosse lo scopo, poca cura si presero di tale risoluzione del *tchorbagis*, ossia *mangiatore di zuppe*, voce di disprezzo che applicavasi a tutti i Turchi estranei alla loro lingua. Fu pure unanime parere del consiglio di tener d' occhio le persone riputate ricche (perchè in fatto più non eravene alcuna), i notabili, il clero, e fino quei Greci che vestivano abiti alquanto migliori di quelli de' contadini.

Poichè furono adottate tali misure piuttosto fatte per distruggere la confidenza che per repristinare il buon ordine, prendendo la parola il predicatore del campo, pronunciò un sermone, che la gravità della storia non permette di riferire, sebbene sia necessario di ricordare le risoluzioni cui diede luogo, onde far conoscere lo spirito di un popolo totalmente estraneo alle nostre costumanze.

Avendo dimostrata la necessità di ricorrere ad un *Doua*, ossia preghiera generale, per invocare il divino ajuto, furono scelti trentasei ufficiali, tutti chiamati Maometto, ai quali si commise di recitare novantadue volte al giorno durante la quarta parte di un mese

lunare, ilprimo capitolo del Korano (1), essendosi l'oratore obbligato dal canto suo a salmodiare due volte tutto il Korano entro lo stesso spazio di tempo. L'imam, ossia elemosiniere generale, promise di ripetere settantadue volte ogni giorno la scomunica contro Cara Alì. L' ispettore dei pesi e misure giurò, nel nome del profeta, di far inchiodare per le orecchie ad un palo qualunque giudeo colto in contravvenzione agli ordini. I dervis adunati a Bouila dopo che il cannone dello scomunicato aveva atterrato il loro tekè (monastero) risolsero di comune accordo di ricevere per turno settantadue colpi di disciplina dal loro *Baba* (superiore) offrendosi con ciò in sacrificio per la salute d'Islam.

Avendo cominciato gli esercizj del *Doua*. altro più non udivansi nel campo, o si vedevano che preghiere e macerazioni, che piuttosto servivano a divertire che ad edificare i Scypetari. Nell'intervallo delle preghiere gli artiglieri da nuovo zelo infiammati e più valenti mostrandosi che prima non avevano fatto, riuscirono ad aprire una larga breccia nel castello di Litharitza; e nell'istante che terminava il tempo della espiazione essendo caduto un pezzo di muraglia che la rendeva praticabile, Ismaele, per coronare un'opera santa, propose di venire all'assalto. A tali parole,

(1) Questo capitolo rassomiglia al salmo Deus in adiutorium, ed a press'a poco lo stesso numero di versetti.

risolutamente pronunciate, l'armata si dolse d'essere tradita, supponendo che i baluardi della fortezza fossero minati; i capi chiesero che si facesse consulta. e nell' adunanza, tomba di tutti i generosi consigli, si adottò una diversa risoluzione. Per coprire una viltà, si decise di scacciare i Suliotti dai Cinque-Pozzi, e per attaccare dugento Greci trincerati entro un caravanseres, si fecero partire cinque mila uomini sotto il comando del Romili Vali-cy e di Baltadgi pascià.

Seppesi in appresso che il denaro ed i suggerimenti d' Alì Tebelen avevano fatta adottare così strana risoluzione. I principali capi da lui sedotti, tranne il seraschiere e Drama Alì, volevano disturbare l' intrapresa contro il ribelle, onde perdere lo stesso Khalet effendi e le sue creature. Ma più di questo progetto stava loro a cuore il castigo de' Suliotti; e la voce del fanatismo erasi mossa contro di loro. Era questo da lungo tempo il primo esempio di Cristiani che ardissero alzare la spada sulla testa dei figli d'Ottman: il sangue turco che avevano sparso chiedeva vendetta, ed era necessario di comprimere la nascente ribellione. *Marciate*, gridavano i fachiri; marciamo, ripetevano i pascià, i Dal-Kilidis (1), i Serdenguetchdis (2) i Yerli-ne-

(1) Dal-kilidis, ossia, sciabla nuda, compagnia di 200 a 250 uomini cui viene accordata l' alta paga. Ved. Dohsson. Stato dell' Impero Ottomano tom. III, ediz. in fogl.

(2) Serden-guetchdis, che rinunciò la sua testa,

ferat (1) ed i Gueunulli (2) contro gl'infedeli; e si apparecchiarono a partire dopo aver cantato il *Polychronison* (3) dei Cesari del basso impero, che i Giannizzeri sogliono ogni giorno mescolare colle acclamazioni che chiudono le preghiere della sera, per augurare lunghi anni all'*ombra di Dio in terra, il glorioso sultano*.

Il pernicioso segno spedito sotto le sembianze del figlio di Neleo al re dei re, l'Atride Agamennone, non fu ai Greci più fatale di quel che lo fosse ai capi ed all'armata de' guerrieri ismaeliti l'ispirazione del fanatismo: Nessun Scypetaro aveva voluto prender parte nella loro intrapresa; ed i Suliotti avvisati di quanto si tramava per mezzo di un messo loro spedito da Alì Tebelen, si apparecchiarono a ricevere gli osmanli in maniera da farsi da loro e dai loro pascià degnamente conoscere. Marco Botzaris che aveva accresciuto del doppio il numero dei soldati, raccogliendo i fuggiaschi della banda

compagnie di giovani perduti che s' adoprano nelle più pericolose occasioni. Ved. Dohsson. Stato dell' Impero Ottomano tom. III, ediz. in foglio.

(1) Jerli-neferat, milizie provinciali, levate in un paese minacciato, specie di truppe d'insurrezione Dohsson. Ivi.

(2) Gueunulli, precisamante descamisados, certi volontarj, che la miseria, la speranza del saccheggio, o il fanatismo conducono all' armata.

(3) Allah eumurler virè padisca effendimizè, che Dio conservi i giorni dell' imperadore nostro padrone.

d'Odisseo ed i guerrieri d' Agrafa dispose un imboscata tra le macchie vicine al caravanseres, impiegandovi i due terzi delle sue genti, con ordine di non mostrarsi e non attaccare i Turchi che quando li vedrebbero seriamente azzuffati con tutte le loro forze. Dietro tali disposizioni, egli ritirossi nel ricinto fortificato, ed i suoi palicari occuparono i varj posti dell' imboscata che loro aveva assegnati, tranquillamente aspettando gli assalitori.

Buona è la via che conduce da Giannina ai cinque-Pozzi, non più lontani di venti miglia. Gli osmanli, che in numero di cinque mila erano partiti dal campo in sull' imbrunire della notte onde ingannare e sorprendere i Suliotti, si affacciarono quando appena cominciava il giorno al caravanseres, che attaccarono mettendo spaventose grida. Alcuni armati di scuri tentano di rompere le porte, altri si arrampicano sulle muraglie per scalarle; ed a coloro che perivano sotto il fuoco de'Cristiani altri tosto sottentravano ed in maggior numero. Intanto i dervis gettando manate di terra in aria per acciecare gl' infedeli, gridavono con quanta forza avevano, la vittoria o il martirio, *ya ghazi*, *ya schedid*. Il furore cresceva; i soldati sospingevansi l'un l' altro, aiutandosi a scalare le mura; ed alcuni Serden-guetchdis erano ormai giunti ai merli delle mura in mezzo al denso fumo della moschetteria, quando i soldati dell' imboscata piombando da tre parti sugli attoniti assalitori, ne fanno aspra carnificina. Ben tosto odesi gri-

dare. *Dgiaour gueldi, l' infedele arriva*, e quali damme (tanto anche ne'più valorosi Turchi è precario il coraggio) tutti si sbandano. Coloro che attaccati ai merli affrontavano la morte, compresi da improvviso terrore, si lasciano cadere dall'alto delle mura per salvarsi. La cavalleria non trovando altra uscita alla fuga, si apre un passaggio a traverso ai pedoni che ingombrano tutta la strada fatta a scaglioni dal fondo del bacino di Varlaam fino al caravanseres. I pascià hanno dato l'esempio del disordine: Baltadgi e Selim, seguiti dai loro Deli-bachs rovesciano in fondo ai precipizj gli affollati pedoni, che invano fanno echeggiare il grido di grazia, *aman*. I Suliotti che gli perseguitano, ocupano all'istante il fianco della montagna attraversata dalla via sospesa sui precipizj, e li opprimono facendo rotolare pezzi di rupi che strascinano sui fuggitivi interminabili congerie di sassi; mentre dall' opposta parte Marco Botzaris sortendo dalla fortezza li rincalza in su la via a scaglioni, ove cadono a centinaja.

In mezzo a tanta confusione ben pochi sarebbersi salvati di que' Turchi, che si erano al campo dati vanto di recare le teste degli infedeli Suliotti, e dispaventare, col supplicio di quelli che loro riuscirebbe di prendere, i Cristiani vivi che fossero tentati d'imitarli, se Marco Botzaris avesse avuto maggior numero di gente onde inseguirli e chiuder loro il passaggio di Tyriaki... Costretto a lasciargli fuggire a traverso ai campi, risale al Caravanseres dei Cin-

que-Pozzi, dove trovandosi essersi troncate le teste a quanti turchi erano caduti in mano de' suoi soldati, non permette che s' inalzi un trofeo di quelle miserande reliquie.

Si noverarono poscia gli estinti, il di cui numero, assai minore che non supponevasi dopo tanto disordine, era di dugento ottanta Turchi, e soltanto di dieci Suliotti. Indi si raccolsero le armi ammontanti a mille cinquecento fucili, e si schiararono innanzi ai soldati le pelliccie ed i turbanti; e poichè furono renduti divoti ringraziamenti al Dio della vittoria, si venne alla divisione del bottino, che avrebbe eccitate sanguinose risse tra i vincitori se mancavano i prudenti consigli e l'autorevole interposizione di Marco Botzaris.

Mentre tra i Suliotti ed i prodi d' Agrafa si contendeva per le spoglie dei Turchi, questi rientravano nel campo tra gli amari sarcasmi dei Scypetari... Nè erano appena entrati nelle loro tende coperti di vergogna e da fatica oppressi e da dolore, quando in sul declinare del giorno giunse un tartaro spedito da Costantinopoli al seraschiere Ismael, coll' avviso che Khourchid, visir di Morea, era stato da Sua Altezza, promosso al grado di supremo comandante dell' armata dell' Epiro.

CAPITOLO SECONDO

Tremoto - Prodromi dell' insurrezione - Visioni e rumori popolari - Disordine morale favorito da Alì pascià - Falsa notizia della sua abiura - Revocazione del titolo di seraschiere dato ad Ismaele pascià - Gli viene sostituito Khourchid pascià - Chiedonsi ostaggi agli agà scypetari - Loro scontento - Cospirano - Si accordano con Alì pascià - Sua attività - Scrive a Khourchid pascià - Suo abboccamento con Alessio Noutza - Lo dichiara suo figlio - Sua lettera ai Suliotti - Il piano concertato con loro è scoperto - In quale modo ne approfitta Ismaele pascià - Misure da lui adottate - Tradimento e diserzione dei capi scypetari - Conflitto del 26 di gennajo-Pericoli cui si sottrae Alì pascià - Sua sconfitta - Vittoria degl' imperiali festeggiata nel campo - Pompa funebre - Particolarità.

Uno de' più terribili tremuoti, che da gran tempo accaduto fosse nel Peloponneso, erasi fatto sentire in questa bella e sventurata contrada in sul finir di dicembre del 1820. La città di Patrasso, le borgate del suo distretto e l' isola di Zante erano state fieramente danneggiate dalla violenza delle sue scosse. In alcune parti dell' Elide scaturirono sorgenti di acqua calda, mentre che in pari tempo si vi-

dero asciugate diverse fontane e moltissimi pozzi. In Arcadia si erano sprofondate alcune montagne, e formati invece laghi di acque fetide e sulfuree. L' esalazioni mefitiche corrompendo l' atmosfera cominciavano a produrre diverse malattie che rapivano uomini e bestiami. E già temevasi la peste, allorchè nè primi dì di gennajo il mare del golfo degli Alcioni, sormontando tutt'ad un tratto le sponde, si allarga entro terra, indi con gran strepito retrocendo preceduto da burrascosa tromba, rovescia le case, svelle gli alberi e minaccia di trasformare l'Acaia in una vasta fossa. Gli abitanti inseguiti da questo cataclismo, non sapendo ove salvarsi, alzano le supplicanti mani al cielo. Di già le acque investono l' antico tempio di Cerere, che i cristiani dedicarono a sant' Andrea; mugghiano, si gonfiano e si sollevano a guisa d' alta montagna, quando alcuni colpi di tuono scuotono l' aria. Il cielo è placato! Apronsi le sue cataratte, le nubi versano una dirotta pioggia, le onde si abbassano, e colui che chiuse l'Oceano tra le arene delle spiagge, gli ordina di rientrare entro i prescritti confini (1). L' iride spiega la pompa de' suoi colori sul fianco del monte Panacaicos coperto da dense nubi. Un raggiante sole illumina a grande distanza

(1) Posui arenam terminum mari, praeceptum sempiternum quod non transibit. Et commovebuntur, et non poterunt, et intumescent fluctus eius, et non transibunt illud. Hierem. 5. 22.

le azzurre vette delle rupi Oleniane spingendo la burrasca verso le sommità del Parnasso; ed i zefiri riconducono la calma nella sconvolta natura. Si respira, e le tristi malattie ben tosto si vanno allontanando cogl' impuri vapori che emanarono dagli antri della terra di dove ne' più remoti tempi uscì il serpente Pitone, emblema dei mali prodotti dalle grandi convulsioni del globo.

Siccome nelle nascenti società degli uomini vedevasi Dio per tutto, in tutto, e perfino nei naturali avvenimenti, così i Moraiti dedussero dagli accaduti fenomeni la certezza della vicina loro liberazione, che sarebbe preceduta da una guerra somigliante all' urto degli elementi di cui erano stati testimonj. Nello stesso modo l'eremita Pietro (1), in una quasi eguale circostanza, aveva annunziata la federazione de' principi cristiani che dovevano adunarsi per liberare il santo Sepolcro. I Greci più di lui circospetti, non si partecipavano le loro speranze che parlando de' prodigj che accadevano in ogni parte. Si era veduto piangere la Vergine di Mega Speleon. I monaci del convento di san Luca avevano udito, nelle ore del mattutino, una voce che loro diceva di *farsi coraggio*! Ai padri basiliani della Santa Montagna era apparsa nelle feste del Natale una luminosa croce sulla cima del monte Athos, in quello stesso luogo in cui la vol-

(1) Dopo un tremuoto del 1095. Ved. Gesta Dei per Francos, p. 186.

gare tradizione insegna che il tentatore trasportò Gesù Cristo per mostrargli tutti i regni del mondò. Alcuni pellegrini, tornati da Gerusalemme, assicuravano con giuramento che molte notti avevano navigato nell' Arcipelago in mezzo a vascelli, dai quali ad ogni quarto uscivano le voci. *Cristo vince*, *Cristo regna*. Un religioso del monistero di san Belisario, nella Tessaglia, era uscito dal sepolcro ed aveva bussato alle porte di tutte le celle, avvisando i suoi fratelli di apparecchiarsi *alla pugna*. I cenobiti delle meteore dalla sommità delle loro montagne avevano veduto le chiese della Tessaglia tante volte minacciate, date dagl'infedeli in preda alle fiamme. I Suliotti riavutisi dalla sorpresa loro cagionata dall' ultima vittoria sui Turchi, l'attribuivano all' arcangelo san Michele. Tutti si ricordavano (erano sinceri quanto gli abitanti di Delfo (1) che videro gli Eroi e gli Dei sdegnati schiacciare i Galli sotto le rupi staccate del monte Lycoreo) ed asseveravano che un cavaliere imbrandendo una scintillante lancia, aveva inseguiti i Turchi fino al villaggio di Catchika, dove scompariva tra le ruine della chiesa di san Taxiarca incendiata da Baba pascià, e da quel luogo erasi udito uscire il grido di guerra della celeste milizia: *Chi è come Dio*!

Questi prestigi, queste mentali visioni che d'ordinario procedono i grandi movimenti politici, (perciocchè le grandi rivoluzioni desti-

(1) Pausan. Phocic.

nate a gettare profonde radici non s' improvvisano) erano prodotte ed alimentate dalle diffidenze esistenti tra i cristiani ed i maomettani. Gli ultimi altro più non vedevano nei Greci che altrettanti partigiani della Russia, mentre questi non trovando verun appoggio in su la terra, cercavano al cielo tali conforti che loro ispirassero salutari risoluzioni. Sapevasi da ambe le parti che i tempi erano compiuti, e non pertanto tutti temevano un avvenimento che ormai più nòn potev' essere dilazionato. In verun' epoca la Turchia erasi trovata immersa in tanti affanni, sebbene non avesse adesso guerre a sostenere con esterne potenze. Un solo uomo aveva turbata la pubblica tranquillità e dal fondo della rocca di Litharitza la presontuosa sua voce aveva pronunciato l' ingannevele vocabolo *di libertà*. I suoi emissarj andavano spargendo: *che i Russi erano in procinto di passare il Pruth, che la Moldavia e la Valacchia si apparecchiavano ad insorgere, e che l' alta Albania si armava per soccorrere Alì Tebelen*.

Alcune persone, più divote che illuminate, soggiugnevano che il proscritto, vinto dalla verità, e pentito de' suoi delitti, *erasi segretamente determinato di abbracciare il cristianesimo. La sua conversione attribuivasi alla pia Vasiliki, che, secondo dicevasi, ne' suoi famigliari intrattenimenti non lo chiamava che col nuovo nome di Alessandro*. Malgrado le sue insinuazioni l' Ellade tenevasi quieta, e la Porta che non ignorava i presenti fatti, affret-

tava Khourchid pascià a recarsi immediatamente nell' Epiro, per dirigere ogni cosa in qualità di seraschiere e d' *alter ego* (1) del gran signore.

Quand' ebbe la notizia della diserzione dei Suliotti, il sultano che non perdeva di vista i tesori d' Alì, ordinava a Khourchid di partire in primavera. Gli si ordinava di affrettarsi, e di calmare a qualsiasi costo lo scontento degl' insorgenti, senza considerare che e l' oro e l' autorità riuscirebbero inefficaci mezzi per ripristinare la confidenza, dopoche la parola del sovrano non era stata religiosamente mantenuta negli accordi fatti in suo nome.

Ismaele pascià perdendo il titolo di seraschiere conservava quello di pascià di Delvino e di Giannina. Egli sarebbesi pur dato pace, ma non seppe vincere se stesso quando intese che il capitano-bey era stato di fresco autorizzato da Khalet effendì ad entrare in negoziazioni d' accordo coi Suliotti. Questo ministro che segretamente invidiava Khourchid pascià erasi lusingato di aver l' onore della pacificazione della Bassa Albania. Il vice ammiraglio con non comune destrezza aveva di già saputo conciliarsi il favore delle bellicose popolazioni dell' Acroceraunia: e perchè aveva accarezzati i Maniati che militavano sotto le bandiere, la Porta da lui riconosceva la sommissione di Porto Panormo, di Santi Quaranta, di Butrintò, di Parga e di Prevesa, Egli aveva saputo ri-

(1) Alter ego, comandante con carta bianca.

durre a buone convenzioni Veli pascià figlio d'Alì, e credevasi che la sperimentata sua moderazione potesse ottenergli la confidenza de' Suliotti. Ismaele pascià che li aveva così alteramente trattati, sentiva di quanta importanza fosse il fargli perdere questi vantaggi; e come suole accadere ne' governi che permettono una doppia azione, risolse di valersi del testo del comando imperiale, ch'egli aveva partecipato al consiglio de' figli di Belial, onde abbattere le operazioni del capitana-bey.

Approfittando dell' interinale comando che gli esercitava, fece chiamare a consiglio quattro pascià che tuttavia si trovavano nel campo; ai quali, perchè avevano costantemente seguito il partito dell' opposizione, partecipò i suoi timori sull' imminente arrivo di Khourchid pascià. Loro dichiarava che per prevenire i suoi rimproveri, era duopo pensare ai mezzi di soggiogare gl'infedeli, ora inebriati da prosperi avvenimenti, che non avrebbero in verun modo ottenuto, quando si fossero seguiti i consigli della sua esperienza: che invano la sublime Porta ingannata, loro offrirebbe oneste condizioni di pace: che troppo eragli noto il loro orgoglio perchè dubitar potesse che disdegnosamente non le ricusassero: che costoro erano Suliotti, val a dire perfidi; perciocchè *la volpe cambia il pelo, istinto non mai*: bisogna dunque, soggiugneva egli, lasciare che i negoziatori si convincano col fatto di una verità che loro sembrerebbe dubbiosa in bocca nostra; e mentre essi trattano la pace,

noi dobbiamo trattare le armi: Dopo ciò spiegando il ruolo dell'armata, provò di avere tuttavia sotto le tende quindici mila uomini, dei quali poteva interamente assicurarsi, senza contare gli Albanesi ed i Scypetari. A tali parole si guardano gli uni gli altri. *Sì*, egli dice, *ad eccezione de' Scypetari che a ragione ci devon essere sospetti.* In appresso ricordò *i voti dei Toxidi per il fanciullo Mahmoud bey, figlio di Mouctar, così impoliticamente nominato vaivoda di Tebelen* E perchè il Romili Vali-cy, Selim pascià, che aveva appoggiata tale scelta, si accingeva a giustificarsi: *fratel mio*, replicò dolcemente Ismaele, *noi tutti abbiamo errato; ed il destino che regola tutte le cose, avendoci ridotti al termine in cui ci troviamo, non ci resta verun altro modo di confondere il nostro nemico che una leale ed intima unione fra di noi: le nostre teste appartengono al glorioso sultano, ed egli sentenzierà in appresso intorno ai servigi de' suoi schiavi.* Indi rammentando l'empietà de'Scypetari in tempo dell'espiatorio *Doua*, il loro rifiuto di prender parte all'espugnazione dei Cinque Pozzi, i giornalieri loro insulti contro gli Osmanli, il segreto attaccamento ad uno scomunicato quale è Alì, decise a seconda delle ultime risoluzioni del consiglio, che si costrinsero i capi degli Albanesi a dare alcuni ostaggi: Tahir Abas, capo della polizia del proscritto, Hago Bessiaris suo muhardar, il dervis Hassan, il vecchio Selictar ed altri non pochi si annoverarono tra coloro che dovrebbero

garantire la loro fedeltà dando al seraschiere i loro figli ed in mancanza di figli alcuni dei loro più vicini congiunti che verrebbero custoditi nella rocca d' Arta. La quale proposta avendo ottenuto l'assenso del consiglio, fu subito comunicata a coloro che vi avevano interesse, i quali non furono meno irritati che costernati per una disposizione che dichiarava sospetta la loro fedeltà ed attentava alla sicurezza delle loro famiglie.

Sotto i governi d'alta tirannia, non si reclama, ma si cospira. Tahir ed i suoi compatriotti, educati nella scuola d'Alì, invece di chiedere che non fosse data esecuzione all'ordine del consiglio, si restrinsero a domandare che loro si accordasse sufficente tempo per eseguirlo. Approfittando della dilazione che non potev'essere negata alla loro umile inchiesta a motivo della distanza delle loro famiglie, pensarono ai mezzi di sottrarsi con esse al giogo degli Ottomani. E perchè conoscevan essere pericoloso partito quello della fuga, convennero di accostarsi di nuovo al padrone che avevano tradito. Alì ch'era pienamente informato di quanto accadeva nel consiglio e nell'armata appianò loro la via alla riconciliazione. Fece egli i primi passi *verso gli ingrati suoi figli, loro stese le braccia, e li accolse al suo paterno seno. Ciò ch'egli ha fatto pei Suliotti suoi antichi nemici, lo farà per i suoi cari Toxidi; egli ha tutto dimenticato, non dovendosi ormai pensare che a purgare l' Albania dall' odiosa presenza degli Osmanli.*

Queste assicurazioni contenute in un foglio diretto a Tahir Abas, strappano le lagrime a quel cuore di bronzo che vide senza emozione scorrere tanto sangue, allorchè ministro delle crudeltà del tiranno, presiedeva alle torture ed ai supplici degli sventurati, compiacendosi di variarne i tormenti. Alì lo incaricava di *baciar gli occhi di Hago, di Hassan, e di mandargli, se potevano persuaderlo, Alessio Noutza per trattare con lui intorno ai comuni interessi*. Delicato ne' più minuti particolari, lo preveniva *di non fidarsi d' Omer Briones, che era stato poc' anzi nominato pascià di Berat*, ciò che ancora ignoravasi al campo e perfino da colui ch' era investito di tal titolo, *ma che Pacho bey dovevagli subito annunziare*. Chiudeva la lettera loro offrendo danaro per pagare il soldo de' Scypetari addetti al loro servigio, che dopo l' apertura della campagna non erano ancora stati pagati. Li scongiurava di star in guardia contro gli aguati *del domestico*, (1) ed a usare circospezione, *perchè il tempo presente era gravido di avvenimenti che dovevano cambiare il mondo*, espressione iperbolica che il tiranno applicava alla sola Turchia.

Gl' Albanesi accostumati a riguardare Alì come un uomo straordinario, non avevano mutato opinione malgrado i suoi disastri. Spinti *dalla mano di ferro della necessità*, Tahir ed i suoi commilitoni, si felicitavano d' aver tro-

(1) Con tal nome continuava Alì a chiamare Ismale pascià.

vato il *loro vecchio Tebelen*. Si abbracciano col cupo trasporto di que' congiurati che giurano sopra un' urna piena di sangue, di rovesciare l'ordine pubblico, uccidendo la designata vittima. Speran essi di ottenere se non una compiuta vittoria, per lo meno un indugio onde approfittare delle vicende della fortuna; e confidano nell'appoggio d'Alessio Noutza. Egli prese parte ai loro disordini, fu l'amico del tiranno, oppressore della probità, e sebbene cristiano, potevasi risguardare quale Scypetaro per lo meno indifferente al culto di Cristo e di Maometto. Perciò non dovevano dubitare di indirizzarsi a lui, e furon oltre ogni loro credere lieti di trovarlo al fatto d'ogni cosa.

Alessio Noutza generale al servigio d'Alì Tebelen, subalterno provvisioniere nell'esercito d'Ismael pascià, e suo antico compagno di dissolutezze, aveva veduto coll'indifferenza propria d'un cuore corrotto la prigionia di suo suocero St.... l.... personaggio non meno riputato a Vienna dov'era banchiere, che a Giannina sua patria. Egli aveva per certi rispetti applaudito alla sua prigionia che lo liberava dalla di lui figlia, sposata per ordine del Visir; ma non era stato egualmente insensibile ai cattivi trattamenti dei Turchi. Invece d'essere chiamato *Kir Noutza*, gli Osmanli, non limitandosi all'ingiurioso titolo di *Dgiaour*, *infedele di Kiopek*, *cane*, gli avevano più d'una volta fatto sentire il peso della loro autorità, e minacciato d'appiccarlo senza for-

malità di processo. Orgoglioso com' egli era aveva vivamente sentiti così vili dispregi, e volendo farne vendetta, erasi già da gran tempo costituito segreto agente del proscritto nell'armata Ottomana. Informando Alì di quanto accadeva nel campo, gli aveva pure comunicato il malcontento dei capi albanesi, i quali si erano invano sagrificati ad un sultano che non conoscevano prima, e che non conobbero in appresso che per i mali onde afflisse l' Epiro. *Tutto è perito intorno a noi*, disse Noutza ai congiurati, *ormai non siamo circondati che di ruine e di sepolcri apparecchiati a divorarci*. In appresso fece loro facilmente sentire ch'egli aveva creduto di rendere un segnalato servigio a Tahir, ad Hagos ed ai suoi amici, rappattumandoli coll'antico loro signore in così difficile circostanza. Disse d' avere spedito Palascas, che i Suliotti vedevano di mal animo nel campo d'Ismael pascia, con lettere d' Alì agli Armatoli d'Agrafa, onde persuaderli ad accordarsi con Odisseo, che era di fresco rientrato nell'Etolia. Senza aver penetrato l'oggetto di cui trattavasi, credeva poter conghietturare che aveva per oggetto la libertà della Grecia, ma che questo altro non era dal canto d' Alì che un prestigio per ottenere di scacciare gli osmanli dal territorio di Giannina, riducendoli a far testa alle varie diversioni che aveva ordite. All'ultimo convenne con Tahir di recarsi in sul far del giorno presso Alì, prevenendolo che dopo questo passo più non sarebbe per tornare al campo,

che a motivo delle sue incombenze non poteva rimanere occulto. Gli additò i mezzi di corrispondenza, consigliandolo d' andare appena scomparso egli stesso ad accusarlo come disertore, onde prevenire con questa comunicazione ogni sospetto di connivenza tra loro.

Alì che non cessava di tribolare colle sue artiglierie gli assedianti, ad oggetto di far loro inutilmente consumare le munizioni di cui scarseggiavano, aveva approfittato della spedizione contro i Cinque Pozzi, del tempo che i pascià avevano consumato nelle deliberazioni, e della oscurità della notte per far riparare la larga breccia aperta nel castello di Litharitza. E giovandosi pure della momentanea quiete che gli lasciavano i nemici, aveva, tosto che lo seppe nominato generalissimo di sua Altezza in Albania, spedito un messaggere a Khourchid pascià.

« Gli scriveva, come poi seppesi in appres-
« so, che ridotto dalle menzognere iniquità di
« uno de' suoi servi, chiamato Pacho bey, a
« resistere, non già all' autorità del sultano,
« innanzi al quale abbassava il capo oppresso
« dai dispiaceri e dagli anni, ma alle perfide
« trame de' suoi consiglieri, riputavasi nella
« avversità fortunato, di poter ben tosto trat-
« tare con un visir conosciuto per le sue no-
« bili qualità « Indi soggiugneva » che senza
« dubbio i rari suoi meriti erano stati apprez-
« zati molto al di sotto del loro vero valore
« da un divano che non valutava gli uomini
« che in ragione di ciò che sborsavano per as-

« soldare l'avidità dei ministri. Se ciò non fos-
« se, come sarebbe mai accaduto, che Khour-
« chid pascià, vice re d' Egitto dopo la par-
« tenza de'Francesi, e vincitore de' Mamelucchi non avesse avuta altra ricompensa per
« così importanti servigi che un richiamo senza
« motivo? Due volte Romili-Vali-cy, mentre
« s' apparecchiava a godere i frutti delle sue
« fatiche, perchè venne rilegato nell' oscuro im-
« piego di Salonicchio? chiamato a pacificare
« la Servia, lungi dall' affidargli il governo di
« quel regno, ch' egli aveva reso fiorente e
« sommesso al sultano, fu subito spedito ad
« Aleppo per comprimere non so quale sedi-
« zione degli emiri e de' gianizzeri; ed appena
« giunto nella Morea si armava il suo braccio
« contro un vecchio. »

Poscia entrando nella parte istorica di quanto era accaduto, narrava a Khourchid il saccheggio, l' avidità, l'ignoranza di Pacho bey e de' pascià da lui dipendenti; in qual modo avesse alienato lo spirito pubblico; come ottenesse di disgustare gli Armatoli, e in particolare i Suliotti, che ben si potrebbero ricondurre al loro dovere con assi minor fatica che non avevano sostenuta alcuni imprudenti capi a strascinarli in una diserzione che egli deplorava. Intorno a questo particolare entrava in alcuni speciosi articoli, e mostrava a modo suo, che consigliando i suliotti a rientrare nelle loro motagne, gli aveva ridotti in una falsa posizione finchè loro non consegnava la rocca di Kiaffa che costituisce la forza di quella

montuosa contrada. In appresso ritornando alle sue querele contro Pacho bey terminava col chiedere a Khourchid la sua protezione presso al Sultano, dichiarandosi pronto a tutti i pecuniarj sagrificj, qualora gli si ottenesse un perdono ch' egli caldamente implorava.

Non è ben noto quale impressione facesse questa lettera sopra Khourchid pascià, che sempre aveva modestamente parlato d' Ali Tebelen, ma ciò che allora non seppesi per alcun tempo comprendere, fu l' accoglimento fatto dal proscritto ad Alessio Noutza. Non appena era questi entrato nel castello del lago, che Alì abbandonando il suo sotterraneo, corse ad incontrarlo, precipitandosi tra le sue braccia. Alla presenza de'suoi ufficiali e della sua guarnigione, lo chiamò *suo figlio*, *suo caro Alessio*, *suo sangue* legittimo come Salik pascià. Piangeva dirottamente, e l'empio osò chiamare il cielo in testimonio che *Mouctar e Veli*, che egli aveva potuto rifiutare a motivo della loro viltà, *erano frutti adulterini degli amori di Eminè*. Egli non temette d'alzar la mano verso la sua tomba, egli che soleva rabbrividire quando ravvisava i di lei lineamenti in quelli di Veli pascià; egli che la vide per molti anni ne' turbati suoi sogni rinfacciargli la sua morte; egli, ch' ella aveva cessato di perseguitare dopo ch' era sventurato; egli che più non doveva trovar pace che a canto a lei in seno al sepolcro. Invano si cercò di calmarlo, supplicandolo di rispettare la memoria della sua sposa; perciocchè incallito nel delitto, ostinossi nella

menzogna, confermandola con formidabili giuramenti; e trasse Noutza, maravigliato di così fatto delirio, in fondo alla sua casamatta, ove lo tenne per alcun tempo strettamente abbracciato. Poscia avendo fatta chiamare Vasiliki le disse essere questi *un figlio sempre caro alle paterne sue viscere*, che per certe false umane considerazioni lo aveva troppo lungamente tenuto lontano dal suo seno, perchè essendo nato di madre cristiana, avevale concesso di educare il suo caro e fedele Alessio nella propria religione.

Il preteso figlio d'Alì era ben degno d' un tal padre, perciò che aveva scacciata dal suo letto la figlia del venerabile St...., dichiarando al tiranno che aveva raffermato tale matrimonio, ch' ella era sua sorella; atroce calunnia pel fatto ed ingiuriosa all' onore di una delle principali famiglie di Giannina. Tale era la morale di chiunque era amico o protetto del tiranno. Ravvicinando questi fatti cogli scandali della stessa natura, si comprese, e fu ben tosto dimostrato, che quest'avvenimento non era che una farsa rappresentata da Alì per riabilitarsi dal delitto d' incesto di cui era colpevole. Più non potendo rispondere alle accuse d' Ismaele pascià con vaghe negative, dopo che suo figlio Veli aveva egli stesso rivelato *la vergogna del suo letto nuziale ed il disonore delle proprie figlie*; costretto di dare alla pubblica opinione un'apparente soddisfazione, aveva immaginato, rifiutando i figli nati da Eminè, di scemare l'enormità de' suoi ince-

stuosi delitti, riducendoli alla classe de' disordini tollerati dalla legge del Profeta. In tal modo ottenne d'imporne a' suoi soldati, senza darsi pena del suffragio dei capitani che gli stavano intorno; perciocchè molti di loro non erano attaccati alla sua causa che per timore de' supplicj di cui erano meritevoli in tempo di ordinaria giustizia.

Chiuso nel covile della tigre, Alessio dopo avergli lungamente parlato delle forze della armata imperiale, che non contava più di tredici mila uomini effettivi (1), gli partecipò che due giorni avanti erano state offerte ai Suliotti proposizioni d'accomodamento per parte del capitana-bey, ma ch'egli non ne sapeva più in là. In fatto Khourchid pascià, che aveva perfettamente compreso a quale scopo tendeva Alì, erasi affrettato di partecipare al vice ammiraglio stazionato a Prevesa, essere necessario d'intavolare immediatamente trattive coi Suliotti, onde ridurgli alla neutralità, quando non si ottenesse di ricondurli sotto le insegne del sultano. Perciò gli ordinava di

(1) Ismaele li faceva montare a quindicimila; ma questo numero era esagerato, come risulta dal seguente conto.

DIVISIONI

Ismaele pascià.	4000	uomini
Selim pascià	3000	
Baltadgi	1000	
De Barat	3000	
Drama Alì	2000	
Totale	13000	

rappresentar loro come inevitabile l' annientamento d' Alì, le presenti difficoltà e le future ancor maggiori della isolata posizione cui sarebbero in breve ridotti restando da ogni banda circondati dalle popolazioni chamidi maomettane, tostochè soggiacerebbe colui che li aveva traviati. Senza obbligarsi con verun trattato che possa scusare la loro diserzione, lo autorizzava a fare illimitate offerte pecuniarie, lasciando pur travedere la possibilità d' essere rimessi in possesso delle montagne della Selleide in fine della guerra, come un'eventuale ricompensa de' servigi e della fedeltà loro al sultano. Su queste fittizie basi il negoziatore era auturizzato a trattrare, pensando Khourchid che persone ingannate da Alì si terrebbero fortunate d' ottenere momentanee sicurezze, contentandosi di speranze in cambio di garanzie per l' avvenire. Rispetto al messo che gli aveva recata la lettera del proscritto, dopo averlo onorevolmente trattato, gli commise d' accertare il suo padrone, che troverebbe in Khourchid *un fratello sempre apparecchiato ad udirlo ed a intercedere in suo favore presso il sultano*.

Atterrito dalle conseguenze dell'obliquo colpo che gli si dava, Alì ch' erasi affrettato di operare una diversione politica, addirizzandosi a Khurchid pascià, trovavasi all'improvviso colpito da quella del capitana-bey. Non sapendo come chiedere schiarimento ai Suliotti, che egli aveva crudelmente compromessi riservandosi la fortezza di Kiaffa, andava volgendo

in mente varj progetti, quando una lettera che ebbe da loro la notte del 19 al 20 di gennajo gli fece conoscere il presente stato delle trattive. Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori, trascrivendo fedelmente questo documento comprovante come le astuzie diplomatiche non erano sconosciute ai montanari della Selleide.

« Veneratissimo signore, salute. »

« Nella convenzione tra di noi stipulata nel-
« l'ultimo decorso autunno, tu ti obbligasti
« a riporci nella integrità della nostra patria,
« di cui fa parte la rocca di Kiaffa. Dal can-
« to nostro abbiamo soddisfatto alle assunte
« obbligazioni, ed anche al di là, senza che
« perciò ci sia stata consegnata Kiaffa. »

« Intanto ti partecipiamo che il sultano ci fa
« proporre cinquanta piastre di soldo al me-
« se per ogni soldato, inoltre una pensione di
« 800 ad ogni donna, figlio o parente di co-
« loro che morissero combattendo sotto le sue
« insegne. Ci offre inoltre di riconoscerci *au-*
« *tonomi* (1) di Souli e di accordarci Kiaffa
« a patto di servire per la sua causa. Di già
« i nostri palicari ricorsero a te per chieder
« Kiaffa, e replicano adesso le loro istanze.
« Da che ebbero contezza delle proposizioni
« della Porta più non possiamo contenerli; gri-
« dano, vogliono Kiaffa, minacciando in caso
« di ulteriore rifiuto di unirsi ai Turchi. Mal-

(1) Vocabolo greco indicante i popoli che si governano colle proprie leggi. N. d. T.

« grado ciò siamo riusciti a calmarli, loro pro-
« mettendo di chiedere caldamente la rocca
« oggetto dei loro desiderj come prezzo del
« loro valore; non volère adunque lungamente
« ricusarla. »

« Noi ci crediamo tanto più legittimamente
« autorizzati a lagnarci, in quanto che mai non
« mancammo alla nostra parola nè ad alcuna
« promessa con chicchessia. Ci manteniamo
« religiosamente fedeli alla convenzione che
« ti abbiamo giurata sul vangelo; vogliamo es-
« sere tuoi alleati, e cooperar teco all' espul-
« sione dei Turchi, che detestiamo *come i no-*
« *stri peccati*. Ma i nostri palicari protestano,
« che non avendo patria finchè sarà loro ricu-
« sata Kiaffa, aspettano la tua risposta per
« decidere da qual parte debbano volgere le
« loro armi. »

Se questa dichiarazione era tale da inquietare Alì, la diserzione d'Alessio Noutza non era meno propria ad accrescere gli affanni di Ismael pascià. Convinto d'essere circondato soltanto da' nemici premurosi di nuocergli, oppresso dal peso di una disgrazia, che non doveva fermarsi al punto in cui l'aveva lasciato, era travagliato da molti dispiaceri che non osava tutti confidare a Drama Alì. Ritiravasi nella sua tenda in sul finire del giorno e passava spesso le intere notti nella preghiera e nel pianto, quando l'accidente gli fece cadere in mano la risposta del proscritto ai Suliotti. Egli li preveniva *essere sua intenziane di attaccare la mattina del 26 di gennajo il cam-*

po di Pacho bey e gl' invitava a prender parte alla battaglia. Onde fare una diversione, *essi dovevano scendere nella precedente notte nella valle di Giannina, occupare* una posizione che loro additava; e dava loro per segno di riconoscimento la parola d'ordine, *Zecchino*. Dopo questo fatto, *che riuscendo; doveva ruinare affatto l'armata* imperiale, prometteva *di appagare i loro desiderj, non riservandosi altra preventiva condizione che quest' ultimo servigio.*

La lettera d'Alì era scritta il 21 di gennajo; e nel termine di cinque giorni l'Epiro doveva essere liberato dai suoi desolatori: il vecchio tiranno sorrideva a quest'idea. Di già egli vedeva gli Osmanli respinti nelle gole del Pindo, inseguiti dagli Armatoli e dai Suliotti, perire tra le nevi ed i ghiacci del Polyanos e del monte Lingone. Sbarazzato dal blocco, i Toxidi accorrendo a Giannina, seco condurrebbero i numerosi partigiani ch'essi avevano nella Guegaria, e riunendosi intorno a lui una vasta insurrezione, riconquisterebbe in minor tempo che non gli era stato tolto tutto ciò che per una vile diserzione aveva perduto. Allora scuotendo l'impero, detterebbe leggi al suo padrone, e sarebbe più che mai ricco e potente. In tali termini egli scriveva al suo agente nella Valacchia Costantino Doucas, dandogli come avverato un avvenimento che non esisteva che nella sua imaginazione; e questo inganno sparsosi tra gli Eteristi affrettò i memorabili avvenimenti di cui

dovremo ben tosto parlare. Il lettore osservi attentamente le date, e troverà essere vera ogni particolarità del nostro racconto, purchè rammenti che dal mese d'agosto in poi eravi una regolare corrispondenza tra Jassi, Bukarest e Mezzovo, di dove segreti emissarj penetravano nelle fortezze occupate da Alì, sempre padrone della navigazione del lago.

Ismaele pascià fattosi prudente a proprie spese trovò convienente di non comunicare questa lettera del proscritto che al solo Drama Alì suo suocero, nel quale riponeva una giusta confidenza. Dopo averne attentamente esaminato il contenuto, convennero, che potendo disporre di maggiori forze che non avevano, sarebbe stato utile di lasciar ricapitare questa lettera ai Suliotti, ed apparecchiar loro un'imboscata nelle montagne, dove sarebbesi facilmente distrutto il distaccamento che mandavano in soccorso d'Alì. Ma calcolando le vicende della sorte, si trovò più conveniente di tenere unite le truppe, onde avviluppare il Satrapo nelle proprie reti. Perciò fu deciso di collocare nella posizione ch'egli aveva assegnata ai Suliotti, un corpo di Scypetari, somiglianti negli abiti ai palicari della Selleide, ai quali darebbesi la parola d'ordine ch'erasi trovata nella lettera sorpresa. Ma qualche dubbio nato intorno alla fedeltà degli Albanesi, non permetteva di far capitale di loro in una così delicata prova, finchè i loro capi non avessero consegnati i chiesti ostaggi. La quale considerazione essendo di grandissima impor-

tanza, non potevasi dar a dietro in un passo di già fatto, quando Ismaele, cui la Porta aveva diretto un firmano che nominava Omer Briones pascià di Berat e d'Avlona, prese una risoluzione che toglieva tutte le difficoltà.

Le istruzioni che accompagnavano l'imperiale diploma, lasciavano in arbitrio d'Ismaele lo scegliere, a seconda delle circostanze, o di comunicarglielo senza ritardo per accertarsi della sua fedeltà, o di riservarlo per ricompensa di qualche importante servigio; e risolse di non differire. E ciò perchè l'immediata promulgazione del firmano dando immediatamente ad Omer Briones il comando del corpo de'Scypetari, avrebbe potuto servirsene senza timore nello strattagemma che doveva ricadere sul suo autore. Potevansi allontanare Tahir Hago Muardar, Hassan e Selictar, ai quali si assegnerebbero posizioni lontane approfittando dell'opera di gente sospetta, che forse diventerebbe fedele, quando fosse una volta compromessa. Poichè in tal modo ebbe regolata ogni cosa, il seraschiere risolse di adunare un gran divano, nel quale consegnerebbe solennemènte ad Omer Briones il diploma di pascià di Berat e di Avlona. Nel susseguente giorno, dopo terminata la *biniche* (1), il di cui vero

(1) Biniche, cavalcata; espressione adoperata nel ceremoniale della cortè di Costantinopoli. Si usa perfino nelle passeggiate che il sultano fa in battello sul Bosforo, dicendo esservi la biniche nel tale o tal altro luogo del canale.

scopo sarebbe quello d'una generale rassegna, gli si conferirebbe l'investitura a nome del sultano, vestendolo della pelliccia d'onore; e terminate tali ceremonie verrebbe ammesso al segreto della meditata impresa. Tanti onori accordati ad un uomo valoroso dovevano necessariamente accrescerne il coraggio, e spingerlo a giustificare con qualche luminoso fatto la scelta del sovrano.

Nell'istante d'un'egual crisi, gli antichi invasi dall'idea della divinità avrebbero senza dubbio veduto Giove in cima all'Olimpo, pesare sulle bilance d'oro i destini dei satrapi e dei soldati, in procinto di uccidersi sotto i baluardi della moderna Dodona; ma que tempi che associavano ai crudeli mali della guerra la consolatrice idea di combattere sotto gli occhi degli Dei erano passati, ed alle bilance d'oro del re dei numi e degli uomini erasi dai Turchi sostituita la sanguinosa falce della tirannìa. Il despotismo figlio del Tartaro, avvezzo a risguardare gli uomini quali gregge di schiavi nati per ubbidire, spediva ad Ismaele l'ordine d'occupare Litharitza entro quindici giorni, e ciò in conseguenza della notizia giunta a Costantinopoli d'una breccia aperta nel corpo della fortezza. Questa sorta di speciale comando, chiamato *Adalet Namè*, era uscito di bocca al sultano, che aveva incaricato la Khasnader Ousta, Dilbestè, di dire al capo degli eunuchi neri, di trasmettere tale suprema parola emanata dalla porta di felicità a Khalet effendi, che la comunicherebbe ad Ismaele pascià. *L'*

adalet Namè, somigliante a tutti gli atti della diplomazia turca, concepito sul tuono della ingiuria e della minaccia a nome di colui che tutti avvicinano tremando, senza informarsi se la breccia di Litharitza fosse stata riparata, *ingiugneva*, *prescriveva*, *voleva*: che si montasse all' assalto, e terminava col consueto formulario addirizzato ai pascià ed all'armata: *in caso di disubbidienza ognuno di voi altri sarà punito secondo il suo grado ed il suo stato; lo giuro per l anima de' miei antenati*.

Ismaele avvezzo ai barbari registri della diplomazia del serraglio, avendo adunato il divano in cui proclamò Omer Briones pascià di Berat e di Avlona, fece leggere l' *Adalet Namè*, a tutti raccomandò di tenersi apparecchiati a far il proprio dovere, tosto che si presenterebbe l'occasione, senza peraltro parlare di un assalto ineseguibile. Nel susseguente giorno diede al nuovo pascià colla pelliccia d' onore l' investitura della sua dignità, ed i Scypetari avendo salutato *Avthentis* (*padrone*) il nuovo Musachè Vali-cy, passarono sotto la sua insegna. Alcune liberalità a favore dei Toxidi, e dei Giapigi, alcuni *Tchelenk* (1) distribuiti a titolo di ricompense militari

(1) Tchelenk, distinzione militare creata nel 1526 dopo la battaglia di Mohacz, guadagnata dai Turchi contro gli Austriaci. Si porta sul turbante, ma soltanto all' armata. Nel 1798 si persuase a Selim III di formare un ordine della mezza luna per uso degli infedeli; ma nè egli, nè i Turchi non vollero mai portarlo. Dhosson T. III. p. 427.

a molti di loro, avendo chiuso questo giorno, Ismaele che aveva ritenuto a cena seco Omer Briones, gli comunicò la lettera intercettata che Cara Alì scriveva ai Suliotti, partecipandogli quanto aveva combinato con Brama Alì.

Omer altrettanto feroce che valoroso; contento di avere una così pronta occasione per attestare la sua gratitudine al sultano, non solo propose di allontanare Tahir Abas ed i suoi complici, ma di farli all'istante perire senza formalità di processi, se ciò credevasi vantaggioso al sovrano. Rispondeva alteramente del buon successo dell'impresa, e la illimitata sua devozione facendo argomentare ciò che potevasi ripromettere dalla sua audacia, Ismael gli persuase, sebbene a stento, di differire una così lodevole risoluzione dopo la vittoria ch' egli lusingavasi di ottenere colla sua cooperazione contro il comune nemico. Si appigliarono dunque per allora al partito di allontanare i quattro agà sospetti, mandandoli verso Protopapas onde tener d' occhio alcuni movimenti insurrezionali, ch' eransi manifestati nella valle di Pogoniani:

Alì Tebelen, che riponeva le principali speranze ne' Suliotti, aveva pensato di sollevare simultaneamente in massa i contadini greci di quella parte dello Zagori che si accosta al monte Papingos, onde strascinar con loro quelli dell' alta Perrhetia. Perciò egli aveva fatto segretamente sbarcare Alessio Noutza all'estremità del lago di Labchistas, onde far risorgere l' una dopo l'altra le quarantadue

borgate dello Zagori, delle quali egli era codia bachi. Con tal mezzo gl'imperiali avviluppati entro una rete, cadrebbero percossi e schiacciati da un infinito numero di nemici usciti dalle imboscate del Pindo e dalle montagne che circondano la valle di Giannina, tosto che li avrebbe costretti a levare l'assedio del castello ch'egli difendeva da oltre cinque mesi. E per tal modo i movimenti eccitati nel cantone di Pagoniani erano forieri della generale insurrezione meditata dal proscritto. Fosse accidente, o fosse istinto, il seraschiere lungi dal temere vi ravvisò un mezzo di muovere la sua armata senza comunicarle che nell'istante dell'esecuzione lo scopo de'suoi movimenti, che la più leggera indiscrezione poteva rendere inutili.

Senza rendersi odioso con una spiacevole misura, col mezzo di Omer pascià diventato generale dei Scypetari trovò il modo d'allontanare gli agà che gli erano sospetti. Tahir Abas e gli altri che in tal guisa erano stati allontanati, giunti al villaggio di Protopapas, posto all'ingresso della gran valle di Pagoniani, antica terra dei Molossi, fertilizzata dalle limpide acque del Thyamis, non avevano appena stabilito il loro *conali* (alloggiamento) che un Greco chiese d'aver con loro un segreto abboccamento. Tahir Abas avviluppato nel suo sajo di pelo di capra (che mai non lasciava, nè quando l'inverno cuopriva la campagna di neve, nè quando la canicola riscaldando le nude montagne dell'Ellopia, ren-

deva l'atmosfera della valle di Giannina simile all'oppressivo vapore della camera d'un bagno caldo) temendo che fosse una spia di Ismael, gli accennò colla mano di ritirarsi. Il Greco insiste, ed il vecchio capo della polizia gli intima colla voce d'un mugghiante toro di parlare. Lo sconosciuto pronuncia il nome *d'Alessio. Non v' è alcuno che t' oda? Nò, mio signore. Avvicinati*, e presentandogli una delle sue pistole: *Avvicinati ti dico. Leggi e calma i tuoi sospetti. Siedi qui*, replicò Tahir, facendogli luogo al suo fianco, *tu sei un fedele*. In appresso accendendo un pezzo di *dadi*, pino resinoso di cui fanno uso gli Epiroti in tempo di notte, rompe il suggello della lettera che legge con fredda attenzione; indi la passa agli agà che vengono a sapere, che Alessio Noutza, di cui più non avevano avuto novella dopo il suo ingresso nel castello del lago, era ricomparso nelle montagne di Kalpki (1). Egli invitava gli agà ad unirsi ad alcuni Zagoriotti, che egli aveva di già ragunati; ed a tale effetto li consigliava di valersi del pretesto d'inseguire i ribelli; di scrivere a Pacho bey chiedendogli nuove forze contro Alessio Noutza, di cui gli avevano precedentemente fatto parola, essendo egli l'autore dei disordini, che dovevansi all'istante comprimere.

La lettera di Tahir Abas e degli Aga, scritta di conformità alle istruzioni d'Alessio Non-

(1) Parte della Argirina.

tza, essendo giunta al seraschiere, prevenne immediatamente i pascià di tenersi apparecchiati a porsi in cammino la notte del 25. al 26 di gennajo, senza additar loro i corpi che sarebbero posti in cammino, nè quelli destinati alla guardia del campo. Vi si apparecchiarono, e la notizia che teneva tutti vigilanti essendo in breve giunta al castello del lago colmò di gioja l'impaziente Ali, oltre modo contento d'aver potuto operare una diversione che gli dava nelle mani i suoi nemici in proporzioni quasi numericamente eguali alle forze che egli stava per movere contro il campo imperiale. Ismaele non meno di lui soddisfatto, rallegravasi d'un successo, che in breve farebbe le sue vendette; e non appena si fece notte incaricò il pascià Omer Briones di porsi in cammino con quattromila uomini. Le sue istruzioni gli ordinavano di marciare lungo i fianchi occidentali del monte Paktoras fino al villaggio di Bosdouno, di dove dopo esservisi trattenuto una parte della notte, retrocederebbe dal lato degli opposti colli, di modo che al chiaror delle stelle, le scolte appostate in cima alle torri nemiche, ingannate dalla bianchezza delle cappe de' suoi soldati, potessero riferire a Cara Alì che i Suliotti erano allora giunti al posto di san Niccola, luogo loro assegnato nella lettera sorpresa. Poi ch' ebbe fatto questo, pensa a far sì che le batterie vengano convenientemente provvedute; che i cavalli siano inselati, e pronti i cavalieri. L' armata deve par-

tire allo spuntar del giorno per andar contro il disertore Alessio (tale e la notizia del campo); si alimentano i fuochi del campo, le pattuglie girano, le scolte vanno gridando con prolungato suono di vegliare, ed è questo il solo rumore che si ascolta a lunghi intervalli.

D' ora in ora Alì viene informato de' movimenti del campo imperiale. Alcune scolte videro partire un corpo di truppe, altre genti furono vedute prender posto verso san Niccola. Tutto si spiega: *i Suliotti sono arrivati, ed Omer Briones coi suoi Toxidi sarà giunto di buon mattino al di là del villaggio di Protopapas*. La diligenza con cui si mantengono i fuochi de' posti, le ripetute grida delle guardie avanzate, *sono astuzie di guerra conosciutissime che servono a celare la debolezza del nemico. E questo uno stratagemma comune*; il giorno schiarirà la sconfitta di Pacho bey e de' *Padiscalidi !* così ragionava Alì.

Egli si propone di non lasciar alla custodia della fortezza che mille dugento uomini facendo sortire gli altri tremila ottocento onde era formato l'intero presidio. Mentre ch'egli stesso si avanzerà per unirsi ai Suliotti, *con ferma risoluzione di non permettere loro l'ingresso nella fortezza.* si attaccheranno le batterie, prese le quali si andrà contro il campo trincerato fulminandolo colle artiglierie tolte ai Turchi e con quelle delle due rocche. La flottiglia spiegando le vele all'atto della sortita, sbarcherà un distaccamento di cento cinquant' uomini iu capo all'argine di Castritza,

per impedire la ritirata ai fuggiaschi. Così avendo disposte le cose, Alì si sdraja sopra una pelle di lione, chiedendo di lasciarlo riposare alcune ore. La dolce Vasiliki è incaricata di risvegliarlo Si ritirano, la figlia di Plichivitzas entra nel sotterraneo, e non è appena chiusa la saracinesca dell'ingresso, che Alì s'addormenta, mentre che la compagna delle sue inquietudini veglia al suo fianco nell'attitudine del genio del dolore appoggiata contro il cippo d'un sepolcro.

Dall'altra parte Ismaele meno tranquillo del proscritto non aveva potuto chiuder gli occhi. Egli fu sempre attento ai più piccoli movimenti, ed il suo cuore gagliardamente palpitò, quando le ombre della notte a poco a poco dissipandosi in faccia ai primi albori, l'aurora imbiancò le cime del Pindo. Spedisce subito alcuni tchoadari verso i visiri ed i pascià, onde prevenirli di tenersi apparecchiati, e tutti risposero che l'armata non aspettava che i suoi ordini.

Improvvisamente una viva cannonata del castello di Litharitza annunzia che gli assediati si dispongono ad una sortita (1). Allora Ismaele partecipa ai generali il progetto da gran tempo meditato d'una giornata destinata a vendicarli dei ricevuti affronti, e tutti pene-

(1) Questa descrizione della zuffa è tratta dal rapporto d'uno dei segretarj d'Alì, ed ho creduto di darlo coi colori orientali che distinguono questo scritto singolare, sebbene esattissimo.

trati dal sentimento del proprio dovere, promettono di segnalarsi con prodigi di valore. I soldati non meno animati dei loro capitani giurano di combattere valorosamente, ed il grido di *ya gazzi, ya scheid, la vittoria o il martirio*, fanno echeggiare l'aria, dopo che l'iman azem, ossia grande elemosiniere, alzando la voce ebbe ripetuta la formola di scomunica lanciata contro *Cara Alì*. Indi avendo tutti preso il luogo loro assegnato, e fatto silenzio per udire il comando, tutt'ad un tratto dissipatosi il denso fumo dell'artiglieria che cuopriva i castelli, videro il nemico ormai giunto presso alle loro batterie. In quell'istante levavasi il sole, e la cannonata unita al fracasso della moschetteria saluta la sua apparizione lanciando la morte nelle nemiche file.

I Scypetari di Cara Alì preceduti da un distaccamento di avventurieri francesi, italiani e svizzeri, bellicosi avanzi de' nostri battaglioni, ai quali conveniva qualunque paese in cui facevasi la guerra, s'incoraggiscono, e sprezzando il mal diretto fuoco degl' imperiali, assaltano la prima batteria difesa da Ibrahim Aga Stambol. Questo favorito del mufti più versato nella teologia (perciocchè il Corano ch'egli sapeva a memoria gli aveva meritato nella sua giovinezza il titolo di *khaufous*) che sperimentato nell'arte della guerra, desiderò indubitatamente il tempo in cui essendo *muezzin* (*sagrestano*) della moschea di santa Sofia vedeva dalla sommità delle sue torri levarsi tranquillamente l'astro del giorno sulle rive

del Bosforo. Appena ode lo scroscio delle palafitte che si rompono, che si mette in fuga, riparandosi nel recinto del campo trincerato. Colà vien trattato da lepre (*Taonchan*) dai kersali ordinati in battaglia sotto lo stendardo di porpora del Romili vali-cy Selim, che ordina alle sue squadre di fàr un movimento dalla banda di san Niccola, ove stava Omer Briones co' suoi Toxidi.

I soldati d'Ibrahim Agà Stambol, testimonj della fuga del loro capitano, debolmente resistono agli avventurieri seguiti dai Scypetari ai servigi d'Alì, capitanati da Panioris e da Selfos Metchou, che saltano entro al ridotto. Vi trovano sei cannoni, che gl'imperiali, malgrado lo spavento da cui erano compresi, avevano inchiodati. Questo scapito di conto rispetto all'artiglieria, con cui essi credevano di fulminare il campo trincerato, li consiglia ad attaccare la seconda batteria comandata da certo Balchousa, bim-bachi (colonnello) dei bombardieri. Slanciansi subito verso la sua fossa difesa da doppia palizzata, allorchè gli asiatici di Beltadgi pascià, raccolti sotto lo stendardo verde loro affidato dal capo degli emiri di Pergamo, accorrono in difesa del posto. Li conduceva il supremo Iman dell'armata montato sopra una mula (1) dell' Irak Arabi,

(1) Lo cheik Islam, o muftì, gli oulema ed anche i dervis d'ordinario non cavalcano che muli, segno di umiltà caratteristico quanto quello della mula del papa. Lo stendardo d' Hanisi è d' una stoffa di

(1) riccamente bardata, preceduto dalla bandiera di Hanisi. Egli aveva promessa la vittoria *agli eletti del profeta*, e spinto dal suo zelo inoltravasi ripetendo l' anatema dello cheik Islam contro Alì, i suoi partigiani, le sue fortezze ed i suoi cannoni, ch' egli credeva d'*ammaliare* co' suoi *esorcismi*. I Scypetari maomettani sebbene soldati d'Alì, rivolgevano altrove gli occhi sputandosi in seno (2) onde allontanare i suoi maleficj. Di già più d'un valoroso fremeva, tanto è l' impero della superstizione sullo spirito degli uomini! allorchè uno degli avventurieri prende l'iman di mira, lo colpisce e lo getta a terra tra gli applausi dei suoi commilitoni, che si contendono il piacere d'impadronirsi della bianca mula dell'Iman, risguardato per il più saggio tra i settatori della legge di Maometto.

Alla vista del grande elemosiniere caduto sotto i colpi degli infedeli, gli Asiatici figurandosi che *Eblis* in persona (3) combatta con essi, più non oppongono che una debole resistenza e ripiegano verso il campo trincerato, gridando che i figli di Scheitan (4) loro sono

seta bianca sul quale sono ricamati in oro alcuni versetti del Korano relativi ai doveri del soldato. Ved. Dohsson T. III. p. 404 ediz. in fol.

(1) Irak Arabi, contrada della Persia.

(2) Quest' usanza di scongiurare risale alla più rimota antichità. Viag. in grecia tom. 4. p. 409, e, 410.

(3) Eblis, il diavolo.

(4) Scheitan, Satanasso.

alle spalle: Per altro gli avventurieri non gli inseguono che colle grida, ed i Scypetari che più non temono il pericolo della scomunica, si uniscono a loro per sforzare il ridotto difeso da Bim-bachi Balchousa, rinnegato nato nel monte Hemo di parenti cristiani. Era stato costui successivamente Haïdout, (1) Pirata, Wehabita d'Abdoullah nei deserti dell'Arabia, Leventis (2) in Algeri, Galiondgi (3) a Costantinopoli, allorchè il sultano l'innalzò al grado di capo de'suoi bombardieri, in occasione che la sua collera spedì un'armata contro Cara-Alì Tebelen. Un vivissimo fuoco s'impegna intorno al suo ridotto. I valorosi esitano, dando a dietro come l'onda vicina a ricadere con maggior violenza contro una nave maestosa incagliata sulla riva, dove sarà infranta da quelle stesse onde che poco anzi piegavansi innanzi all orgogliosa sua prora.

Mentre che gli avventurieri ed i Scypetari diretti da Panioris e da Selfos Metchou, fremendo d'impazienza, si apparecchiavano ad un nuovo assalto, una ben diversa lotta si trattava all'estremità settentrionale delle linee di circonvallazione. Alì Tebelen sortito dal suo castello del lago, preceduto da dodicì Pyrofori che portavano de'*Machallaha* (4) pieni di legno resinoso acceso, erasi avanzato verso

(1) Kaidout, assassino di strada.
(2) Leventis, specie di volontario di marina.
(3) Saliodgi, soldato di marina.
(4) Mchallah, specie di fanale.

la piaggia di san Niccolò, dove sperava di riunirsi ai guerrieri della Selleide. Giunto all'estremità del serraglio Machalè, principale via di Giannina, ma tutta ingombra di ruine, erasi soffermato per aspettare che facesse giorno, informato che le sue genti avevano presa di assalto la batteria d' Ibrahim Agà Stambol, fa loro dire di stringere la seconda, d' innoltrarsi senza timore, perciocchè unitosi ai Suliotti entro un ora egli sarà in grado di sostenerli con tutte le sue forze riunite.

Poi ch' ebbe spedito questo messo, spingesi avanti proceduto da due cannoni da campagna coi loro cassoni e seguito da mille cinquecento uomini fino al gran platano del suo giardino (*Bakcthe Kato*) di dove vedeva alla distanza di trecento tese l' accampamento ch' egli credeva essere quello de' Suliotti, staccò all' istante verso di loro il principe dei Mirditi, Kyr Lekos, che i Latini avevangli lasciato in ostaggio, quando abbandonarono le loro insegne per ritirarsi tra le montagne dell' Illiria. Colmato di beneficj da Alì, non aveva potuto ricusare di prendere il comando degli Zadimiotti cattolici. Egli parte con venticinque de' suoi vecchi Dardanici, e giunto a portata di farsi udire, agita una bandiera bianca gridando d' avanzare all' ordine. Namasachi di Fieri, casale vicino ad Apollonia (1), gli si fa incontro, e si fa conoscere come amico,

(1) Ved. Tom. I, pag. 287 del mio Viaggio in Grecia.

pronunciando la voce *flouri*. Lekos spedisce all' istante un ordinanza ad Alì per dirgli che può innoltrarsi. Questi parte a precipizio mentre che il principe dei Mirditi penetra entro al ricinto, dove non è appena entrato coi suoi soldati, che sono tutti circondati, disarmati ed uccisi così rapidamente come se l'angelo della morte Azraele (1) avesse troncato il filo dei loro giorni.

Alì non ebbe appena ricevuta la risposta del principe Leki per mezzo del soldato speditogli, che ordina alle sue genti di marciare, lasciando le artiglierie ed i cassoni in guardia ai cannonieri sotto il platano, dovè fissò un posto di riserva, appoggiato all' angolo del muro del suo parco. In appresso si avanza egli stesso col corpo di riserva un po' turbato di non veder ritornare il distaccamento di Leki. Aveva pure in quell' istante spedito il suò ajutante di campo Vaïa per ordinare alla testa della colonna di rallentare il passo, quando le confuse grida ed i colpi di fucile, che partono di mezzo ai vigneti ed alle siepaglie che cuoprono i poggi, lo avvisano d' essere caduto in una imboscata. Omer pascià preceduto dai suoi *Tough* carica all'istante la sua vanguardia, che si sbanda gridando *tradimento*. Invano ordina Alì di fermarsi; non si ascolta; e costretto di seguire, il torrente, vede i Kersali di Baltadgi pascià che scendendo dai col-

(1) Azrael. Tutte queste espressioni sono prese dal rapporto di cui ho parlato.

li del monte Paktoras l'avevano oltrepassato per chiuderli la via delle fortezze. Egli tenta un'altro passaggio affrettandosi verso la strada di Dgevola, che trova di già occupata dai Iapigi del Bim-bachi, Aslan d'Argyro-Castron. Egli è chiuso da ogni banda: tutto è perduto; la sua fatale ora è giunta; lo sente, e ad altro ormai più non pensa che a vendere a caro prezzo la vita. Ha di già riuniti i suoi più valorosi servitori onde far impeto a corpo perduto contro Omer pascià, ch'egli vuole con seco strascinare nel sepolcro, allorchè per uno di que' suggerimenti, che spesso suole ispirare la disperazione negli estremi pericoli, fece dar fuoco ai cassoni di polvere lasciati in custodia de'cannonieri. I Kersali che stavano per occuparlo periscono o scompajono nell'atto dello scoppio, che getta a grande distanza interi pezzi di muraglia ed una grandine di sassi. Amici e nemici tutti sono atterriti, mentre che il satrapo tra i vortici di fumo che lo ricuoprono facendo gridare ai suoi soldati di seguirlo, può ripararsi sotto il fuoco delle batterie del castello di Litharitza, dove ristaura la pugna per dar tempo ai fuggiaschi di riunirsi onde soccorrere, come aveva promesso, il presidio diretto contro il campo trincerato degl'imperiali.

Malgrado la sua intrepidezza, Balchousa era stato forzato a cedere all'impeto de'soldati di Alì abbandonando la batteria ch'egli difendeva; e dopo aver smontata la sua artiglieria erasi riparato combattendo nel campo trincerato,

dove il seraschiere Ismael e Drama Alì opposero ai loro nemici una resistenza così accortamente combinata, che ottennero di nascondere il movimento che si eseguiva alle loro spalle. Alì Tebelen conghietturando lo scopo d'un'operazione che esponeva a sicura perdita coloro ch' egli aveva promesso di soccorrere e non potendo, a motivo della loro lontananza, nè assisterli, nè avvisarli, tenta rallentare la marcia di Omer pascià, sperando tuttavia che Panioris e Selfos Metchou potranno accorgersi od udirlo... Egli rincora i fuggiaschi, che lo riconobbero da lontano pel suo dolman di scarlatto, per il bianco cavallo, e per i penetranti suoi gridi; perciocchè nel calore della mischia egli aveva ricuperati il vigore e l'audacia della gioventù. Venti volte carica il nemico co'suoi Scypetari, e venti volte è costretto di ripiegare sotto il fuoco delle fortezze. Muove le sue riserve, e sono sforzate a ritirarsi. La sorte è decisa, il destino della battaglia si è dichiarato contro le armi d' Alì; i suoi soldati, che hanno attaccato il campo trincerato sono chiusi tra due fuochi. Egli non può riscuoterli. Il furore lo invade. Minaccia di precipitarsi solo tra i nemici. I Tchoadari che gli stanno intorno lo pregano a moderare la sua agitazione, ma non gli ascolta; all' ultimo gli dichiarano che saranno costretti ad assicurarsi della sua persona, se si ostinerà ad esporsi come un semplice soldato; e vinto da quest'insolito tuono, lo strascinano nel castello di Litharitza.

Era ormai mezzo dì quando i soldati del sa-

trapo, vedendosi circondati, risolvono di riscuotersi, alcuni allargandosi divisi per la valle con intenzione di ripararsi tra le montagne di Souli, gli altri aprendosi un passaggio per rientrare nel castello del lago. Ben tosto si dividono in due corpi, onde richiamando l'attenzione degl'Imperiali su diversi punti agevolano la ritirata a coloro cui non rimane altro mezzo di salvezza che la fuga. Panioris e Selfos Metchou partecipano il loro divisamento ai Scypetari, che li seguono, tirandosi a dietro i seraschieri Ismael, Drama Alì ed un infinito numero di soldati avidi del loro sangue. Essi valicano il monte Paktoras dirigendosi verso la porta di Perilepti, mentre che gli avventurieri colle bajonette abbassate s'aprono un passaggio attraverso ai soldati d'Omer Briones pascià, e loro riesce, portando i feriti in sulle spalle, di porsi in sicuro sotto alle mura di Litharitza. I Scypetari stretti vivamente, più non combattono che sostenendo gravi danni. Ridotti a settecento uomini, perdono il valoroso Panioris, cui gl' imperiali troncano il capo, e poco dopo vedono cadere Selfos Metchou. A tal vista sbandandosi, fuggono fino alle montagne, dove riuniti in numero di seicento, prendono la via delle meteore della Selleide.

Gl' imperiali stanchi d' inseguire gli avanzi del corpo di battaglia di Panioris e di Selfos, rientrano nel loro campo in mezzo alle grida della vittoria. Innalzano presso alla tenda del seraschiere Ismael una piramide composta di

quattrocento venti teste, ch'egli paga a ragione di un ducato, facendo distribuire questa somma tra i soldati, ai quali egli e tutti i pascià cedono la parte che loro spetterebbe della preda. In appresso viene ordinato ad un certo numero di Zingani di pelare ed impagliare le teste del trofeo, che devono spedirsi a Costantinopoli per essere colà esposte alla soglia della Porta di felicità del sultano; degno monumento del palazzo della tirannide.

Prescrivendo la legge mussulmana di rendere nel più breve spazio possibile sepoltura ai morti, onde toglierli ad uno stato di patimento cui trovansi ridotti finchè le loro membra non sono deposte in seno alla terra, si procede da prima alla funebre ceremonia del grande Imam. Il suo cadavere viene consegnato a quattro dervis che lo stendono sopra una panca di pietra, dopo averlo spogliato delle vesti che sono divise tra di loro. Poscia procedono all'abluzione e lavando tutto il corpo con acqua di sapone, ripuliscono accuratamente la ferita, ch' essi chiudono, non meno che tutte le aperture naturali, col più fino cotone dell' Amfilochia. In appresso profumano con prezioso aloè dell'Imen la misteriosa barba dello *chedid* (martire); dove soggiornano tante miriadi di genj invisibili quanti sono i nutrienti bulbi dei suoi peli; e ravvolto in un lenzuolo, lo ripongono nella bara. Ben tosto la funebre comitiva s'incammina salmodiando alcuni versetti del Korano; e quando la terra ha ricoperto quello che *per sempre*

è separato dal sole, il molla si ferma solo presso al sepolcro. Egli porge attento orecchio alla battaglia tra l' angelo buono ed il cattivo, che si contendono il possedimento del *fedele*; e *quando la morte*, tre volte da lui interrogata, risponde *essere in pace*, s' affretta d' annunziare al seraschiere che *l'imam riposa in braccio alle celesti houris*.

Finchè durò il giorno si continuarono i funerali de'maomettani; ed Alì avendo ottenuto che fossero sepolti i suoi, fu accordata licenza ai commessi mandati da lui di render loro gli estremi ufficj, ordinando la religione mussulmana il perdono delle ingiurie anche religiose al limitare del sepolcro: esempio ben degno d'essere praticato da alcune nazioni incivilite che condannano ad un eterno anatema coloro che una diversa credenza separa dal loro culto. Peraltro l' intolleranza si riaccese allorchè gli avventurieri, che militavano sotto le insegne del proscritto, chiesero i corpi dei loro fratelli. Fu loro risposto che *gl' infedeli morti mentre combattevano contro la legittimità del sultano, non dovevano pretendere di essere seppelliti*. Su di chè Alì avendo voluto prender parte proponendo una taglia che avrebbe appianate le difficoltà, gli avventurieri vi si opposero. Quindi fecero significare al seraschiere ed ai pascià, *che accettavano la loro decisione, ma che rivalendosi del diritto di rappresaglia farebbero in avvenire mangiare ai cani i cadaveri de'maomettani che ucciderebbero, e che alla prima occasione che loro*

si offrirebbe sarebbero leali mantenitori della data parola. Questa minaccia fedelmente riferita ai visiri ed ai pascià dell' armata imperiale, li persuase di permettere *agli infedeli* di asportare i loro morti, riservandosi, come praticano ancora coi maomettani sunniti il possesso delle teste che appartengono di pieno diritto al clementissimo e misericordiosissimo sultano.

Dopo queste dispute essendo terminato il giorno, e la flottiglia, cui erasi fatto segno di dare a dietro, essendo rientrata colle truppe da sbarco, Alì che ordinava di provvedere abbondantemente ai bisogni del suo fedele presidio, senza pensare alle sostenute fatiche, chiama subito i segretarj. Scrive ad Alessio Noutza ed a Thair Abas quant'è accaduto. Li eccita ad adunare quante genti potranno ed a ritirarsi verso Souli, ove tra poco riceveranno i suoi avvisi intorno alla condotta che dovranno tenere. Intanto loro manda una lettera diretta ai Suliotti, colla quale li conforta a rompere le perfide negoziazioni che il capitana bey ha con loro aperte, non per altro fine che per ingannarli, finchè gl' imperiali si trovino a portata di distruggerli.

In fatti Tahir, Hago Bessiaris, Hassan, il Selictar ed Alessio Noutza, essendo giunti con ottocento uomini in riva all' Acheronte il 23 di gennajo, non appena si fecero conoscere che furono ricevuti come fratelli. Sebbene malcontenti di Alì, bastò ai guerrieri della Selleide la lettera ch' essi portavano, per richia-

marli tutti a difendere la sua causa. Ma in allora erano essi ben lontani dal comprendere quelle memorande parole. *Difendete la mia causa*, loro scriveva, *fino al mese di marzo; ed il sultano avrà tanti imbarazzi, che saremo a portata di dargli legge. Valorosi Suliotti, voi in allora tornerete in possesso delle vostre montagne; e dalla sommità delle meteore di Kiaffa assisterete ai funerali dell' impero Ottomano.*

Quali nuove ecatombe apparecchiava il ferale genio d' Alì Tebelen? Non si tardò a saperlo.

CAPITOLO TERZO.

Generale agitazione degli spiriti - Partenza di Khourchid da Tripolitza alla volta di Giannina - Incertezze - Prime Sollevazioni a Patrasso - Si quietano; e riproduconsi nell' Arcadia - Malintelligenza tra i consoli di Russia e d' Inghilterra - Rischiaramenti intorno alla sollevazione - Apparecchi dei Greci e dei Turchi - Fallo di Khorchid quand' ebbe notizia dei primi movimenti - Pratiche degli emissarj d' Alì Tebelen - Parziali insurrezioni - Allegrezza del presidio di Giannina - False misure del comandante turco di Prevesa - Campagna dell' arcivescovo Porfirio contro i Suliotti che lo battono - Ostaggi strappati ai Greci - Imprudente ordine del Kiaja della Morea - Sue conseguenze - Conferenze tra i Suliotti ed i Turchi - Perfidia degli ultimi - Battuti a Caumchadez - Lettere del polemarca di Souli all' agà di Prevesa - Prima notizia dell' insurrezione della Moldavia - Khourchid arriva a Giannina - Vantaggio che ritrae dalle carte tolte ad un agente d' Alessandro Hypsilanti assassinato a Naousa - Rottura delle conferenze tra Alì e Khourchid - Abilità dei Suliotti - Progresso dei timori a Patrasso.

Oh dolore! giorno fatale della schiavitù! non ho altro conforto che quello del mio pianto, diceva da lungo tempo la Grecia allo straniero in una di quelle messeniane che echeggiavano ancora in fondo alle valli del Taigete... e lo straniero insensibile alle lagrime della *terra di Pelope*, narrava all'Europa ri-

dotta a civiltà dalle arti di Atene, che l' Ellade non risorgerebbe mai più dalle sue ceneri. *I Greci tutto perdettero, le lettere, il coraggio, le palme, le corone e le virtù dei loro antenati. Il sole più non guida il suo cocchio sulle campagne del Peloponneso che per illuminare un perfido ed avvilito popolo. Ora i suoi raggi non riscaldano che un ammasso di assassini nelle selvagge valli dell' Epiro. La Tessaglia vedova delle sue guerriere centauresse, ha veduto perire perfino le sue saltellanti cavalle, che l' aquilone fecondava col suo fiato perchè generassero valorosi destrieri. Atene non è ora abitata che da una loquace plebe, simile agli oziosi del Pryx e dell' Agora. Olimpia non esistette giammai! Si cercò di vendermi per sedici mila piastre la pianura di Maratona*, esclamava il bardo delle selvagge armonie, ed ingannato dalla voce dell' orrore, l' Europa, più inclinata a condannare uno sventurato popolo, che a compassionare i suoi mali, diceva: *tutta intera la Grecia è scesa nella tomba*.

Intanto la classica terra dove fu deposto il sacro fuoco che Prometeo rapì per animare il suo lavoro, lo serbava tuttavia nascosto sotto le ceneri dell' antico focolare che in altri tempi sparse su tutta la terra una così viva luce. In verun' epoca eransi i Greci totalmente avvezzati alla schiavitù. La religione, l' idioma, i costumi li tennero sempre divisi dai loro tiranni. ed *il popolo due volte vinto* mai non aveva patteggiato col despotismo, abbandonan-

do gli Dei de' suoi antenati per sagrificare sull'altare di Moloch. Sempre apparecchiato a ripigliare la sua libertà; anche allorquando pareva avere affatto perduta ogni speranza di ricuperarla, lottava con una perseveranza più maravigliosa che non la lunga prosperità cagione delle sciagure de' suoi antenati. Ripullulando, per così dire da un ceppo nascosto sotto le ruine, da che si vide costantemente sacrificato dai Russi gettava in segreto i fondamenti delle scientifiche istituzioni e di un esteso commercio, aiutandosi con muti soccorsi. Il commercio aveva stabilite alcune pubbliche scuole a Chio, a Cidonia, nelle borgate vicine al monte Pelio, alle falde del Taigete, in fondo alle valli del Menalo, in Atene ed a Giannina. Colà la greca gioventù studiava la storia ed apprendeva che gli uomini liberi della sua patria, simiglianti a're corrottidalla prosperità, circondati da adulatori, che non li intrattenevano che intorno alla loro gloria ed alla loro potenza, senza mai parlare della instabilità delle umane cose, avevano perduto Sparta ed Atene. Perciò non omettevano di rappresentar loro *che l' ingiustizia è sempre seguita dal gastigo*. Colpiti da questa similitudine d' ingiustizia che li opprimeva, le lezioni del passato lor dicevano di atterrare il despotismo com'erasi altra volta perduta la libertà, valendosi dei mezzi adoprati dagli antichi oratori per accecare il popolo; perciocchè non potevano i Greci, come i Chinesi, sperar di conquistare i loro Tartari maomettani riducendoli a civiltà. Un muro di

bronzo innalzato dalla diversità dei culti li teneva per sempre divisi. Essi dovevano *servirè*! Una parola d' Alì Tebelen, proferita mentre gli si leggevano le vite degli uomini illustri di Plutarco, loro aveva manifestata la ferma intenzione del despotismo: *Considerando che voi avete avuti antenati di tal sorte, miei figli*, diceva ai suoi segretarj, *voi dovete essere troppo sventurati! Fate a modo mio bruciate questi libri.*

In tal guisa da gran tempo condannati al tribunale dei barbari, ammaestrati dagli errori commessi dai loro padri, i Greci rammolliti in seno a quel Dio, che col prezzo del suo sangue riconquistò non vili animali nati per soffrire, ma uomini creati a sua immagine; chiamati dall'eterna sua promessa alla libertà, più non furono diretti che da un pensiere, quello di spezzare le loro catene. Riuniti da questo legittimo sentimento, convennero in un'adunanza tenuta a Souli il 6 febbrajo del 1821 di far servire gli ajuti della tirannìa al trionfo dell'indipendenza. Fu perciò deciso, a seconda degli avvisi d' Alì Tebelen dati a Tahir Abas, Hago Bessaris, Hassan dervis, Alessio Noutza; al Selictar ed a Iousouf Zaza, i quali li avevano raggiunti nella Para-Selleide, dov' erano accampati, che si sparpaglierebbero in più parti per far ribellare i villaggi dell'Ellade. Opportunissimo era l' istante. I marinari greci che formavano gli equipaggi della squadra del capitana-bey eransi ammutinati protestando di non esser pagati, onde probabil-

mente avrebbe dovuto disarmare. Col danaro si potevano costoro sviare facilmeute, e guadagnare alla comune causa i Chimariotti ch'eransi dichiarati a favore del vice ammiraglio fin da quando fu dichiarata la guerra contro Alì. In una parola era necessario di muovere ogni pietra onde creare tali impedimenti a Khourchid pascià; da costringerlo a limitarsi alla difesa della Morea.

Ma era troppo tardi! Khourchid che già da tre mesi aveva ricevuto un millione di piastre per uscire in campagna, dietro i ripetuti ordini di prendere il comando dell' armata imperiale della bassa Albania, aveva abbandonato Tripolitza in sul finire di gennajo. Il suo Kaimacan insignito del titolo di pascià di Salonicchio, il quale aveva passato l' istmo di Corinto con cinque in seicento uomini, erasi recato nella Beozia per apparecchiarvi i suoi alloggiamenti saccheggiando quell' infelice paese, due volte guastato nel precedente anno. Lo stesso Khourchid; risguardato come l'ultimo de' romani non meno pel suo leale carattere che pel suo valore, sebbene nudrisse ottime intenzioni, non poteva che accrescere le sventure dell' Ellade col passaggio de' soldati sempre dannosi all'agricoltore, che dovevano vivere a carico del paese che attraversavano per recarsi al quartier generale di Larissa. Dicevasi che conduceva diecimila uomini e gli alloggiamenti erano fissati a ragione di questo numero, sebbene non ne avesse più di mille cinquecento; perciocche in ogni paese le viste di

personale interesse prevalgono frequentemente a quello del sovrano. Ma nè il sultano, nè Khourchid eransi degnati di osservare se il popolo periva sotto il peso dei tributi e delle requisizioni. Altronde gli oppressori vivono colle rapine del giorno. Chiudono l' orecchio al pianto; ed il grido del dolore, quando non lo puniscono, loro riesce affatto indifferente. Ma ormai lo avevano troppo lungamente trascurato; perciocchè non appena aveva Khourchid toccata la Tessaglia che nel Peloponneso cominciarono gli ammutinamenti.

Era già qualche tempo che in Patrasso si andava bucinando, senza che ancora ne fosse nota la vera cagione. Dovendo, come tutti sanno (1), ogni provincia supplire alle proprie spese, quelle della sua amministrazione, del mantenimento delle fortezze dei trasporti delle vettovaglie e munizioni da guerra; e del passaggio dei soldati; il sovrano che in somiglianti casi non può ordinare nuove imposte senza offendere la legge religiosa, si vale del *Djibayat o Tekialif-schacca*, ossiano *tasse vessatorie*. Il titolo *odioso* dato a queste vessazioni risguardate come passaggere, fa sì che il popolo le soffre senza lagnarsi, finchè non gli mancano i mezzi di pagare; e gli abitanti di Patrasso, avendo per tale motivo dato per fino la stuoja su cui coricavano i loro bambini, all' ultimo vollero sapere dove passavano le somme che sotto trenta

(1) Stato dell'Impero Ottomano di Dahsson, t. III, p. 386, ediz. in fogl.

diversi titoli si andavano loro continuamente estorcendo.

Cominciarono a lagnarsi dei loro codia-bachi, e questi ed il popolo si denunciavano vicendevolmente al luogotenente che Khourchid aveva lasciato a Tripolitza; il quale sedotto dai primati che spalleggiavano le loro ragioni cogl' irresistibili argomenti praticati in Oriente, dove l' infezione non è ristretta ai soli maomettani, si appigliò immediatamente alle vie della violenza. In cambio di esaminare lo stato della contesa, spedì un *Moubaschir* (1) per far imprigionare tutti coloro che riguardavansi come istigatori dei reclami, indi mandarli carichi di catene a Tripolitza. Sebbene sollecito allorchè trattasi di percuotere, il commissario del luogotenente si trovò prevenuto, perciocchè avanti che giugnesse a Patrasso due delle disegnate vittime eransi riparate nelle montagne, e non sorprese che uno de' sediziosi la notte dell'undici al dodici di febbrajo, facendolo tradurre nelle prigioni del vaivoda.

La mattina del dodici i Patrassesi, udito il caso del loro avvocato, levarono tutta la terra a rumore, e la sollevazione non fu meno spontanea che generale. Chiudonsi le botteghe, e prese le armi, giurano tutti di ottenere di buon grado o colla forza la liberazione di colui che era stato carcerato per avere difesa la causa degli sventurati, invocando la giustizia, col solo appoggio della verità. Indi vedendo che

(1) Moubaschir, commissario.

non erano ascoltate le loro inchieste, sì portano alla casa dell'arcivescovo Germanos, parente di uno dei codia-bachi, e lo sforzano a recarsi dal vaivoda, onde dichiarargli a nome loro, *che brucerebbero il suo palazzo, e sarebbero capaci di tutto intraprendere se egli non scarcerava l'uomo ch' era stato sostenuto a richiesta del Moubaschir, soggiugnendo che passerebbero tutti a Tripolitza per giustificarsi ed ottenere soddisfazione*. Un Greco che il vaivoda mandò a trattare col popolo, fu preso battuto e rimandato con oltraggiose parole. E di già si recavano accese torce di pino per appiccare il fuoco alle case, ed udivansi frequenti colpi di fucile, quando il vaivoda atterrito, liberò dopo qualche istante d'incertezza il prigioniere, lodando il coraggio di coloro ch'egli non poteva punire, senza per altro omettere di partecipare tale avvenimento a Khourchid.

Era questa la via del despotismo; ma (1) il *furore d'un popolo accarezzato si fa alquanto più pericoloso che non quello di un principe pervertito dall' adulazione*. Appena era Patrasso calmato, che altri sintomi di scontento si manifestarono nell' Arcadia Cisalfea.

I Scypetari maomettani di Lala, rimasti da gran tempo impuniti, e per conseguenza diventati più audaci che prima non erano, avevano abbandonato il governatore della Morea

(1) Plato de Repub.

quando seppero che Khourchid era uscito dalla penisola. Irritati perchè si fossero posti all' incanto e dati ad altri appaltatori i poderi ch' essi avevano costume di prendere in affitto dai visiri del Peloponneso, si ribellarono a cagione che non erano loro mantenuti quelli ch' essi chiamavano *consueti privilegj*. Per ottenere riparazione di questi torti avrebbero dovuto volgersi ai Turchi, ma in iscambio attaccarono i Cristiani. Quindi invece di portarsi a Tripolitza, i Laliotti si sparsero per le campagne dell' Elide, dove non trovando che Cristiani disarmati, molti ne uccisero, altri condussero via come schiavi, ovunque ogni cosa barbaramente guastando. Resi arditi da questi eccessi minacciano di sterminare le popolazioni cristiane di Calavryta e di Gastouni, le quali dal luogotenente generale di Khourchid ottennero licenza di armarsi a proprie spese, di levare soldati greci, e di respingere la forza colla forza.

I greci che avevano poc' anzi conseguito armata mano dal vaivoda dell' Acaja una concessione inaudita, ed i Scypetari maomettani ribellatisi altrove contro l' autorità del sultano; ai quali opponevasi de' Cristiani, suggerirono ai consoli stranieri residenti a Patrasso conghietture non meno contraddittorie che false intorno a questa politica del governo Ottomano. Gli agenti britannici più suscettibili di odio che di riflessione, accusavano con riprovevole impudenza il console russo, che in tal guisa raccomandavano ai pugnali de' Tur-

chi, *d' avere eccitata la sommossa degli abitanti di Patrasso*. Costoro attingevano i principj de' loro ragionamenti nella politica del gabinetto di Pietroburgo, accusato di una non interrotta serie di progetti d' invasione contro la Turchia, senza farsi carico ch' esso mai non aveva poste le armi in mano dei Greci che per abbandonarli sulla fede di vane guarenzie alla rabbia degli Osmanli, tostochè la sua politica erasi impadronita di alcune turche provincie.

Freschissimi erano gli esempj; ma sebbene si trovassero sul suolo della Morea, ancora seminato delle ossa di cinquanta mila sagrificati nell' insurrezione del 1770, i consoli britannici vedevano sempre l' aquila del settentrione apparecchiata a piombare sulla Grecia, ed a lacerare colle sue unghie l' impero della Mezza luna. E a vero dire ben avrebbero potuto ingannarsi anche più perspicaci persone! Gli stessi Greci, illudendosi in proposito d' una potenza che a dispetto di tante sventure non avevano ancora saputo scordare, contribuivanò a diffondere un' illusione funesta alla loro causa. Essi facevano voti pel monorca della loro religione, che chiamavano loro *autocrata*, ed erano in attualità di delitto. Perciocchè non potevano negare, che i vascelli idriotti, speziotti e ipsaresi, otto decimi dei quali navigavano con bandiera russa, non armassero da alcun tempo in poi in corso e mercantilmente come si pratica quando si prevede vicina la guerra. Finalmente persone più esperte ne

calcolar l' esito (1) dell' uva di Corinto, che a scuoprire la cagione del mal dei Greci e dei Turchi non potevano che ingannarsi. Per una naturale conseguenza dovevan essi trarre in errore i loro governi, rimasti stranieri come tant' altri all' interna politica della Turchia, perchè gli ambasciatori ai quali corre l' obbligo di istruirli, hanno ciò di comune coi sultani di non giudicare dell' impero Ottomano che sugli avvenimenti di Costantinopoli, e di non vedere che cogli occhi degli eunuchi o dei dragomani.

La Russia, per lo contrario, servita ne'suoi consolati dai Greci, sarebbe stata perfettamente informata, se certe nazionali prevenzioni, che loro non presentavano i Turchi che sotto sfavorevoli ed odiosi colori, non avessero traviato il loro giudizio. Le relazioni di questi agenti moscoviti dopo il 1814 (ne lessi moltissime) parlavano tutte degli Ottomani come di un *popolo affatto avvilito*, dichiarando gl' Inglesi nemici *del genere umano*, perchè presumevano di sostenere un governo decrepito e caduco. Accresceva il loro odio la memoria della fresca infame vendita di Parga, ingiuria fatta a tutta la Cristianità da un ministro in allora accostumato a calpestare le sante leggi della religione e dell' umanità, che non si doveva confondere con un popolo generoso che aspira

(1) I consoli d' Inghilterra e d' Austria; ad eccezione di quelli di Francia e di Russia altro non erano a Patrasso che sensali di commercio.

ad incivilire, mercè il doppio benefizio dei lumi e del commercio, le più rimote parti del globo. Una così fatta contradizione tra i grandi disegni della nazione inglese e le inique opere del suo gabinetto, avrebbe dovuto far sospettare che l' ingiustizia s' insinuirebbe ancora nel consiglio britannico; ma convien dirlo per loro difesa, che gl' Ionii diventati consoli della Russia, cui prestavano zelantissimi servigj, dovevano parlare a seconda di quanto accadeva sotto i loro occhi. Che potevano essi pensare quando un lord alto commissario, non contento d' avere sagrificati quattro mila pacifici industriosi Pargagnotti al colpevole Alì, non cessava d'avvilire i vivaci popoli delle isole di questa eptarchia, dolce quanto l' acque del mare, talvolta follemente irritate, che bagnano le sue belle sponde? Ma l'indignazione dando luogo alla ragione, credettero ancor essi di vendicarsi accusando gl' Inglesi d'essere i veri istigatori dell' insurrezione della Morea. Essi avevano scopertamente spalleggiato Alì Tebelen nella sua ribellione; e due piccole navi del commercio britannico cariche di munizioni di guerra dirette a Pietro Mauro Micalis, bey dei Maniotti, che una corvetta turca prese nel golfo di Laconia, servirono di pretesto ai loro antagonisti per dire che l' Inghilterra voleva impadronirsi del Peloponneso.

Queste conghietture, senza condurre totalmente al falso, in allora non erano che speciose; ma Russi, Inglesi, Eteristi, niuno era apparecchiato a secondare un movimento, che

tutti avrebbero voluto indipendentemente dirigere e trattare a modo loro. Gli ultimi che desideravano una rivoluzione, avevano contato che per ottenere felici resultati non dovesse scoppiare che in settembre, nella qual epoca essendo terminato il congresso di Lubiana, e compressa la rivoluzione di Napoli, e non potendo perciò incolparsi i Greci di connivenza coi Carbonari, colui ch'essi chiamavano loro autocrata, potrebbe senza compromettere la maestà della sua parola, riconoscere gli sforzi di uno sventurato popolo, che proponevasi soltanto di rompere il giogo dei nemici della croce.

Tale ritardo era prudente; ma Alì che trovavasi assediato già da sei mesi ed era da nuove forze minacciato, non poteva senza pericolo differire l'esplosione d'un avvenimento, cui appoggiavasi la speranza della sua liberazione. Perciò i suoi emissarj avevano eccitata la momentanea sellevazione de' Patrassesi, ed avevano spinti, senza che se n'avvedessero, i Suliotti del monte Foloe a prendere le armi contro il Vali-cy di Morea, onde ritenere, se possibil fosse, in questa provincia Khourchid pascià, o costringerlo a ritornarvi onde salvare i suoi tesori ed il suo Arem lasciati a Tripolitza. Alì aveva bisogno di eccitare tali lontani movimenti che richiamassero l'attenzione della Porta al di là dei confini dell'Epiro. Il suo agente Costantino B... di Missolonghi, durante la campagna del 1820 aveva potutò render neutre le reggenze barbaresche; e perchè non poteva egualmente ripromettersi che non

uscissero a primavera in mare onde unirsi al capitana-bey, sentiva la necessità di oppor loro la marina degl' Idriotti, i quali non potevano ritrarsi dal prendere parte in una generale insurrezione dei Greci. Uno dei suoi emissarj, chiamato Themilis, nativo di Patmos, che doveva essere di ritorno a Smirne, era incaricato di far sollevare gli abitanti delle principali isole dell' Arcipelago, e di concertarsi per quest' oggetto con Hypsilanti, capo della grande *Synomotia* (congiura) degli Eteristi, colla quale aveva comunicato nella Bessarabia molto tempo avanti l'assedio di Giannina.

I principi del Drogomanato coi quali era in relazione profondamente conoscendo la politica della Europa, propendevano altresì verso l'opinione di coloro che non avrebbero voluto eccitare il grande incendio che in sul cominciare dell'autunno. Rispondevano a Themilis, che fino à tal epoca non permetterebbero che mancassero ad Alì Tebelen gl' ajuti de' Suliotti e degli Armatoli. Era necessario, essi dicevano, di temporeggiare; perciocchè il più propizio istante di proclamare la insurrezione era il principio dell' Autunno, nel quale la squadra ottomana rientrava nel mar di Marmora, e le armate di terra si disperdevano. Le navi che caricavano nel mar Nero sarebbero in allora tornate alle isole dell' Arcipelago; ed avendo i Greci sei mesi di tempo per apparecchiarsi, si troverebbero a portata di sostenere nella primavera del 1822 la loro indipendenza in aperta guerra... Vane risoluzioni degli

uomini! Mentre che i Fanariotti e gli Eteristi si perdevano in così fatte teorie, Alì spinto dalla necessità, soffiava il fuoco della ribellione; ed i popoli dell' Ellade schiacciati sotto il peso delle vessazioni ad altro ormai non miravano che al sospirato instante d'una rivoluzione, risguardata come l'estremo rimedio de' loro mali. La forza delle cose aveva ridotti i Turchi ed i Greci sopra un terreno che più nutrir non poteva gli oppressi e gli oppressori. Dio solo, e non altri, avrebbe potuto ritardare un avvenimento, che l' impenetrabile sua sapienza aveva fatto nascere per confondere Alì, i suoi partigiani ed i nemici della Croce.

Il console di Francia che aveva annunziata la vicina catastrofe, scriveva poco tempo dopo i primi movimenti de' Patrassesi ch' erasi di fresco posto un presidio di cinquecento Turchi a Lepanto; che approvvigionavasi la rocca di Patrasso di nuovo ristaurata, che i Greci che non aspettavano che un segno per scoppiare, continuavano a condurre i cannoni che dovevano fulminarli. In fatto rassicurati i Turchi da questa apparente sommissione lasciaronsi ingannare fino all' ultimo istante, e rinvenuti dal primo spavento, raddoppiavano la loro ferocia, mentre che i Greci fingendo di tremare, li servivano e si armavano in silenzio (1).

(1) „ I più timidi Greci sono di già fuggiti; altri „ si apparecchiano a seguirli, ed alcuni consoli con- „ vertono in arsenali le loro cose, quasi fossero vi- „ cinissimi ad un assedio. Io credo di dovermi con-

Kohurchid pascià entrava in Larissa quando ebbe avviso dell' ammutinameuto di Patrasso e dei movimenti dei Laliotti. Trovavasi occupato, a suo credere, di più importanti oggetti, e rinviò la cognizione di questi affari al suo Divan effendì, specie di scrivano imperiale, non dissimile da quelli che gli antichi satrapi dei re di Persia tenevano con loro (1) per domandare l' esecuzione de' firmani dei monarchi di Susa o di Babilonia. Questo ministro invaso dallo spirito di supremazia comune agli oulemas, avendo compilato il *gran bouiordi di collera*, diretto al luogotenente generale che il *Moreh-vali-cy* aveva lasciato a Tripolitza, Kourchid vi oppose, senza degnarsi di leggerlo, il suo visiriale che suggellò. *Ordinava di castigare i malcontenti, e di ridurli senza replica al loro dovere* (Moutlac); e ciò bastar doveva per far cadere nella polvere alcuni vili Moraiti. Rispetto ai Laliotti, che chiedevano soltanto di saccheggiare, perchè non vessavano che i Cri-

,, tenere in questa circostanza come ne' momenti
,, del più imminente pericolo. Le porte del conso-
,, lato di Francia restano aperte. Ho fucili e cannoni,
,, ma sono privo di munizioni. Malgrado ciò sono
,, invincibile perchè riposi la mia fiducia in quello
,, che frena il furore delle burasche, e mi credo si-
,, curo d' essere rispettato al pari d' ogni altro seb-
,, bene non aspiri al vanto di valoroso: per ultimo
,, se mi sarò ingannato nelle mie speranze, non avrò
,, almeno provato l' orrore dell' agonia. ,,

(1) Ved. Erodoto, Talia, cap. 128.

stiani, si degnò di protrarre il loro castigo fino al suo ritorno dall' armata. Per conto suo, pago del titolo di Romoli vali-cy e di Seraschiere, che il sultano gli conferiva, ponendo sotto i suoi ordini Ismaele, Drama Alì, e tutti i visiri, pascià, bey, proprietarj ed Agà di Romelia, ad altro più non pensò che a riordinare l' esercito con cui doveva assalire il ribelle Alì Tebelen.

Chiunque riceve dal sultano l' investitura di un alta autorità, dovrebbe risgdardarla come un funesto indizio. Ma tale è l' impero del fatalismò sotto l' influenza di un governo tirannico, che sollevandosi alle sublimi dignità non si pensa ne pure alla morte egualmente inevitabile che andando a soggiornare in una città travagliata da pestilenze. Kourchid che aveva molto vissuto ed acquistati così giusti diritti alla gratitudine del governo, invece di porre in sicuro il suo capo tante volte compromesso, riparandosi in qualche convento di Bektadgi ch' egli avrebbe fondato (perciocchè la scure non cade giammai sulla dimora dell' islamita separato dal mondo), si compiaceva di fare nuovamente strepito tra gli schiavi apprecchiati a scendere come lui nella tomba vittime del despotismo. Gli si era scritto da Costantinopoli che dodici mila uomini adunati a Ienidgè nella Macedonia (1) formerebbero il nocciolo dell' esercito, ma quando arrivarono a Larissa, non eran più di quattromila.

(1) Ienidgè. Ved. mio Viag. t. II.

Un preteso distaccamento di altri ottomila soldati raccolti nelle vicinanze di Serres, si ridussero all'ultimo in duemila Guenunulli altrettanto meschini quanto male equipaggiati; finalmente l'Acaja dov'egli aveva ordinata una leva di soldati, non glie ne avendo mandati che quattrocentottanta dovette rivolgersi ai giannizzeri tessali. Perciò si fece una caccia a Zeitoun, a Volo, a Farsaglia, e Patradgik ed a Larissa che avendo dato tre ortas (1), ognuna di cinquecent'uomini, portarono l'armata di Khourchid a sedici mila soldati, comprese le proprie truppe, onde il Mirimiran bouoiuk (generalissimo) si dispose a passare il Pindo.

Il tempo di venire a decisive misure contro Cara-Alì più non poteva differirsi. Gli agà che dal campo d'Ismaele erano passati nella Para-Selleide, fattisi missionarj d'insurrezione, operavano in più luoghi per movere i Greci ed i

(1) (Orta) La diversità tra i registri, dice Mouradjca d'Obsson, è tale che a Costantinopoli dove si contano più di centomila Giannizzeri, non sonvi sempre di tal numero tremila uomini sotto le armi. Le Orte che entrano in campagna ricevono per ogni festa una mezz'oca di pane (21 once) e due oche di carne di montone per ogni squadra di cinque uomini. Le bandiere delle Arte portano l'impronta dei varj corpi di mestieri che questa milizia esercita in tempo di pace, onde provvedere alla propria sussistenza. Quindi la XIV che è quella de' fornai ha per insegna alcuni pani e pale da forno; e così rispettivamente le arti dei macellai, de' condottieri di cani, di sagittari ec.

Scypetari alle armi. Di già il Selictar che scorreva il Musachè aveva sotto la sua bandiera molti Toxidi malcontenti; Tahir Abas chiamava gli armatoli d'Agrafa in ajuto de' Suliotti e del suo antico padrone Ali Tebelen. Hago Bessiaris sollevava la Cassiopia, Iousouf Zeza agitava la Caonia, Hassan dervis cercava di corrompere i chimariotti mantenutisi fedeli alla causa del capitana-bey ed Alessio Noutza arruolava i Zagoriti. Onde l'armata d'Ismaele da tanti nemici circondata dopo che ebbe ottenuto l'ultimo vantaggio, era in grandi angustie ridotta. Costretta ogni giorno e scaramucciare colle *guerillas* della Selleide a cogli Armatoli di Stournaris l'Aspropotamita, che finalmente erasi dichiarato contro al sultano vedeva, i loro distaccamenti scesi fino a Catzana-Choria (1) sorprendere e svaligiare i foraggieri presso ai trinceramenti del campo. Intanto gli assediati facevano frequenti sortite; e presumevasi che Cara Ali avesse buone notizie, perchè in sul far della sera i suoi soldati facevano risuonar l'aria con allegre canzoni. Accresceva poi a dismisura le inquietudini il sapersi che Bekir Dgiocador, vaivoda di Prevesa che aveva tentato di sforzare il passo di Coumchadez alla testa di mille ottocento uomini era stato bruscamente respinto, avendo perduto il convoglio ed i migliori soldati. Non ignorava Khourchid tutte queste particolarità, quando accampossi a Tricala, dov' ebbe un rinforzo di seimila Mace-

(1) Vedi t. II cap. 39 del mio Viaggio in Grecia.

doni, ed un grosso approvvisionamento di vettovaglie, che non potevano più opportunamente giugnere.

Malgrado le lusinghiere speranze onde confortarsi Alì Tebelen, Ismael pascià era vicino ad uscirne d'angustia; ma le cose prendevano nel mezzo dell Epiro un ben diverso aspetto. Colà Bekir Dgiocador, reso più feroce dalla sofferta sconfitta, aveva contrassegnato il suo ritorno a Prevesa con atti di rigore, cui sogliono appigliarsi coloro che credono di distruggere ogni resistenza, e di palliare il proprio timore proscrivendo e decapitando. Manifestarono la sua tornata infiniti arresti, concussioni d'ogni maniera ed il supplizio di alcuni infelici. Erano stati banditi molti stranieri, e tratti in prigione moltissimi cristiani; onde la beneficenza del console francese, signor Debouchet Saint-Andrè da quest'epoca in poi ebbe frequenti occasioni di dar prove della sua beneficenza, salvando, tra gli altri molti sventurati, Marco Gaïos nipote dell'antico arcivescovo di Giannina, Jeroteos. Una corvetta della marina francese depose questo buon uomo insieme alla sua famiglia à Leucade, di dove la politica inglese dopo avere consultato se si dovesse consegnarlo a Bekir che chiedeva il suo capo, lo costrinse ad uscire per ripararsi ad Idra, dove si pose sotto la sacra insegna del re Cristianissimo.

Il terrore che Bekir aveva voluto ispirare altro non avendo ottenuto che di moltiplicare i malcontenti e le vittime, Hago Bessiaris ed

i Suliotti approfittarono del vantaggio che loro dava la sua mal intesa politica per sollevare la Cassiopia, ossia cantone di Rogous, fino alla borgata di Candia (1) di cui si impadronirono. A tale notizia il vaivoda di Prevesa, avendo di già avuto triste esperimento del valore de' montanari della Selleide, trovò prudente consiglio di opporre a costoro il metropolitano d' Arta Porfirio, che così valorosamente li aveva poc' anzi scomunicati, dopo essersi rifiutato a tale atto il pio Gabriele, il quale credeva *che i ministri del Signore non debbano giammai prender parte ne' politici interessi del mondo*.

Il nuovo arcivescovo Turpino, più degno, come si disse altrove, d'essere un soldato di Maometto che un pontefice del Dio della clemenza si affrettò di abbandonare la mensa e le amanti per indossare la cotta d'arme. Addirizzò alcune guerriere Omelie ai Greci della Amfilochia onde persuaderli a prendere le armi contro i Suliotti *scomunicati*, *nemici di Dio e ribelli all' autorità del legittimo successore dei Califfi, ossia vicarj di Maometto*, che dovevano cadere sotto i colpi de' fedeli rajas del sultano; e non meno ardente d' un *Utch touglou payéhci* (canditato militare che aspira alle tre code), annunziava la vittoria o il martirio ai cristiani che pretendeva eccitare contro altri cristiani che erano armati per la causa della religione e dell' indipendenza.

(1) Candia, t. II c. 35 del mio Viaggio in Grecia.

Malgrado le sue calde esortazioni non essendosi i Greci mossi alla sua voce, si trovò costretto di rivolgersi agli *Ergates* impiegati nei lavori della agricoltura. Questi discendenti dei Teleboeni del Nerite, di Meganisi, di Calama e di Castos, che recansi ogni anno a coltivare le terre d'Arta, essendosi equipaggiati come meglio potevano, si mossero immantinente col loro generale Porfirio in numero di cinque in seicento contro i Suliotti imboscati a Candia, dopo avere essi ottenuto il soldo di una settimana. Non è bisogno ch'io dica che il mitrato seraschiere ed i suoi soldati che marciavano ora cantando litanie, ora maledicendo i guerrieri dalla destra riva dell'Arachthus, si dispersero *a guisa di corvi* (1); onde Porfirio s'appigliò al prudente consiglio di ripararsi a Prevesa presso Bekir Dgiocador, dove credeva meglio impiegato il tempo a bevere ed a giuocare alle carte, che non ad esporsi a nuovi rischj di guerra, specialmente dopo che i Suliotti gli avevano scritto, *che lo farebbero appiccare se loro si presentasse in tutt'altra maniera che col riverito libro de' santi vangeli.*

In tale stato erano le cose nell'Epiro, dove erano stati raccolti moltissimi ostaggi, tratti da Vonitza, d'Ambrakia, e dall'Acarnania, che Bekir aveva chiusi nel castello d'Arta, quando giunse a Patrasso la notizia dell'ordine spedito da Khourchid pascià al suo caima-

(1) Estratto del rapporto fatto dal capitano Diamante Zervas.

can. Una *boiourdi* di questa surrogata eccellenza, diretta ai vaivoda, molla e cadì, loro prescriveva, « d'indagare gli autori delle ulti-
« me turbolenze, di prenderli e mandarli a
« Tripolitza, qualunque si fosse la loro religio-
« ne, il loro grado e la nazione cui potessero
« appartenere. « Malgrado tutto ciò ch'era accaduto ed il tuono d'un tale comando, avrebbe pure potuto avere un salutare risultamento se non fosse stato susseguito da un'altro bojourdi così concepita. « Noi caimacan del po-
« tentissimo moreh vali-cy Khourchid pascià
« (cui Dio conceda prosperità, e felice fine,)
« udito il nostro gran consiglio, ordiniamo, a
« voi, arcivecovi, vescovi, codiabachì e nota-
« bili *Romei* di città e villaggi del paese di
« moreh, di *levarvi* appena ricevuto il nobile
« firmano che vi addiriziamo, e di recarvi
« immediatamente alla nostra residenza di Tri-
« politza, onde partecipare all'incomparabile
« felicità della protezione che siamo per ac-
« cordarvi; e della contemplazione della no-
« stra magnifica potenza. Ordiniamo ai raias
« che vivono all'ombra delle ale d'oro del
« nostro glorioso monarca, di deporre imme-
« diatamente le armi, di consegnare quelle che
« possedono ai nostri vaivoda senza alzare la
« testa, che loro si permette quest'anno di
« conservare per il prezzo d'un doppio kha-
« rath, e senza porgere orecchio ai sediziosi
« discorsi dei nemici della nostra santa reli-
« gione, e del glorioso Khan, figlio di Khan,

« sultano Mahmoud. Che ciò si eseguisca senza « replica. (12-25. febbrajo 1821) »

Non appena fu quest'ordine e promulgato e noto al pubblico, che il clero ed i notabili avendo penetrato che non aveva il consentimento di tutti i capi maomettani della Morea, perciocchè Kyamil bey di Corinto (1) vi si era opposto in pieno consiglio, credettero di poterlo declinare, impiegando i consueti mezzi dell'intrigo e della corruzione. I contadini greci cui il caimàcan *permetteva di conservare le loro teste mediante una doppia capitazione*, annojati di pagare e di soffrire, risposero al *nobile baiourdi* con canzoni antiche quanto il genio della libertà. Eccitati da Colocotroni (2) ch'era di fresco ricomparso nelle gole del monte Olenos con sette armati, cantavano press' a poco come i soldati d'Atene (3): *un fucile, una sciabla, od una fionda, quando manchino le altre armi, ecco i miei tesori! col fucile colla sciabla e colla fionda avrò campi, avrò messi ed avrò vino! vidi gli agà prostrati a' miei piedi, che mi chiamavano loro signore e loro padrone. Io aveva loro tolto il fucile, la scimitarra, le pistole fregiate d'argento dorato, ed il prezioso yatagan, lavoro de' Bosniaci. O Greci! sollevate le umili vostre fronti, pren-*

(1) Kiamil bey. Ved. t. IV, p. 22, 23, ec. del Viaggio in Grecia.

(2) Colocotroni. Ved. t. III, p, 523. del Viaggio in Grecia.

(3) Athen. L. X. cap. VII, e Svid. in Pindar.

dete il fucile, la sciabla e la fionda, ed i nostri oppressori non tarderanno a chiamarci loro signori e loro padroni.

Di già questi alteri padroni, tre volte sconfitti dai Suliotti, erano caduti nell' avvilimento; e Bekir agà sentendo che Tahir Abas erasi unito ad Odisseo nelle montagne dell' Etolia, scriveva a Nothi Botzaris per rinnovare le violate trattative. Poi ch' ebbe trattato l'affare nell'adunanza della *Gerousia* ossia senato di Souli, il Polemarca rispose al vaivoda diPrevesa, che non era per udire veruna proposizione, se preventivamente non gli si pagavano trecento borse (1) a titolo del soldo arretrato dovuto ai Suliotti per il tempo che essi avevano militato sotto le insegne del gran signore. La quale domanda essendo stata accordata e pagate le trecento borse, fu convenuto di adunarsi a Loroux, dove si recarono Bekir Dgiocader ed i deputati de Cristiani. Dopo il formulario dei simulati complimenti, che sogliono praticarsi tra i padroni irritati ed i schiavi vittoriosi, Bekir che doveva proporre le condizioni della pace, avendo proposto ai Suliotti intera *amnistia e dimenticanza del passato*, questi disdegnosamente risposero, *che non avendo bisogno di perdono nè di dimenticanza di avvenimenti che loro erano personalmente onorevoli*, chiedevano preliminarmente *che la Porta riconoscesse la loro indipendenza nella qualità di autonomi della Selleide*. Allora il Vaivoda

(1) Trecento borse, circa centoventimila franchi.

avendo dovuto dichiarare di non essere autorizzato a trattare su questa base, si convenne dell'armistizio d'un mese, durante il quale i *suoi corrieri potrebbero liberamente recarsi, immuni da qualunque visita, da Prevesa a Giannina, andare e tornare senza ricevere veruna molestia.* Dopo ciò si separarono senza recar pregiudizio ai diritti di sovranità, di cui l'una parte e l'altra internamente desiderava di commetterne la decisione alla sorte delle armi.

In questo conflitto in cui non devonsi trascurare i più minuti particolari, che la storia sconsigliatamente disprezza, perchè scostandosi di rado dalle capitali, s'accontenta, come sogliono fare i ministri dei principi, di stimare il movimento de' grandi senza discendere tra gli umili abituri del popolo; si potè prevedere su qual terreno avrebbe cominciato la lotta tra gli oppressi ed i loro tiranni, e con quali mezzi di fanatismo di ricordanze, di odj, di vendette erano apparecchiati ad uccidersi dall' una parte e dall' altra in nome di Dio, della religione, degli altari, del diritto di conquista e di quello dell' indipendenza. Quindi non appena ebbe Beckir Dgiocador sottoscritta la convenzione di Loroux, che si pentì di avere con soverchia facilità accordate trecento borse ad infedeli riprovati dalla legge, non d'altro meritevoli che de' supplicj riservati ai ribelli. Ed il suo pentimento crebbe a dismisura quando rientrando in Prevesa, vide abbordare la squadra che portava la cavalleria

di Khourchid pascià; sei compagnie di bombardieri spediti da Costantinopoli; quattromila uomini capitanati da Jousouf pascià e la squadra del capitana-bey di undici legni da guerra col tesoro dell' armata. Avrebbe voluto annullare il patto convenuto, ma ne fu dissuaso dal capitana-bey, che gli fece sentire come il danaro dato si troverebbe quando si ottenesse la distruzione de' Suliotti, e che invece di adombrarli, conveniva addomesticarli tenendoli in una falsa sicurezza. Al quale effetto non solo tornava utile il tacere, ma ancora l' allontanare immediatamente da Prevesa la divisione militare di Jousouf pascià, ed i bombardieri che si farebbero partire verso Arta, dando voce che si mandavano in accantonamento fino alla fine di marzo; mentre in fatto in cambio di trattenersi in Arta, s' inoltrerebbero tosto alla volta di Giannina piombando improvvisamente sui posti de' Suliotti di Coumchadez e dei Cinque Pozzi, facendone aspra carneficina.

Questo suggerimento essendo stato unanimemente approvato non vi fu alcuno che sognasse pure essere delitto il violare la convenzione di Loroux, tanto la coscienza d' ogni mussulmano è su questo punto rassicurata dal precetto che dice *non doversi tener fede ai cristiani*; onde non si pensò che ad affrettare l' esecuzione di così bel progetto. Jousouf pascià era sommamente lieto che gli si offrisse un' occasione di farsi merito. Baciò due volte rispettosamente il petto del capitana bey, chiamandolo suo padre; perciocchè gli

procurava la gloria di sterminare gl' infedeli e di essere il primo ad offrire un tributo di teste, di nasi, di orecchie alla soglia della tenda di Khourchid pascià, che probabilmente troverebbesi in allora accampato sotto ai castelli di Cara Alì, ed ogni sua cura rivolse ad affrettare la partenza. Era il 28 di febbrajo; e Bekir Dgiocador avendo fatto proclamare per la città l' *imbargo* su tutti i bastimenti e le barche che trovansi nel porto, le truppe furono imbarcate nel preciso istante in cui l'*imbat* (1) permette e favorisce la navigazione del golfo ambracico. La squadra leggere del capitana-bey formava la vanguardia composta di barche joniche con bandiera inglese, che a quattr'ore dopo mezzodì sbarcarono sulla rada di Salagora i violatori della fede del giuramento, tutti lieti pensando di poter sorprendere e sterminare i generosi guerrieri della Selleide.

I soldati di Jousouf pascià pagarono a colpi di bastone e con ingiurie d'ogni maniera i marinai jonii che li avevano trasportati a Salagora, i quali si ritirarono dalla banda delle peschiere di Mazoma, finchè si levassero i venti di terra che dovevano ricondurli a Prevesa.

Trovandosi le barche ormeggiate agli argini di questo vasto vivajo, molti padroni che intendevano la lingua turca, desideravano di

(1) Imbat. Vento di fuori. Ved. t. 2. c. 38 del mio Viaggio in Grecia.

vendicarsi. Avendo udito durante il viaggio i progetti de' maomettani contro i Suliotti, poichè la cosa era nota a tutta la divisione militare di Jousouf pascià, concertarono di prevenire i loro fratelli di Souli del sovrastante pericolo. Ne affidarono l' esecuzione ad un bandito di Parga, chiamato Andreas, il qual rimontando l' Aretone con un caico, recherebbesi sollecitamente a Candia per partecipare ai Suliotti, che vi avevano un posto, il disegno degli osmanli. Niuno avrebbe con maggior zelo d' un Pargagnotto eseguita quest' incombenza... Andrea slanciasi in sul tramontar del sole nel suo monoxinol, con due greci attraversa le lagune, rimonta il fiume adoperando e vele e remi, ed alla terza ora di notte giugne a Candia e partecipa al protopalicaro Suliotto i disegni dei nemici. Questi colla stessa rapidità spedisce tale notizia a Marco Botzaris, che da due giorni era disceso a Coumchadez; ed alle tre ore del mattino tutte le imboscate de' cristiani, prevenute del vicino arrivo de' nemici, si apparecchiarono alla battaglia come ad un giorno di festa.

In otto ore di cammino, per una magnifica via aperta ultimamente da Alì pascia, si giugne da Salagora a Coumchadez. La maggior parte de' Turchi, travagliati dal mal di mare avendo molto tempo perduto a ripararsi, a prender caffè, ed a fumare la loro pippa, non giugnevano al ponte d' Arta che a mezza notte; e camminavano così disordinati che non arrivarono all'ingresso della gola che due ore avan-

ti il levar del sole. La loro colonna avanzavasi senza far molto strepito; e di già aveva circondato il caravanseres fortificato di Coumchadez, mentre che la metà della gente recavasi un miglio e mezzo al di là, aspettandovi il giorno per attaccare i cristiani che non potevano sottrarsi ai loro colpi; quando tutto ad un tratto un grido terribile, misto ad una viva fucilata, li colpì. Essi credevano di tenere assediati i Suliotti nel caravanseres, quand' erano invece imboscati alle loro spalle. Non pertanto si precipitano contro il caravanseres, di dove li allontana un fuoco micidiale. tentano pure, ma inutilmente, d'arrampicarsi per sloggiarne i Greci. Respinti, vinti scoraggiati, fuggono disordinati, lasciando in potere dei cristiani cento trenta tra morti e feriti, e ritiransi all' Arta confusi di non essere riusciti in un' impresa formata sotto gli auspicj dello spergiuro e tra le ombre della notte.

Quest' infrazione dell' armistizio conchiuso a Loroux faceva temere a Bekir Dgiocador l'immediato rinnovamento delle ostilità, quando una lettera del polemarca della Selleide, Nothi Botzaris, giunse opportuna a rassicurarlo. Opponendo l' astuzia al tradimento, egli scriveva al vaivoda di Prevesa, che *convinto della sua lealtà, erasi affrettato, tosto ch' ebbe contezza dell' accaduto a Coumchadez, d' accertare i suoi compatriotti, che una così positiva violazione di un solenne trattato non poteva attribuirsi, che alle pratiche di qualche personale nemico di Bekir; e che su quest' ar-*

gomento aspettava schiarimenti degni del suo leale carattere.

Questo passo ovvio per parte del capo dei vincitori, il quale provocava una spiegazione che avrebbe potuto risguardare come schiarita dallo stesso fatto, avendo somministrato a Bekir un pretesto di scolparsi, si affrettò di sconfessare Jonsouf pascià; e da ambe le parti si rientrò ne'termini dell'armistizio, perchè ognuno aveva le sue viste e le sue speranze. I Turchi aspettavano Khourchid per eseguire un operazione diretta a respingere i Suliotti entro le loro montagne: questi facendo fondamento sulle promesse d' Alì, affrettavano coi loro voti gli *idi di marzo*, alludendo alla festa dell'annunciazione, chiamata da' Greci Evangelismo (1), nel qual tempo speravano che scoppiasse *qualche inaspettato colpo*.

Un segreto presentimento loro diceva, che la *Isomeria* (equinozio) di primavera sarebbe apportatrice di favorevole vicenda. Avevano udito parlare di movimenti al di là del Danubio di movimenti in seno all' Arcipelago, di movimenti nella Morea; e qualche straordinario avvenimento doveva aver luogo. Avevano ricevuto avviso dal campo degli Armatoli di Agrafa, che un corriere spedito da Alessandro Hypsilanti ai capitani greci dell'Epiro era stato assassinato a Naoussa nella Macedonia, senza che si sapesse cosa fosse accaduto de' suoi dispacci, nè chi fosse stato l' uccisore. Malgra-

(1) Evangelismos, la buona notizia.

do quest' accidente il giorno della libertà non poteva essere protratto. I pascià ed i maomettani erano dal canto loro persuasi che avvicinavasi l' ora della vendetta. E per tal guisa le contrarie parti si osservavano, dissimulavano, e s' ingannavano aspettando il segno di sanguinose battaglie tra i cristiani e maomettani.

Si suppose imminente quando Khourchid pascià, dopo aver passato il Pindo con un' armata di ventiquattro mila uomini, arrivò in sul mezzo giorno del 2 di marzo al campo imperiale di Giannina.

Tosto che fu alzata la sua tenda Alì Tebelen lo fece salutare con ventun colpi di cannone, e gli mandò un parlamentario con una lettera di felicitazione pel suo arrivo. Il seraschiere, che senza dubbio, aveva buone ragioni di risparmiare il proscritto, dopo averlo amichevolmente riscontrato, ordinò di rendergli collo stesso numero di colpi il saluto militare, e fece proclamare nel campo il divieto d' infamare col titolo di *Cara* un personaggio dell' alto valore e dell' intrepidezza del *Leone di Tebelen*. In pari tempo lo qualificò nei suoi discorsi col titolo di *visir*, *che* secondo diceva egli, *non aveva giammai demeritato di conservare*; ed annunziò di essere entrato nell' Epiro come pacificatore. In conseguenza la mattina del susseguente giorno Khourchid mandava Machmoud, pascià sostituito di Larissa il luogo di Drama Alì a complimentare il visir Alì Tebelen, cui restituiremo

questo titolo onde distinguerlo da molti pascià dello stesso nome, de'quali dovremo in breve parlare.

Abbiamo poc' anzi accennato, che un misterioso corriere, spedito da Alessandro Hypsilanti, era scomparso nel precedente mese di novembre a Naoussa nella Macedonia, e chè quest' avvenimento teneva i Suliotti in grande perplessità per conto delle speranze di cui erano stati lusingati. Quest' emissario dell' Eteria, chiamato Hypatas, partito da Lechenoff, nella Bessarabia, dove fermentava il vulcano della *Synomotia*, quando si seppero le notizie della guerra intrapresa dal Gran Sultano contro Alì Tebelen, recava lettere di Alessandro Hypsilanti ai capitani greci dell' Epiro. *Senza entrare nelle particolarità del vicino avvenimento, che doveva rialzare la Grecia*, il principe *invitava i polemarchi, capi della Selleide ed altri a secondare Alì pascià nella sua ribellione contro la Porta Ottomana, ma a non stringere talmente le loro intelligenze con lui, che non potessero in qualunque caso staccarsi a voglia loro dal suo partito; ad altro non dovendo mirare che ad appropiarsi i suoi immensi tesori, onde farli servire alla liberazione dell' Ellade*. Tale era il testo della lettera d'Hypsilanti, che aveva date altre verbali istruzioni al suo commesso.

Per meglio eseguire la sua commisssione recavasi Hypatas a Costantinopoli, dove si procurò commendatizie d'E.... papas per B.... mercante a Salonicchio, dal quale venne ac-

colto con quella cordialità ch'era caratteristica dei cristiani della nascente chiesa, allorchè l' Apostolo, scorrendo la Macedonia, seminava nel cuor de' fedeli quella santa dottrina che doveva spezzare il giogo dei tiranni del mondo. Fu accolto, festeggiato, incoraggiato dalla famiglia B.... presso la quale si recarono a trovarlo molti notabili delle principali famiglie di Salonicchio: e partì da Salonicchio per andare a Naoussa, colà raccomandato con calde lettere a Zafiris primate di tale città, risguardata come la libera metropoli de'cristiani della Macedonia cisassiana. Giunto presso colui che doveva proteggerlo, e dirigerlo, il troppo facile Hypatas credette di potergli liberamente aprire il segreto della sua missione. Oimè! ch'egli ignorava di parlare ad un uomo talmente esacerbato contro Alì pascià, che la sola idea di vedere protratta l' esistenza del tiranno, per conseguire la libertà, gli avrebbe fatto preferire l' eternità del despotismo alla felicità della sua patria. Era inoltre tenero amatore di questo despotismo da cui riconosceva il presente stato; ed i suoi imprudenti amici avrebbero dovuto sapere, che *colui che ha bevuto nella coppa avvelenata dalla tirannia ha il cuore ed il dente del serpente, e che l'Eterno pose una perpetua inimicizia tra lui e gli uomini*.

Era Zaffiris uno di coloro che mai non avevano invocato il nome di libertà che per farsi strada al potere, ed abusarne quando l' hanno conseguito. I suoi antenati avevano ragunati in Naoussa una popolazione tutta cristiana; ed ave-

vano fortificata quella piazza che poi fu presa da Alì pascià. Zaffiris vi era stato redintegrato; poteva egli compromettere questa felice esistenza? L'autorità è così dolce quando si possede! dividerla coi Greci diventati liberi....la sola idea era ributtante. Avrebbe mille volte preferito di prostrarsi ai piedi di un pascià, anche colla certezza d'essere appiccato, come era accaduto ad alcuni individui della sua famiglia, per conservarsi etnarchi, piuttosto che scendere all'eguaglianza co' suoi concittadini. La sorte non poteva offrirgli migliore occasione per raffermarlo nel suo posto. Suppose di scorgere il suo avvenire. Io mi approprierò, disse tra se, la corrispondenza d'Hypatas, e la rimetterò al visir di Larissa, che premierà quest'importante servigio colla perpetua investitura di vaivodilik di Naoussa.

Quand'ebbe nel segreto del suo cuore fermata tale risoluzione, Zaffiris sorrise all'inviato d'Hypsilanti, chiamandolo suo ospite e fratello ed ammettendolo al suo focolare. Siedono alla stessa mensa; e la stessa camera sarà il luogo in cui si chiuderanno per parlare liberamente e per riposarsi. L'amicizia presiede al banchetto, e si mesce in vaste tazze il delizioso vino dei poggi di Naoussa. Indi ritirati nel *gyneceon*, dal quale eransi allontanate le donne, non appena l'infelice Hypatas si è addormentato, che Zaffiris col soccorso di due assassini gl'immerge un pugnale nel cuore. La sua testa staccata dal tronco viene chiusa in un sacco, e trasportato il suo ignudo cadavere

in una rimota strada. In Turchia è cosa troppo comune un cadavere mutilato scoperto in qualche rimoto luogo, perchè l'autorità proceda a veruna indagine; era quello d'uno straniero; ed all'uccisore, ch' era il capo della città riusciva facilissimo il seppellire nell'oblio il suo misfatto. Intanto poichè, seguendo l' usanza, ebbe fatto pagare agli abitanti del quartiere, in cui fu trovato, il prezzo del sangue dell'ucciso, Zaffiris si pose in via alla volta di Larissa. Aveva di già date luminose prove di sommissione coll'unirsi a Paho bey, onde essendo conosciuto per il suo attaccamento al governo mussulmano, ottenne subito udienza da Machmoud, cui fece il più caro dono che a Turco far si possa, del capo d'Hypatas e delle carte tolte a questo sventurato, che aveva ucciso violando le sacre leggi della confidenza e dell'ospitalità.

Con queste autentiche scritture, consegnate dal traditore Zaffiris. presentavasi il parlamentario del seraschiere Kourchid ad Alì Tebelen; e tale fu l'impressione fatta sullo spirito di lui, che in segreto risolse di non valersi dei Greci che per sagrificarli a' suoi disegni, quando non potesse fare aspra vendetta della loro perfidia, In tal modo venne a fissarsi una linea di demarcazione tra le personali viste del satrapo di Giannina che si era di già gloriato d'aver ridotti i Suliotti in una falsa posizione, ed i cristiani che la Provvidenza guidava al suo scopo in una maniera fin allora sconosciuta negli annali del mondo. In appresso,

approfittando della confidenza che gli attestava il parlamentario, il visir Alì seppe da costui qual fossse l' agitazione della Turchia europea, quali le speranze dei *Dgiaours* ed il timore d' una rottura che la Porta prevedeva dal canto della Russia. Le probabilità erano urgenti.

Non si era dato esecuzione alle convenzioni del trattato di Bucharest. I due ambasciatori Italinski e Strogonoff mandati a Costantinopoli dopo il 1812. avevano soltanto spiegato un carattere semi-ufficiale, senza cercare la pubblica udienza del sultano, che risguardasi come il più sicuro segno di perfetta pace d' un miuistro residente presso una potenza amica. Finalmente un' armata russa trovandosi adunata al Pruth, ogni ragion voleva che si procedesse a spiegazioni, che si sbandisse ogni vano risentimento, onde unirsi per combattere i nemici dell' altare e del trono. Khourchid pascià penetrato dell' importanza di tali verità, *era apparecchiato*, diceva il suo inviato, *ad accogliere tutte le proposizioni che tendessero allo scopo d' una pronta riconciliazione. Egli preferiva questo risultamento alla certa gloria di ridurre colle imponenti forze che lo circondavano un principe valoroso, ch' egli non aveva mai cessato di risguardare come il più fermo sostegno dell' impero ottomano.*

Tali notizie ed il prospetto dello stato politico che perfettamente s' accordavano colle sue nozioni e lo studiato discorso di Machmoud invece di persuadere il visir a tirarne il mi-

glior partito che poteva non servirono che ad affrettare la sua ruina. Egli sempre era stato il più pericoloso nemico della sua fortuna, perche giudicava sempre gli uomini e le cose dalla perversità del suo spirito e del suo cuore. Perciò passando bruscamente dalla morale prostrazione cui era ridotto ad un eccessivo orgoglio, quand' ebbe licenziato il parlamentario di Khourchid, si diede a credere, che le aperture di riconciliazione che gli si facevano non dovevano risguardarsi che quale testimonianza dell' impotenza in cui trovavasi il seraschiere di ridurlo colla forza, onde la sua immaginazione altro non gli offriva che vendette e prosperità; e di già i suoi emissarj sollevavano le campagne.

Una sterminata insurrezione che s' addensava intorno all' armata imperiale avrebbe ben tosto costretto Khourchid pascià ad accorrere in soccorso di Costantinopoli minacciata dai Russi; ed il sultano tremante in fondo al suo harem ascriverebbe a fortuna di nominarlo Romili vali-cy. Riunendo allora i Scypetari maomettani, gli Armatoli ed i Suliotti, tutti costretti a trattare con lui, egli repristinerebbe l' ordine nell' Ellade. Ve lo repristinava per sempre facendo sterminare dai Scypetari i Suliotti, gli Armatoli e tutti i bey sfuggiti alle sue proscrizioni: contento, agli estremi istanti di vita, di non vedersi intorno che paesi sparsi di ruine e di sepolcri. Per ottenere tali risultamenti bastavano pochi mesi di pazienza; e perchè Ali credeva di averne, il 7. di

marzo mandò al seraschiere le proposizioni del seguente tenore.

« Se la giustizia è il primo dovere di un « principe, quello de' sudditi è di essere ub- « bidienti e fedeli. Da questo principio deri- « vano le ricompense e le pene, e comechè i « miei servigi abbiano bastantemente giustifi- « cata in tutto il tempo la mia condotta, ad « ogni modo confesserò d'avere demeritato del « sultano, poichè egli alzò il braccio della col- « lera sulla testa del suo schiavo. In conse- « guenza dopo aver chiesto umilmente perdo- « no, non temerò d'invocare la sua severità « contro coloro che abusarono della sua con- « fidenza. Quindi offro 1.° di pagare le spese « della guerra ed i tributi arretrati del mio « governo senza ritardo, e senza veruno scon- « to. 2.° Richiedendo il buon esempio che il « tradimento di un inferiore verso il suo su- « periore riceva un esemplare castigo, doman- « do che Pacho bey, che fu mio familiare, « sia decapitato; esso solo essendo un ribelle « e l'autore delle pubbliche calamità che af- « fliggono i fedeli Mussulmani. 3.° Conserverò « fin ch'io viva, senza rinnovamento di annua « investitura il mio pascialaggio di Giannina, « il littorale dell'Epiro, l'Acarnania colle sue « dipendenze per i titoli, carichi, canoni do- « vuti o da doversi al Sultano. 4.° Vi sarà « amnistia e dimenticanza del passato per tutti « coloro che mi servirono fino al presente. Se « queste condizioni non sono accettate senza « modificazione, sono apparecchiato a far buo-

« na difesa. Dato dalla nostra residenza del « castello di Giannina il 7. marzo 1821.

Questa mescolanza di sommissione e di temerità non avrebbe meritato che una giusta indignazione se Kourchid pascià non avesse trovata utile là dissimulazione. Perciò rispose al visir Alì, che la natura delle fatte dimande eccedeva i limiti delle sue facoltà, che le mandava a Costantinopoli e che lasciava in suo arbitrio il sospendere o no fino al ritorno del corriere le ostilità.

Avendo Alì accettato quest'articolo, il seraschiere volse i suoi pensieri ai Suliotti, che sapendo le trattative del satrapo acconsentirono egualmente ad un armistizio, onde Iousouf pascià, ch'era in procinto di attaccarli, ebbe ordine di differire la sua impresa. Si ebbe pure lusinga di un generale ravvicinamento quando seppesi avere Khourchid scelto Bakir Dhiocador per trattare coi capi della Selleide. Avendo loro partecipata tale risoluzione, ed avutane risposta che manderebbero commissarj a Candia, Bekir recossi a Loroux, dov'era il quartier generale di Jousouf pascià che aveva poc'anzi scelta questa posizione, onde spuntare le imboscate di Coumchadez e salire per la valle dell'Arachthus a Giannina.

Giunti da ogni parte al destinato luogo i deputati di Souli e di Bekir, convennero che lo spazio compreso tra Candia dove stavano gli avanposti de' cristiani, e Loroux occupato da Jousouf pascià, sarebbe dichiarato neutro; e le conferenze de' plenipotenziari si aprirono

in mezzo alle foreste della Cassiopia, di dove si ebbe la precauzione di allontanare perfino i carbonari. Dopo essersi giurata inviolabile sicurezza sul Vangelo e sul Korano, i nobili ambasciadori che altro riparo non avevano contro le piogge dell'equinozio di primavera cha le frondi vincitrici degli inverni d'una quercia *egilops*, trovandosi in disagio, convennero di trasferire la sede delle negoziazioni al capo luogo del vaivodilik di Nicopoli, che apparteneva ai Maomettani. Perciò Bekir acconsentì di dare ai Suliotti cinquanta ostaggi turchi a loro scelta, purchè due de' loro capitani Lamhros e Zervas si recassero a Prevesa, dove arrivarono in compagnia del vaivoda Bekir Dgiocador il 15 marzo del 1821.

Se fu un lusinghiero spettacolo per i Greci di vedere i loro fratelli della Selleide trattare da potenza a potenza con Khourchid pascià, questi cercava di vendicarsene sui cristiani del Peloponneso. L'arcivescovo di Patrasso Germanos e gli arconti della stessa città che non avevano ottenuto che fosse rivocato l'ordine di passare in ostaggio a Tripolitza, disponevansi a partire alla volta di questa capitale, dove erano pure chiamati tutti i codia-bachi di venti cantoni della Morea ed i figli de' principali capitani del Magno. I Patrassesi erano minacciati di veder giugnere nella loro città un presidio di duemila giannizzeri. Parlavasi di disarmamento, di straordinarie misure di vigilanza, di registri di persone sospette e di vicini arresti, quando due tra i principali traf-

ficanti greci di Patrasso, mandati al serraglio del vaivoda, essendo stati prevenuti che sarebbero ritenuti sotto pretesto di provvedere alla loro sicurezza compromessa dalla presenza dei soldati turchi che vi si aspettavano, si rifugiarono segretamente nel consolato di Francia. Non richiedevasi tanto per esacerbare i Maomettani, talmente irritati, che ben potevano permettersi qualche eccesso, se non si riusciva a far loro credere che gl'individui ch'essi cercavano erano passati a Zante. L'equipaggio d'una barca jonia, cui si ebbe il modo di dare la parola, attestò e giurò, per san Dionigi (1) d'averli veduti sbarcare in quell'isola, dove la polizia del governo britannico faceva ogni giorno imprigionare coloro che le personali virtù e grande riputazione rendevano agl'Jonj più cari. I Turchi senza fare tale ravvicinamento, che l'avrebbe posti sulle tracce delle loro vittime, soddisfatti di tale dichiarazione, si restrinsero alla cura di affrettare la partenza dell'arcivescovo e dei primati, che si posero in viaggio il 18 di marzo al levar del sole.

(1) San Dionigi di Zante non è l'areopagita, ma un gentiluomo Zacintino che fu canonizzato dal patriarca greco di Costantinopoli dopo lo scisma.

CAPITOLO QUARTO.

Considerazioni politiche-Ritratto d'Alessandro Hypsilanti - Sua condotta giudicata - Suoi agenti - Indicazione di alcuni Eteristi - Proclama - Perfidia e viltà de' Bojardi - Progetti di Teodoro Vladimiresco - Germanos arcivescovo di Patrasso; sua origine e suo carattere - Lascia Patrasso cogli arconti greci - Spavento dei Patrassesi - Chiese abbandonate - Colocotroni; suoi disegni - Germanos arriva a Patrasso - Sua dichiarazione - Terrore che cagiona ai Turchi - Pericoli corsi da lui - I Turchi abbandonano Calavryta e Vostitza - Allocuzione di Germanos ai Greci - Li chiama alla libertà sotto lo stendardo della croce - Prende il comando delle truppe - Pratiche del console inglese; misterioso corriere da lui spedito a Costantinopoli-Spavento de' Maomettani di Patrasso - Affari dell' Epiro; risposta d' Alì Tebelen ai Suliotti.

Simili agli dei di Tebe ch'erano sordi e muti ne' tempi di calamità, i ministri delle potenze cristiane a Costantinopoli, non rispondendo ai dispacci de' consoli stabiliti a Patrasso, li lasciavano senza direzione. Abbandonati ai proprj consigli, quelli d'Inghilterra e di Russia, dopo essersi vicendevolmente accusati, trasformavano le loro case in fortezze, mentre che il console di Francia protettore nato dei

cristiani, loro accordava un generoso asilo sventando la vigilanza di una sanguinaria polizia. Ognuno s'inquietava, perdendosi in progetti e conghietture. I Turchi ed i Greci si osservavano. Mille risoluzioni, non appena formate, distrutte, succedevansi nelle adunanze degli oppressori e degli oppressi. Il sultano *preoccupato*, (mi si permetta di far uso di questo figurato linguaggio) come quel monarca, *di cui il signore confonde il giudizio*, *punizione che sempre accade quando i principi sono minacciati da qualche grande sventura*, (1) non si accorgeva che la perseveranza nelle forme despotiche aveva logorato lo scettro d' Ottoman. Inebbriato dalla propria potenza, nell' harem infallibile, non udiva l' eterna voce che gli diceva, *che il supremo sovrano, il signore degli eserciti era in procinto di rapirgli le persone coraggiose, i guerrieri, i vecchi, le persone autorevoli e quelle che possono suggerire utili consigli* (2) perchè era sempre vissuto separato da un popolo illustre che calpestava. La sua autorità era per cessare in Grecia.

Alì Tebelen sollevandosi ad una indipendente autorità collo sterminio de' bey e degli agà eredi del sistema feudale, introdotto da Ruggero re di Sicilia e dai crociati, padroni

(1) L. II, Reg. c. 15. v. 31. ec. 17. v. 14.
(2) Isai. c. 3. v. 1. 3.
Queste citazioni sono ricavate dall' allocuzione di uno de' prelati direttori della guerra sacra.

di quella parte dell'impero d'Oriente ch'essi smembrarono, aveva apparecchiata la manumissione dell'Ellade Quest' incamminamento verso una rigenerazione sociale era stata da molto tempo sentita dagli Epiroti, dai quali io stesso aveva più volte udito dire, che Alì morendo dopo averli liberati dai loro bey o baroni, sarebbe il *prodromos*, precursore, della futura loro libertà, ch'essi chiamavano il *trionfo della croce*. Fin quì scorgevasi una rigorosa applicazione dei principj diretti al compimento d'un politico periodo che s'avvicinava al suo scioglimento, quando una di quelle mediocrità abbastanza destre per scorgere un gran movimento nazionale, ma incapaci di ben dirigerlo, volle impadronirsene, governarlo a proprio vantaggio, e sostenere le parti di quel genio sorprendente che raccolse e divorò la sanguinosa eredità della rivoluzione francese.

Alessandro Hypsilanti, uomo senza talenti ignorava, prima di tutto, che gli dei non ci permettono che i grandi concepimenti ch'essi medesimi c'ispirano (1). Educato, siccome è l'uso dei sedicenti principi del Fanale, da precettori che gli avevano insegnato a correttamente parlare varie lingue, egli era dotto, ma privo di quella maschia istruzione che non si ottiene che dai buoni studj; poeta, ma privo di estro; amabile senza gentilezza; soldato senz'essere militare, sebbene avesse perduto un braccio nel fatto di Culma, non potevasi per-

(1) Erodot. Polinnia cap. X.

ciò dire valoroso, se è vero che in un giorno di battaglia più d' un Tersite mescola il suo sangue con quello degli eroi. Ma ciò che principalmente caratterizzava Alessando Hypsilanti erano la consueta vanità de' Fanariotti, il loro talento per l' intrigo, il di cui ambizioso scopo limitavasi a diventare Ospodaro de' stupidi popoli dell' antica Dacia, ed una tale debolezza di carattere che lasciavasi signoreggiare da persone indegne della sua confidenza. Non pertanto il titolo d' ufficiale generale al servigio della Russia, varie decorazioni di cui era lardellato, certa qual fama che aveva saputo formarsi tra i cristiani, ai quali narrava l' alta considerazione in cui era tenuto dall'autocrato russo, le costanti mire di questo monarca sulla Turchia, l' armata raccolta in riva al Pruth, e la pubblica riduzione della società degli Eteristi a lui affidata, avevano chiamati intorno a lui moltissimi Greci desiderosi di ajutarlo nell' esecuzione de' suoi patriottici disegni.

Entusiasti della loro patria e del monarca che Hypsilanti non cessava d'associare all'idea della loro manumissione, persuadevansi i cristiani che le sue parole altro non fossero che il linguaggio politico del gabinetto di Pietroburgo. E come mai senza ciò, un ufficiale superiore avrebbe osato cospirare apertamente in seno alla Bessarabia sotto gli occhi dei capi civili e militari dell' imperatore Alessandro, contro una potenza che non si avesse avuto il formale disegno di trattare ben tosto come nemi-

ca? Come mai i governatori di Odessa e delle altre città tolte da poco tempo al Gran Signore avrebbero sofferto che si rappresentasse sui loro teatri il ballo de' Suliotti (1)? Come avrebbero tollerato che i Turchi che si avvicinavano per trafficare ai loro banchi fossero oggetto del pubblico scherno e degli umilianti affronti che il fanatismo degl' irritati cristiani risguardava quali giuste rappresaglie de' mali che soffrivano i loro fatelli al di là del Danubio? Non era egli manifesto che di già la Russia esercitava alcuni diritti di supremazia nel mar Egeo, poichè gli otto decimi della greca marina mercantile navigavano colla sua bandiera? Ben poche volte abbordavano a Costantinopoli i bastimenti d'Idra, di Spezia e di Psara protetti dalla legazione russa senza che i loro equipaggi avessero dispute colle autorità turche. Più frequentemente ancora disprezzavano perfino le convenienze quando rasentando la riva a piene vele, collo stendardo russo spiegato, il sultano vedeva sfilare sotto le sue finestre i suoi schiavi emancipati da una potenza, di cui sembrava piuttosto il capitan di porto che un alleato in possesso dei pieni diritti della sovranità. Quali conseguenze non dovevano i Greci ragionevolmente dedurre da questi fatti? Dovevano supporre che vi fossero a Pietroburgo due governi che agissero in contrario senso? Tutt'al contrario, facevasi loro credere che il congresso adunato

(1) Rappresentato in Odessa nel 1816.

a Troppau, trattando a nome della Santa alleanza, e prendendo parte al ben essere dei popoli, pensava a migliorare la sorte degli abitanti della patria di Temistocle; che la società degli Eteristi fondata a Vienna nel 1814.... Ma io sospendo la penna come lo scrittore antico avvisato da un genio, che gli vietava di manifestare i sacri misteri d' Eleusine.

Malgrado una così dichiarata protezione dei Russi a favore dei Greci, la condotta d'Alessandro Hypsilanti riverberava un colore d'intrigo, che avrebbe dovuto far sospettare che egli operasse isolatamente, qualora si fosse potuto credere abbastanza ricco per sostenere così grande impresa. In principio di settembre del 1820 aveva mandato a Bukarest Themelis, poc' anzi ricordato, in compagnia di certo Xantes, ambedue di Patmos, onde ricevere in nome di lui il giuramento che dovevano prestargli i capi degli Arnauti (1) nella sua qualità di *rappresentante della nazione Greca*, vago titolo intorno al quale egli non dava veruno schiarimento. Questi suoi delegati dovevano addirizzarsi a Costantino Ducas, ora residende a Iassi ed ora a Bukarest, conosciuto agente del visir Alì pascià di Giannina, che loro somministrerebbe i mezzi di abboccarsi coi capitani Scypetari della Valacchia.

(1) Arnauti. Milizie composte di Scypetari e di Greci della Romelia, che formano le guardie e la principale parte delle truppe degli Ospodari della Valacchia, e della Moldavia.

Gli Emissarj d'Hypsilanti erano membri dell' Eteria, che voleva ad ogni modo una rivoluzione, e perchè nulla eravi a perdere, molto a guadagnare, senza disaminare il titolo del preteso *rappresentante della nazione Greca*, o pure riservandosi a farlo in appresso, arrivarono a Bukarest capitale della Valacchia dove in allora risedeva Alessandro Soutzos.

Quest' ospodaro conosciuto per la sua destrezza nelle negoziazioni, più non era che l' ombra di se stesso. Possessore di venti millioni di piastre frutto di due anni di governo e di concussioni, proponevasi in sull'esempio del suo predecessore Caradica di porsi in sicuro colle spoglie dei Valacchi tosto che la sua salute gli permetterebbe di passare ne'paesi cristiani. Perciò gli emissarj che si presentavano in qualità di sudditi russi, non omissero di fargli presentire i loro progetti, e sè non si rese complice, non potè al certo totalmente ignorarli. Rassicurati dal suo silenzio, Themelis e Xantos tennero senza incontrare difficoltà le loro conferenze coi capitani arnauti, che ad eccezione di un Epirota, chiamato Sava, tutti giurarono fedeltà al *rappresentante della nazione greca*.

Questo capo dei Scypetari che sotto un'amabile fisonomia celava la doppiezza di un Toxido dell' Argirina, stretto dai suoi amici, rispose: che mai altri padroni non avendo conosciuto fuorchè Dio e la sua spada, *non giurerebbe di ubbidire a chicchesia*; ch' era bensì apparecchiato a marciare co'suoi soldati con-

tro gli oppressori della sua patria quando verrebbe il tempo di farlo; ma che per giugnere a questo scopo indubitatamente assai vicino, Hypsilanti doveva prima accordarsi con lui onde organizzare la Bessarabia, pensando ai mezzi di procurare armi e munizioni di guerra ai cristiani di quella provincia, e si divisero dopo queste parole che furono note a tutti gli abitanti di Bukarest.

Dopo avere in tal modo terminata la loro missione, Themilis e Kantos partirono in compagnia del tessalo Perrevos, antico maggiore in servigio della Russia, ch'era poc'anzi giunto da Pietroburgo a Bukarest, di un capitano trafficante chiamato Gaëtani, di Mantzarakys e di G. Dikajos ambedue capi della *synomotia ardente* degli Eteristi, e presero la vie d'Ismaeloff dov' erasi recato Alassandro Hypsilanti per ricevere le loro relazioni e comunicargli gli ulteriori suoi ordini. Trovavansi nel lazzeretto di questa città, che adesso appartiene al territorio russo di Kichenosf nella Bessarabia, quando Hypsilanti andò a trovarli, e li riconfermò nell'opinione universale sparsa che i dissapori da alcuni anni esistenti tra il gabinetto di Pietroburgo e la Porta Ottomana erano in sul punto di produrre una rottura che scoppierebbe nel 1821. Indi entrando ne' suoi particolari disegni, narrò loro quali corrispondenze aveva a Costantinopoli, ed i suoi progetti di confederazione coi Serviani; si diffuse intorno all'assoluta necessità di *far procedere la sua autorità dalla generale volontà di tutti i Cri-*

stiani: la quale condizione, diceva egli, era indispensabile per meritare un' onnipotente protezione; assegnò ai suoi agenti un impiego particolare, loro raccomandando, *di far ogni pratica presso i notabili cristiani, onde fosse riconosciuto in qualità di supremo capo della Grecia, ed invitato, con lettere a porsi alla direzione del progettato movimento* Quindi consegnò ad ogni commissario dell' Eteria una formola d' invito composta dal suo segretario Lassani, raccomandando sopra tutto la celerità.

Fatto ciò, Perrevos ebbe ordine di passare nell'Epiro, Mantzarakys nell'Arcipelago, Dikaios nella Morea, e Themelis a Smirne, di dove stenderebbero le loro relazioni verso Psara, Spezia ed Idra. Uno speciale articolo, consegnato a Themelis, gli prescriveva di far ogni pratica per guadagnare gl' Idriotti, che sapevasi essere affatto contrarj a' suoi progetti, non senza ragione risguardati come contrarj ai loro marittimi interessi. Per ultimo, siccome la stagione s' inoltrava, ed era vicina a cessare la navigazione del mar Nero, Hypsilanti affrettò i suoi amici a partire, consegnando loro lettere di cambio che furono religiosamente pagate dai misteriosi tesorieri dell'Eteria.

Provveduti d' istruzioni e di danaro gli agenti d' Alessandro Hypsilanti recaronsi a Galatz per imbarcarsi a bordo della nave del Capitano Gaëtani; ma perchè questa non era pronta a far vela, Perrevos e Dikaios passarono sopra un bastimento che dopo cinque giorni di na-

vigazione li sbarcò a Costantinopoli. Colà non si trattennero che il tempo necessario per far legalizzare i passaporti dalla cancellerìa russa; e gli Eteristi bizantini avendo loro procurati i mezzi d'imbarcarsi passarono a Volo nel golfo Pagasetico, dove i caloceri, prevenuti del loro arrivo, li accolsero con affettuosa ospitalità in un monastero del monte Pelion.

Themilis e Manzarakys, meno zelanti di Perrevos, avendo protratta la loro dimora a Galatz, sotto pretesto di personali affari, non arrivarono a Costantinopoli che in principio di decembre, quando Kantos, poi ch'ebbe terminata la quarantena ad Ismaeloff, raggiungeva Hypsilanti a Kichenoff nella Bessarabia. Themilis che conosceva personalmente Giovanni Callimaco, allora primo dragomano della Porta, non omise di tastarlo, e di dargli parte dei disegni d'Hypsilanti e del generale progetto della ideata insurrezione. O sia che il primo dragomano ne avesse avuto anticipatamente notizia, o che non volesse avervi parte, accolse l'emissario con riserva; ma dopo quest'abboccamento più non ebbe pace; ed aveva di già più volte offerta la sua dimissione al gran visir, quando arrivò a Costantinopoli la notizia della morte del principe Soutzos. Costantino Callimaco, fratello di Giovanni designato successore di Soutzos indugiava ad accettare questa carica a cagione della vociferazione che gli Eteristi avevano fatto avvelenare il predecessore per impadronirsi de' suoi tesori. La cosa non parrà verosimile quando riflettasi che

Soutzos totalmente abbandonato all'influenza del console russo di Bukarest, che conosceva i disegni degli Eteristi, avrebbe facilmente impedito un attentato contrario a più elevate mire che non erano quelle di un incerto pecuniario interesse. L'ospodaro era morto il primo giorno di febbrajo per una malattia di languore, seco portando la meritata maledizione de' suoi amministrati.

I Bojardi che sono gl'indigeni signori della Valacchia, avendo, in forza d'antichissima costumanza nominato un interinale divano, manifestarono nella loro adunanza la formale intenzione di supplicare la Porta Ottomana a rinnovare gli antichi loro statuti, in forza dei quali eleggevano essi un principe del paese. Le loro ragioni non mancavano di fondamento, e di già era entrata l'inquietudine tra i principi del Fanale, razza in ogni tempo dedita all'intrigo, quando un vulcano insurrezionario fin allora sconosciuto ancora agli stessi Eteristi, manifestossi a Kzernetz, città posta all'estremità occidentale della Valacchia.

Un uomo oscuro, Teodoro Vladimiresco, nuovo Masagnello, da molti anni capo di panduri, uscendo da ignoto nascondiglio, raccoglie i suoi avidi soldati; dichiara i bojardi essere pubbliche mignatte, fa appiccare tutti quelli che gli vengono in mano, proclama l'abolizione dalle imposte, ingrossa la sua squadra coll'unione de' contadini ammutinati per avidità del saccheggio e prende la via di Bukarest. Il Divano valacco cerca indarno di calmarlo con

parole di pace; che il torrente seco ogni cosa strascina che s'opponga al suo passaggio, ed i principali bojardi, guidati dal principe Brancovan, di tutti il più ricco, seguiti dai consoli delle straniere potenze, fuggono, raccomandando la loro città a Sava, capo degli Arnauti, che aveva sotto il suo comando un corpo di due mila uomini a cavallo assai bene equipaggiati.

All istante rinasce la calma, e Sava esercita una severa vigilanza. Una mano invisibile ha sospeso l'arrivo di Teodoro Vladimiresco. L'orizzonte cominciava a rischiararsi quando arrivarono i due luogotenenti del nuovo ospodaro, il principe Callimaco; ma non sono appena entrati in Bukarest che vi promovono nuove turbolenze. Spargono la notizia d'un'armata turca apparecchiata a passare il Danubio per gastigare i ribelli; e pubblicano proclami che muovono Teodoro ad intimar loro: che il preteso principe non ardisca entrare nella Valacchia senza sua licenza, e senza avere preventivamente accordato un diploma da lui compilato, nel quale dichiarerà *che al solo popolo valacco spetterà in avvenire il diritto di fissare le imposte, e di chieder conto dell' impiego del danaro* . . . I Caimacan di Callimaco colpiti da tale dichiarazione, chiesero l'aiuto di Sava, che si ristrinse ad accordar loro una scorta per accompagnarli fino al di là del Danubio. In pari tempo Vladimiresco formava un'altra strana peripezia mandando un emissario al gran visir per parteciparli i proget-

ti d' Hypsilanti e degli Eteristi, sperando con questa rivelazione di soppiantare Callimaco nel governo della Valacchia e diventare Ospodaro.

E questo suo disegno avrebbe probabilmente avuto effetto, perciocchè cosa potevano significare le parole di *diploma*, *e d' imposizione legale* diretti da un capo di panduri a poveri Valacchi vestiti di pelli d' animali, usciti dal fondo de' loro covili in cui vivono nascosti come gli orsi dei monti Carpazj, quando non avesse con ciò voluto palliare ad arte le ambiziose sue mire? Percuotendo i Bojardi Teodoro aveva voluto allontanare i più potenti competitori; siccome parlando di diritti popolari cercò di porre in discredito gli Eteristi, prevenendoli ne' loro disegni, che egli avrebbe fatti piegare a suo profitto, se i suoi progetti non venivano attraversati da una circostanza che l' umana prudenza non poteva prevedere.

Un commissario dell' Eteria, chiamato Aristide, spedito da Hypsilanti onde persuadere i capi della Servia ad aderire al progetto di generale insurrezione, essendo stato arrestato nel circondario di Vidino per ordine dei magistrati turchi, ai quali era stato additato da certo console straniero, convenne affrettare l' esplosione degli avvenimenti. La Porta possedeva il progetto de' congiurati; ed Hypsilanti ch' ebbe di ciò avviso da Costantinopoli si determinò a dichiararsi senza esser ancora apparecchiato, ed inoltre si trovò in sulle prime prevenuto da Teodoro Vladimiresco, col quale non tardò a rivaleggiare.

Tale fu sommariamente l'andamento delle pratiche che provocarono sulle province Transistriane il doppio flagello d'un' inconsiderata insurrezione e di una ruinosa invasione. Con un proclama portante la data del 24. marzo 1821 dal quartier generale di Iassi Alessandro Hypsilanti, non si sa ancora come, col titolo di *reggente del governo* annunzia ai Greci essere finalmente giunto il tempo di scacciare i Turchi dall' Europa. Indi alzando la vòce a nome delle vane chimere di una antichità lodata colle frasi proprie de' retori grecisti del basso impero; sotto li speciosi nomi di religione e di patria sognava, come seppesi in appresso, una restaurazione, composta di ducati, di marchesati, di contee, di baronie, chiamando alle armi un popolo che soltanto la mano del Dio redentore poteva sollevare dall' abisso in cui giaceva. Ma il cielo permise al certo questo traviamento, perchè l'ambizione d' Hypsilanti, le sue sventure, i furori degli Ottomani, i delitti d' Alì Tebelen, e perfino le politiche ingiustizie della cristianità servissero al trionfo della Croce.

O stultitia crucis! Un uomo nato di poveri genitori, allevato tra i pastori del monte Menalo, educato in seno ad un'oscura città della Morea, un uomo di austera vita, d' irreprensibili costumi divorato da ardente zelo per la casa del Signore era in procinto d' inalberare finalmente la croce del dolore e della speranza, l' augusta insegna dei cristiani, che doveva essere quella della loro rigenerazione.

Germanos (lo storico deve far conoscere quest' uomo straordinario) dopo aver fatti i suoi studj nella scuola di Dimitzana sua patria, condotto, senza prevederlo, dalla mano di colui che trasforma in eroi le sue più deboli creature, aveva diretti i primi suoi passi verso il metropolitano d' Argo, il quale lo ritenne in qualità di suo segretario fino alla morte. Allora allontanandosi dal Peleponneso, appena uscito dalla terribile crisi del 1770, passò a Smirne, chiamatovi dall' arcivescovo Gregorio, nato come lui nella valle dell' Alfeo. *Arcades ambo*. Accolto con paterna tenerezza da questo pastore della principale delle sette chiese della Jonïa, fece propria la sua sorte e quando fu sollevato al trono patriarcale di Costantinopoli, e quando ne scese pochi anni dopo per passare in esiglio al monte Athos. Colà Germano, diletto discepolo di amato maestro, prostrato col pio Gregorio tra il vestibolo e l'altare, imparò, in un coi doveri religiosi, la scienza che dispone il cristiano a traversare e sostenere le burrasche della vita.

Contento d' aver veduto Gregorio risalire sul trono di san Giovanni Grisostomo, il novo Finees apparecchiato alla battaglia, ottenne licenza di recarsi col titolo di arcidiacono presso Gioacchino arcivescovo di Cizico, che domandava un coadiutore. La decrepitezza di questo prelato richiedeva un uomo laborioso che lo ajutasse nell'amministrazione della sua eparchia; e Germano vi acquistò una così alta

opinione di saviezza, che in breve il patriarca lo mandò in qualità d' esarca alle chiese del Peloponneso che cominciava a rifiorire. Colà acquistava nuovi diritti alla stima universale; e dopo aver compiuto tale missione che gli costò sei anni di fatiche, essendo tornato a Costantinopoli quando all' arcivescovo di Cizico rinunciante era stato sostituito Macario metropolitano della prima Acaja, il patriarca Gregorio, col parere del santo Sinodo di Costantinopoli nominò il suo compatriotto arcivescovo di Patrasso, che da quegli abitanti fu acclamato successore di sant'Andrea nel 1806.

A questo eminente posto della chiesa militante d' Oriente si trovava Germanos quando vi si fecero sentire le prime politiche scosse dell' insurrezione dell' Ellade. Pensatore profondo, non meno versato nella conoscenza degli uomini, che nelle dottrine ecclesiastiche, se Germanos che rassomigliavasi per la fisonomia a Socrate non era avvantaggiato degli esteriori doni della natura, aveva ricevuto la saviezza del figlio di Sofronisco. Non meno popolare del filosofo dello Pnyx, istrutto nella lingua di Platone, ch' egli parla con una soavità degna del purgato gusto dell' accademia nudrito col latte delle sacre Scritture, non affatto digiuno della letteratura europea, dotato di naturale eloquenza, d' un ardente immaginazione, e di quella fede che trasporta da uno all' altro luogo le montagne, un tale atleta sembrava appartenere al numero di quei

martiri, che soltanto una gloriosa morte può coronare in mezzo alle pugne per l'altare e per la patria.

La notturna partenza da Patrasso insieme agli arconti della città chiamati con lui a Tripolitza non che recar maraviglia ai Cristiani, li aveva in qualche modo, avvisati di apparecchiarsi alla resistenza. Tutti armavansi segretamente, e sia che il governo turco volesse far esperimento del coraggio de' Greci, sia che per una segreta politica mirasse a scuoprire le loro ostili disposizioni, un colpo di pistola tirato il 20 di Marzo in mezzo alla piazza di san Giorgio, pose ogni cosa in movimento. All' istante si chiudono le botteghe, s'ode gridare che *scoppiava la rivoluzione*, e gli abitanti, fuggendo in folla, si precipitano verso il porto per imbarcarsi, o verso le case consolari, chiedendo asilo, quando i fuorusciti Ionii, armati di larghe carabine, di pistole, di coltelli, improvvisamente manifestandosi, intimarono ai Turchi con minacciose voci, che se un solo di loro, osasse mostrarsi in pubblico, tutti sarebbero irremissibilmente distrutti. La feroce attitudine di questi risoluti uomini avendo fatto sentire ai Turchi ciò che dovevano temere permettendosi la menoma provocazione, l' ordine si ristabilì, ed i Patrassesi ch' erano fuggiti, essendo tornati alle proprie case, non tardarono a motteggiarsi intorno al loro vergognoso spavento.

Un ordinanza di Kourchid pascià pubblicata due giorni dopo tale movimento, assicurò i

Greci nell'opinione che si voleva disarmarli allorchè udirono i pubblici banditori annunziare, che sua Altezza, desiderando di metter fine al terrore dei rajas mandava mille cinquecento uomini per provvedere alla loro sicurezza tanto in città che nel distretto, aggiugnendo che ove questo numero non bastasse, ingiugnerebbe a Mahemet nuovo pascià di Morea, ch era prima stato suo barbiere, di rientrare in Tripolitza con un formidabile corpo d'armata. Quest'ordine che mostrava piuttosto l'intenzione d'intimidire che di rassicurare i Greci fu beffato come meritava, poichè sapevasi che il seraschiere e Mehemet pascià non potevano disporre che delle truppe dell'armata imperiale, abbastanza occupata intorno a Giannina. Questa osservazione non era sfuggita agli stessi Turchi, i quali si affrettarono di trasportare nella fortezza di Patrasso donne e fanciulle e le più preziose cose che possedevano. Maravigliati di tali apparecchi, i Greci che temevano che i barbari tentassero di incendiare la città tostochè avessero terminato di vuotare le loro case, cercarono dal canto loro di porre in sicurò i più preziosi arredi e quanto avevano di pregevole ed in breve ne fu pieno il consolato di Francia, risguardato come il deposito salvatore delle loro ricchezze e delle famiglie. Finalmente per travisare i loro disegni, nel giorno che precedette quello in cui scoppiò l'insurrezione, ajutavano ancora i Turchi a trasportare nella fortezza l'artiglieria che doveva fulminarli.

Lo spettacolo d'una città minacciata di ruina ha un tale sinistro aspetto, che un' anima energica a stento può difendersi da un segreto terrore. la peste non ha un carattere tanto terribile quando si manifesta tra le popolazioni dell'Oriente, perchè sono, per così dire, avvezze alle sue stragi (1). *I Greci più non frequentano le chiese*, scriveva un testimonio oculare, *per deporvi i loro affanni ed attignervi conforti: lo spavento istupidì i ministri ed i fedeli, e le religiose adunanze tanto frequenti nella quaresima sono affatto cessate. Nè i Turchi sono meno agitati. La loro indolenza più non si strascina ne' caffè, essi più non signoreggiano ne' silenziosi bazar, e sono gentili come i Francesi. Tutti sembrano aspettare la grande catastrofe degl' Idi di marzo predetta da Alì Tebelen nel passato decembre ai Suliotti. Il suo fatal genio s' apparecchia ad inondare la Grecia di sangue, ed è vicina l' ora di una crisi terribile ed inevitabile. La voce della Parca omicida che si fece udire dalle sommità delle torri del castello di Giannina, eccita alla carneficina tutte le popolazioni dell' Ellade.*

In fatti dopo un subito passaggio dal timore alla speranza i Greci che fino a quest' epoca eransi celatamente approvigionati di mezzi di difesa, più non si curarono di nascondere il loro armamento e lo eseguirono con tale atti-

(1) Estratto di molte lettere scritte a Patrasso dal 22 al 24 marzo del 1821.

vità che il 12-25 marzo il bazar di Patrasso più non aveva, nè palle, nè polvere. I consoli europei, tranne quello di Francia, che avevano trasformate le loro abitazioni in fortezze, avevano un presidio di venti in trenta soldati. Tutti gli ordinarj regolamenti di polizia erano violati. Ognuno appropriavasi l'altrui senza troppi riguardi, purchè lo credesse utile nelle presenti circostanze. Le carte di pagamento, non escluse le lettere di cambio, accettate o scadute, non erano reclamate, nè pagate: il cadì non osava sentenziare. Scorrevano le vie i banditi di tutto punto armati, vendendo al miglior offerente i loro servigi; tutto era pieno di sospetto, di turbamento, di incertezza, ed in sul punto di cessare ogni commerciale e domestica relazione tra le famiglie, quando due avvenimenti, sebbene preveduti, accrebbero a dismisura la pubblica ansietà e la confusione in Patrasso.

Colocotroni da circa sei settimane tornato in terra ferma, non aveva tardato a raccogliere presso di se gli antichi capi di banda che da più anni vivevano ritirati a Zante. Questo capo, i di cui antenati erano tutti periti di violenta morte (1), proponevasi, in sull' esempio di Teseo che purgò la Grecia dai mostri ne-

(1) L'avo, il padre e tutti i prossimi congiunti di Colocotroni, che allora contava 56 anni erano periti colle armi alla mano. Ciò aveva dato motivo di dire, parlando di alcuno caduto in qualche disgrazia: costui ha preso il peccato di Colocroni.

mici dell'umanità, di valersi di coloro che risguardavansi come facinorosi capaci d'ogni delitto, per liberare la patria. Gli parvero favorevoli le presenti circostanze, onde scendendo dal monte Olenos dove aveva sicuro ricovero, formò da prima alcune squadre di settecento banditi delle isole Joniè, alle quali incorporando i contadini dell'Ellade sollevati dai suoi caldi proclami, ne formò una piccola armata di due mila uomini, colla quale si mosse verso Nezero villaggio posto all'estremità orientale della bella valle del Melos. Da quest'unione, sebbene nelle presenti circostanze ragguardevole, perchè composta di persone di troppo diversa natura, non avrebbe Colocotroni ottenuti che effimeri vantaggi, se un motivo superiore a tutte le umane considerazioni, non avesse santificata innanzi all'Eterno l'insurrezione che i figli dei Greci si apparecchiavano a proclamare in faccia al cielo ed alla terra.

Arrivato Germanos a Calavryta coi primati di Patrasso, non appena si vede in mezzo ad una popolazione quasi tutta cristiana, che rifiutò di recarsi a Tripolitza. *Sommesso ad avvenimenti che non possono deviarsi, dichiara: che i disegni di Dio devono compiersi: che si commette un volontario omicidio sommentendosi agli ordini di Khourchid pascià, che ad altro fine non li chiama presso il suo luogotenente che per farli assassinare. Loro rivela che il grande dragoman della Morea, Teodoro, ch'era il rappresentante dei Greci presso al visir di quel regno, lo aveva prevenuto e scongiurato*

a non inoltrarsi, soggiugnendo che per salvare la propria vita egli stesso si rifugiava presso gli Eleutero-Laconi del Magno. Pure, volendo palliare il rifiuto di ubbidire, e sopratutto guadagnar tempo, l' arcivescovo Germanos propose di scrivere alla Porta ottomana, onde giustificare alla meglio la condotta che gli arconti, dietro i suoi consigli, si proponevano di tenere.

Questo divisamento essendo stato ricevuto come *una celeste rivelazione*, si convenne di partecipare ai primati di Vostitza, di Gastouni di Pyrgos, di Fanari e di Baritene il pericolo onde erano minacciati i magistrati cristïani, invitandoli a darne notizia agli altri cantoni, agli arcivescovi, ai vescovi, agli abati de' monasteri, come pure ai protogeronti dei villaggi, perchè potessero tutti porsi in guardia. In appresso l' arcivescovo fece invitare i *cristiani d' ogni età e d' ogni sesso a separarsi per sempre dagl' infedeli, riparandosi nelle montagne, di dove la voce di Dio doveva tra poco farsi udire alla Grecia.* Egli intanto recossi al convento della Vergine di Mega-Spileon, ove passò tutta la notte pregando, e nella susseguente mattina tornò a dietro fino al convento de' fratelli Lauri, ossiano Trappisti del monte Erimanto, luogo indicato da lui per tenervi un adunanza relativa agl' interessi della patria.

Quando l' arcivescovo Germanos fu entrato in questo sacro ritiro, fin allora consacrato all' oblio del mondo, si vide subito circondato da mille cinquecento contadini del Monte Cillene, gente bellicosa, che i primati di Cala-

vryta avevano arruolati da oltre due mesi per reprimere i Suliotti. Il prelato invitò i capitani a trattenersi presso di lui; indi volgendosi alle milizie le prevenne che avanti il tramontar del sole, i Turchi di Calavryta, avendo inutilmente inseguiti i cristiani di quella città ritiratisi sani e salvi sul monte Vrachni, si presenterebbero al monastero in cui trovavasi egli rifugiato, onde tentare di rapirlo. Indi avendo fatto inalberare l'insegna della croce in cima alla chiesa della Vergine protettrice del monastero, ordinò loro di nascondersi ne' vicini boschi. *Colà voi vedrete*, soggiunse, *avverarsi il primo dei tanti prodigi che devono illustrare la nostra indipendenza. Basterà senza venire alle mani*, che quando gl'infedeli saranno in vista dell'insegna della nostra redenzione, vi facciate tutti a gridare come i Macabei, quando stavano per combattere: LA VITTORIA DI DIO, per far fuggire i Turchi.

Così disse; ed allora indicata, essendo comparsi innanzi al convento de'fratelli Lauri sessanta Turchi a cavallo, non appena ebbero i cristiani fatto echeggiare l'Eco dell'Erimanto colla voce *La vittoria di Dio*, che gl'Ismaeliti fuggendo a precipizio, portarono lo spavento a Calavryta.

Avevano essi udito il grido di tutta la Grecia apparecchiata a schiacciarli. Confusi dal terrore si credono attorniati dai nemici, ed abbandonano durante la notte Calavryta. Giunti in sul far del giorno a Vostitza, trovarono la città deserta, ed il loro terrore cresce a

dismisura. Non odono per le strade umana voce. I bazar sono vuoti; e soltanto il mormorio de' ruscelli e delle fontane dicono che poc' anzi esisteva una popolazione nell' antico *Aegium*.

Guardavansi e non osavano parlare, quando alcune colonne di fumo che sorgevano dai tetti fecero sospettare ai fuggiaschi di Calavryta, che le famiglie maomettane si tenessero per timore nascoste nelle proprie case. Ma come approssimarsi? come farsi conoscere senza pericolo? All' ultimo convennero che talun di loro salirebbe sulla torre d'una vicina moschea ed intuonerebbe il canto della preghiera del mattino. Appena *l' Ezzan* aveva percossa l' aria che i Maomettani di Vostitza credettero essere giunto un corpo di soldati in loro soccorso, e si affettarono di accorrere ad abbracciare i loro fratelli. Raccontarono questi che i Greci avevano tutti abbandonata la città, e si erano ritirati sul monte Fiteris, di dove indubitatamente scenderebbero tra poco per far di loro aspro governo. Non essere tempo da frapporre indugi; essere ogni istante prezioso, ed ogni loro salvezza essere riposta nella fuga; quindi risolsero unanimemente di partire. *Partiamo*.

A questa parola, il tuono di Giove Omagrio protettore d'*Egium* che romoreggiava tra le rupi del monte Panachàicos, parve rispondere ai barbari: *fuggite*. Ben tosto i Tuchi di Calavryta uniti a circa sessanta soldati a cavallo di Vostitza scendono al porto, s'impadro-

niscono di alcune barche, e fanno vela alla volta di Lepanto, ove sono spinti da favorevol vento che soffiava dalle rive del Peloponneso. Dall' alto delle montagne i cristiani li videro foggire senza che pensassero a recar loro veruna molestia; e con uno stratagemma che non diede motivo a spargimento di sangue, l' arcivescovo Germanos ebbe la gloria di compire l' annunziato prodigio. L' importante piazza di Calavryta, che dai Turchi non venne più occupata, cadde in potere dei Greci, i quali chiusero in alcune case il cadì, il vaivoda e due in tre cento altri turchi colà rimasti: (vi erano ancora in principio del 1823) quindi avendovi chiamata la popolazione di Vostitza, che per essere situata in su la linea delle operazioni militari dell' armata turca, troverrbbesi in breve esposta al furore dei barbari, fecero di Calavryta una specie di quartiere di riserva, che servì di sicuro asilo a moltissimi cristiani.

Germanos segretamente informato da un diacono del convento di Mega-Spileon della fuga dei Turchi accampati da oltre un secolo ne' cantoni dell' Alta Acaja, annunzia ai cristiani *la vittoria di Dio*; intuona la doxologia (*Te Deum*) ed i fedeli risguardano il loro pastore come un essere soprannaturale. Egli celebra i Santi misteri, indi assistito da Procopio suo suffraganeo col titolo di vescovo di Bura, recasi alla conferenza che aveva nel precedente giorno ordinata. Eransi colà adunati gli arconti di Patrasso, quelli di Vostitza

e di Calavryta, i capi militari del monte Olenos, alcuni deputati di Gastonui e gli Egoumeni dei vicini monasteri. Germanos abbandona il linguaggio conveniente all' Hierofanta, per parlare ai suoi fratelli con quello dell' uomo di stato.

Loro schiettamente espone i pericoli cui sonosi esposti per i suoi consigli, e dopo averli nuovamente incoraggiati, mostrando a canto alle civiche corone della cara patria le immortali palme del martirio, così parla alla loro ragione. « La cristianità, loro dice, osserverà con fredda insensibilità i gloriosi sforzi « che i Greci faranno per ricuperare l' indipendenza, quando pure non si oppongano « alla più legittima insurrezione. Noi invano « rappresenteremo che l' impero turco non fu « opera di un ordinaria conquista, e che, dietro i ricevuti principj, non può contarsi tra « le nazioni incivilite; che scioglieranno la disputa accusandoci come ribelli. Saremo colpiti da politiche censure, perchè riesce più « facile il biasimare un popolo sventurato, che « lo stendergli una generosa soccorritrice mano. Prenderanno inoltre argomento dalla « nostra lunga schiavitù, e dalla pazienza nel « sopportarla, per conchiudere, che avviliti « dall' oppressione, altro non abbiamo che i « vizi proprj della nostra trista condizione. « Vedranno disdegnosamente che gli schiavi « osino parlare di diritti. *Il vostro sonno fu « troppo lungo, o moderni soldati di Spartaco*, « esclamerà l' egoismo figlio della crudeltà; *ab-*

« *bassatevi sotto le sciable d'Ottman ; il tempo* « *legittimò lasua potenza ! i vostri padri furono* « *vili quando dovevano combattere*. In tal modo « noi saremo riprovati, senza riflettere, che « oppressi dal numero, ci siamo conservati « fedeli al Dio di Costantino e di san Griso- « stomo ; che i nostri desiderj si ristrinsero « lungo tempo a chiedere *uno spazio libero* « *proporzionato alla nostra popolazione*, ed « il diritto della tomba, che i nostri tiranni « non ci accordarono che ad altissimo prezzo. « Saremo avuti a vile da uomini meno indul. « genti di questo Cristo di bontà, che non ri- « chiede da' suoi figli che quanto possono ese- « guire a seconda delle forze loro compartite. I nostri titoli ad una ristaurazione « avranno avversarj gli stessi cristiani convin- « ti in cuor loro, che la proscrizione non for- « ma il diritto ; che sei secoli non contano più « di un giorno per giustificare un' usurpazio- « ne ; e questi cristiani, nuovi Achitofili (1), « prevarranno ne' consigli della potenza. «

Quindi richiamando alla loro memoria la lunga serie dei dolori della Grecia, tante volte sagrificata agl' interessi della potenza che pur ostinasi a risguardare come sua liberatrice, Germanos interpellando un dopo l' altro i

(1) Architophel, ministro di Assalonne. L'ascivescovo allude a questo passo del Libro dei Re. Domini autem nutu dissipatum est consilium Architophel utile, et induceret Dominus super Absalon malum. Vid. 2. Reg. cap. 15, v. 31, e cap. 17, v. 14.

capitani intorno a lui adunati, chiedeva agli uni qual prezzo avessero ricevuto de' loro servigj, quando la Russia e l' Austria, dopo avere sollevata la Servia a nome di Czerni Giorgio, li avevano allontanati dai loro stati tosto che nuovi interessi le consigliarono ad abbandonare un popolo che si era consacrato alla loro causa. Gli basta di nominare Cattaro, Tenedos e le Isole Joniche per rammentare a Colocotroni ed ai soldati in qual modo, dopo avere sparso tanto sangue sotto le insegne russe, erano stati da quella potenza disdegnosate scacciati. Il parlare dell' Egitto era lo stesso che encomiare i Francesi, che furono lungamente gli amici dei Greci; ma ormai non si potevano sperar da loro che lontani ed indiretti soccorsi: e la condotta tenuta dal lord alto commissario dell' Heptarchia Jonica, e le disposizioni degli agenti consolari della Gran Brettagna erano così eminentemente ostili dopo l' ignominosa vendita di Parga, che potevansi collocare a canto ai Turchi.

« Cessiamo adunque, proseguiva egli, o miei « fratelli, anche prima di volgere gli occhi « verso la cristianità, di sperare la sua assi- « stenza. La politica e non so quali interessi « la ritrarranno dal soddisfare a riguardo no- « stro ad un morale e religioso dovere. Per- « ciò apparecchiamoci agli assalti dell'ingiu- « ria, o piuttosto disprezziamone gli attacchi. « Ci trattino da ribelli: la storia della nostra « schiavitù ha di già risposto non esservi al- « cuna rassomiglianza tra un governo incivi-

« lito, qualunque ne sia l'origine, e la mici-
« diale signorìa degli Ottomani, sostenuta dal-
« l'assassinio, dalla rapina, dall' ignominia
« delle nostre famiglie, e dalle giornaliere
« ingiurie scagliate contro il Santo dei Santi.
« È rotto ogni patto coll'Assiro! Più non pos-
« siamo essere i sudditi del Sultano. Tutta la
« Grecia, ritenuta solidamente obbligata alla
« schiavitù, è compromessa dal solo fatto di
« Calavryta e di Vostitza. Una scintilla pro-
« durrà un generale incendio. Che dico io
« mai, miei fratelli! se si confermano le rela-
« zioni, che tutta hanno l'apparenza della ve-
« rità, una sanguinosa lotta è di già comin-
« ciata nella Valacchia. Ve lo partecipo, per-
« che non v'illudiate rispetto alle speranze
« che potreste riporre negli ajuti de' nostri
« fratelli della chiesa Dacica. Si fanno giuo-
« care in questa parte dell'impero troppe am-
« biziose passioni perchè la santa causa della
« croce trionfi in su le rive del Danubio. I
« Valacchi ed i Moldavi, proletari senza co-
« raggio, sono creati per vegetare e morire
« annoverati tra le bestie de' loro Bojardi:
« ignobile spregevole razza che il cielo condan-
« na, nascendo, a strisciare sotto il bastone
« di tutti coloro che si degnano di conqui-
« starli. Padroni e schiavi altro non sono che
« *sepolcri imbiancati.* Per costoro l' indipen-
« denza è un equivoco, un materiale contro-
« senso, un traviamento dell' intrigo, che sedur-
« rà anime abbastanza generose per attaccarsi
« alla loro causa. »

« O mio Dio, svia la tua collera di mezzo
« a' tuoi figli! spegni i bellicosi trasporti di
« quella giovane Eteria, o trasportala tutta in-
« tera in mezzo agli Elleni. Ma no, no, ella
« deve soggiacere, un nemico soffio la spinge
« alla sua ruina, come i venti del mezzo gior-
« no, che ruppero altra volta tra gli scogli del
« promontorio Cafareo tante navi de' nostri
« antenati, quando vincitori di Troja, veni-
« vano a chiedere alla Grecia la domestica
« pace la felicita di morire nella dolce loro
« patria. Essi periranno sopra una straniera
« riva, mentre che poco dopo i colpevoli loro
« amici, stendendo le supplichevoli mani alle
« catene degli Ottomani, vorranno distrugger
« perfino il nome dei Greci sopra una terra
« bagnata dal sangue di tanti eroi degni di
« vedere il giorno della libertà. »

« Finchè la Valacchia e la Moldavia, go-
« vernate dai loro Bojardi diventino per noi,
« o miei fratelli, una nuova Tauride, vi scor-
« go ad ogni modo in questo momento una
« diversione vantaggiosa alla nostra causa, per-
« ciocchè richiamerà al di là del monte Emo
« l'attenzione della Porta Ottomana. Sotto lo
„ stesso punto di vista dobbiamo pur risguar-
„ dare la resistenza del colpevole Alì pascià
„ che tiene occupato il seraschiere Khourkid
„ con un esercito di quaranta mila Turchi.
„ Contate per nulla la cooperazione della Ser-
„ via. Milosck, che vi comanda, fu l'assassi-
„ no di Czerni Giorgio, e più Turco degli stes-
„ si Turchi non si staccherà dalla loro alleanza

„ che alla voce d' uno straniero gabinetto, che
„ non è a noi favorevole .

„ Col favore della doppia perturbazione che
„ confonde i progetti del divano, a cagione
„ di quanto accade nell' Epiro ed al di là del
„ Danubio, apparecchiamoci soli al lungo cer-
„ tame dell' indipendenza. È nostra patria, la
„ proclamiamo in faccia ai due emisferi, la
„ Macedonia, la Tessaglia, l' Epiro, l' Acar-
„ nania, l' Etolia, il Peloponneso, l' Eubea,
„ e questo Arcipelago che dal fondo de' suoi
„ porti si apparecchia a lanciare numerose squa-
„ dre contro la Mezzaluna. Formano la no-
„ stra signorìa questi mari armoniosi come gli
„ storici loro nomi, che nessuno glorioso fat-
„ to illustrò dopo le giornate di Salamina e
„ e di Lepanto, e che saranno tra poco illu-
„ strati da nuovi trionfi. Le nostre città sono
„ Atene, Larissa, Tebe, Corinto, Argo, Spar-
„ ta, Mantinea, Coloni, Messene, Elide, Fa-
„ res, Patrasso, Aegium, Delfo, Amfissa, Ther-
„ mos, Azio, Ambracia, Dodona: città gloriose,
„ apparecchiate come l'immortale Fenice a ri-
„ nascere dalla loro cenere ed a splendere di
„ nuova luce. „

„ Nomi gloriosi! un popolo povero ed op-
„ presso vi proclama ad alta voce con quel-
„ l' orgoglio, che avrà sempre nel ricordare
„ le gloriose memorie dei suoi antenati. Apra-
„ no i nostri oppressori l' uno dopo l' altro i
„ loro annali, rammentino, non dirò già un
„ fatto degno d'essere riconosciuto da una na-
„ zione incivilita, che ciò sarebbe lo stesso

„ che volere l'impossibile, ma *un solo dei lo-*
„ *ro principi che abbia meritato di vivere, ed*
„ *acconsentiamo di soggiacere alla sorte ri-*
„ *servata a schiavi ribelli*. „

„ Dopo questa esposizione, che sarà il no-
„ stro manifesto in faccia al mondo e la sola
„ risposta che daremo alle declamazioni della
„ calunnia, la sola nostra determinazione, la
„ suprema volontà de' nostri consigli dev' es-
„ sere di *vincere o morire*! Se contro la mia
„ espettazione, questa determinazione, forse
„ intempestiva, si trovasse condannata dai prin-
„ cipi cristiani, ne ascriverò la cagione ad im-
„ periose circostanze, dalle quali sarebbero
„ essi medesimi signoreggiati. E per tal modo
„ io non confenderò giammai i pastori dei po-
„ poli coi consigli de' ministri di Assalonne,
„ che ci rinfacceranno a non dubitarne gli ec-
„ cessi che noi pure deploreremo, ma che sono
„ inevitabili nella falsa situazione in cui la sor-
„ te ci collocò. Attualmente non respiriamo che
„ vendette e barbarie!... Speriamo fortunati
„ successi, ma apparecchiamoci altresì alle sven-
„ ture, senza peraltro dimenticare che pu-
„ gnando contro i Turchi non si agisce con-
„ tro una *vivace forza*, ma contro una di già
„ *consumata distruzione*. Dio m' impose l'ob-
„ bligo di additarvi la via della vittoria fin a
„ tanto che sperimentati capitani vi abbiano
„ insegnato a combattere regolamente contro
„ gl' Ismaeliti. Allora, rientrato nel tempio
„ del Signore, io vi ripeterò dall' alto della
„ cattedra di verità, ciò che adesso vi dichiaro

„ *che ogni nostra istoria e tutto il nostro av-*
„ *venire* sono chiuse in queste parole: *reli-*
„ *gione, libertà, patria.* „

Terminata quest'allocuzione, fu assegnato ad ogni capo il posto che doveva occupare ed il pio arcivescovo avendo nel susseguente giorno adunati tutti i fedeli, loro annunziò, *che i tempi erano compiuti.* Indi avvisato ch' erano umiliati innanzi al Signore, e confessavano i loro falli ai ministri de'varj monasteri ch'erano intervenuti alla conferenza, salì sopra un poggio, intorno al quale cinque mila cristiani (numero misterioso, perchè affatto simile a quello che Gesù Cristo nutrì nel deserto colla santa parola) sono da lui riconciliati col re dei re facendo sopra di loro discendere la generale assoluzione de'loro peccati. Poscia celebra i santi misteri sopra un altare di zolle, ombreggiato di lauri, ed avendo colle proprie mani a tutti dispensato il pane degli augeli, annunzia agli assistenti, per mezzo dei diaconi, che dispensa i fedeli dall' obbligazione della quaresima. E perchè non restasse dubbiosa l'indulgenza accordata, diede egli stesso l'esempio della rottura del digiuno, dicendo *che la religione e l' esistenza di tutti essendo minacciata, era necessario di prendere forze per difendere il popolo e l' altare.*

Tali erano le disposizioni degli spiriti in seno alle montagne del Peloponneso, cui erano troppo alieni dal partecipare i Patrassesi. La spedizione d'un corriere mandato il 30. di marzo a Costantinopoli dal console inglese, in con-

seguenza de' dispacci ch' egli aveva ricevuto da Prevesa, aveva dato luogo ad infinite conghietture tutte funeste; perchè risguardavasi quale dichiarato nemico dei Greci, sebbene per una inesplicabile contradizione si fosse opposto all' espulsione de' fuorusciti Jonj posti sotto la protezion di lui, che furono le prime fiaccole dell' insurrezione dell' Acaja.

A tale proposito, io debbo spiegarmi relativamente a questo agente ed a tutti quelli dell' Inghilterra in allora impiegati in Grecia e nelle Isole Joniche, valendomi delle parole di Erodoto intorno all' anticipato machiavelismo di coloro, che attirarono tante sventure sulla Grecia ai tempi di Serse. La quale citazione servirà di scusa e di risposta a tutte le lagnanze che potessero essar fatte contro la mia storia. E spero, dietro tale dichiarazione, di non essere più severamente trattato dal padre della storia quando diceva in mezzo ai giuochi Olimpici: *è possibile che la condotta tenuta dagli abitanti d' Argo non sia così disonorevole, come si rappresentò.* In quanto a me, *è mio dovere di non tacere tutto ciò che fu detto, ma di non credere tutto: eiò si applichi a tutta la mia storia. Aggiugnerò dunque essere comune opinione avere gli Argolidi chiamati i Persiani in Grecia* (1) .

Dal canto mio aggiugnerò, che le sventure di Patrasso sono attribuite all' agenzia britannica, stabilita in questa città, la quale non

(1) Herodotus Polymn. cap. 152.

cessò di ajutare i Maomettani contro i Cristiani che difendevano gli altari del vero Dio. Era forse tale procedere autorizzato dalla religione, fondato sulla morale, conforme alla carità, in armonia colla diffusione dei lumi preconizzati dalla società pubblica, rigoroso in semplice giustizia, d'accordo colla filantropia negrofila, esatto agli occhi della probità? Queste quistioni sono di facile soluzione, ed i Patrassesi non tardarono a farne l'applicazione.

Persuadendosi che il corriere cui eransi date mille piastre per andare a Costantinopoli, avrebbe eccitata la vendetta del sultano contro il Peloponneso, i Patrassesi che si trovavano in su la prima linea, attribuendo anticipatamente agli agenti britannici le loro sventure, ad altro più non pensarono che alla propria sicurezza. Le più ricche famiglie si rifugiarono a Zante, altre s'imbarcarono sopra le navi che erano in rada; mentre che tremila tra vecchi, donne e fanciulli addensavansi nella casa consolare di Francia all'ombra della bandiera salvatrice, che i giorni di dolore e di carneficina vedranno tra poco sventolare con tanta gloria.

Imminente era il pericolo. Di già i Turchi, che in sul far della sera si ritiravano sempre nella fortezza, annunziavano il disegno di crudeli vendette. Sapevano esse che un terzo visir uscito dalla isola d'Eubea, sboccava nella Focide con tremila soldati che conduceva all'armata di Khourchid pascià. In meno di

quattro giorni poteva soccorrerli; ma in sull' esempio di Pehlevan e di Baltadgi era più intento a soddisfare alla propria cupidigia che a cogliere l'occasione di prestare un eminente servigio al proprio sovrano. Egli aveva abbandonato il paese al saccheggio, onde costringere i cristiani a riscattarsi, ma costretto ad affrettare il cammino attraverso alla Tessaglia lasciò a Lebadia un musselim per esigere tutto il danaro che potrebbe estorcere ai cristiani. Approfittando di tale ampiezza d' autorità, il delegato avendo fatto incatenare i primati greci, che ogni giorno minacciava di far appiccare, fu cagione che i contadini, non vedendo altra via di salvare i loro capi che quella di opporre una vigorosa resistenza all' abuso dell' autorità, si affrettarono di porsi sotto le insegne di un montanaro, chiamato Diacos, ch' erasi poc' anzi posto alla testa di trecento Armatoli del monte Oeta.

Ed in tal modo i Turchi aggiugnendo eccessi ad eccessi apparecchiavano e fomentavano l' insurrezione della Grecia. Da qualche tempo ogni principio di moderazione più non presiedeva ai loro consigli; ed i Suliotti chiamati a Prevesa, ne erano ripartiti il 26. di marzo con una risposta diametralmente contraria all' *autonomia* che doveva servir di fondamento alle capitolazioni di cui erano stati lusingati. *L' ultimatum* del vice ammiraglio dichiarava: *che loro si accordava il perdono ed il favore d' essere, come gl' isolani del mar Bianco rajas del sultano sotto la dipendenza del capitan pascià; e che se nel termine di quattro giorni*

non consegnavano venti ostaggi per guarentire la loro sommissione, ricomincerebbero le ostilità.

D'altra parte Alì pascià non altra risposta ricevette alle fatte proposizioni, che l'assoluto comando: *di deporre le armi, di recarsi nel termine di ventiquattr'ore alla soglia della tenda del seraschiere Khourchid pascià, che si obbligava (senz'altra guarenzia) a farlo onorevolmente condurre a Costantinopoli, ove sarebbe ammesso a giustificarsi innanzi all'abbagliante autorità del glorioso Sultano.* Così svanì ogni specie di ravvicinamento; ed il satrapo che non aspettava diversi risultamenti delle sue pratiche, avendo risposto a colpi di cannone alla dichiarazione del seraschiere, si affrettò di mandare la seguente lettera al polemarca ed ai capi della Selleide.

« Io Alì Tebelen »

« Cari Suliotti ricevete il dolce saluto dell'amicizia.

« Se fin ora non vi ho consegnato il castello
« di Chiaffa a seconda delle mie promesse, non
« datene colpa che all'impossibilità in cui mi
« sono trovato di ritirarne molti oggetti pre-
« ziosi ch'io vi teneva chiusi. Ma finalmente,
« poichè i vostri Palicari (ch'io amo come
« fossero miei figli) lo chiedono con tanta istan-
« za, scrivo al mio comandante di farvene
« la consegna. In conseguenza egli si ritirerà
« in una delle torri con una guardia di trenta
« uomini, per vegliare alla conservazione delle
« cose, che io non potrei all'istante levare,

„ e che mi obbligo di ritirare a tempo op-
„ portuno. „

Ho partecipato ai vostri figli che qui si
trovano (in ostaggio) che vi faceva conse-
gna Kiaffa. Ne furono così lieti che mi pro-
marono con giuramento, che se taluno de'lo-
ro parenti mancasse agli accordi, si uccide-
„ rebbero sotto i miei occhi colle proprie
„ mani per vendicare una così crudele in-
„ giuria. „

„ Prendete cura, o miei figli, (e vogliate
„ aver riguardo alla mia preghiera) d'entrare
„ con ordine e disciplina nel castello di Kiaffa,
„ onde non accada nè saccheggio, nè dilapi-
„ damento delle cose che contiene. Che il pri-
„ mo giorno vi s'introduca una tribù, un'altra
„ il secondo; e quando vi sarà introdotta la
„ quarta, farete tirare cento colpi di cannone
„ in segno d'allegrezza, ed in testimonianza
„ dell'inviolabile nostra unione. „

„ Cari Suliotti, miei diletissimi, colla for-
„ tezza ch'io vi consegno vi dono pure le
„ munizioni da guerra e le provvisioni da bocca
„ che vi si trovano. In pari tempo ripongo
„ sotto la vostra salvaguardia mio nipote, pre-
„ gandovi di trattarlo collo stesso amore con
„ cui io tratterò i vostri figli che sono miei
„ ostaggi. „

„ Giannina 20 marzo (V. S.) 1821. „

Quando i Suliotti ebbero in forza di questa lettera preso possesso della fortezza di Kiaffa, gli eco della Tesprozia, scossi dal romore dell'artiglieria, annunziarono subito ai Greci che le pugne erano per ricominciare nell'Epiro.

L' orizzonte ingombro di funeste nubi presagiva una spaventevole crisi. Ognuno fremeva; e come le timide gregge che fuggono all'avvicinarsi della burrasca, mentre che le belve carnivore fanno risuonare le valli e le pianure coi loro urli, così i cristiani rifugiati da ogni parte sulle montagne, non altro aspettavano che l' augusto segno della croce per piombare a dosso ai Turchi che guastavano le desolate campagne dell' Ellade.

CAPITOLO QUINTO.

Esplosione dell'insurrezione - Incendio - Mossa dell'arcivescovo Germanos - Canto religioso - Rivoluzione dell' Eleutero - Laconia - Costanza Zaccarias fa insorgere la Laconia - Scaccia i Turchi da Londari - Insurrezione dell' Arcadia - Della Messenia - Senato di Calamata - I Greci entrano in Pratasso - Manifesto - Disordini - Rifugiati - Il vescovo Procopio recasi in Elide - Iousouf giugne nell' Etolia - Pratiche degli insorgenti inglesi - Assedio del castello di Pratasso - Notizie intorno ad Alì pascià - annunzia le insurrezioni provocate da lui - Contro rivoluzione di Patrasso - I Greci riempiono il consolato di Francia - Uccisioni - Incendio divoratore - Fuga degli Insorgenti - Tormenti - Supplicj - Pals - Ruscelli di fuoco e di sangue - Sedizione contro il console francese - Impedisce il saccheggio dei depositi che gli furono confidati-Cristiani prostrati innanzi alla bandiera di Francia - Ionii accorsi in soccorso de' loro fratelli - Abboccamento del console col pascià vincitore - Ricusa una guardia di sicurezza - Risposta fatta a quest' oggetto.

Patrasso 4 aprile 1821. 6 ore della sera (1).

« Si fa udire il grido di libertà; il fuoco arde « un quartiere della città. Prima di chiudersi

(1) Estratto del Diario di Ugo Pouqueville console di Francia a Patrasso.

« nel castello i Turchi incendïarono la casa
« d'un primate greco chiamato Papa-Diamantopolo. Il vento che spinge le fiamme minaccia di dilatare l'incendio!... Il sole discese sotto l'orizzonte entro un rossigno velo di vapori... Il fracasso delle case che cadono, i replicati colpi del cannone della fortezza diretti contro la città, il fischio e l'esplosione di alcune bombe, le grida delle donne e de' fanciulli in numero di oltre mille cinquecento rifugiati nel consolato di Francia, spargono dovunque il disordine e lo spavento. Il cielo somigliante ad una volta di fuoco, ci rischiara con una livida luce. Il mar agitato sembra volgere flutti di sangue; e la maggior parte delle ricchezze di Patrasso ingombra le mie camere. »

„ 5 *Aprile.* Ad una spaventosa notte finalmente succede un giorno che non sperava di rivedere. Non saprei esprimere ciò che ho sofferto, consolando gli uni, rassicurando gli altri e dando a tutti quelle speranze ch'io non aveva. Il fuoco continua e s'avvicina. Io ho preso la risoluzione di far demolire alcune case greche vicine al palazzo di Francia onde isolarmi. Il castello tira a caso, senza scelta e senza giudizio; da ogni banda si sostiene un vivo fuoco di fucile... durante una breve intermittenza del parossismo della battaglia, sento che tutti i consoli, ad eccezione di quello di Spagna, si sono col favore delle tenebre e senza darmene parte ritirati a bordo de' vascelli che trovansi in rada. „

« Questa notte ho spedito un battello a
« Missolonghi, invitando a nome del re il
« capitano di una nave mercantile francese
« che trovasi colà per terminare il suo carico,
« a recarsi subito a Patrasso per dare ajuto al
« nostro commercio. Risponde, rifiutandosi di
« ubbidire. *Spiega*, egli dice, *le vele alla volta*
« *di Marsiglia*; *offrendo d' incaricarsi della*
« *mia corrispondenza*. Se costui è capace di
« rimorso, sarà un giorno punito, ricordandosi
« d' avere mancato al primo dovere d' un ma-
« rinajo francese, può navigare in pace che io
« non lo perseguiterò, nè nominerò giammai. „

« La fatica e la debolezza hanno superato
« il dolore, quasi tutti i rifugiati cedettero al
« sonno, e dormono tra il fracasso delle armi;
« soltanto i vecchi non hanno potuto chiu-
« dere gli occhi, ma sono tutti tranquilli...o
« assiderati per la paura. Un gran calore ac-
« cresciuto da un cocente sole e dal vento di
« sirocco, basterebbero a distruggerci se il con-
« tinuo pericolo non ci dasse una straordi-
« naria energia. Mugghia l' incendio ed odonsi
« ad ogni istante esplosioni; talvolta credo
« sentire agitarsi la terra sotto i miei piedi:
« le travi ed i pezzi di muro che cadono in
« mezzo all' incendio fanno spicciare colonne
« di fiamme. Le grida, le voci confuse, gli urli
« che si confondono, una città di ventimila
« abitanti che si distrugge.... gran Dio! quanto
« non sono colpevoli coloro che eccitano le
« rivoluzioni! Questi versi che scrivo disor-
« dinatamente periranno con me? Un gentle-

« man inglese, giovane coraggioso ed eccellente,
« che mi lasciò ieri, promettendo di incari-
« carsi della mia corrispondenza per Corfù,
« è scomparso; avrà forse prevenuto il mo-
« mento della burrasca.

« In sul mezzodì un corpo d'uomini armati,
« condotto dal fratello del console d'Inghil-
« terra, venne a cercarmi per condurmi a bor-
« do di una nave. Approfitto dell'offerta per
« salvare i miei due giannizzeri turchi. Esco
« con loro collocandoli in mezzo alla scorta.
„ Prendiamo la via della marina, e vedo uc-
„ cidere due negre, che le mie grida, nè le
„ mie preghiere hanno potuto salvare. Grosse
„ compagnie di fuggiaschi corrono a precipizio
„ verso il porto; i miei giannizzeri sono im-
„ barcati; e torno al consolato con i miei ser-
„ vitori. I Greci per vendicarsi hanno appic-
„ cato il fuoco al quartiere dei Turchi; le vie
„ sono sparse di cadaveri, tristi rappressaglie,
„ funesti presagi di più funesto avvenire! l'ar-
„ civescovo Germanos si è caricato di una
„ grande mallevadoria. „

„ 6 *Aprile*. Arrivano i Greci delle campa-
„ gne: sono fanatizzati, ma senza direzione;
„ *morte ai Turchi*! ecco la loro parola di ranno-
„ damento. Fu inalberato un Cristo in mezzo
„ alla piazza di san Giorgio, e lo stendardo
„ della croce svolazza su tutte le moschee,
„ sopra la mezzaluna. I preti hanno di già
„ battezzati molti fanciulli maomettani per ven-
„ dicarsi dei Turchi che circoncisero alcuni
„ giovinetti Greci. Gli acquidotti sono ruinati

„ e si manca di acqua in mezzo ad un eccessivo calore. Arriva un diacono dell' arcivescovo Germanos, che è aspettato questa sera. Scrivo ai capi degl' insorgenti per raccomandar loro le persone e le proprietà de' sudditi di tutte le potenze cristiane abbandonate dai loro consoli, dichiarando essere tutti sotto la protezione del re di Francia, e che li tengo mallevadori de' torti che loro fossero fatti. „

„ I primati di Vostitza entrano in città preceduti da cinque teste turche; l' incendio che sembrava assopito riprende vigore. Il governo del Gran Signore più non esiste, e nulla vi è sostituito. I Greci che giurano di morire per la libertà imbarcano i loro effetti, come se fussero intenzionati di fuggire: si dice essere l'arcivescovo arrivato nella pianura. „

Infatti Germanos ch'erasi recato a Nezeros villaggio posto all'ingresso della gola meridionale di Calavrita, era sceso dalle alture del monte Panacaicos, conducendo dieci mila contadini, ai quali era nota l' insurrezione di Patrasso. Le sue indisciplinate bande armate di fucili da caccia, di coltelli attaccati a lunghi bastoni, di pali induriti al fuoco, di fionde, di forche, di falci, erano dietro a lui accorse disordinatamente, quando giunto al luogo in cui si suppone che fosse il sacro bosco dei Dioscuri, ordinò di fermarsi. Allora i diaconi avendo invitato l'armata a prender riposo e cibo, ogni banda divisa per villaggi, si assise

e mangiò pane e cipolle. Dopo di che il prelato, vestiti gli abiti pontificali, avviossi verso una solitaria cappella innalzata sui fondamenti di un tempio di Nettuno.

Colà prostrato avanti all'altare, rinnova la confessione de'suoi peccati e di quelli del popolo che il Signore commise alla sua custodia. Umilmente chiede perdono all'Onnipotente, che prega ad allontanare dal campo cristiano la discordia, i bugiardi sogni ed il terrore più de' nemici pericoloso; dà l'assoluzione all'armata prostrata avanti alla maestà del *Labarum*, che apparve in cielo al figlio di Costanzo. In appresso si accendono alcuni fuochi, si distribuiscono le scolte, ed il *Trisagion* (1) intuonato dai sacri cantori del gran monastero di Mega Spileon e ripetuto dall'armata, portato d'eco in eco fino alla rocca di Patrasso, annunzia ai Turchi essere pei Greci ricominciati i giorni di Costantino.

Gl'infedeli, che videro tramontare il sole in mezzo a nuvole di polvere tremano udendo ignote voci e canti. S'interpellano a vicenda, come già Democrito, che non aveva contezza delle iniziazioni d'Eleusi, alla vista di un somigliante fenomeno nella pianura di Thria, in-

(1) Trisagion. Questa doxologia fu introdotta nel rituale greco da Teodosio il giovane in occasione d'un tremoto che si fece frequentemente sentire pel corso di quattro mesi a Costantinopoli. Posteriormente fu cantato negli accampamenti. Ved. Mauric. stratagem. lib. XII, c. 22 - Leo. imper. in tact. n. 21 - Costant. Porphirog. in tact. pag. 51.

terrogava il disertore Diceo figlio di Theocide, sembrandogli di udire il mistico inno di Iacco, alcun tempo prima che la sorte delle armi fosse decisa fra Temistocle e Serse (1). Tutti tacevano, quando un vecchio mussulmano, che fu servitore di Cristo prima di essere empio settatore di Maometto, loro dichiara che quest' angelica armonia e la grande preghiera delle armate greche, che i figli di Islam sconfissero altre volte nelle campagne della Anatolia e della Romelia. *Invocano essi il triplo Dio, che non potè salvare i loro antenati, pregano il padre e lo bestemmiano, dandogli un figlio, che intitolano* il Santo, l'Immortale, il Forte *Che si mostrino, e vedremo se questo Dio li salverà dal taglio delle nostre spade.* Disse e le parole del rinnegato che aborre il culto del Redentore, riempiono di una barbara speranza i Turchi eccitati dalla furibonda voce de loro dervis ad entrare nella *sacra Pugna.*

Vi si apparecchiavano, o a dir meglio vi si precipitavano all' altra estremità della Chersoneso di Pelops. I Maniotti, ossia Eleutero-Laconi che si erano troppo affrettati a dare gli ostaggi chiesti dal luogotenente di Khourchid pascià, udendo essere stati uccisi tanti cristiani nel distretto di Mistra, e li avvenimenti di Calavryta e di Vostitza avevano ancor essi prese le armi. Alla loro voce *la guerra uscita dagli antri del Tenaro*, siccome nel secolo

(1) Ved. Erodoto, Urania, cap. 64.

delle battaglie cantate da Omero, *accorre e vola alla voce delle furie armate di fiaccole, di sferza e di serpenti. La cieca rabbia, la discordia che versa sangue dalla bocca, si affrettano dietro le loro orme; le generazioni si dileguano e muojono.* I Turchi che dimoravano dispersi ne' villaggi del piano dell'Eurota cadono sotto i loro colpi. I loro poderi si abbandonano alle fiamme; e Bardouni, colonia d'Ezeriti maomettani, nuota nel sangue. I Maniotti proclamano l'insurrezione, dichiarando che nulla rispetteranno finchè non siano loro restituiti gli ostaggi, strappati con infame inganno pel solo motivo di chiuderli nelle carceri di Tripolitza.

A tali accenti una Spartana, Costanza Zacharias, figlia di un martire della libertà, qualificato a torto assassino ed impalato a Tripolitza nel 1799, informata delle sventure del genitore che aveva perduto quando usciva dalla culla, abbandona la famiglia ed i fusi per prendere le armi. Assetata di vendetta pone una bandiera sulla propria casa in segno d'arrolamento. Le donne laconie e le valorose del Pentedactylon, adunatesi intorno a costei, si accendono di maraviglioso coraggio e la seguono nella pianura di Lacedemonia, dov'essendosi riuniti cinquecento contadini, essa proclama la rigenerazione della Grecia! Il vescovo d'Helos le si fa incontro benedicendo la generosa intrapresa. Quand'ebbe costretti i Turchi a chiudersi nella rocca di Mistra, prendendo la via che risale lungo l'Eurota fino a

Londari, abbatte l'insegna della mezza luna di tutte le moschee, e brucia la casa del vaivoda che cade sotto i suoi colpi.

La scintilla elettrica scuote subito la Messenia. Calamata aggiugnendo i suoi sdegni a quelli dei Laconii, spiega l'insegna della croce. Nisi, Baliana, i villaggi di Stenyclaros ne seguono l'esempio; ed i Turchi d'Androussa, sentendosi troppo deboli si riparano parte a Corone, altri a Tripolitza, dove arrivano per remote strade.

Quella parte dell'alta Arcadia in cui sono le sorgenti dell'Alfeo è scossa dalla formidabil voce dei Deli-Iannei, possente famiglia composta di sette fratelli, fedeli al Dio dei loro antenati. Canelos, il primogenito di questa istorica stirpe, che pretende discendere dai nobili signori della Champagna, aduna ben tosto i contadini. I Turchi, ovunque sconfitti, si disperdono, ed egli occupa il castello di Caritene, dal quale annunzia ai cristiani il regno della croce e della libertà.

La vasta foresta di Cocla echeggia al suono delle armi de' Suliotti scesi dal monte Ira; e gli abitanti del territorio di Gerennios, i di cui pacifici sonni non erano da secoli interrotti che dal mattutino canto del gallo, sono strascinati dai loro compatriotti che vogliono altari, patria e leggi. Essi approfittarono del terrore de' loro padroni per superare ogni ostacolo. In tal maniera gli schiavi, anche sotto i men crudeli tiranni, essendo spogliati dei loro diritti, rammentano una così crudele per-

dita, la di cui memoria è più pungente nel silenzio della notte, quando il tumulto e le fatiche del giorno cessarono di divagarla. I Gerennj fuggirono coperti dalle ombre della notte per recarsi a Calamata, dove i capi della Messenia formarono una specie di governo municipale.

Intanto gl'insorgenti guidati dall'arcivescovo Germanos, che non sospettava pure tali avvenimenti, eransi, come si disse, fermati in vista di Patrasso con intenzione di apparecchiarsi alla suffa. Malgrado l'entusiasmo della sua milizia, il moderno Matatia che aveva risolutameute inalberato lo stendardo dell'insurrezione contro l'autorità d'un altro Antioco (1), non era senza inquietudine. Aveva sperato che i Turchi, atterriti dal numero, sarebbersi appigliati al partito di fuggire a Lepanto, ov'eransi riparati anche quelli di Vostitza. In caso contrario rendevasi più che mai incerta la riuscita d'una precipitata impresa. I suoi soldati fatti per un colpo di mano, non potevano tenersi lungamente ordinati sotto le insegne, e mancando di tutti gli elementi che costituiscono un'armata, bisognava attaccare di primo lancio, sperando dall'inesperienza e dalla viltà dei Turchi una vittoria che l'umana prudenza non poteva calcolare. Perciò quando l'aurora appena cominciava a colorire le nevose vette del Par-

(1) Macabei II, c. 1. v. 30-Giusep. Antich. ebraiche L. XII, c. 8.

nasso, Germanos alzando la croce in mezzo all' armata, esclama: *chiunque è zelante per la legge e vuole tenersi costante nell' alleanza del Signore, mi segua*. L' armata risponde con vive acclamazioni. Lo spazio che separa la città dal fiume Glauco si dilegua; entra in Patrasso tra le liete grida degli abitanti, che di già tenevano bloccati i Turchi nell' Acropolo.

Quando fu stabilito in una casa greca presso al consolato di Francia, l'arcivescovo, la di cui metropoli era stata dai Turchi distrutta, fece la mattina del 7. aprile pubblicare il seguente proclama: *Pace ai cristiani, protezione ai consoli delle straniere potenze; guerra ai Turchi!* Una ingannatrice calma ricomparve nella città, si spensero le fiamme, e circa le sei della sera, il console di Francia che aveva scritto ai capi dell'insurrezione per tenerli garanti della sicurezza e dei torti che potessero esser fatti ai sudditi delle potenze cristiane, ricevette favorevole risposta.

I capi degli Elleni (così s' intitolavano), che erano il metropolitano Germanos, Papadiamantopoulo, Lando, Zaimis di Calavryta, Sotyraki di Vostitza, ec partecipando al console la ferma volontà di ricuperare la nazionale indipendenza, lo pregavano a render loro favorevole la maestà cristianissima del re di Francia. Vedevasi in fondo alla lettera un'impronta nera che racchiudeva entro una corona di quercia una croce circondata dalla leggenda: SUGGELLO DELLA LIBERTA' ed il millesi-

mo 1821. Accompagnava il dispaccio un manifesto d'insurrezione (1). Ben tosto emblemi, bandiere a colori turchino e bianco sottentrano al costume grecoraja, cui succedono berrette ed abiti russi: ed altre più o meno bizzarre trasformazioni formano la principale occupazione dei Greci, quando la sera del 7. i Turchi chiusi nella rocca ricominciarono a far fuoco contro la città. Nello stesso tempo si risvegliano le sopite fiamme, ed il cadilik ed alcuni magazzini d'olio cui erasi posto fuoco, diventarono il segno di un nuovo saccheggio.

„ I Jonii essendo corsi verso la marina, „ abbattono le porte dei magazzini dell' uva „ di Corinto appartenente ai Turchi e comin-

(1) Manifesto degli Elleni ai consoli delle potenze cristiane a Patrasso.

26 marzo (vecchio stile) 1821.

„ Gli Elleni liberati dalla sempre crescente op-
„ pressione dei Turchi, che giurarono di sterminarli,
„ hanno unanimemente risolto di scuotere il giogo
„ o di morire. Noi ci siamo levati per rivendicare
„ i nostri diritti. Siamo fermamente persuasi che
„ tutte le potenze Cristiane riconosceranno la giu-
„ stizia della nostra causa, e che lungi dal frappor-
„ vi ostacolo, le daranno assistenza ed ajuto, ram-
„ mentando quanto i nostri antenati siano stati utili
„ all' umanità. Partecipandovi ciò, vi preghiamo a
„ volerci procurare la benefica protezione della
„ vostra augusta corte. „

Germanos arcivescovo di Patrasso, Procopio vescovo di Calavryta, Andrea Zaimis, Andrea Lando, Benisiello Kouphos, Papadiamantopoulo, Sotiraki.

„ ciarono un traffico vergognoso. Personaggi
„ titolati investiti di pubblico carattere si af-
„ frettano di comperare per il quarto del
„ loro vero valore, derrate tali da procurar
„ loro una gigantesca fortuna, senza vergo-
„ gnarsi di rendersi complici di una banda di
„ scellerati contro i quali non alzarono la vo-
„ ce che quando diventarono strumenti con-
„ trarj agli interessi della loro cupidigia „.

A tali ignominiosi mezzi converrà un giorno attribuire la ricchezza di alcune famiglie inglesi e tedesche. Il preteso civile governo degli Elleni, vedeva tali disordini con indifferenza. Che dico io? non osava opporsi nè a coloro che li promovevano, nè (ciò ch'era di maggior danno) a coloro che sapevano volgerli a proprio vantaggio. Forestiere nella propria capitale, di cui non riconquistava che le ruine, era screditato prima di aver ricevuto una forma regolare. Il console di Francia aveva poc'anzi rifiutate le guaranzie che gli erano state offerte, dandogli una guardia di giannizzeri, rispondendo *che l'insegna del re bastava alla sua difesa e sicurezza.* La stessa cosa aveva detto al vaivoda de' Maomettani prima dell'insurrezione; ed i capi degli Elleni avendo cercata la sua mediazione, onde persuadere i Turchi ad accettare una capitolazione, dichiarò: *che il console francese di Patrasso era al suo posto per sostenere i diritti della corona del suo sovrano, e che non occuperebbesi che a proteggere, senza eccezione, gli sventurati degni d'essere ricevuti sotto la bandiera dei gigli.*

Ed in tal guisa tra gli orrori ed i delitti dell'anarchia, il consolato di Francia sprovveduto di guardie, d'armi e dei semplice apparato della precauzione, diventò il ricovero d'un infinito numero di sventurati d'ogni età, d'ogni sesso, di ogni condizione. In quel giorno contava più di tremila persone che dormivano al coperto in chiesa, ne' vasti magazzini, e nelle gallerie, o a cielo scoperto sotto gli aranci dell'orto, che un muro di ricinto risguardato come inviolabile separava dai combattenti, che cominciavano a concepire qualche inquietudine intorno alla riuscita della loro intrapresa.

I quali timori venivano cautamente celati collo spargere precoci notizie di prosperi fatti. Così per sostenere il coraggio de' greci Achei, loro annunciavasi l'arrivo al Magno di Demetrio Hypsilanti, che in allora trovavasi nella Valacchia. Se davasi fede al consiglio de' primati, Salona, Galaxidi, Lebadea, le città della Magnesia e le borgate del monte Olimpo di Tessaglia (affatto quiete) erano in procinto di giugnere in soccorso dei Peloponnesii, che contavano i loro alleati per miriadi di soldati valorosi al par di Milziade e di Leonida. Tenevansi vedette sulle montagne per annunziare il loro arrivo; e non si pensava per quante prove, mescolate di lagrime e di sangue, la Grecia da troppo lungo tempo schiava, avrebbe dovuto passare prima di essere collocata nel novero delle nazioni.

Intanto ad ogni sintomo di scoraggiamento

l' arcivescovo Germanos opponeva una speranza vicina a compiersi: Talvolta era la comparsa della flotta d' Idra con truppe da sbarco, ed altra volta cinquecento uomini usciti dalle Isole Ionie con artiglieria, che erano sbarcati a Chiarenza. Sua Santità che ad altro non mirava che a guadagnar tempo, staccò il suo suffraganeo Procopio, vescovo di Calavryta, con cinquecento uomini per andare a ricevere gli Ionii, che dovevano, ella diceva, essersi impadroniti di Gastouni. Rispetto alla flotta greca che aspettavasi d'ora in ora, un corriere che si fece venire per tale oggetto, annunziò che aveva salpato onde sorprendere la squadra del capitana-bey; e più non se ne parlò.

Malgrado che queste ingannevoli notizie mai non si verificassero, avrebbero ad ogni modo rincorato il popolo, se l' agenzia britannica, che fino dall'epoca in cui ebbero principio le turbolenze, prese un'attitudine ostile ed erronee risoluzioni, non avesse fatto contrappeso in mezzo all'urto delle armi, opponendo alle vociferazioni sparse dai capi degli Elleni contrarie notizie. Le sue pubbliche relazioni coi Turchi chiusi nella fortezza erano inquietanti e si fecero minacciose quando si ebbe notizia dell' arrivo a Missolonghi di Iousouf pascia.

Questo seraschiere ch' era stato staccato dall'armata d' Egitto, come si dirà tra poco, per andare nell' Eubea, dov' era stato nominato pascià, maravigliato dell' insurrezione di Patrasso, di cui ebbe notizia nell'atto che sbarcava a Missolonghi, ne attribuì la causa ai Russi.

Quest'era la conseguenza di rigore che i Turchi, e ben altri che i Turchi, deducevano dal movimento insurrezionale degli Elleni. Perciò scrisse subito al console generale di Russia per chiedergli: *cosa significasse la ribellione di Patrasso. A che dovevasene attribuire la cagione? Se i Moscoviti, accusati d'esserne i procuratori erano in guerra colla sublime Porta?*... E chiudeva, pregando i consoli residenti a Patrasso d'interporre la loro mediazione per far cessare i pubblici disordini Il Turco che il pascià aveva incaricato di questo dispaccio, fu ricevuto da certo Condogouri di Cefalonia, che aveva il titolo di vice console prussiano, il quale, secondo fu detto, gli procurò un abboccamento coll'arcivescovo Germanos. Dietro tale udienza i consoli russo, svezzese ed austriaco fecero a Iousouf pascià una risposta, che rimase occulta al console d'inghilterra, occupato in negoziazioni affatto diverse col comandante turco del castello di Skato-Vouni.

L'apparizione di Iousouf pascià ch'erasi recato da Missolonghi ai piccoli Dardanelli di Lepanto, tosto ch'ebbe spedito il suo corriere raccomandato a Condogouri, cominciava a tenere inquieti gl'insorgenti, quando Germanos ordinò di smascherare tre batterie ch'egli aveva fatto costruire per battere la fortezza. Armate di cannoni di ferro di troppo piccolo calibro per scalfire muraglie formate di grandi pietre, non davan verun utile risultato; ma quand'ancora si fosse ottenuto di aprire una breccia larga quanto quella che servì ad in-

trodurre in Troja il fatal dono di Pallade; gli assedianti non sarebbero perciò montati all'assalto. Spaventati alla vista di alcuni cannonieri francesi uccisi sulle nuove batterie, i Greci nascosti dietro alle muraglie o dietro gli alberi, non appena avevano tirato alla ventura colpi di fucile, fuggivano a precipizio per caricare in luogo sicuro le armi.

Durante questa specie di giuoco di stadio, che terminava col bruciar polvere inutilmente, videsi abbordare alla spiaggia di sant'Andrea una nave con bandiera russa comandata da certo Elia, che dicevasi carica di munizioni da guerra per l'armata greca. La sua apparizione fece subito gridare: *Vittoria alla Croce*. Era Elia precursore e messaggere di molte buone notizie che si diffusero all'istante per la città. Raccontavasi che Alì pascià erasi fatto battezzare; che quindi era uscito dalle sue fortezze, ed aveva coll'aiuto de' cristiani sconfitto l'esercito di Khourchid pascià. Aggiugnevano i suoi marinari, che gli equipaggi greci delle navi del capitana-bey eransi ammutinati, e che la squadra di lui erasi arresa all'ammiraglio Idriotto, che facevasi navigare alla volta dell'Epiro. All'ultimo per colmo di gioia, in questo giorno d'illusione, alcune barche greche rimurchiarono sulla riva di Patrasso un vascello turco di Dulcigno, ch'esse avevano preso nell'ancoraggio di Missolonghi. Di già le guerrillas correvano verso la marina per uccidere tre maomettani presi a bordo della tartana dulcignotta, quando il console

di Francia, accorso in loro favore, ottenne dall'arcivescovo Germanos la vita di questi sventurati.

Oime! quante vittime riconosceranno tra poco la loro salvezza dallo zelo del console francese! Per mezzo dell'agente britannico i Turchi avevano notizia di essere ben tosto soccorsi, mentre che gl'insorgenti nudrivansi di chimeriche speranze, e che tutti i decantati aiuti riducevansi fin ora a cinque quintali di polvere recati dal capitano Elia. Tante notizie sparse ad arte per incoraggiarli non avevano probabile fondamento, ed intanto non era nel loro campo mantenuta la disciplina, e tutte le precauzioni trascurate. Proponevasi di celebrare nel susseguente giorno la solennità della domenica delle palme; ma al presente giorno non doveva tener dietro una sacra pompa, bensì una terribile catastrofe, di cui dovremo parlare dopo avere descritti gli avvenimenti dell'Epiro.

Jousouf pascià, che il giorno 14 d'aprile trovavasi nel castello di Morea dei piccoli Dardanelli di Lepanto, era quello stesso che dai Suliotti era stato battuto presso alla gola di Coumchadez. Irritato da tale sconfitta sospirava l'occasione di vendicarsi, quando li 26 di marzo in cui spirava l'armistizio tra i Turchi e Suliotti che avevano rifiutato l'*ultimatum* del capitana-bey, erasi mosso contro i loro avamposti, che questi avevano abbandonati, riparandosi tra le loro montagne. Perciò occupava senza ostacolo Candia, Filippiada, Eleutero-

Chorion e Lacca, facendo appiccare i principali abitanti e vendere tutta la popolazione, la quale, non che meritare tal gastigo, aveva diritto alla speciale protezione dei Turchi, perchè tutti i Greci di quei villaggi avean ricusato di far causa comune coi Suliotti. Aveva a tal punto portate le sue *alte imprese*, quando ricevette il diploma di pascià di Negroponte coll'ordine di recarsi alla capitale del suo pascialaggio, onde organizzare un corpo di riserva. Erasi perciò posto in via con trecent'uomini, quando come si disse poc'anzi, trovossi avviluppato negli affari del Peloponneso.

Fatto animoso da tali ignominose gesta, attraversando l'Etolia: ebbe contezza delle pratiche ordite da Khourchid pascià contro Alì Tebelen, per le quali si fece a credere vicino il trionfo della sublime Porta. Fondato in quest'opinione, scriveva ai Turchi patrassesi: *di star saldi, perciochè egli accorreva in loro ajuto: che la ribellione del satrapo di Giannina toccava al suo fine, e ch'essi avrebbero tra poco il piacere di scacciare insieme a lui i Greci, che bisognava distruggere come animali immondi*

Ed era vero che Khourchid pascià aveva dalle sue pratiche ottenuto qualche vantaggioso resultamento, avendo col danaro e colle promesse guadagnato uno tra i capi del suo presidio chiamato Metzo Abas, che con cinquanta persone all'incirca da lui dipendenti, potè, deposte le armi ritirarsi al proprio pae-

se. E quest'esempio di non sperata clemenza aveva pure sedotti quattrocento Scypetari, i quali avendo ottenuto intera amnistia, ne approfittarono, seco loro recando il danaro ricevuto da Alì Tebelen per sollevare la Toxaria e la Iapouria. Così il preteso strattagemma del seraschiere tornò a suo danno, avendo in ciò commesso un errore in cui non sarebbe in verun modo caduto un Albanese.

L' indifferenza d' Alì pascià per conto di tale diserzione, e ciò ch' era prima accaduto per parte d' Odisseo, avrebbe dovuto aprir gli occhi al seraschiere, perciocche l' imperturbato contegno del proscritto indicava ch' egli non risguardava il loro allontanamento come una diserzione. E qual prode avrebbe potuto abbandonarlo, quand' egli dava prove d' un quasi sovrannaturale coraggio? Sorpreso dalla gotta che mai non aveva sofferta, in età di ottant' anni, facevasi ogni giorno portare sui bastioni più esposti del suo castello. Seduto in faccia alle nemiche batterie, dava udienza a coloro che volevano avvicinarlo. Sulla sommità di una scopertà piattaforma, teneva consiglio, spediva gli ordini, ed indicava il punto che poteva esser preso di mira, Amici e nemici maravigliati da tanta audacia, l'ammiravano: le palle dirette verso il suo capo parevano deviare avvicinandolo, e somigliante ad un fanale illuminato sulla sommità d' una torre, dava i segni de' movimenti che dovevano eseguire i suoi soldati, che tuttavia occupavano le ruine di Giannina, incoraggiandoli

coi gesti e colla voce, Talvolta la sua vista aiutata da un telescopio manifestandogli le mosse del nemico, avvisava immediatamente ai mezzi di combatterli. Talvolta trastullavasi a salutare i curiosi, e coloro che di fresco giugnevano al campo. Così il segretario del console francese a Prevesa, spedito dal suo principale a Khourchid pascià, non appena era entrato nell' alloggio a lui destinato, che la visita di una bomba lo costrinse subito ad uscire. Questo colpo di destrezza era opera dell' ingegnere Caretto, il quale nel susseguente giorno fece cadere una grandine di palle e di bombe in mezzo ad un branco di Franchi tratti dalla curiosità verso Teke, dove Khourchid faceva inalzare una batteria. *Conviene*, disse Alì, *far passare la voglia a questi indiscreti novellieri di venire fin presso alla porta ad ascoltare. Ho somministrata agli oziosi sufficiente materia da discorrere. La Franghia* (1) *in avvenire non deve conoscermi, che per il mio trionfo, o la mia caduta, che lascerà lunghe inquietudini da calmare....* indi dopo uu breve silenzio ordinò ai pubblici banditori d' anuunziare ai suoi soldati *l' insurrezione della Valacchia e della Morea*; e tale notizia promulgata dall' alto dei baluardi, si divulgò ben tosto anche nel campo degl' imperiali, dove sparse la costernazione.

(1) Franghia, paese dei Franchi, con il qual nome i Turchi chiamano la Cristianità.

Durante la notte del 14. al 15. aprile varj Tartari spediti da più parti della Romelia al seraschiere, gli avevano recata la rafferma delle notizie avute nel precedente giorno, che erano state solennemente pubblicate a Souli da un membro della grande Eteria Perrevos, che era finalmente riuscito a raggiugnere i suoi commilitoni della Selleide. I Greci, troppo facili a prender fuoco, avevano all' istante salutata con trasporti d'allegrezza l' aurora della loro libertà: ma oimè! questa libertà loro doveva essere tolta un' altra volta, ed il labarum doveva essere ancora cinto da funerea benda.

Il 15. d' Aprile a tre ore del mattino, Patrasso e le sue ancor fumanti ruine, sono improvvisamente scosse dal tremuoto che risveglia gli assedianti e gli assediati. Due ore più tardi, un vivo fuoco dell' artiglieria del castello annunzia l' arrivo dei soccorsi aspettati dai Turchi. Jonsouf pascià, sentendo che i Greci avevano ritirato il distaccamento d' osservazione posto a Sichena, (1) era uscito dal castello dei piccoli Dardanelli di Lepanto situato sul capo Rhion, ed era penetrato nella rocca di Patrasso.... il consolato riempiesi di nuovo di piangenti donne e fanciulli. Sventurati! quanto sangue doveva scorrere in breve!

Già la cancelleria di una straniera potenza

(1) Sichena. Vedasi per la situazione di questo villaggio e de' luoghi di cui si tratta il t. 3, p. 342 del mio viaggio in Grecia.

addita a nome le vittime che gli sterminatori devono abbattere, e sparge lo scoraggimento tra i Greci che aborre per rivalità di traffico. Essa che ieri tenevasi chiusa e vilmente abbattuta, oggi minaccia. Divulga la notizia essere Jousouf pascià entrato nel castello con mille cinquecento uomini, che cinque mila Turchi passarono l'istmo a Corinto, che altri tre mila cinquecento arrivarono da Missolonghi e che la squadra del capitana-bey e in procinto di giugnere. Ed erano cristiani coloro che pubblicavano questi vergognosi risultati dei progetti ch'essi medesimi avevano suggeriti agli ottomani? ed uomini rivestiti di pubblico carattere osavano tenere questo linguaggio? La paura che non ragiona occupa subito l'anima d'un popolo non meno facile ad esaltarsi che a cadere nell'eccesso dello scoraggiamento. I Greci sono dubbiosi e non riconoscono a questi tratti il genio dei venditori di Parga.

Alle otto ore del mattino vedesi un brick armato avanzarsi a piene vele; pensano i Greci essere Idriotto, altri vogliono che sia turco. Il turbamento succede alle interpellazioni, e lo spavento si dipinge in viso ai Greci. La nave si avvicina: è ottomana; saluta la fortezza, che gli risponde.

Sollevasi un universale schiamazzo. Mille e mille voci fanno risuonar gli eco della dolente parola *Kyrie Eleison*, cui rispondono i Turchi con quelle di *Allah* e di *Maometto*. L'arcivescovo ed i primati preceduti dal *Labarum*

danno il segno della fuga. *Insensati! dove mai vanno? Jousouf pascià non ha condotti che trecento uomini* Non si dà fede a questa notizia; si allontanano, sebbene in numero di oltre diecimila, mentre che moltissime famiglie s'affrettano verso la spiaggia di sant'Andrea dove trovansi all'ancora quarantadue piccole navi da trasporto. Il console russo, sig. Vlassopulo additato ai pugnali, sostenendo un'inferma sposa e ormai spirante, prende co' suoi servi la stessa direzione. *Quanto più lentamente si allontanano ch' io non vorrei! Io tremo per loro.* La fortezza fa un terribil foco; donne e fanciulli si gettano in mare per raggiugnere le navi che li aspettano; fortunatamente le palle non possono colpirli. I consoli di Svezia e di Prussia sono già a bordo; quelli di Spagna e d' Austria accordano asilo ai cristiani che non possono fuggire; la casa di Francia ribocca di gente. *Che sarà di loro?* Io tremo che non siano uccisi, io mi perdo, e non sapendo che fare, mi abbandono alle ispirazioni della provvidenza.

Ore dieci della mattina. Non si vedono Comparir Turchi: o perche risguardano la fuga de' Greci come uno strattagemma di guerra, o perchè non essendo di loro meno vili, non ardiscono uscire. Ma io m' inganno: l'incendio del quartiere più vicino al castello è pure manifesto indizio d'una sortita dei Turchi. Odonsi acute strida, frequenti colpi di fucile e lo spezzarsi delle porte delle case; e forse l' amor del saccheggio sospende il furore dei

maomettani. Le navi cariche di cristiani sottratti alla morte salpano, si allontanano, io respiro.

In sul mezzo giorno (in così lunga agonìa si contano le ore) si avvisa il console francese, che due Guegui maomettani, che bussavano alla porta, chiedevano di parlarli a nome di Jousouf pascià. Ordina di aprire; e fattosi loro incontro, è salutato a nome del seraschiere che gli offre una guardia di sicurezza, ch'egli ricusa additando lo stemma del re, che fin allora era stato la sua sola salvaguardia, pregandolo di rimandarli i suoi giannizzeri. A tali parole uno de' supposti Guegui, e originario serviano, che strappato alla sua famiglia era stato costretto a mutar religione, rammenta al console d'essere stato toboadar addetto al palazzo di Veli pascià, dove avevalo conosciuto, e lo prega di riceverlo al suo servigio, promettendo di non abbandonarlo; ma tale offerta non puo essere accettata. e pochi zecchini dati ai due messi di Jousouf servono politicamente a ricusarli.

Intanto il fuoco rinforzava; e tutto il sobborgo di Vlatero posto nella parte settentrionale di Patrasso, offriva l'immagine d'una vasta fornace, il di cui sordo rumore, misto al fracasso delle case che ruinano, non può assomigliarsi che alla eruzione di un vulcano. Rigagnoli d'olio infiammato, più ardenti che non la lava del Vesuvio, scendevano fino alla riva del mare, ove si cominciava a vedere qualche mucchio di teste ed alcuni pali ai

quali erano stati appiccati molti cristiani. Da un altro canto alcune orde di cavalleria turca sboccate sulla spianata Psyla Alonia cacciavano i Greci. Avevano presa un' infelice creatura che strascinavano al castello, quando il console di Francia, scordando ogni pericolo, s' accosta ai barbari, e strappa dalle loro mani la preda in procinto d' essere fatta in pezzi. La cedono senza resistenza; era la madre d' un maggiore russo, chiamata Sava, in età di centodieci anni, che non potendo seguire la propria famiglia, erasi nascosta tra i feriti, dove le tigri l' avevano scoperta. Permise il cielo che fosse salvata; e le cure del suo liberatore ottennero larga ricompensa quand' ebbe intorno a lei raccolte tre generazioni di figli che formavano la gloria di questa donna. Ma perchè aveva perduta la vista, fu duopo rassicurarla nominandole il suo liberatore. Allora i suoi occhi spenti alle luci si rianimarono per versar lagrime di tenerezza che dovevano tra poco essere di dolore, quando giugnendo ad Itaca, dove fu trasportata, udì dalla bocca del maggior Sava, che il secondo figlio teneramente amato era stato dai Turchi ucciso, e venduti come schiavi la sua sposa ed i figli.

Tali furono le angosce e le cure del console francese in questo infausto giorno che dopo più d' un secolo di schiavitù doveva essere illustrato per la prima volta dalla religiosa ceremonia della festa delle palme, Ma non fu santificato che dal sangue dei martiri; ed

al tramontare del sole i barbari, carichi di bottino e stanchi di versar sangue, si ritirarono nel castello dopo aver di nuovo appiccato il fuoco alle saccheggiate case.

Ed in tal guisa i danni delle fiamme tennero dietro a quelli de' Turchi; ed il console francese che era d'intelligenza con quelli d' Austria e di Spagna, che onoravano i loro sovrani con sentimenti di umanità, aveva passata parte della notte vegliando; quando alcune donne mezze morte uscite di mezzo alle ruine ove si erano nascoste, si trassero al chiaror dell'incendio fino all'esterno ricinto del consolato, ov' erasi appeso lo stemma dei gigli. Attaccate ai cancelli, temendo di parlare e volendo pure essere udite, chiedevano con lamentevol voce di salvare la vita de' fanciulli che tenevano sollevati quali offerte fatte alla divinità, onde fossero ricevuti colle loro nutrici. L' arca della salute vien loro subito aperta; *Charitas est Deus*, e niuna sventurata resta esclusa. Il fedele ed il monsulmano hanno diritto ad un asilo protettore sotto l'insegna dei figli d' Enrico IV; la cappella di san Luigi è diventata il ricovero delle vedove e degli orfani. I vecchi ed alcuni infermi riposano sotto le gallerie o ne' magazzini; gl' interni appartamenti racchiudono le ricchezze delle principali case di Patrasso, come pure le madri e le timide figlie, cui i severi orientali costumi non acconsentono d'esporsi allo sguardo degli uomini. Il console si e ritirato nella camera dove trovansi gli archivj della legazione; i nazionali

armati montano la guardia; le ombre si sono dissipate, e sorge il sole.

La mattina del 16 aprile, i Turchi che non aveano osato d'inseguire l'armata greca, fatti arditi del successo del precedente giorno, scesero di nuovo in città, onde ricominciare il saccheggio, manifestando il disegno di volerla totalmente distruggere. Allora il console francese d'accordo con quelli di Spagna e d'Austria, risolse di fare uno sforzo per salvare gli avanzi di Patrasso, che nascondevano tuttavia molti cristiani abbandonati a certa morte. Si chiese un abboccamento a Jousouf pascià, protestando di conferire con lui intorno all'oggetto delle guarenzie promesse da lui agli agenti delle straniere potenze.

Il messo di quest'inchiesta avendo recato favorevole risposta, la deputazione uscì dalla casa di Francia alle otto della mattina preceduta da due Turchi, e scortata da quindici Jonii di tutto punto armati. Mai non fu veduto il più orrendo spettacolo! le strade ingombre di mozzati cadaveri, di sparse membra, di brani di carne, indicavano ad ogni passo la via che guidava all'antro de'cannibali. Colà si sdrucciolava sopra pantani di rappreso sangue coperto dalle ceneri dell'incendio. Più in là bisognava varcare rigagnoli d'olio, di vino, d'acqua vite. Altrove il cammino era ingombrato da mobili e mercanzie guaste dal fuoco; e dovevasi deviare dalla diritta strada per il pericolo delle cadenti muraglie; quando giunti allo spalto .... nò, giammai simile spettacolo

rattristò la vista degli uomini! I consoli sono circondati da donne e da fanciulli strascinati pei capelli che traevansi innanzi al visir. Tentano di evitare il loro incontro, e si trovano in mezzo ad una palizzata dove i Greci impalati spirano lentamente, raccomandandosi *alla Regina degli angeli*. Ravvisano tra i tormentati alcuni sacerdoti, che pregano per i loro carnefici che li caricano d'oltraggi, dicendo con empio dileggio *di pregare il loro Dio crocifisso ch'essi chiamano il forte, di venire a liberarli*. All'ultimo i consoli dei re cristiani, ch'erano passati tra i martiri, entrano nella fortezza.

Jousouf pascià, seduto, nell'atto in cui rappresentasi la morte sopra un rottame d'un sepolcro turco, loro sorride, gl'invita a sedere, diffondesi in simulate urbanità, li accerta della loro sicurezza e di quella de' loro nazionali, promette di far cessare l'incendio, e di condannare a pena capitale chiunque osasse riaccenderlo. Indi con ritenutezza lagnandosi di non essere stato da loro servito colla cordialità di uno de' loro colleghi, *che gli aveva aperta la via dell' Acropoli*, chiede al console del re cristianissimo, *quanti rifugiati ha raccolti nel suo palazzo, e s'egli sia quello stesso che risiedeva presso il visir Alì pascià*. Questi deviando tali interrogazioni, scongiura il pascià *a salvare i pochi avanzi di Patrasso, di risparmiare i fanciulli e le donne, di perdonare agli uomini traviati, e di non trattare come paese nemico una città appartenente*

al Gran Signore; e di nuovo eccitato a categorica risposta sul conto de' rifugiati, non crede compromettersi dichiarando *di non avere in casa sua verun ribelle*. Il pascià lo invita *a scacciare i Greci*, se mai ne avesse alcuno, e promette nuovamente *di conservare ciò che ancor resta di Patrasso e di far cessare lo spargimento del sangue*. Ma i fatti non rispondevano alle promesse, perciocchè il pascià pagava alla presenza de' consoli ogni testa che gli si recava a ragione di un *Mahmoudiè* in oro di venticinque piastre, sorridendo agli assassini ed esortandoli a far bene.

Dietro quanto avevano veduto persuadendosi i consoli, che sotto le promesse di Jousouf pascià si nascondevano perfidi disegni, non appena furono scesi alle loro case, che conobbero che si voleva dar esecuzione all' ordine della totale distruzione di una città di ventidue mila abitanti. A mezzo giorno i barbari appiccarono il fuoco al gran bazar di san Giorgio, di dove i Greci avevano esportato in luogo di sicurezza il Cristo esposto alla venerazione de' fedéli; ed un impetuoso vento avendo accresciuta la rapidità delle fiamme, in breve tempo l'incendio si sparse dovunque. Furono consumate le case di Svezia, d'Olanda e di Russia, e quella di Francia riconobbe un' altra volta la conservazione dalla cura che il console si prese d' isolarla facendo atterrare parecchie case.

Allo scoppio dell' incendio il pascià spaventato acc orse egli stesso colle sue orde per sal-

vare la parte occidentale dell'*Agora*; ma non era più tempo. Il male non ammetteva rimedio e la ruina non doveva fermarsi che ai confini del recinto dell'insegna immaculata. Ben tosto più non videsi il cielo; spaventose grida d'uomini e di animali uscivano di mezzo al vulcano simile ad una voragine dell'abisso, ed il console che fin allora erasi mantenuto tranquillo, sentendo che l'ardore de' bracieri riscaldava le gallerie ed i cortili a segno di impedire quasi affatto la respirazione, più non vide che un solo mezzo di salvezza. Postosi entro un recinto di fuoco vicino a spegnersi, perchè l'uscita verso il mare era in sul punto d'accendersi, invita i suoi famigliari ed i protetti del re a passare a bordo di un vascello austriaco noleggiato a sue spese. Indi volgendosi alle famiglie greche che sarebbero state distrutte se avessero tentato di uscire, le rassicurò, loro promettendo che rimarrebbe al suo posto finchè la casa non prendesse fuoco, che in tale circostanza si porrebbe in loro compagnia portando l'insegna del re; che li farebbe imbarcare, o morirebbe insieme.

I Greci compresi d'ammirazione non rispondevano a tale dichiarazione che colle grida di *viva il re di Francia*, *vivano i Borboni*! *Allora* dice il console, *il mio cuore si trovò sollevato. I rifugiati prostrati a' piè dell' albero della mia bandiera colle mani alzate verso il cielo invocavano le celesti benedizioni sul capo del re cristianissimo, ed io aggiugneva ai loro i miei più fervidi voti.*

Dolce illusione! Mentre che il console del re formava questi voti, alcuni sciagurati meditavano il suo disonore, o la sua morte. Tre suoi nazionali ch' egli aveva beneficati, accolti alla propria mensa (che il loro nome sia per sempre obliato), gli dicono *ch' essi sono disposti a non imbarcarsi, finchè loro non permetta il saccheggio de' tesori di Patrasso deposti nella cancelleria del consolato.* Soggiungono: *essere a loro notizia ch' egli pensa di fuggire; che se ardiva far un passo, cadrebbe sotto i loro colpi: che quando il fuoco si appiccasse alla casa, lo strascinerebbero nel giardino.* Il console a tali parole, loro offrendo il petto, dice *esservi ancora molta distanza dal pugnale d' un assassino al cuore d' un uomo onorato.* Allora uno di que' sciagurati, temendo senza dubbio che il console chiamasse in suo ajuto la forz' armata, corre precipitosamente alla porta esteriore del palazzo, gridando: *il primo che ardirà uscire sarà ucciso; io voglio il saccheggio.*

Mi si perdoni se vado trascrivendo il diario del console; ormai ne farò moderato uso. „ Io che non aveva mai udito tale linguag-
„ gio; che non credeva aver alcun nemico
„ al mondo, rimasi oltre modo sorpreso. Per-
„ sone che conosceva da quindici anni minac-
„ ciarmi, volere il mio disonore! Riflettendo
„ a tale follia, scesi solo disarmato fino alla
„ porta. Ivi volgendomi al più freneticò: *Voi*
„ *sapete*, gli diss' io, *ch' io non ho intenzione*
„ *di partire; ma poichè voi pretendete di co-*

„ *mandare, vi ordino a nome del re, d'im-*
„ *barcare la vostra famiglia ed uscire.* A
„ tali parole il furibondo mi respinge; due
„ assassini si mostrano apparecchiati a pren-
„ dere le sue parti, altri mi seguono, allor-
„ chè uno de' miei servitori mi dice in gre-
„ co dall'alto della galleria, di pormi in si-
„ curo. Alcune persone mi strappano dalle
„ loro mani, esco a traverso d'una delle
„ aperture che il tremuoto aveva fatte la
„ precedente notte nella muraglia del ricinto;
„ e monto a bordo d'una nave inglese co-
„ mandata dal capitano Hunter. Di là i miei
„ sguardi si volgono alla immensa scena di
„ desolazione che offre Patrasso..... Sopragg-
„ giugne la notte; i ribelli mi spediscono
„ alcuni messi, ed uno tenta scusarli, fa-
„ cendole ricadere la colpa sull'ubriachezza:
„ io rispondo; *partano e s'imbarchino.* Ce-
„ dono, ed allo spuntar del giorno rientro
„ nel consolato, che mai non aveva perduto
„ di vista, e dove non ardiva introdurre la
„ forz'armata, che avrebbe prima di tutto
„ fatto man bassa sui Greci rifugiati „

« Gli sventurati mi rivedono, e credono ri-
„ vivere. Gli assassini sono partiti dopo avere
„ commesso quanti eccessi hanno potuto e ru-
„ bato quanto vollero. Si godeva un istante di
„ calma. In lontananza bruciano tuttavia alcune
„ case. Era questo il quinto giorno da che io
„ non riposava. Sono avvisato che il servidore
„ che mi accompagnò a bordo del capitano Hun-
„ ter è stato arrestato, mentre scendeva a

„ terra, dai Turchi, che lo traggono innanzi al
„ visir per decapitarlo. Corro, lo strappo loro
„ dalle mani; non si oppongono . . . io non ri-
„ cevo dai barbari che testimonianze di rispet-
„ to . . . Spaventosa è la notte. Trovo fra le rui-
„ ne un servitore del console inglese, che con-
„ duce in casa mia la sposa di un abitante
„ di Santa Maura, protetto dalla Gran Bret-
„ tagna, ed assassinato dai Turchi. Mi racco-
„ manda quest'infelice, dicendo *che il suo*
„ *padrone per timore di compromettersi e*
„ *d'averla a suo carico, l'aveva respinta, col*
„ *dire andate dal console francese che rice-*
„ *ve tutto il mondo!* Non poteva farmi più
„ caro dono. In quell'istante sette carnefici
„ colle braccia tinte di sangue vengono a chie-
„ dermi la *mancia per aver tagliato la testa a*
„ *sette cristiani.*

Il venti, giorno dai Greci, in quell'anno, chiamato venerdì santo della grande settimana, fu contrassegnato da altri atti d'intero sagrificio di colui che più non vedendo nè ordine, nè polizia, concepì il progetto di approfittarne a vantaggio dell'umanità. Mentre si scannavano gl'Ionii protetti da S. M. Britannica e che il pascià faceva vendere al migliore offerente una famiglia di Zantiotti, il console di Francia, poi ch'ebbe scacciati i Turchi dalla casa d'un mercante, recossi all'abitazione d'un suddito anglo-jonico, chiamato Nano, che dicevasi infermo e senza avere chi lo soccorresse. Picchia e non essendogli risposto, entra e trova sopra un canile un tronco senza testa in parte

lacerato dai cani ... Avvisato da un fanciullo esservi qualcun altro nascosto in una capanna, intorno alla quale eransi veduti girar molti Turchi, che davano la caccia ai cristiani, entra dentro, chiama in greco ed in italiano, ed annunzia la sua qualità. Ode una moribonda voce, che gli addita il modo di aprire la porta. Era quella di un povero sacerdote, coricato a canto alla sua vecchia madre, che non aveva preso cibo da quattro giorni in poi. Tentano di sollevarsi per ringraziare il loro benefattore, ma ne sono impediti dalla debolezza. Si forma subito una lettiga per trasportarli nella casa di Francia, dove non appena erano entrati, che furono veduti uscire dall' abbandonata dimora alcuni Turchi coi pochi mobili che vi avevano lasciati.

Sebbene l'incendio avesse consumato il quartiere di Vlatèro, le fiamme avevano rispettato il console di Prussia, che il signor Condogouri agente di quella potenza aveva abbandonato. Costretto di fuggire per sottrarre il capo agli assassini, ai quali era stato additato dall'inglese B... autore di tutte le proscrizioni, erasi ritirato, raccomandando al console di Francia un servitore rimasto infermo nella sua casa, alcuni vecchi, la cancelleria ed i suoi libri di contabilità.

Qual terribile quadro! non è possibile di vedere una più compiuta desolazione di quella che presentavasi al suo sguardo. Due cadaveri senza capo, a metà divorati dai cani, giacevano alla porta d'ingresso, ch'era stata infranta Il cortile era pieno di coppi da olio fatti in pezzi. I

magazzini non offrivano che avanzi di mercanzie; perciocchè il sig. Condogouri era trafficante e console. Vedevansi le scale ingombre di libri, di lettere, e di volumi stracciati; finestre, porte, specchi, seggiole, armadj, niente era stato risparmiato. Pareva, tanto era stata calda la commendatizia di B .... che si fossero trastullati a distruggere ogni cosa. ,, Ordinai ,, agli uomini che mi accompagnavano, dice il ,, console di Francia, di raccogliere le carte ,, ed i libri dispersi. Il caldo era grande, ed ,, un'esalazione mefitica offendeva l'odorato; ,, quando scorrendo le camere ed i corridoj di ,, quella vasta abitazione, giunsi alla porta di ,, un appartamento nel quale non potei pene- ,, trare a motivo dell'aria appestata che ne usci- ,, va. Chiamai ... Fu trovato lo sventurato fa- ,, migliare che io desiderava di salvare steso nel ,, suo letto senza capo. Tornai a casa turbato ,, in guisa da vertigini e da vomiti, accompa- ,, gnati da ardente febbre, che mi credetti per- ,, duto. Mi coricai sopra un letto collocato a ,, traverso alla porta, onde non essere sorpre- ,, so da qualche assassino; ma un maggior pen- ,, siere, quello degli sventurati che ancora non ,, aveva posti in sicuro, avendomi alquanto rin- ,, forzato, tre giorni dopo quest' avvenimento ,, era sano. (1).

(1) Scrissi al signor Condogouri, che trovavasi a Cefalonia sua patria, per informarlo dello stato della sua casa, partecipandoli d'aver salvati molti fasci di libri e di carte, che poteva ritirare. Pochi dì

Intanto essendosi divulgata nelle isole Jonie e ne' vicini porti dell'Etolia, colla notizia delle sventure di Patrasso, quella del trionfo ottenuto dalla salvatrice insegna del re di Francia, i cristiani sapendo quanto fosse grande il numero delle vittime rifugiate sotto la sua tutela, risolsero di accorrere in loro soccorso. La carità è ingegnosa. I fedeli, essendosi segretamente accordati, spedirono subito barche con bandiera inglese, che arrivarono di giorno con vettovaglie per i Turchi. Essendo ricevute senza sospetto, vendevano le loro derrate; e perchè i maomettani continuavano a ritirarsi nella fortezza tosto che faceva notte, levavano subito l'ancora per recarsi alla spiaggia di santo Andrea. Colà prendevano a bordo i rifugiati che si trovavano nel consolato di Francia coi loro effetti, e furono con questo pio sutterfugio trasportati a Zante, Itaca, Cefalonia e Missolonghi.

Più non restavano da spedirsi che trecento persone, quando il 21 di aprile una corvetta ed un

dopo mi mandò un piccolo brick mercantile, ed il capitano mi consegnò una lettera, e mi lesse l'ordine ch'egli aveva di imbarcare tutto ciò che gli apparteneva, indi recossi alla cancelleria del consolato britannico. Non so cosa accadesse; ma il capitano partì senza nulla prendere, ed alcuni mesi più tardi mi fece sapere ch'egli era perduto, se eseguiva la commissione. Nel seguente decembre la cancelleria di Prussia fu abbruciata col consolato di Francia in cui tali carte erano depositate, dietro i consigli dello stesso B.... autore di tutte le sciagure di Patrasso.

trasporto ottomano sbarcarono a Patrasso cinquecento Turchi. La qual truppa fu subito raggiunta da molti Turchi della Romelia tratti dall' odore della preda, e da Chamidi Thesproti condotti da Achmet-Dem bey di Filates. Achmet era amico del console, e recossi subito alla sua casa per offrirgli i suoi servigi, proponendogli di piantare la sua tenda alla porta del consolato. In tutt' altra circostanza questa gentilezza sarebbe stata preziosa; ma perchè il console aveva ricusata la stessa offerta da Germanos, ringraziò Achmet, dicendogli di non volere che la sola protezione dei gigli.

Dietro quest'abboccamento, Achmet-Dem non ebbe appena informato Jousouf di quanto erasi trattato tra lui ed il console, che anche il seraschiere mandò ad offrirgli una guardia. *Aveva saputo*, egli diceva, *che alcuni scellerati avevano attentato alla sua vita, e lo pregava ad accettare i soccorsi de' suoi Chaouas* (1), desiderando di sapere *dove si trovano le proprietà francesi onde potesse far invigilare alla loro conservazione.* Il console che conosceva il prezzo di *quest' interessamento*, fece rispondere al pascià, *che essendo stato ridotto in cenere Patrasso, ch' egli aveva promesso di salvare, non esisteva ormai veruna proprietà, onde tornava inutile ogni dichiarazione su tale oggetto; che rispetto alla sua persona si credeva abbastanza protetto dalla bandiera del suo re. Ch' egli facesse quanto gli spet-*

(1) Uscieri di bacchetta, o Mazzieri.

tava e che un giorno si giudicherebbe se avesse meglio soddisfatto a' suoi doveri il pascià o il console di Francia.

Jousouf, che non aveva cercato schiarimenti intorno alle proprietà dei Franchi che per saccheggiarle impunemente, maravigliato di ricevere così franca risposta, trovossi in grande imbarazzo. Temeva d'essere accusato al sultano o al divano, che volentieri permettono gli assassinj purchè tornino a loro profitto; e perchè in tal caso quello cui chiedesi ragione trovasi sempre *in deficit* in faccia al tribunale dell'avidità, egli temeva di scandalo. A ciò si aggiunga altresì che alcuni fuochi accesi sul monte Panachaicos lo avvisavano che i Greci, che quasi non avevano perduto alcun uomo, poichè l'uccisione erasi ristretta agl'innocenti Patrassesi, si andavano riunendo per rifarsi. I soldati Turchi cominciavano ad essere alquanto più modesti: rigurgitavano di preda senz'essere sazj di sangue cristiano, ma non ignoravano che Germanos aveva il suo quartier generale a Nezero, e poteva improvvisamente attaccarli. Per ultimo, avevano saputo che un'insurrezione scoppiata ai confini della Focide impediva al luogotenente del pascià di Negroponte di mandar loro i richiesti ajuti.

CAPITOLO SESTO

Insurrezione della Beozia - Diacos libera gli arconti - Passa i Turchi a fil di spada - Moderno oracolo di Trofonio - Canti popolari - Inno di Riga - Federazione de' Beozj - Il vescovo Procopio solleva l'Elide - Suoi profetici discorsi - Particolarità - Martirio di Atanasia - Fermezza di Cristodoulos - Continuazione degli affari della Moldavia e della Valacchia - Depredazioni di Vladimiresco a Bukarest - Insorgenti non riconosciuti - Perfidia dei Bojardi; loro fuga - Loro sventure - Incertezze di Hypsilanti - Arriva a Kolentina - Suoi timori - Diffidenze tra i capi Eteristi - Scissura di Vladimiresco - Viltà dei Moldavi - Tradimento de' loro bojardi.

Abbiamo detto in uno de' precedenti capitoli in qual modo il terzo satrapo dell'isola d'Eubea uscito dal suo antro per passare al campo imperiale di Giannina, aveva posto sotto militare esecuzione la Beozia saccheggiata da Pehlevan e da Baltadgi pascià, e vi aveva lasciato un Kiaya per ricevere l'imposta concussionaria che non aveva potuto levare egli stesso. Non appena questo esattore, che teneva in catene i primati greci da oltre un mese, ebbe notizia dell'insurrezione di Patrasso, che seppe ancora che certo Diacos proto-palicaro d'Odisseo, capo degli Armatoli della Doride,

inoltravasi con trecento uomini per vendicarsi dei devastatori della fertile Livadia. Erano stati armati dalla disperazione. Tremante a tale avviso, e non si credendo aver bastanti forze per resistere, o piuttosto mancando di coraggio, perciocchè essendo padrone del castello di Lebadia ciò bastava a contenere i cristiani, si affrettò di mandare il fratello co' suoi tesori a Negroponte. Indi, siccome costumano di fare i vili che credono di atterrire con atroci partiti coloro che oltraggiarono, fece pubblicare l' ordine del generale disarmamento de' cristiani, che abbandonava ai pugnali dei Turchi; e pose a prezzo la testa del Palicaro, il di cui solo nome lo faceva tremare.

Diacos argomentando l'impotenza del Caimacan dell' Egribo-Valicy (1) dalle minacce e specialmente dalla sua condotta, avendo tesa un' imboscata sulla strada di Tebe, vi arrivò abbastanza in tempo per attaccare il fratello di colui che lo aveva proscritto, e farlo prigioniero con parte della scorta e coi bagagli, che condusse nelle foreste del Parnasso. La notizia di quest'improvviso colpo si divulgò ben tosto a Lebadia; ove gl'irritati Turchi assassinarono molti Greci. In pari tempo il loro Caimacan facendo uscire di prigione i primati, minacciava di farli appiccare se non scrivevano a Diacòs di rilasciare suo fratello; ed essi

(1) Egribo. E' questo il nome che i Turchi danno all'isola d'Eubea, che a'dì nostri chiamasi impropriamente Negroponte.

si affrettarono di eseguire quest'ordine in modo peraltro di lasciar scorgere la terribile necessità cui erano ridotti Diacos, ricevuta tal lettera, giudicò essere utile di separare la sua causa da quella degli ostaggi, e rispose al governatore di Livadia: *che lo teneva personalmente mallevadore di quanto potrebbe accadere di sinistro ai cristiani; che acconsentirebbe di rendergli il fratello, come pure gli altri schiavi turchi, purchè si obbligasse dal canto suo a porre in libertà i primati che farebbe condurre a Daulis ove seguirebbe il cambio, e che dopo ciò dovesse uscire dalla città di Livadia.*

Il Caimacan spaventato dal tuono di questa lettera a tutto acconsentì, e Daulis dalle belle foreste, celebre per le sventure di Filomela, figlia di Pandione, re d'Atene, fu testimonio del primo trionfo che i Cristiani ottennero contro i barbari.

Terminato questo cambio che rendeva la libertà ai primati di Livadia, il caimacan si dispose ad evacuare una città che non poteva più conservare. Volle però prima d'uscire che perissero alcuni cristiani; e contento della vendetta dei vili, erasi di già posto in via per fuggire, quando Diacos, informato de' suoi eccessi, avendolo prevenuto al ponte del Permesso, fiume che scende dal monte Citerone ed entra nel lago Copais, lo attacca ed uccide col fratello e centotrenta turchi di cavalleria. Tornando subito a dietro verso Livadia i primati greci ch'erano stati liberati, tiran seco pro-

nunciando i nomi di *religione e di libertà* tutti i Beozj che incontrano Gl' incoraggiscono loro raccontando gli avvenimenti di Patrasso, ed avendo ragunati seimila uomini, seguiti da infinito numero di donne e di fanciulli che li animano alla carneficina, si avanzano precipitosamente e sorprendono Lebadia, il suo castello e le sue case merlate; senza pietà distruggendo tutti i maomettani che n'erano rimasti padroni. Tristi rappresaglie; che quattro secoli d'oltraggi e le fresche carneficine rendevano inevitabili nello stato di esacerbazione cui i Greci erano ridotti: e fu in tal modo, che tra il sangue ed il fuoco cominciò un epoca che sarà per la posterità una delle più sorprendenti nella moderna istoria.

La Livadia era stato il primo teatro degli eccessi dei Turchi, e quindi dovev' essere la prima spettatrice del gastigo che meritavano. Due mila maomettani passati a fil di spada, l' insegna della croce inalberata in cima al castello di Lebadia: un così inaspettato avvenimento non era l'opera d'un uomo! . . .

Diacos dichiarava di essere stato spinto a tale intrapresa dall' ispirazione di una vergine miracolosa nascosta in un lato dell'antro di Trofonio, ch'egli additava, ed ove un calocero di Cheronea, che fu incaricato di verificare il fatto, trovò la santa immagine. Allora si divulgò il prodigio, e la mistica caverna, al di cui ingresso leggesi tuttavia il terribile vocabolo delle iniziazioni, *Chibolet*, inciso nella

rupe, repristinato nell'antica sua prerogativa, diventò di nuovo l'oracolo dei cristiani. D'altro ormai non si parlava che di miracoli, e la credula Beozia, coperta altra volta di assai minor numero di santuarj profetici, che non lo è adesso di monasterj, vide tutti i suoi monaci, trasformati in gerofanti, condurre i discendenti dei soldati di Epaminonda alle battaglie intraprese per l'altare e per la patria.

Non erano corsi quindici giorni dal primo fatto che in tutta la Livadia più non trovavasi un solo maomettano, quando s'udì il grido dell'aquila del monte Oeta; Odisseo aveva sollevate tutte le popolazioni greche della vallata dello Sperchio, mentre che l'Eterista Dikaios giugneva segretamente nella Megaride, e l'archimandrita Antemo Gazes ammaestrava la posterità de' centauri del monte Pelion.

I Greci, separati dai loro oppressori, non riconoscendo che il Redentore per loro padrone, più non videro che la divina sua mano stesa sulle loro teste. L'incruento sagrificio dell'agnello più non era offerto dai suoi ministri che al Dio delle armate; ed il clero fin allora timido consolatore degli oppressi, si trovò improvvisamente capo dell'emancipazione dell'Ellade. Molte croci furono piantate all'ingresso di tutte le gole e sulla sommità delle montagne; ed i Focei accordando le belliche loro lire sul modo dorico, conservatosi tra di loro fecero echeggiare sul Parnasso e sul Citerone le terribili canzoni del tessalo Riga, che

sembravano improvvisate nel precedente giorno per i nuovi avvenimenti (1).

» Fin a quando, o palicari, viveremo noi » simili ai lioni spinti tra gli scoscendimenti » delle montagne, erranti in mezzo ai boschi, » costretti a dormire in fondo alle caverne, » separati dal mondo per sottrarci alla schia- » vitù?

» Alla schiavitù! alle armi! sagrifichiamo, » se fa duopo, famiglie, figli, amici: piuttosto » un ora di libertà che secoli di schiavitù! » Che serve la vita a coloro che sono tra le » catene? Vedete come questi visir, questi op- » pressori avvelenano la nostra vita? Lavorare » e soffrire; mentre essi ingrassano. Levia- » moci, e se dobbiamo perire, moriamo colla » patria!

» La vedete? volgete gli sguardi al piano! » contemplate questi visir, i pascià, le loro » forche, i pali, gli ardenti roghi, i vostri » fratelli prostrati ai loro piedi, i vostri frai » telli in mezzo ai carnefici, i vostri fratell- » solcare la terra per alimentare la loro in- » dolenza!

» La loro indolenza, o cielo! che mai di-

(1) Mi restringo a tradurre nella mia storia alcuni passi di questo ditirambo, che è piuttosto fatto per aver luogo in una raccolta lirica che tra le pagine della storia. Serviranno a far conoscere l'entusiasmo de' Montanari greci, e farà meraviglia l'udire che Riga compose questo inno nel 1797: altra testimonianza che la rivoluzione degl' Elleni non fu improvvisata.

» co! la loro empia rabbia! essi immolarono
» i vostri generosi sostegni, Soutzos, Morousis,
» Petrakis, Scanaves, Gykas, Mavrogenis, vo-
» stri eroici capitani, vostri sacerdoti, vostri
» benefattori!

» Alzatevi onorati congiurati! la legge di
» Dio, la sua santa eguaglianza, ecco i nostri
» capi, accorrete, e giurate sulla croce di spez-
» zare l'infame giogo dell' Assiro.

Indi chiamando a nome individualmente i diversi popoli cristiani della Turchia, esclamava: „ Suliotti, e voi Maniotti! uscite dai
„ vostri nascondigli, leopardi di Montenegro,
„ aquile dell'Olimpo, avvoltoj d'Agrafa, cri-
„ stiani della Sava e del Danubio, intrepidi
„ Macedoni, correte alle armi, ed il vostro
„ sangue s'accenda di nobile ardore.

„ Delfini del mare, Alcioni d' Idra, di Psara
„ e delle Cicladi, udite la voce della patria:
„ *montate a bordo delle vostre navi, pren-*
„ *dete il fuoco del cielo; il fulmine è nelle*
„ *vostre mani, bruciate fino alla radice l' al-*
„ *bero della tirannia! Spiegate le vostre ban-*
„ *diere, e la croce vittoriosa annunzj al mon-*
„ *do stupefatto il suo trionfo e la vostra li-*
„ *bertà* „.

Tali erano le canzoni degli Elleni di Nea-Patra che non tardarono a formare una symmachia (confederazione) composta di Demetrio Kontoianis, di Hervè Gouras capitano del monte Othrix, di Dyovounitis capo delle bande del Parnasso, del Tessalo Diamantis, e dell' Epirota Odisseo, tutti uomini prima di tale

epoca ignoti all' Europa, che si vedranno ed uniti e separati sostenere le prime parti nella liberazione della loro patria.

Avevano proclamato *il regno della croce*; e l'Etolia indugiava a far causa comune con loro, finchè avesse intera contezza degli affari del Peloponneso e della Valacchia. E per tal modo i suoi bellicosi abitanti rimanevano indecisi tra una finta ubbidienza ai mandatarj della Porta Ottomana che doveva tra poco con inaudite credeltà spingerli alla ribellione, e la causa de' loro fratelli che Stergios primate d' Agrafa accusava altamente di fellonia, perciocchè nella falsa loro positura, ogni temporeggiamento era il solo irreparabile errore che potevano commettere. Avevano essi innanzi agli occhi l'esempio di Patrasso, i di cui pacifici cittadini erano periti per essersi fidati alla propria innocenza; e stavano tuttavia deliberando, quando seppero che la causa dei Mariotti non era così disperata come volevano far credere i Turchi di Missolonghi e di Vrachori.

In fatti il vescovo Procopio, che Germanos aveva staccato dalla banda di Elide, sotto pretesto di andar incontro ad un corpo di truppe uscite da Zante, aveva spiegata l' insegna della croce sulle moschee di Gastouni, e chiamati gli Elei a difendere la p tria. Essi esitavano, o perchè temessero di correre la sorte di Patrasso, o per paura dei Turchi di Lala, o per tutt' altre considerazioni; quando il prelato, per toglierli a così funesta dubbiezza, ordinò a' suoi soldati d' appiccare il fuoco alla

città, ordinando ai parrochi di ritirarsi colle sante immagini e col viatico, sacro pane degli angeli, nelle scoscese regioni dell'Olenos.

I suoi ordini furono eseguiti, la plebe segue i passi de' suoi pastori, che intuonano il salmo delle battaglie: *alzatevi, o Signore, ed i vostri nemici siano dispersi.* In appresso il vescovo colla torcia in mano scorre i villaggi della pianura; ed alla sua voce, somigliante a quella della tromba che *scioglierà il secolo col fuoco*, i contadini si affrettano di bruciare le proprie capanne. Il Dio delle vendette ha parlato, *il puro grano dev' essere separato dalla paglia, i Greci non avranno d'ora in poi altra abitazione che i campi.*

Le donne, i vecchi, i fanciulli, gli armenti, si pongono in su la via delle montagne, che saranno l'insuperabile baluardo della libertà. Traggono seco loro carri, aratri, arredi, ed abbandonano le campagne coperte di grani che di già mostran la spica, giurando di tornare a mieterli *colle falci tinte di sangue turco.* La santa Elide e deserta, e lo stesso uomo che le rapì gli abitanti, manda ovunque emissarj per annunziare ai Greci che saranno sterminati se non abbandonano i loro villaggi. La doviziosa città di Pyrgos (1) abitata soltanto da cristiani, rifiuta il consiglio; ma i Laliotti la sforzano all'ubbidienza. I suoi abitanti sono costretti ad abbandonarla in preda al fuoco, ed a ripararsi a Calavryta. Per ultimo un pro-

(1) Ved. t. IV, p. 263 del mio Viaggio in Grecia.

clama di Jousouf pascià, imprudentemente pubblicato, consiglia anche i più renitenti a prender parte alla sollevazione, che una sincera amnistia avrebbe soffocata nel suo nascere, se l' *Eterno non avea stabilito di confondere l' iniquità colle proprie sue opere.*

Non perdono! non speranza! aveva dichiarato Jousouf pascià nell'ebbrezza del sangue, che preferiva al vapore del vino, dal quale si asteneva da che ebbe cominciato a simulare severi costumi, onde imporre agl' ignoranti maomettani. Non appena fu nota questa crudele deliberazione, degna d'essere scritta sulle porte del Tartaro, che i timidi presero coraggio, e parve che si svolgesse un nuovo istinto tra coloro, che sembravano incapaci d'entusiasmo. Tutti risolvono di morire, e Germanos attento ad approfittare degli errori del nemico, approfittò di questo mezzo per elettrizzare persone poc' anzi costernate, rispondendo all' imprudente proclama del capo dei barbari con un discorso, in cui si osservarono queste parole della Scrittura: *l' abisso invoca l'abisso* (1)*! che il nostro amore verso Dio sia forte,* o miei fratelli, *come la morte* (2)! Scacciamo i figli dello schiavo (3)! Spezziamo le loro catene, e gettiamo lontano da noi il giogo che ci posero (4)... Spezziamo i nostri lacci, re-

(1) Salmo 41. v. 8.
(2) Cantic. 8. 6.
(3) Genes. 21. 10.
(4) Salmo 2. 3.

plicarono i Greci e tutto il Peloponneso, ad eccezione della Corinta e della Argolide prese le armi con sì minacciosa unanimità, che i Turchi non credettero di trovar salute che ritirandosi nelle fortezze del Chersoneso. Perciò Tripolitza, Monembasia, Corone, Modone, Navarino, Arcadia trovaronsi press'a poco in istato d'assedio in principio della guerra; e Germanos avendo trasferito il suo quartier generale al monastero d'Omblos posto a sei miglia da Patrasso, i cristiani celebrarono in vista del campo dei Turchi la solennità della Pasqua facendo echeggiare le montagne della voce d'allegrezza. *Cristos anesti*, Gesù Cristo è risorto.

Oimè! questo canto del trionfo del Redentore contro le potenze dell'Erebo, da quante lagrime, da quanti gemiti era stato seguito a Costantinopoli! ma prima di parlare di tale catastrofe, volgiamo un'altra volta il nostro sguardo alle ruine di Patrasso; e mostriamo come in mezzo alle fiamme ed alle avide pratiche di alcuni stranieri rivestiti di pubblico carattere, la debolezza fatta bersaglio della violenza, lottava con sinistra sorte. Nulla devesi celare all'Europa cristiana; perciochè si pubblicano perfin gli errori de' fanciulli. La religione di G. C. ha corone da mietere ancora nell'afflizione della sua chiesa.

La domenica delle Palme, epoca di triste memoria, una ricca famiglia greca, di cui taccio il nome, perchè quello che sempre è apparecchiato a perdonare, forse non la privò per sem-

pre delle grazie della sua misericordia, non avendo potuto rifugiarsi nel consolato di Francia, fu portata via dai Maomettani. Una madre, un giovinetto e due figlie che nella festa della Resurrezione, giorno in cui d'ordinario si celebrano i matrimonj, dovevano essere condotte innanzi all'altare per ricevere la nuziale corona, furono con una loro fante tratte innanzi a Jousouf pascià. Erano queste le infelici creature, di cui il console aveva udite le grida quando venivano strascinate verso l'acropoli.

Esse si prostrano ai piedi del barbaro, che le rassicura, le consola e le consiglia a rinunciare al loro Dio. Fremono esse, egli minaccia; resistono e l'apparecchio della morte le atterrisce; piangono, tremano, e le fatali parole dell'apostasia fuggono, loro dalle labbra. O mio Dio degnatevi di perdonare un tanto errore! Una madre spaventata dalla sorte delle figlie ha ceduto; le figlie per amore di quella che loro diede la vita hanno seguito il suo esempio; l'innocente fratello non conta ancora due lustri...

Sventurate! non sono di già che troppo punite! le prime sono poste nel nuovero delle concubine di Jousouf, il giovinetto viene relegato tra i suoi impuri efebi; il rossore cuopre le loro fronti. I nomi di Fatima, di Aische, di Zuleïka e d'Achmet sottentrarono a quelli di Elena, di Costanza, di Alessandrina e di Andrea, che gli apostati avevano ricevuto nel battesimo... Ma che dico io! esse assistono al loro anticipato giudizio.

Anastasia, loro umile fantesca, ha resistito; la fermezza di costei le confonde; è fatta maggiore dall'ignominia delle padrone. Delle padrone! Ella cessò di averne, e di già uscita dalla valle delle lagrime. La sua bellezza ha un non so che di severo e di celeste. È innanzi al suo giudice che cerca di trarla nell'apostasia;... cui ella fieramente risponde: *Il mio Dio è il Dio del tuo falso profeta ch'egli condannò all'eterno fuoco. Tu puoi minacciare, il suo tuono risuona più forte che gli urli rabbiosi de' tuoi satelliti. Vedi tu questo cielo, sciagurato infedele! è il soggiorno di quella Vergine che mi stende le braccia. Io la vedo, quanto è mai dolce il suo sorriso! ella mi chiama... Sì io l'odo:* Vieni, o mia colomba! ... *Salve Vergine coronata, salve, regina degli angeli, salve potente madre del mio Cristo, stella del mattino, salve! Apritevi, porte della gloria! arca dell' alleanza ricevi l'umile tua serva Anastasia! Confessori del mio Gesù, siete voi ch'io miro, martiri della fede? .... Dimmi, pascià vedi tu Maria? Jousouf mio fratello, in nome di quel Dio morto e risorto per tutti gli uomini, vieni; chiedi il bettesimo, rinuncia all' errore!... Ma, io lo sento*, il mio salvatore mi chiama a se!... *Serva di Cristo....* Ella spira, terminando queste parole senza che verun carnefice l'abbia lordata toccandola per torle la vita.

Ella mi sfugge, grida Jousouf, *avvicinati sciagurato figlio di Papas*, dice al giovane Cristodoulo, che aveva quattordici anni; *il mio*

Profeta, che tu ben vedi, colpì di morte un infelice, che osò bestemmiare il suo nome! trema che a te non tocchi la stessa sorte e ripeti con me: Dio è Dio, e Maometto e il suo profeta. Il giovinetto greco avendo risposto al pascià coll'antifona delle grande solennità: *Gesù Cristo è risucitato*, la furibonda soldatesca gli si fa addosso per farlo a brani, quando Jousouf ordina di rispiarmare Cristodoulo, che condanna a cinquecento colpi di bastone sotto la pianta dei piedi, divisi in tanti giorni quanti erano i suoi anni.

Gli viene subito inflitta la prima punizione, eccitandolo a rinnegare Cristo; ma egli non risponde che benedicendo il Signore. Il supplicio ricomincia nel susseguente giorno, e si protrae fino al quattordicesimo, non avendo il giovane cessato di rispondere ai carnefici. *Il mio corpo è in vostra balia, ma l'anima appartiene a Dio, e giammai io non l' abbandonerò, nè la mia buona Signora* (la Beata Vergine). Essendosi eseguita la sentenza Jousouf scacciò il martire con disprezzo. *Maometto*, dice ai suoi soldati, non vuol sapere di questo cane di cristiano, e ne fa prova la sua resistenza: lasciate ch' egli parta!... Si ritirò portando alcuni fazzoletti bagnati nel sangue di molti martiri, che diventarono per i cristiani miracolose reliquie; perchè accrebbero lo zelo ed il fervore dei fedeli per la difesa della religione e della patria.

Ad ogni modo sembrava che il furore dei Turchi crescesse in ragion contraria della declinante loro autorità.

Mentre che tali cose accadevano nella fortezza, l'agà dei Giannizzeri con molti imam, ed una truppa di Turchi d'ogni grado adunavansi sulle ruine della casa consolare di Russia, perchè il fuoco tutto aveva distrutto, ad eccezione d'un'antenna posta entro piccol orto isolato, in cima alla quale svolazzava tuttavia la bandiera russa, sopra la quale vedevasi un globo colla croce. Colà dalle otto ore della mattina, e dopo due ore di riposo, fino a sera si esercitarono a tiro di fucile contro questi oggetti, senza poterli danneggiare.

Fin qui la cosa poteva risguardarsi come effetto del loro odio contro la croce, ma non così quando atterrato l'albero a colpi di scure, e calpestata la croce, servironsi della bandiera per ripulire le scarpe, indi la fecero strascinare a traverso a mille immondezze da alcuni zingani, e gettare entro ad una cloaca. *In appresso fecero per molti giorni la caccia ai Greci*, e quando più non trovarono infelici da uccidere, la loro rabbia si volse contro le case risparmiate dal fuoco.

Si osservò una specie d'ordine nelle demolizioni, a ciò persuasi da certi speculatori che facevano paccotiglie di domestici arredi, di porte, di finestre, e perfino de' selciati delle corti, che spedivano a Lepanto, alle Isole Jonie, a Trieste, ad Ancona e fino a Livorno, ove furono venduti molti utensili di rame per conto di due personaggi, che ricaricarono vittovaglie per l'approvvisionamento de' Turchi. Il saccheggio si eseguì con metodo. Era quest'empio

commercio in piena attività, quando un tremuoto, accaduto il 26 d'aprile, celebrò l'arrivo di un pacbotto procedente da Prevesa colla notizia, che Khourchid pascià riducendo a blocco l'assedio de' castelli di Giannina, aveva staccati diciotto mila uomini contro la Morea. Lo stesso messaggere annunziava, che la ribellione della Valacchia era compressa, che una vasta cospirazione era stata scoperta a Costantinopoli; ma come suole accadere a coloro che hanno altra volta ingannato il pubblico, si risguardò quest'annunzio come uno de' consueti strattagemmi.

I Greci che avevano altre notizie, sapevano per lo contrario, che le provincie ultradanubiane erano in piena insurrezione; e siccome si ostinavano a credere tale movimento opera dei Russi, supponevano la loro vanguardia di già arrivata nell'interno della Macedonia. E quest' errore veniva in parte giustificato dal proclama d'Alessandro Hypsilanti.

Informato, come si è già detto, dell'arresto di Aristide, ch'egli aveva spedito ai Serviani, stretto dai mercanti greci protetti dalla Russia e stabiliti a Costantinopoli che gli scrivevano, *che la Porta avendo intraprese segrete indagini, tutto aveva scoperto, e che il successo della grande impresa dipendeva dalla loro celebrità*, queste ragioni lo avevano sforzato a passare di nottetempo il Pruth, ed il suo proclama aveva calmati i timori. Speravasi che Teodoro Vladimiresko, che risguardavasi quale suo agente, si asterrebbe dalle ruberie; deside-

ravasi l'arrivo d'Hypsilanti, e molti giovani dei collegi di Bukarest si apparecchiavano a porsi sotto le sue insegne.

Altronde si sapeva, che un distaccamento della sua armata comandato da Caravia era entrato a Galatz città posta in riva al Danubio, dove uccise circa sessanta Turchi, quasi tutti padroni di nave, ai quali erano stati tolti una ventina di piccoli cannoni, e non si vide che il suo vantaggio. Era egualmente applaudito Costantino Ducas agente d'Alì pascià di Giannina, che scorreva la Moldavia, taglieggiando tutti i distretti sotto pretesto di provvedere la cassa militare; ed il suo felice delitto qualificavasi per patriottismo. In una parola si versava in un compiuto inganno, quando sopraggiunse la notizia che il console russo residente a Iassi aveva protestato a nome del suo sovrano, contro il proclama d'Hypsilanti.

Malgrado tale protesta, i bojardi Moravi, in cambio di unirsi al loro ospodaro, Michele Soutzos, come richiedeva il comune interesse, cessarono di riconoscerne l'autorità. Allora questo principe vedendosi compromesso dalla sua falsa posizione ad altro più non pensò che a salvarsi tra i Cristiani, desiderando a coloro che abbandonava *miglior sorte* ch'egli per se non sperava, perchè uscendo dai confini fu dagli Austriaci imprigionato.

Quest' avvenimento spiegava anticipatamente le viste del gabinetto di Vienna; confrontando le quali colle espressioni del console russo a Iassi, avrebbero rattemprato, quando fossero

stati capaci di freddamente esaminarle, il bellicoso ardore di tanti giovani greci che si erano mossi alla prima voce d'insurrezione. Accorrevano questi senza verun ostacolo in bande armate da Odessa e da Niezen, città appartenenti alla Russia, cantando l'inno di Riga e salutando l'aurora della civile rigenerazione dell'Ellade. Affrettavansi di raggiugnere Alessandro Hypsilanti che lentamente inoltravasi verso la Valacchia, onde giugnervi con tali imponenti forze da provocare un generale movimento a suo favore. Intanto egli faceva divulgare, che la sua armata, che non aveva più di sei mila uomini, ammontava a più di ventimila; che la Russia gli dava trentamila soldati, artiglieria, munizioni e sussidj d'ogni maniera: e che Costantinopoli era bensì lo scopo, ma non il termine della sua impresa. Più non si dubitò della riuscita. Sembravano stabiliti i vasti disegni della Russia: principi, uffiziali, soldati, nell'entusiasmo del patriottismo, giurarono di non radersi la barba che dopo avere spiegato il labarum sulla cupola di Santa Sofia.

Era a così alto grado salito l'entusiasmo, quando Teodoro Vladimeresco, che i panduri avevano riconosciuto *vaivoda*, ossia principe, dopo essersi concertato con sava capo degli Arnauti, entrò in Bukarest il 20 di marzo Quando seppesi essere vicino si chiusero tutte le botteghe (1) sebbene avesse Sava rassicurati tutti

(1) Laurenson. Nuove osservazioni intorno alla Valacchia. Parigi 1822.

gli abitanti; ed il nuovo Masaniello entrò in città dalla banda del quartiere meridionale. Stava alla sua destra un prete che portava la croce, alla sinistra il suo primo luogotenente, Teodoro di Macedonia, mentre che i panduri della sua guardia erano seguiti da un corpo albanese a cavallo, comandato dal capo dei facinorosi Farmaki, e venne con tale comitiva a stabilire il suo quartiere generale nel palazzo di Brancovan. Faceva bel tempo, e non accadde veruno sconcerto sebbene i soldati agognassero ardentemente di rubacchiare. A tre ore dopo mezzo dì alcuni ufficiali di Teodoro percorsero la città, in compagnia di alcuni preti i quali fermavansi ad ogni crocevia per leggere un proclama, sempre seguito da religiosi canti che terminava con alcune scariche di pistole miste agli *evviva la libertà*. In sul far della sera si ordinò agli abitanti di spegnere tutti i fuochi, ed alle otto ore s'udì una fucilata che durò un quarto d'ora. Era, dicevasi, *una rissa tra i panduri e gli arnauti*; ma in fatto non era che uno de' loro consueti giuochi, perchè nel susseguente giorno si videro passeggiare insieme per la città. I primi cominciarono a vendere ai Giudei, a novantacinque per cento al di sotto del loro valore, cachemiri, preziose pellicce ed altri non poche mercanzie che avevano rubate attraversando la Valacchia da Caernetz fino a Bukarest. In mezzo a tanti disordini essendo scomparsa la pubblica prosperità, ognuno chiedeva dove fosse Hypsilanti. Era chiamato dal comun voto.

Egli, come si disse poc'anzi, andava temporeggiando; ed ogni suo pensiero era volto alla Moldavia, dove i bojardi non curanti la prosperità di un popolo che tenevasi pari alle mandre, erano unicamente attenti ad occupare l'autorità, che a piacer loro, e forse con ragione, era da gran tempo esercitata dai Greci bizantini. Sebbene questa plausibile condotta, ma alle presenti circostanze non accomodata, avesse da loro alienata la guardia militare del principe Soutzos, ch'era passata sotto le bandiere d'Alessandro Hypsilanti, non s'avvidero che la pubblica salvezza era tutta riposta nell'unione di tutti i cristiani; e risolsero di sagrificare la religione e la patria alla colpevole loro ambizione. Quindi ogni religiosa considerazione essendosi sbandita, il senato moldavo, seguendo l'esempio di Dicearco ammiraglio di Filippo re di Macedonia, ergendo altari all'ingiustizia ed all'empietà e respingendo il popolo ed i ministri del signore, segretamente si dispose piuttosto di servire sotto i barbari che essere ridotto a risguardare come eguali i suoi compatriotti.

L'idea di mantenere l'esistente ordine delle cose accarezzata dalla mezzana classe de' bojardi moveva a sdegno i grandi bojardi, che come i nobili loro pari si procurarono una guardia militare. Non contenti di comporla di Serviani e di Bulgari, spinsero la stravaganza al segno d'incorporarvi una scelta compagnia di maomettani sottratti al furor popolare dal principe Soutzos, e che perciò tutti aspiravano

a vendicarsi de' cristiani. Sopra di costoro fondavano essi i mezzi di terrore che debbonsi necessariamente adoperare qualunque volta un governo trovasi in opposizione colla volontà generale. Allora i Greci insultati da costoro fino nelle proprie case, essendosi ammutinati, li presero, li disarmarono, traendoli innanzi al senato perchè facesse rigorosa giustizia dei loro eccessi. Il quale reclamo, non che essere ascoltato, si risguardò per un delitto; ed i bojardi che più non erano in istato di dar loro soddisfacimento, perchè usciti una volta dalla linea non potevano più rientrarvi, ordinarono alla loro guardia Servo Bulgara di dar addosso ai ribelli. Ma questa essendosi altamente dichiarata contro tali capi che non eransi vergognati *d'armare gl' infedeli contro i figli di G. C.* gli alti senatori fuggirono, ed i più salvaronsi nella Bessarabia; di dove cominciarono a corrispondere col pascià d'Ibrailof, mentre che i pochi rimasti al loro luogo continuarono a mantenere un'ombra di governo.

Hypsilanti, informato degli avvenimenti di Iassi spedì immantinente due suoi uffiiciali onde organnizzare la così detta armata di Moldavia. Uno di costoro, chiamato Costantino Pentedekas, nativo di Giannina, amico di Ducas e in conseguenza fedele seguace della politica d'Alì Tebelen, doveva raccorre tutti i Greci sparsi per quella provincia e formare un corpo di cui ne sarebbe egli stesso il capitano. Era l'altro un Etolio per nome Atanasio d'Agrafa, che aveva ordine di passare a Galatz per riceverví otto-

cento Greci e quaranta pezzi di cannone provenienti da qualche nave stazionata nel Danubio, che doveva condurre a Tergovitz. Poich'ebbe premesse queste disposizioni, il principe si pose in via alla volta della Valacchia, diffondendo proclami sopra proclami, ed adunando in su la via sotto le sue insegne tutti gli Eteristi accorsi dalle vicine provincie cristiane. Finalmente in principio d'aprile giunse a Kolentina, dove stabilì il suo quartier generale nella villa di Bano Ghikas, tre miglia soltanto lontana da Bukarest.

Allora fu che si conobbe quel distaccamento di Eteristi vestiti di nero, col capo coperto di *Kalfas*, ossia berrette, coll'impresa d'una testa di morto, e d'ossami a croce sant'Andrea formanti il monogramma X portante in cima una croce, e coccarde di color nero, bianco e rosso. Frattanto non facevasi vedere, sebbene i curiosi si recassero a Kolentina, e tutta la strada fosse ingombra di calessi del corpo de' bojardi che non eran emigrati. Tutti si affrettavano di corteggiare assiduamente il principe ed i suoi fratelli Giorgio e Niccola; ma nessuno penetrava il loro riservato contegno, perchè allora non si sapeva che Hypsilanti, Teodoro Vladimeresco e Sava erano vicendevolmente diffidenti gli uni degli altri.

I due ultimi che sembravano d'accordo eransi diviso Bukarest. Teodoro faceva fortificare il monastero di Kotrulkan, dove teneva la sua residenza, lasciando la guardia della città a Sava che aveva per ajutante Giorgio il Tessa-

lo (1) del monte Olimpo; uomo dal cielo riservato per riparare agli occhi della cristianità gli errori dei capi, le di cui vili passioni erano in sul punto di ruinare la Valacchia. Di già fermentavano; ed Hypsilanti adombrato della buona intelligenza che mantenevasi tra Teodoro e Sava, non osava inoltrarsi per timor di cadere in qualche laccio: Malgrado tanta diffidenza certo Christaris, che di medico erasi fatto generale, reclutava gente a Bukarest per il principe, le di cui pratiche, spalleggiate dalle minaccie, determinarono i suoi antagonisti a prestargli giuramento.

Il dì successivo a questa specie di ceremonia ch'ebbe luogo a Kolentina l'insegna tricolorata fu inalberata in diversi quartieri di Bukarest e salutata con scariche di moschetteria dei panduri e degli Arnauti. Non si dubitò allora del ravvicinamento dei tre generali, ma in una successiva conferenza Teodoro Vladimiresco dichiarò al principe *essere lo scopo cui egli mirava diverso dal suo; che essendo egli armato pel solo oggetto di liberare i suoi compatriotti dal pesante giogo che li opprimeva, non potevano essere d'accordo. Perciò, soggiunse il principe, essendo vostra intenzione d'emancipare la Grecia, non è questo il luogo che a voi si conviene. Andate, passate il Danubio; misuratevi contro*

(1) Giorgio del monte Olimpo; è quello stesso di cui parlarono i giornali sotto i nomi di Giorgiaki, o di Giorgaki.

i Turchi; perciocchè io non intendo di combattere contro di loro.

Dopo quest'abboccamento si divisero: e seppesi dopo pochi giorni, che Hypsilanti ch'era immediatamente partito da Kolentina, aveva traslocato a Tergovitz il suo quartier generale. Coloro che da questa sua nuova posizione presso i confini austriaci volevano argomentare i suoi disegni, supponevano che il preteso reggente della Grecia pensasse a ritirarsi, e che fosse vinto avanti d'avere sguainata la spada.

Nè gli affari d'Hypsilanti avevano miglior aspetto presso i Moldavi; infelice razza che il despotismo cercò sempre di avvilire abbandonandola a governatori persuasi doversi i popoli tener poveri per trovarli sempre timidi e docili. Da che Costantino Pentedekas fu arrivato a Jassi, occupossi, a seconda delle sue istruzioni, ad adunare i Greci dispersi nel kara-Bogdau (1) ai quali diede una specie d'uniforme, ed a raccogliere le necessarie munizioni.

In mezzo a tali cure che lo tenevano meno occupato che non i suoi privati interessi, Pentedekas ricevette per parte de' bojardi di seconda e terza classe, naturali nemici de' grandi bojardi, la proposizione di distruggere il sedicente senato ed il metropolitano, e di ajutarli a prender essi in loro vece le redini del governo. L'Epirota educato nella scuola del satrapo di Giannina ricusò con finto orrore que-

(1) Nome turco della Moldovia.

sto progetto, e ridusse i contendenti ad un accordo che lo rendeva arbitro del governo, al tutto risoluto di amministrare per proprio conto la Moldavia, senza ormai prendersi verun pensiero della causa comune. Perciò sostituì un governo militare al senato, fece appiccare coloro che osavano reclamare, e i suoi soldati seguendo l' esempio del loro capo. tutto cadde ben tosto nella confusione e nell' anarchia.

Allora fu che i bojardi rimasti a Jassi, accordatisi con coloro ch'eransi ritirati nella Bessarabia, risolsero d'invocare l' aiuto dei Turchi senza prendersi verun pensiero dell'avvenire. Per verità l'invasione dei Turchi non doveva costar la vita che ad alcuni vili plebei, e tale considerazione non doveva trattenere quegli alti e potenti schiavi che segretamente spedirono in qualità di deputati presso il visir d'Ibrailof quattro corifei della loro casta.

Questo passo ignorato dal pubblico, dovea far cadere i primi colpi de' maomettani sopra Atanasio d'Agrafa che aveva ristabilito il buon ordine a Galatz. Questi giugnendo in città, volle ignorare i nomi di coloro ch'eransi renduti colpevoli di gravi eccessi, associandosi ai delitti del feroce Caravia d' Itaca; persuaso, *che tornerebbe meglio far arrossire alcune traviate persone, che far scorrere il loro sangue sotto la scure del carnefice.* In tal modo usando di una prudente autorità ottenne di trasformare un ammasso di marinari dell' arcipelago in un corpo militare talmente discipli-

nato, che avrebbe potuto far testa ai Turchi d'Ibrailof, se i Greci, siccome tutti gli altri popoli che sonosi fino al presente emancipati, non fossero stati destinati a trionfare soltanto dopo essere provati dall'avversità.

Fine del Libro Quarto.

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO. . . . . Pag. 3
CAPITOLO SECONDO . . . . . „ 33
CAPITOLO TERZO. . . . . „ 77
CAPITOLO QUARTO. . . . . „ 119
CAPITOLO QUINTO . . . . . „ 158
CAPITOLO SESTO. : . . . . . „ 197

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 045541056